

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

12

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine

Direzione scientifica
Roberto Gusmani - Vincenzo Orioles

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Carla Marcato

Direttore del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Carla Marcato

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture

12

 2005

Gli articoli inviati alla redazione saranno sottoposti all'esame preliminare di almeno due *referees*. Il loro parere motivato verrà comunicato agli autori, che si impegnano ad apportare le correzioni eventualmente richieste. I testi non accettati per la pubblicazione non saranno restituiti.

Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Università degli Studi di Udine

via Mazzini, 3

33100 Udine

Tel. 0039 0432 556460 - Fax 0039 0432 556469

e-mail: pluriling@cip.uniud.it

internet: <http://www.uniud.it/cip/>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 12 (2005) è di € 20,00 per i privati e di € 17,00 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (12, 2005) is € 20,00; for departments and libraries € 17,00.

Orders for current subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Saggi

<i>Walter Belardi</i> Tassinomie, taxonomie e metafore	pag.	9
<i>Joachim Gerdes</i> Fachlexik in Gebrauchsanweisungen im interlingualen Vergleich	»	21
<i>László Honti</i> Es ist nicht alles Gold, was glänzt... Über einige mitteleuropäische Isoglossen: Ergebnisse gegenseitiger Beeinflussung oder innere, spontane Entwicklungen?	»	37
<i>Hector Muñoz Cruz</i> Migrantes indigenas mexicanos en Estados Unidos: americanización vs. etnodiversidad	»	53
<i>Carmela Perta</i> Riflessioni sulla ‘vitalità sociolinguistica’ di una varietà alloglotta	»	79
<i>Luciano Rocchi</i> Turcohungarica. Elementi magiari diretti e indiretti nella lingua turca	»	89
<i>Maria Grazia Sindoni</i> Verbal Rituality as Resisting Strategy in Two Caribbean Novels: George Lamming’s <i>In the Castle of My Skin</i> and Sam Selvon’s <i>The Lonely Londoners</i>	»	129
<i>Alberto A. Sobrero, Annarita Miglietta</i> Meteoronimi in Salento, fra dialetto e italiano	»	145
Rassegna critica		
C. Giovanardi (a cura di), <i>Lessico e formazione delle parole.</i> <i>Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno</i> (Raffaella Bombi)	»	167

G.L. Luzzatto, <i>Le minoranze linguistiche. Il caso del Tirolo meridionale</i> , a cura di G. Massariello Merzagora e B. Artioli Novigeni (Marica Brazzo)	» 171
R. Jakobson, <i>Linguaggio infantile e afasia</i> (Elisa Fratianni)	» 176
R. Van Deyck, R. Sornicola, J. Kabatek (eds.), <i>La variabilité en langue: I. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé; II. Les quatre variations</i> (Valeria Komac)	» 180
S. Mønnesland (a cura di), <i>Jezik u Bosni i Hercegovini</i> (Alice Parmeggiani)	» 182

Eventi scientifici

Nicola Gasbarro, <i>Lingue e culture dei missionari. Un convegno e una prospettiva di ricerca</i> (Udine, 26-28 gennaio 2006)	» 197
Renzo Rabboni, <i>Un convegno su Ippolito Nievo</i> (Udine, 24-25 maggio 2005)	» 209

Attività e iniziative del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

<i>Notiziario</i> Cronaca (dall'1 giugno 2005 al 31 ottobre 2006)	» 227
<i>Programmi di ricerca</i> Programmi di ricerca condotti presso il Centro	» 228
Progetti di ricerca in collaborazione	» 231
Convegni promossi dal Centro	» 232
Conferenze e interventi	» 237
Pubblicazioni	» 238
"Fondo Tagliavini": le tesi di laurea	» 239

Bibliografia

<i>Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici</i>	» 257
<i>Indice per argomenti</i>	» 260

Recapito dei collaboratori	» 261
---	-------

SAGGI

TASSINOMIE, TAXONOMIE E METAFORE

WALTER BELARDI

1. Tassinomie e taxonomie: aspetti nozionali e lessicali di una distinzione assai recente

L'avvento del punto di vista ‘sistematico’ negli spazi teoretici moderni e contemporanei, nei quali trovano collocazione le dimensioni generali e sociali tanto della linguistica quanto della gnoseologia, ha favorito in un grado particolarmente intenso la fortuna di nozioni come ordinamento, classificazione, gerarchizzazione, prototipizzazione degli oggetti – soprattutto naturalistici – del conoscere e del sapere. Tali nozioni costituiscono, nel loro insieme, il vasto settore delle tassinomie e del sapere tassonomico condiviso dai membri di ogni possibile comunità culturale.

Nel breve spazio di questa concisa nota vorrei richiamare l’attenzione sul fatto che, nel nostro mezzo espressivo, tre se non quattro forme sembrano venire a farsi concorrenza nella lingua italiana e nella nostra cultura, per segnare la nozione della ‘tassonomia’: *tassinomia*, *tassonomia* e *taxonomia*, alle quali si potrebbe aggiungere, in verità più su un piano astratto di formazione delle parole che nella pratica, anche *taxinomia*.

Non dispongo di risultati di speciali ricerche mie o altrui sulla data di ingresso nella cultura europea della nozione di ‘tassonomia’ e sulle date di ingresso e sulla fortuna in italiano di ciascuna delle quattro forme nominali ora citate e, per le forme di rispettiva competenza, nelle altre lingue di cultura. Sul momento non è un problema di storia della cultura o un insieme di questioni di lessicografia e nemmeno di lessicologia storica che mi stiano a cuore, pur essendo io pronto a riconoscere a tali questioni implicate tutta la loro intrinseca importanza. Qui mi proporrei soltanto di portare un po’ di luce sulle quattro forme anzidette per vedere se, sul piano della funzionalità linguistica attualmente corrente, esse debbano essere prese come reciproche varietà libere (o sia variabili), ovvero se due o più di esse meritino di essere tenute separate e distinte come segni linguistici diversi per nozioni che siano diverse, ed altre invece meritino di essere messe da parte e dimenticate. Argomenterò, pertanto,

rifacendomi ai dati offerti da alcune delle più importanti e autorevoli opere lessicografiche. Sul tema, la lessicografia nostrana – come è suo costume in genere – mostra un certo ritardo, cui si dovrebbe porre rimedio, nonché qualche imperfezione, per altro facilmente riparabile.

A mio avviso – anticipo ciò che penso in proposito – due essendo le nozioni cui fare riferimento (e che più avanti preciserò), due dovrebbero essere i termini da eleggere e da non confondere tra loro: *tassinomia* e *taxonomia*.

Data l'estraneità del gruppo consonantico [ks] rispetto al sistema fonologico del toscano popolare e a quello della lingua italiana su di esso formatasi, in tutta la sua storia passata, le due forme con -ss-, *tassonomia* e *tassinomia*, vanno riguardate come adattamenti di forme straniere alle nostre abitudini fonetiche secolari. Tali abitudini, in questo secolo, sono dovute venire a patti con le innumerevoli occasioni e necessità di pronunciare il gruppo [ks], come pure molti altri gruppi consonantici insoliti per noi, in una serie di parole straniere da lingue moderne, le cui parole vengono sempre meno adattate e sempre più imitate, in conformità al crescere della conoscenza soprattutto dell'inglese e del francese negli strati della società italiana in questi ultimi decenni.

Quanto più una società si allontana dal monolinguismo assoluto, quanto più è attratta da motivi della cultura internazionale, tanto più l'adattamento fonologico sa di provinciale e di emarginazione (o saprebbe, se attuato), se si tratta di voce che non abbia conseguito da tempo una sua ambientazione nella lingua della società ricevente, e quindi non sia stata totalmente assimilata¹.

Nella fattispecie, vista la presenza stabile e definitiva del componente *tassi*, iniziale o finale, in parole come *filotassi*, *ipotassi*, *paratassi*, *tassidermia* etc., mi sembra si debba concludere che, in corrispondenza con un *taxi*- straniero (inglese o francese) modellato sul greco ($\tau\alpha\xi\iota\varsigma$), l'italiano debba servirsi di *tassi*- . Donde anche il mio allinearmi con altri a favore di *tassinomia*, quando però sia in gioco il solo senso generico di “distribuzione o disposizione secondo un dato ordine o criterio”, perché quando il senso sia altro – vedremo quale – né *taxinomia* né *tassonomia* risulterebbero adatti.

Questo mio orientamento è tutt'altro che scontato e di immediata acquisizione, se si pensa che in autorevoli dizionari circolanti in Italia, accoglienti in copia termini dei linguaggi scientifici moderni e contemporanei, il termine *tassinomia* non è nemmeno registrato oppure compare appena e in modo marginale. Riporto alcuni dati.

Nel *Dizionario etimologico italiano* (DEI) di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, V vol., Firenze, Barbera, 1957, p. 3729, fu registrato soltanto *tassonomia* (con la varia-

¹ Circa questo comportamento generale si può vedere W. BELARDI, *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma - Corvara - Selva 1992, pp. 237-246.

bile *tassionomia*, che non mi sembra abbia avuto seguito), datato al 1829 (insieme a *tassologia*), con il senso di “scienza della classificazione nella storia naturale”.

Nella decima edizione (1970), come anche nella undicesima (1990) del pur ottimo Zingarelli, si trova soltanto *tassonomia* “metodo o sistema di descrizione e classificazione di corpi organici e inorganici” (*tassonomia* è citato come variabile, dopo il lemma, nella dodicesima edizione che è del 1995).

Non diversamente stanno le cose nel *Nuovissimo Dardano. Dizionario della lingua italiana* di M. Dardano, Roma, Curcio, s.d. [ma 1982]².

In altri dizionari, di poco più recenti, come nella edizione del 1987 del *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, o in quello della casa editrice D’Anna, curato da Angelo Gianni, del 1988, *tassonomia* comincia ad apparire tra parentesi come variabile (di solito dichiarata “non comune”) di *tassonomia*. Così anche nel *Grande dizionario Garzanti della lingua italiana* del 1993.

Nel volume relativo del *Vocabolario della lingua italiana* pubblicato a Roma nel 1994 dall’Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), la voce base è *tassonomia*. La forma *tassinomia* figura nella voce base come variabile; arriva anche a godere dello statuto di lemma a sé stante, ma solo per contenere un semplice rinvio secco a *tassonomia*.

La forma *tassinomia* comincia, dunque, ad essere presa in considerazione dalla lessicografia italiana soltanto in data molto recente, anche se la sua prima apparizione sembra risalire al 1881³.

L’etimologia del termine *tassonomia* proposta ancora – forse per pedissequa ripetizione di altra fonte – nella dodicesima edizione (1995) del detto Zingarelli (vi si legge: “composto del greco *tássein* ‘ordinare, classificare’ e *nómōs* ‘norma, regola’”)⁴ mi sembra sia da ritenere altamente improbabile. Dovremmo ammettere che un nostro scienziato del passato prossimo – indubbiamente, se del passato, fornito di una buona cultura classicistica e quindi con nell’orecchio il modo di procedere del greco nella formazione dei vocaboli – abbia ritenuto di potere impunemente rifarsi, nel coniare il termine con materiale greco, a un tema verbale greco di “presente” in prima sede di nome composto, senza conferire al composto – in forza di tale immaginato tema verbale – un significato assai strano, precisamente quello di “che ordina

² Merita però di essere ricordato il comparire della parola e del concetto di *taxa* (per il quale vedi oltre) nel “riquadro” encicopedico fuori testo, scritto da C. Bologna, a corredo della breve voce *tassonomia* nel *Nuovissimo Dardano*, nella quale voce, però, non si fa alcun cenno ai *taxa* (né *taxon* esiste nel *Nuovissimo Dardano* come voce a sé).

³ Cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, vol. V, 1988, s.v. *tassonomia*.

⁴ Identica è l’etimologia che si legge nel *Nuovissimo Dardano*.

la norma (o la distribuzione)", ovvero, se immaginiamo un sostantivo, "ordinamento della norma (o della distribuzione)"⁵.

Del tutto corretta è, invece, l'etimologia presentata nel DEI cit.: dal francese *taxonomie*, ingl. *taxonomy* (a. 1828)⁶.

Infatti, alla lessicografia francese risulta l'esistenza di *taxologie* (nel senso di "attività di pensiero riflettente su aspetti di 'ordine' [τάξις]") già nella prima metà dell'Ottocento (esattamente nell'anno 1838)⁷. In realtà, già prima, nel 1813, in un volume del botanico P. de Candolle, *Théorie élémentaire de la botanique*, appare *taxonomie*, per designare un'operazione scientifica di classificazione di conoscenze sul mondo, un'operazione che è della scienza popolare in primo luogo, ma anche di quella scienza superiore e critica che sia pur sempre classificatrice. Confronta anche in inglese *taxonomy* che fa la sua prima apparizione nel Webster del 1828, e successivamente nell'Encyclopedia Britannica del 1832: "Taxonomy is the branch of botany which has for its object the combination of all our observations on plants, so as to form a systemic classification"⁸.

⁵ Sui composti greci con primo membro verbale (talvolta anche tema di presente) si può vedere E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, München 1934-1939, p. 442. Di regola si tratta di composti che funzionano come aggettivi, nei quali l'elemento retto è ovviamente il secondo membro che funge, per ciò, da determinante (tipo *φυγοπτόλεμος* 'che teme la guerra'). Nel caso nostro, non può essere questo il rapporto tra i due membri; visto il significato, è il secondo membro a segnare la nozione dell'azione verbale (il distribuire, il sistemare), mentre è il primo a svolgere la funzione di elemento determinante (secondo un ordine).

⁶ Secondo l'estensore dell'etimo di *tassonomia* presso il *Vocabolario* cit. della Enciclopedia Italiana Treccani, questo vocabolo sarebbe stato composto con il ricorso al gr. τάξις 'ordine, disposizione'. Questa spiegazione non tiene conto della priorità cronologica dei dati del francese e dell'inglese, dunque non è esatta perché non rispetta l'ordine degli eventi della storia culturale e linguistica. In tempi molto, molto lontani oramai, anche io ho collaborato – con mio profitto culturale, devo riconoscerlo – al settore delle etimologie in un periodo del complesso e lungo lavoro lessicografico programmato dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani e in gran parte svolto da Aldo Duro. Sussiste, quindi, la possibilità che la formulazione non esatta di questa etimologia risalga in ultima istanza a una mia decisione, se non di avanzarla, magari di avallarla in una formulazione altrui. Chi sa. A mia scusa, nella eventualità che così sia stato, potrei ricordare che la Direzione dell'epoca (non conviene far nomi; preciso soltanto che il Direttore era allora uno storico della letteratura italiana) riteneva che l'elaborazione di una singola etimologia sia un lavoro che non deve richiedere – perché intrinsecamente non potrebbe richiederli – più di cinque minuti, a parte, s'intende, l'esigenza assoluta di un rigoroso rispetto dei tempi di lavorazione programmati, quando la cultura viene amministrata con le finalità di una impresa industriale.

⁷ Cfr. O. BLOCH, W. VON WARTBURG, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, 4^a ed., 1964, p. 627. Le *grand Robert de la langue française; Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française* di Paul Robert, 2^a ed. a cura di Alain Rey, tomo IX, 1988, s.v. *taxologie*, retrodata *taxologie* in Francia al 1817.

⁸ Per questi dati si veda l'*Oxford English Dictionary* (OED), vol. XI, Oxford 1933.

È evidente – come già indicavano gli autori del DEI – che il modello per il costituirsi dell’elemento italiano *tasso-*, conforme alla fonologia di tipo ‘toscano’, è stato tale *taxo-* del lessico tecnico francese (o inglese) dell’Ottocento. L’adattamento si inseriva facilmente nella classe già formata da *logo-*, *fono-* etc.

Passata qualche decina d’anni, in zone della cultura inglese e francese, meno dimentiche dei modelli greci o divenute più sensibili ad essi, ci si accorse che *taxo-* non era la forma migliore per rendere, in composti che fossero costruiti in modo conforme alle regole di formazione dei composti in greco, la parola greca $\tau\alpha\xi\iota\varsigma$, cui ci si voleva riferire per significare ‘ordine, ordinamento’. Per cui, nella cultura francese, nel 1842⁹, fanno capolino *taxinomie* e *taxinomique*, e nel 1865, in una traduzione dal tedesco del trattato di antropologia del Blumenbach, appare per la prima volta in inglese *taxinomy*. Poco dopo, nel 1872, fu usato in francese anche il sinonimo *taxilogie* al posto del precedente e meno accurato *taxologie*. Nel 1899, nella cultura inglese, c’è perfino chi spiega, nel periodico «Nature» del 21 settembre di quell’anno, le ragioni che dovrebbero portare a preferire *taxinomy*: questa forma è preferibile, si disse, “on etymological grounds, to the more usual *taxonomy*”.

A questi dati leggibili nell’insuperato *Oxford English Dictionary* (OED), cit., si aggiungono altri dal relativo *Supplement*, IV, 1986, p. 759: risulterebbe che, nell’arco di anni che vanno dal 1960 al 1983, il pur ‘migliore’ *taxinomy* non avrebbe fatto alcun progresso, restando nell’uso il solo *taxonomy*.

Quanto sopra da un lato spiega il ritardo nell’affermarsi di *tassinomia* anche in italiano; dall’altro ci assicura circa l’origine anglo-francese sia del medesimo termine (nonché di *tassi-* e *-tassi* in genere) sia di *tassonomia*.

Nel francese e nell’inglese, dunque, rispettivamente *taxonomie* e *taxonomy* sono presenti da quasi due secoli, accompagnati da apparizioni di *taxinomy* nella seconda metà del secolo passato (dopo il precoce *taxinomie* del 1842), per fare riferimento al risultato di quella operazione che consiste nel raggruppare le somiglianze generiche e le differenze specifiche ravvisate nelle cose della natura, “anche se – notava giustamente Giorgio Raimondo Cardona nel 1980, con riferimento al conoscere popolare – tali somiglianze e differenze non hanno un immediato riscontro nei referenti”, né si riflettono nella etichettatura linguistica con una sistematicità che possa dirsi sempre perfetta e assolutamente omogenea (vedi, supra, C. Colombo, *Problemi di fitonimia sarda*, §§ 3 e 4).

Questa coppia di termini sollecitò successivamente gli studiosi del sapere classificatorio, dapprima scientifico, di recente anche etnoscientifico, a denominare mediante il termine *taxon* (accompagnato dal suo plurale *taxa*) ogni punto nodale (anche iniziale e terminale) di un insieme di nozioni relazionate in modo sistematico e gerarchicizzate tra di loro.

⁹ Cfr. *Le grand Robert* cit. s.v. (“principale”) *taxinomie*.

Taxon è – diciamo così – un grecismo ‘in spirito’, trascritto in lettere latine, un grecismo del tutto neologico e artificiale, estrappolato da *taxonomy*.

Dunque, con lo sguardo rivolto anche alla etnoscienza, i taxa sarebbero nozioni di classi di cose conosciute, esperite da una collettività omoglotica e quindi ri-relazionate per via intuitiva in una ideale struttura grafica bidimensionale a forma di albero genealogico. Un dendrogramma di questo genere potrebbe essere detto “albero taxologico”.

L’introduzione di *Taxon* come termine fortemente tecnico (in compagnia di *Phyla*) pare sia avvenuta da prima in un contesto in lingua tedesca, e sia stata opera dello studioso A. Mayer, *Logik der Morphologie*, 1926, p. 127. Tre anni dopo, *taxon* fa la sua comparsa in contesti di lingua inglese nel periodico «*Scientific Monthly*» del febbraio del 1929. La nuova parola viene discussa e criticata nel secondo volume degli «*Acta Biotheoretica*» del 1936. Dopo la seconda guerra mondiale, *taxon* si afferma definitivamente tra gli addetti: in un resoconto pubblicato nel XII vol. della «*Chronica Botanica*» del 1950 si riporta che un certo dott. Lam avrebbe “explained that, in order to simplify the wording of the Rules, it was proposed [nel *Minutes Utrecht Conference* del 14 giugno del 1948] to indicate a taxonomic group of any rank with the term *taxon* (plur. *taxa*)”.

Il successo di *taxon* fu riconosciuto pubblicamente nel corso del VII Congresso internazionale di Botanica del 1950, nei cui *Proceedings*, usciti nel 1953, si legge a p. 465: “[...] was, however, a very convenient word, and after two years [cioè a partire dal 1950] 60% to 70% of botanists were using it”. Nella cultura francese, *taxon* sembra prendere piede a partire dal 1964 (una forma latinizzata *taxum* fu tentata nel 1972).

In seguito a tale successo di *taxon* che ha inizio dalla metà del presente secolo, par giusto concludere che *taxonomy*, termine a partire dal quale ha avuto vita appunto *taxon*, non dovrebbe più essere insidiato e scalzato da *taxinomy*, ogni qual volta *taxonomy* venga assunto, si intende, nel senso di ‘ordinamento di taxa’. In tale significato, possiamo dire che oggi *taxonomy* funziona come fosse un derivato di *taxon*, laddove storicamente lo ha preceduto.

Può essere utile, forse, riepilogare per tabulam le prime ‘apparizioni’ dei singoli termini fin qui considerati. In questa materia, la provvisorietà è scontata. Ma forse singoli ritocchi non dovrebbero alterare la configurazione generale.

1813	taxonomie
1828	taxonomy
1829	tassonomia
1842	taxinomie
1865	taxinomy

1872	taxilogie
1881	tassinomia
1926	Taxon (ted.)
1929	taxon (ingl.)
1964	taxon (fr.)

Pur tenuto presente il fondo classicistico della lingua italiana parzialmente assimilato più che in altre lingue, ma valutato il fatto che di tassinomia è lecito parlare ben al di là dei e a prescindere dai confini della botanica e delle etnoscienze, suggerirei – per evitare l’insorgere di equivoci, che poi di fatto insorgono – di distinguere la taxonomia botanica ed etnoscientifica – con le sue specifiche esigenze di trattare i taxa – dalla più generica tassinomia.

La tassinomia, che nella sua genericità include la taxonomia, è, rispetto a quest’ultima, di applicabilità più vasta. Un inventario, ad esempio, in forma di lista priva di sistemazioni gerarchiche interne o perfino casuale, è, in base a ciò che si è qui detto, tassonomico ma non taxonomico. Si potrebbe andare anche oltre con il rilevare che non ogni dendrogramma implica dei taxa, nel senso che non tutti i nodi di una configurazione immaginata come arborescente sono necessariamente dei taxa: un dendrogramma diacronico – ad esempio – ha nodi ma non ha taxa, se con taxa si intende fare riferimento – come è doveroso – soltanto ai nodi di un sistema conoscitivo comunitario e classificatorio in atto, articolato in generi, sottogeneri, specie, sottospecie etc.

Vista da questa prospettiva, la tassinomia comporta un minore rigore definizionale implicito, pur essendo sempre rispettosa – s’intende – del senso antico del greco $\tau\alpha\xi\iota\varsigma$, il quale implica divisibilità, e quindi confini, all’interno di un insieme di parti ordinato in qualche modo (cf. Aristotele, 4 b 20 e sg.)¹⁰.

Giorgio Raimondo Cardona, nei suoi scritti che aprirono, nella cultura italiana universitaria e non, tematiche etnoscientifiche¹¹, adattò l’ingl. *taxonomy*, usato dagli etnoscientisti anglosassoni contemporanei, in *tassonomia*, assumendolo nel senso ristretto che *taxo-* ha in tale sede specialistica, nella quale concorrono problemi generali del cognitivismo e problemi delle culture prevalentemente etnologiche.

Cardona, comunque, ritenne opportuno avvertire i suoi lettori che l’orientamento linguistico-espressivo francese più recente sconsiglia *taxo-* e raccomanda *taxi-*, poiché questa seconda variabile è “più conforme al greco”.

¹⁰ Cfr. W. BELARDI, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985, p. 93 e ss.

¹¹ Per la bibliografia di G.R. Cardona si veda il volume a lui dedicato nel 1993 dai colleghi docenti del Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell’Università di Roma “La Sapienza”, intitolato *Ethnos, lingua e cultura*, XXXIV volume della «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche», edito dal Dipartimento e dalla casa editrice Il Calamo.

Di fatto, però, *taxonomy* in inglese e, in italiano, *tassonomia* (che io consiglierei al posto di *tassonomia* quando si trattasse di “tassonomia” di taxa) implicano oramai – come si è visto – il neologismo *taxon* e ad esso rimandano; non implicano affatto, o in prima istanza, il greco $\tau\alpha\xi\iota\varsigma$ ¹².

Il che dimostra – se ce ne fosse bisogno – come la confusione tra i quattro termini sopra citati sia del tutto corrente e diffusa di questi tempi, laddove le storie di *tassonomia* e di *taxonomy* dovrebbero oramai essere tenute ben distinte, per evitare convergenze ed incroci che produrrebbero niente altro che confusione.

Direi che oggi, arricchitosi l’interesse per il campo concettuale dell’“ordinamento delle parti”, non sia il caso di perdere il guadagnato e il distinto, e non convenga più farsi prendere da scrupoli puristici qui non pertinenti, date le due distinte etimologie.

Taxinomia, in italiano, ovviamente va scartato, non avendo titolo per scalzare il già affermato *tassonomia*.

Tassonomia non è davvero consigliabile, potendo esso segnare tanto la tassinomia quanto la taxonomia. Il termine *tassonomia* è diventato inevitabilmente ambiguo dopo l’emergere di *taxonomy*, visto il suo duplice echeggiare in certe occasioni di impiego ora il primo Ottocento francese che cominciava ad interessarsi delle tassinomie (in questo caso, dunque, *tassonomia* = “tassinomia” è l’iperonimo), ora, invece, la più recente speculazione sull’organizzarsi dei taxa nelle scienze della natura e nelle etnoscienze, queste ultime costituenti un campo di studio di assai nuova formazione (in questo caso, *tassonomia* = “taxonomia” funzionerebbe come nome iponimo rispetto a *tassonomia* = “tassinomia”).

Restano i due termini *tassinomia* e *taxonomy*

Questi – pur con la loro giovane età – sono diventati utili entrambi, anzi indispensabili, perché segnano due nozioni distinte per quanto relazionate tra loro.

2. Taxonomie e metafore

Cristina Papa, nel già ricordato volume XXXIV della presente «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche», dedicato alla memoria di Giorgio Raimondo

¹² Nel *Vocabolario* dell’Enciclopedia Italiana Treccani si apprezza la presenza della voce *taxon* come lemma a sé stante (“Nella sistematica biologica, termine che indica una categoria sistematica non meglio circoscritta e definita (può essere di qualsiasi grado: specie, genere, famiglia, ecc.); corrisponde a *entità, raggruppamento sistematico*”). Ma è da lamentare (oltre l’inesatto etimo; vi si dice: “dal gr. $\tau\alpha\xi\iota\varsigma$ ‘ordine’”) l’assenza di un collegamento tra la voce *tassonomia* (nel senso di ‘sistematica’) e la voce *taxon*. Una voce *taxonomia* non è stata prevista.

Cardona¹³, riprende in esame – dopo la pubblicazione negli ultimi decenni di tanti studi sulla metafora¹⁴ – il tema interessante dell’eventuale conflittualità o interferenza o sovrapposizione tra determinazione taxonomica e determinazione metaforica, studiando in modo particolare la determinazione metaforica orientata sui rapporti genetici, la quale viene sovente applicata tanto alla genealogia vegetale, presa a modello quella umana, tanto a quella umana, presa a modello quella vegetale (“Noi siamo come un albero...”), secondo un principio di parallelismo identificante¹⁵.

In sostanza Cristina Papa si chiede – o torna anche lei a chiedersi – se per caso l’illustrazione mediante metafore di sistemi, per esempio, botanici popolari (nella essenza dei loro costituenti, ovvero nella relazionabilità di tali costituenti con elementi della sfera antropologica, come nel caso di rapporti di parentela genetica) non sia una riclassificazione del saputo che si sovrapponga alla classificazione taxonomica o le si affianchi con altri scopi.

“L’ordinamento delle piante – scrive C. Papa, *op. cit.*, p. 282 – attraverso la metafora genealogica sollecita ulteriori riflessioni. Da un lato evidenzia una forma tassonomica di ordinamento: “lo stesso gemole” costituisce il livello superiore che include livelli secondari gerarchicamente sottoposti, “tracce diverse” e identificabili come sottoinsiemi, dall’altro la metafora genealogica trasferisce su un asse diacronico ciò che nell’ordinamento tassonomico si trova su un asse sincronico o, per meglio dire, il significato slitta tra due livelli sincronico e diacronico entrambi compresenti, dove il “prima” genealogico è anche “il più generale” tassonomico”.

L’idea che le due descrizioni, la taxonomica e la metaforica, possano entrare in concorrenza o almeno coesistere – ma, allora, ciascuna con quale fine? – discende

¹³ C. Papa, “*Noi siamo come un albero...*”, in *Ethnos, lingua e cultura*, cit., pp. 273-296.

¹⁴ Le tematiche della metafora, della retorica in genere e delle figure lessicali e frastistiche sono state molto studiate ultimamente da linguisti generali e generici, con riferimento a qualsiasi lingua del mondo, e in special modo da semiologici. Non sono mancate, tuttavia – ai margini della scienza – episodiche battute di arresto, piccoli incidenti lungo i percorsi del sapere. Nella singolare convinzione che la metafora sia un prodotto della sola cultura superiore, e precisamente occidentale, ci si è preoccupati alcuni anni fa di incoraggiare gli utenti della lingua cinese a dotarsene al più presto. Mi riferisco all’incontro culturale Occidente-Oriente, in Cina (quasi una missione, formata da Jacques Le Goff, Umberto Eco, Paolo Fabbri e Furio Colombo), che nel 1993 lasciò perplessi alcuni dotti Cinesi – abituati da decine di secoli ad “intagliare draghi nel cuore della letteratura” – perplessi al sentirsi apostrofare, senza circonlocuzioni diplomatiche, da Umberto Eco, che si intende di queste cose: “...la mia domanda è questa: esiste la retorica nella tradizione cinese? Esiste per esempio la metafora? Eppure vi serve un manuale di retorica!” (parole riportate da F. Colombo, *Il treno della Cina*, Bari - Roma 1995). Il più famoso manuale di retorica cinese, opera di Liu Xie, erudito e monaco buddista del VI secolo d.C., è stato ora tradotto in italiano da A. Lavagnino, *Il tesoro delle lettere. Un intaglio di draghi*, Milano 1995, 380 pp.

¹⁵ Un molto nobile antecedente di questo atteggiamento mentale ordinatore si trova come è noto nel Codice Hammer di Leonardo: simmetria ed analogia tra la Terra e il corpo dell’uomo.

immediata dal fatto che la metafora in questi casi ha veramente l'aspetto di una rietichettatura del già etichettato, di una sovrapposizione di etichetta a etichetta, a parte la potenza descrittiva propria della metafora di tipo cognitivo. N. Goodman osservava appunto che già in generale la metafora è una specie di “riassegnazione di etichetta”, una specie di “secondo matrimonio ben riuscito e che ringiovanisce, anche se implicante colpevolezza di bigamia”¹⁶.

In pratica, con l'attribuire occasionalmente determinazioni metaforiche a oggetti taxonomici, si va oltre le categorizzazioni già stabilite, che distinguono e separano ma anche raggruppano livelli e nodi (*taxa*) all'interno delle dimensioni del reale extrasoggettivo; si va oltre aggiungendo qualcosa. A mio avviso: un qualcosa di altro genere, che non è propriamente una categorizzazione nel senso usuale e moderno del termine.

“Una tassonomia, dunque – continua C. Papa, p. 283, esponendo alcune sue pertinenti considerazioni conclusive –, che non è una tassonomia, e una genealogia che non è una genealogia; l'esito dell'enunciazione è un nuovo senso prodotto dalla spiegazione di una tassonomia utilizzando il modello di una genealogia. Siamo, dunque, di fronte ad una forma di ordinamento del mondo vegetale diversa da una tassonomia popolare modellata sulle tassonomie scientifiche che altrove sono state rilevate a partire da un approccio etnoscientifico. [...] La forma metaforica implica un livello di conoscenza e di ordinamento complesso e ricco di senso che non si può né tradurre in una tassonomia, che si limita a ordinare gerarchicamente un solo ambito della realtà, recidendo i legami di significato con altri ambiti del reale, né tradurre in sistemi di simboli, depurandolo del livello conoscitivo, senza che si operi in entrambi i casi una riduzione del senso e della tensione esistente tra interpretazione letterale e interpretazione metaforica”.

Ho messo io in corsivo la denunciata non traducibilità in sistemi di simboli di un sistema di determinazioni metaforiche orientate sui rapporti genetici, giacché questa non traducibilità mi pare essere una verità bene intuita da C. Papa, verità che può aiutarci molto a comprendere la differenza formale e insieme sostanziale che corre tra taxonomia e rappresentazione (o rivisitazione) metaforica di un sistema taxonomico.

Altri aspetti sospettati giustamente come discriminanti da C. Papa a proposito della “classificazione” metaforica sono l'essere essa uno “stile di ragionamento” a fini conoscitivi (p. 295) piuttosto che un procedimento di sistemazione di saperi già esperiti; e quindi uno “stile” eminentemente “orale” (p. cit.), che opera in vista di spostamenti delle associazioni da un “contesto di significati” a un altro (p. 278); una forma retorica che agisce “a un livello più formale che di contenuto”¹⁷, una forma

¹⁶ N. Goodman, *I linguaggi dell'arte*, trad. in ital. dall'ingl., Milano 1976.

¹⁷ Qui con “contenuto” dovremmo intendere l'insieme dei referenti segnati da un sistema di simboli lessicali, tale che il sapere l'oggetto trascini con sé il possederne il lessema relativo.

volta a “strutturare un sapere fuggevole come quello orale” e a “ordinare in un numero limitato di insiemi analogici l’infinita variabilità del mondo” (p. 296).

Queste formulazioni, benché presentate con apprezzabile modestia dall’autrice come interrogativi e quesiti per ricerche ulteriori, possono essere accolte – mi sembra – come prime conclusioni positive, anche se è vero che il concorso multidisciplinare del cognitivistico, dello storico della cultura popolare ed etnologica, del socio-ologo e del teorico della retorica può essere apportatore di nuova luce sul problema. Questo auspicio di concorso di più punti di vista mi sembra possa essere esteso utilmente a comprendere anche la figura dello studioso di linguistica generale.

È infatti lecito chiedersi anche in termini di linguistica generale come si prospetti, in sede di etnoscienza, la questione dei rapporti tra taxonomia rispecchiante un sapere di tipo enciclopedico e metafora rappresentante una intuizione e una cognizione in atto.

Risponderei che, mentre la taxonomia enciclopedica consiste in un apparato, consolidato in ogni individuo, di simboli di sapere (consolidato in modo non sempre uniforme per ogni punto della mappa, e in modo giammai personalistico), la metafora della quale qui si tratta consiste in una manifestazione orale del linguaggio, dunque in una manifestazione personale, molto promossa dal soggettivo immaginare; in sostanza consiste in un giudizio, in un parere, dunque in una “predicazione”, esplicita o implicita. L’espressione metaforica – dacché di espressione si tratta – sembra appunto essere la formalizzazione di un sapere fuggevole – per adoperare alcune delle espressioni già usate da C. Papa – la strutturazione in atto di una considerazione occasionale, pur se rispondente a una *Weltanschauung* profondamente radicata nelle coscenze (concezione dell’esistenza di profonde analogie tra gli esseri viventi, siano essi del mondo animale, siano del mondo vegetale). Simboli, dunque, da un lato, posseduti in modo condiviso dai membri della società; espressioni soggettive dall’altro, conformate in frasi, in discorsi, riflettenti tuttavia una ideologia comune, un comune modo di considerare l’articolarsi di questo nostro mondo.

In altre parole – e giungiamo così alle conclusioni che possono essere di spettanza di un linguista – termini etichetta in sede di taxonomia (e non importa se alcuni o molti di tali termini siano stati a loro volta in passato metafore); proposizioni, frasi, quando non discorsi, in sede di rappresentazione metaforica delle intuite analogie tra regno e regno della Natura.

La storia delle riflessioni dell’uomo sul suo linguaggio raramente – per non dire mai – sono state agevolate da una piena consapevolezza che il mondo dei vocaboli risponde a necessità conoscitive fondamentali dell’uomo diverse da quelle necessità che hanno portato l’uomo a congegnare frasi e a parlare¹⁸. Il tema presente del coe-

¹⁸ Cf. W. BELARDI, *Il ruolo del segno linguistico nel sapere nozionale e nel pensare discorsivo*, in *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Macerata - Recanati 22-24 ottobre 1992, Pisa 1994, pp. 75-96.

sistere, su piani diversi, della taxonomia e della rappresentazione metaforica, è una delle tante occasioni in cui è più che opportuno far chiare le idee sulle ragioni e sui destini diversi delle parole e dei discorsi.

Benché da tempo, dal Medioevo in sostanza, il pensiero occidentale si sia abituato a usare *categoria* (e dunque *categorizzazione*) nel senso di classe (e, rispettivamente, di classificazione), prendendo a prestito proprio un termine (*κατηγορία*) che nella dialettica antica indicava la “predicazione”¹⁹, nella questione qui considerata è davvero necessario distinguere tra la “categoria-classe” (e, dunque, il termine lessicale o sia il lessema-simbolo), sulla quale si basa una taxonomia, e la “categoria-predicato” (e, dunque, la proposizione), che è invece lo strumento, per così dire, del procedimento metaforico di cui si è detto, rappresentativo di analogie viste come una ragione di solidarietà o di comunione di destini tra gli esseri viventi.

¹⁹ Le “categorie” di Aristotele erano i predicabili sommi, o generi sommi; per cui successivamente “genere” poté essere chiamato anche *categoria*.

FACHLEXIK IN GEBRAUCHSANWEISUNGEN IM INTERLINGUALEN VERGLEICH

JOACHIM GERDES

1. Einleitung

Bei der vorliegenden Untersuchung handelt es sich um eine vergleichende interlinguale Analyse von Gebrauchsanweisungen, also fachextern ausgerichteten, instruktiven fachlichen Aufforderungstexten des direktiven, teils auch deskriptiven Texttyps (KLAUKE 1993, S. 158). Nickl erläutert den Unterschied zwischen Gebrauchsanweisung und Bedienungsanleitung folgendermaßen:

[...] mit *Bedienungsanleitung/-anweisung* [werden] Texte bezeichnet, die sich an fachinterne und -externe Fachleute richten; mit *Gebrauchsanleitung/-anweisung* werden dagegen diejenigen Texte bezeichnet, die sich zumindest passagenweise an technische Laien richten (NICKL 2001, S. 26).

Für die Lexik dieser Textsorte stellt schon Gläser fest, dass der „Wortschatz der Allgemeinsprache dominiert“, wozu entsprechend der Zielgruppe ein bestimmtes Maß an Fachvokabular hinzutrete (GLÄSER 1979, S. 158). Die Zuordnung der hier untersuchten Gebrauchsanweisungen von Haushaltsgeräten zur fachexternen Kommunikation beruht u.a. auf Strategien der Didaktisierung, Popularisierung, Verhaltenssteuerung und auch Werbung, die die Texte beeinflussen und zu einem abnehmenden Fachlichkeitsgrad führen (EBERT - HUNDT 1995, S. 171).

Die Gebrauchsanweisungen sind daher nicht als Fachtexsorte, sondern als fachliche Textsorte mit mehr oder weniger großem Anteil an fachsprachenspezifischen Merkmalen zu bestimmen; dabei handelt es sich um Merkmale, die zum größten Teil dem Bereich der technischen Fachsprache zuzuordnen sind (ZIRNGIBL 2003, S. 69ff.). Nickl weist darauf hin, dass die Mehrfachadressierung der Gebrauchsanweisung deren fachlichen Charakter zusätzlich differenziere und kompliziere. Zudem erfülle deren hoher Anteil an Fachlexik häufig nicht deren terminologische Funktion einer höheren Begriffsschärfe, sondern mache den Text für den Leser undurchsichtiger (NICKL 2001, S. 32).

Insofern dürfte meine Untersuchung durch ihren sprachkontrastiven Charakter, deren Hauptanliegen quantitative und qualitative Erkenntnisse zur Fachlexik der Textsorte Gebrauchsanweisung in unterschiedlichen Sprachsystemen darstellt, als Nebeneffekt auch einen Beitrag zur Verständlichkeitsforschung leisten, die sich mit Kriterien der Einfachheit, Gliederung, Prägnanz auch auf der Ebene der Lexik befasst und gerade für die Gebrauchsanweisung als Textsorte an der Schnittstelle von Fach- und Allgemeinsprache von besonderer Bedeutung ist. Im Vordergrund stehen jedoch linguistische und sprachkontrastive Beobachtungen zur fachlichen Lexik dieser Textsorte.

2. Korpus

Der Textkorpus, der der Analyse zugrunde liegt, besteht aus Gebrauchsanweisungen für diverse Hauhaltsgeräte, darunter Staubsauger, Toaster, Bügeleisen, Kaffeemaschine u.a. aus dem Zeitraum 1989-2004. Die Auswahl der Gebrauchsanweisungen beruht zudem auf der Anzahl der beigefügten fremdsprachlichen Übersetzungen, die dem interlingualen Vergleich dienen. Der weitaus größte Teil des Korpus sind Gebrauchsanweisungen deutscher Produkte; die Gebrauchsanweisungen sind somit im Original in deutscher Sprache verfasst, während es sich bei den fremdsprachigen Versionen um Übersetzungen handelt. Einige wenige englische oder italienische Produkte, die einbezogen wurden, verfügen über sprachlich einwandfreie, offenbar von Muttersprachlern verfasste deutsche Gebrauchsanweisungstexte.

Um einen möglichst ausgewogenen und linguistisch vielseitigen Fundus an zu vergleichenden Sprachen zur Verfügung zu haben, wurden jeweils zwei germanische Sprachen (Deutsch, Englisch), zwei romanische Sprachen (Französisch, Italienisch), zwei slawische Sprachen (Russisch, Polnisch) sowie zwei nicht indoeuropäische Sprachen aus der finnisch-ugrischen Sprachenfamilie (Finnisch, Ungarisch) der Untersuchung zugrunde gelegt.

Aus den deutschsprachigen Einzeltexten wurden als fachsprachlich klassifizierbare Substantive exzerpiert und jeweils ihren fremdsprachlichen Entsprechungen tabellarisch gegenüber gestellt (Vgl. Anhang: Tab. 3). Die Beschränkung auf Substantive beruht einerseits auf der „hohen Frequenz von Substantiven als Informationsträgern“ (EBERT - HUNDT 1995, S. 185) in Gebrauchsanweisungen, anderseits auf der Absicht, Prinzipien der Wortbildung und Wortneuschöpfung sowie der Wortsemantik im Bereich der nicht standardsprachlichen lexikalischen Anteile von Gebrauchsanweisungen zu untersuchen.

Kriterium für die Klassifizierung nicht standardsprachlicher Lexik ist deren Fehlen im standardsprachlichen Wörterbuch (KUNKEL-RAZUM, 2003) bzw. deren

Kennzeichnung als technisches oder anderweitig fachsprachliches Lexem¹. Die Auswahl beschränkt sich auf Einzelwörter und Komposita². Eine Unterscheidung zwischen Okkisionalismen, Neologismen³ und fachsprachlichen Termini wird nicht vorgenommen. Da die lexikalischen Innovationen im fachlich bezogenen Kontext auftreten, werden sie grundsätzlich als fachsprachliche Termini behandelt. Als fachsprachlich werden somit diejenigen Lexeme eingestuft, die im standardsprachlichen Wörterbuch (DUDEN) nicht verzeichnet sind, unabhängig davon, ob sie in speziellen fachsprachlichen Wörterbüchern lexikaliert sind oder nicht. Umgekehrt werden im standardsprachlichen Wörterbuch verzeichnete, nicht als fachsprachlich gekennzeichnete Lexeme grundsätzlich nicht zur Fachterminologie gerechnet, auch wenn solche Lexeme Fachwörter sein können, aber „aufgrund ihres Alters bzw. ihrer Geschichte als feste Bestandteile des gemeinsprachlichen Wortschatzes anzusehen [sind]“, „aufgrund ihrer Bildung auch außerfachlich einen hohen semantischen Aufschlusswert [haben]“ oder „aufgrund ihres häufigen Gebrauchs in fachexternen Situationen allgemein bekannt [sind]“ (MÖHN - PELKA 1984, S. 143).

3. Ergebnisse der kontrastiven Analyse

3.1 Anteil der fachlichen Lexeme am Gesamttext der Gebrauchsanweisungen

In einer ersten Analyse ist der Anteil der substantivischen fachlichen Lexeme im Verhältnis zur Gesamtzahl der Substantive in den deutschen Versionen der Gebrauchsanweisungen in einem erweiterten Korpus von Gebrauchsanweisungen aus dem Zeitraum von 1977-2005 ermittelt worden.

Insgesamt scheint der Fachwortanteil vom jeweiligen Produkt abhängig zu sein (besonders hoch ist er z.B. bei Staubsaugern und Toastern), sinkt aber im Durchschnitt in der diachronischen Perspektive (vgl. Tab. 1) von durchschnittlich 26,8% (1977-94) auf 18,1% (1995-1999) bzw. auf 16,8% (2000-2004)⁴. Die auffäll-

¹ Ferner wurden auch standardsprachliche Substantive mit kontextbedingter fachsprachlicher Sonderbedeutung (Welle, Schnecke etc.) einbezogen.

² Durch Genitiv-, Präpositional- oder Adjektivattribute spezifizierte Substantive wurden nicht berücksichtigt, da die Fachsprachlichkeit einzelner Elemente nicht immer gegeben ist. So wurde z.B. *Krümelschublade* einbezogen, *Schublade zum Auffangen der Krümel* hingegen nicht, da im ersten Fall ein Okkisionalismus bzw. fachsprachlicher Terminus geschaffen wurde, im zweiten Fall ein aus einzelnen standardsprachlichen Elementen bestehendes nominales Syntagma vorliegt, das aber nicht als sondersprachliche, lexikalische Einheit anzusehen ist.

³ Zur Unterscheidung von Okkisionalismen und Neologismen in diesem Zusammenhang vgl. HERBERG 2001, S. 92.

⁴ Dabei wurden nur token berücksichtigt, die Anzahl der types innerhalb der Gesamtmenge ist nicht berücksichtigt.

lige Zäsur, die zwischen den Werten vor und seit 1995 klafft, ist sicherlich auch auf das ab 1995 geltende EU-Produkthaftungsgesetz zurückzuführen, das die sprachlichen Standards für Gebrauchsanweisungen in juristischer Hinsicht regelt (GÖPFERICH 1998, S. 343ff.). Hinzu kommt die Einführung des europäischen Gütesiegels DOC^{CERT} für Gebrauchsanweisungen.

Nr.	Hersteller	Produkt	Jahr	Anteil fachliche Lexeme
[1]	ELECTROLUX	Staubsauger	1977	163:399→29,0%
[2]	PRIVILEG	Kühlschrank	1986	160:469→25,4%
[3]	LIEBHERR	Kühlschrank	1988	153:432→26,6%
[4]	KRUPS	Toaster	1989	28:69→40,6%
[5]	ROWENTA	Bügeleisen	1992	14:99→12,4%
[6]	PHILIPS	Kaffeemaschine	1995	7:109→6,0%
[7]	PROGRESS	Staubsauger	1995	129:357→26,5%
[8]	ALASKA	Staubsauger	1996	37:162→18,6%
[9]	PETRA-ELECTRIC	Wasserkocher	1996	19:202→8,6%
[10]	ROWENTA	Staubsauger	1996	142:194→42,3%
[11]	SHG	Kaffeeautomat	1999	14:210→6,3%
[12]	SIEMENS	Staubsauger	1999	44:193→18,6%
[13]	VALEX	Laubsauger	2000	86:582→12,9%
[14]	KENWOOD	Toaster	2000	61:204→23,0%
[15]	IKEA/WHIRLPOOL	Backofen	2003	74:367→16,8%
[16]	BRAUN	Rührstab	2003	48:140→25,5%
[17]	KENWOOD	Toaster	2003	22:120→15,5%
[18]	IMETEC	Zitruspresse	2003	38:222→14,6%
[19]	IKEA/ WHIRLPOOL	Dunstabzugshaube	2004	71:322→18,1%
[20]	IKEA/ WHIRLPOOL	Kochmulde	2004	39:431→8,3%

Tabelle 1. Anteil fachlicher Lexeme am Gesamttext der deutschsprachigen Versionen der Gebrauchsanweisungen.

Nickl stellt im Gegensatz dazu einen Anstieg der absoluten Zahl der Fachwörter (Token und auch Types) in Gebrauchsanweisungen von den 70er bis 90er Jahren fest, bezieht allerdings in seine Wertung Ad-hoc-Bildungen mit fachsprachlichem Charakter nicht ein, die sich speziell auf das beschriebene Gerät beziehen und dadurch einen hohen semantischen Aufschlusswert haben (NICKL 2001, S. 207).

3.2 Morphologische Struktur der fachlexematischen Neubildungen und Analyse der internen semantischen Beziehungen

Auffällig hoch ist bei der deutschen Fachlexik der Anteil der Komposita (97,8%)⁵,

⁵ Dies stellen speziell mit Bezug auf Gebrauchsanweisungen schon Ebert - Hundt fest (EBERT - HUNDT 1995, S. 185).

und zwar finden sich fast ausschließlich Determinativkomposita, von denen 62,7% zweigliedrig, 32,4% dreigliedrig und 4,9% viergliedrig sind. Der größte Teil der zweigliedrigen Komposita sind Verbindungen aus zwei Substantiven (64,6%), gefolgt von Verbalstamm-Substantivverbindungen (26,6%) und Verbindungen aus Adjektiv, Konfix oder Partizip mit Substantiv (insgesamt 8,5%). Bei den dreigliedrigen Komposita herrschen Verbindungen aus drei Substantiven vor (37%), gefolgt von Komposita des Typs Verbalstamm + Substantiv + Substantiv (21,9%) und Substantiv + Verbalstamm + Substantiv (11%), Präposition + Verbalstamm + Substantiv (9,6%).

Zu den semantischen Beziehungen (Wortbildungsbedeutungen) der Kompositionselemente ergibt sich folgende Gewichtung⁶: Bei den Komposita mit substantivischem Erstglied überwiegt die finale Wortbildungsbedeutung mit 60,3%, was sicherlich auch mit der Textsorte Gebrauchsanweisung zusammenhängt, in der überwiegend Zweck und Ziel von bestimmten Geräteteilen, Funktionsprozessen etc. beschrieben werden. Darauf folgt weit abgeschlagen die Wortbildungsbedeutung Patiens mit 8,6%, sowie thematische (8%), partitive (6,9%), materiale (6,3%) und andere Wortbildungsbedeutungen (8,6%). Entsprechend der Textfunktion Gebrauchsanweisung dominiert auch bei den Komposita mit verbalem Erstglied die instrumentale Wortbildungsbedeutung (67,3%), gefolgt von thematischer Wortbildungsbedeutung (14,6%) und Wortbildungsbedeutung Patiens (9,1%).

3.3 Anteil von Fremd- und Lehnwörtern

Im Weiteren ist der substantivische Fremd- und Lehnwortanteil⁷ in den Gebrauchsanweisungen festgestellt worden, wobei nur in der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts übernommene oder entlehnte Begriffe berücksichtigt wurden.

Zunächst wurde der Fremdwortanteil an der Fachlexik in den deutschen Gebrauchsanweisungen ermittelt: Hier zeigt sich ein Anteil von 4,9%⁸. Dabei sind Anleihen aus dem Englischen dominant (3,9%). Führend ist bei den fremdsprachlichen Gebrauchsanweisungen das Russische mit 16,4% Fremdwörtern, davon fast die Hälfte aus dem Deutschen, ein weiteres Drittel aus dem Englischen. An zweiter Stelle steht das Polnische (8,7%), gefolgt vom Ungarischen (8,4%), Finnischen (5,4%), Französischen und Italienischen (je 4,7%). In allen letztgenannten Sprachen überwiegen Anleihen aus dem Englischen. Beim Englischen selbst konnte nur ein

⁶ Terminologie nach: FLEISCHER - BARZ 1995, S. 98ff.

⁷ Der Begriff „Fremdwort“ wird im Sinne der Definition von Bußmann verwendet (BÜSMANN 1983, S. 151f.).

⁸ In der Gebrauchsanweisung für den Staubsauger der Firma Electro-Lux von 1977 sind es noch 12,7%, wobei hier zum Teil der Produktwerbung verpflichtete Lexeme wie „Luxen“, „Jumbomatic“ etc. auftreten, ein Phänomen, das aus den neueren Gebrauchsanweisungen verbannt wurde.

verschwindend geringer Fremdwortanteil von 0,7% festgestellt werden. Insgesamt zeigt sich, dass in den untersuchten Gebrauchsanweisungen ein Großteil der fachlichen Lexeme mit eigensprachlichen Mitteln wiedergegeben werden kann. Lediglich das Russische weist einen vergleichsweise höheren Bedarf an fremdsprachlichen Übernahmen auf.

3.4 Struktur der fremdsprachigen Fachlexementsprechungen

Anschließend sind die frequentesten Kompositionenstrukturen der deutschen Fachlexeme ihren jeweiligen fremdsprachigen Entsprechungen gegenübergestellt worden, um auf diese Weise Strategien der technischen und fachlichen Benennung in den jeweiligen Sprachen ermitteln und vergleichen zu können. Schwerpunkt der Untersuchung ist der sprachkontrastive Vergleich der Lexik der Textsorte Gebrauchsanweisung. Dabei geht es mir nicht um eine kritische Analyse von Übersetzungsstrategien, sondern vielmehr um einen Überblick über Explizierungsstrategien und -strukturen im Bereich der Textsorte Gebrauchsanweisung in den untersuchten Sprachen. Insofern ist die Differenzierung der Gebrauchsanweisungstexte in Original und Übersetzung für die Untersuchung weitgehend unerheblich, da den jeweiligen Sprachen eigene quantitative und qualitative Eigenschaften textsortenspezifisch gegenübergestellt werden, ohne auf gegenseitige Interferenzen im Übersetzungsprozess eingehen zu wollen.

Die englischen Lexeme sind im Schnitt kürzer als ihre deutschen Entsprechungen; 2-teilige deutsche Komposita werden oft mit einem Element ins Englische übersetzt, 3-teilige mit zwei Elementen etc. Das Englische verfügt über prägnantere Termini für zahlreiche technische Details („flap“ [10] für „Verriegelungsende“/„Verriegelungstaste“, „collar“ [19] für „Verbindungsring“, „guide“ [18] für „Führungsschiene“ etc.), dagegen besteht in den deutschen Gebrauchsanweisungstexten offenbar die Tendenz, unerhebliche Details durch komplexe Kompositionen unzweideutig erscheinen zu lassen („Ab- / Ansaugleistung“ [19/20] für „Saugleistung“, „Verriegelungsende / -mechanismus“ [10] für „Verriegelung“ / „Verschluss“ etc.). Durch die Progressive-Form im Englischen wird häufig der prozessuale Charakter eines Begriffes deutlicher als im Deutschen. So ist der prozessuale Moment beispielsweise bei „closing clip“ [10] sehr viel deutlicher als beim deutschen „Verschlussleiste“, wo die „-leiste“ nicht eindeutig als leistenförmiger Verschlussmechanismus, sondern auch irreführend als Teil des Verschlusses oder auch als größeres Bauteil, das den Verschluss enthält, o.ä. interpretiert werden kann. Die semantischen Beziehungen zwischen Kompositionselementen sind auch in den englischen Juxtapositionen häufig ebenso unklar wie in den deutschen Komposita. „Eartonteil“ [15] und das entsprechende „cardboard protection“ sind in ihrer inneren semantischen Struktur weniger eindeutig als etwa das französische „protection en carton“, das durch das Präpositionalattribut die materiale Wortbildungsbedeutung klar herausstellt.

Im Französischen entsprechen den deutschen Komposita im Allgemeinen

Nominalphrasen, in der Regel mit Genitiv- oder Präpositionalattributen, gelegentlich auch mit Attributsätzen. Dadurch erscheinen die Entsprechungen insgesamt länger. Es gibt eine Tendenz zur Vereinfachung durch prägnante technische Kurzwörter („grille“ statt „Haltegitter“ / „Röstschaht“ [4/14], „cordon“ statt „Anschlussleitung“ [5], „sélecteur“ statt „Einstellknopf“ / „Röstgradwähler“ [4/14] etc.), wo im Deutschen oft verdeutlichende Zusätze angefügt werden. Allerdings ist diese Tendenz weniger charakteristisch als im Englischen. Dreiteilige deutsche Komposita entsprechen oft zweiteiligen französischen Nominalphrasen mit einer Tendenz zur Zusammenfassung der ersten beiden Kompositionselemente zu einem Substantiv („bouton de reglage“ für „Röstgradeinsteller“ [4]). Die Diversifizierung in Genitivattribute und Präpositionalattribute mit unterschiedlichen Erweiterungen ermöglicht eine größere Verständlichkeit der semantischen Beziehungen der Einzelbestanteile zueinander, die den deutschen Komposita teilweise ermangelt, wie etwa in „protection contre les surcharges“ für „Überlastschutz“ [13] oder „touche d’abaissement du pain“ für „Absenktafel“ [4].

Die italienischen Fachwortentsprechungen weisen insgesamt ähnliche Eigenschaften auf wie die französischen. Die Variationsbreite und damit explizite Ausdrucksmöglichkeit von variierenden semantischen Beziehungen erscheint hier noch größer, da neben komprimierenden Einzelwörtern („sportello“ für „Krümelklappe“ [14], „cappa“ für „Absaughaube“ [19], „manopola“ für „Bedienknopf / -hebel“ [20] etc.) und unterschiedlichen Attributen mit und ohne Erweiterungen zusätzlich die Kompositionsform Verbstamm + Substantiv mit Objektcharakter (z.B. „Kabelaufwicklung“ – „avvolgicavo“ [4]) besteht, durch die etwa die Wortbildungsbedeutung Patiens deutlicher ausgedrückt wird. Die Möglichkeit der Juxtaposition aus nominalen Komponenten entspricht den deutschen Komposita, bei denen die semantischen Beziehungen nicht immer unmittelbar transparent sind. So ist etwa bei „aggancio cavo“ ebenso wie bei „Kabelaufhängung“ [13] nicht eindeutig ersichtlich, ob es sich um eine finale Wortbildungsbedeutung oder Patiens handelt, d.h. um eine Aufhängungsvorrichtung für das Kabel oder um den Prozess der Kabelaufhängung, sofern dies nicht aus dem Kontext zu bestimmen ist.

Bei den russischen Entsprechungen fällt eine Tendenz zur Überexplizierung der semantischen Beziehungen mit Hilfe von verschiedenen Attributen, Adjektiven und besonders von unterschiedlichen Partizipialformen auf. Als extremes Beispiel dafür sei verwiesen auf „knopka regulirovaniya stepeni podžarivanija zamorožennogo chleba“ („Auftautaste“ [14]), was wörtlich etwa als „Taste zur Regulierung der Stufe der Aufwärmung gefrorenen Brotes“ wiederzugeben wäre. Von den Partizipialformen ist neben dem im Vergleich zum Deutschen sehr viel frequenteren Partizip Präsens Aktiv („napravljujuščij“ [15] – regelnd / steuernd) und dem Partizip Präteritum Passiv („kombinirovannyj“ [10] – kombiniert) besonders die dem Deutschen fremde Form des Partizips Präsens Passiv („pogloščaemyj“ [18] – absorbiert werdend / aufgesaugt werdend, „potrebljaemyj“ [12] – benutzt werdend / zu benutzend) für das

Agens-Patiens-Verhältnis innerhalb der Nominalphrasen von verdeutlichender Wirkung. Andererseits sind im Russischen auch zahlreiche vereinfachende, dadurch möglicherweise in Einzelfällen missverständliche Entsprechungen für durchaus unterschiedliche Termini zu beobachten, wie etwa „nasadka“ (Aufsatz) für „Vorsatzgerät“, aber auch für „Saugdüse“ [10/12], „pišča“ (Nahrung / Essen) für „Toastgut“ [17], „poddon“ (Untersetzer) für „Fettpfanne“ [15], „uroven“ (Niveau) für „Leistungsbereich“ [12] etc.

Die polnischen Fachlexik-Entsprechungen ähneln im Großen und Ganzen den russischen; allerdings beschränken sich die Partizipialformen auf das Partizip Präsens Aktiv. Auch hier sind die Ausdrucksmöglichkeiten im Hinblick auf Transparenz der semantischen Beziehungen vielfältig. In den polnischen Beispielen ist die Tendenz zur Verkomplizierung besonders groß, so z.B. bei „rückstellbarer Überlastschalter“ – „wyłącznik przywrócenia funkcjonowania ochrony przeciwko przeciążeniom“ [13] (wörtlich: Schalter der Wiederherstellung der Funktionsweise des Schutzes gegen Überlastung). Andererseits werden auch hier viele Überpräzisierungen des Deutschen ohne erheblichen Bedeutungsverlust verkürzt, wie z.B. bei „Saugkraft“ – „moc“ (Kraft) [10], „Fehlluftschieber“ – „klapka“ (Klappe) [10] etc.

Im Finnischen entsprechen die Übertragungen des Fachvokabulars weitgehend den deutschen Pendants, da der weitaus größte Teil der Komposita ebenfalls mit ähnlich strukturierten Komposita wiedergegeben wird. Als zusätzliche Differenzierungsmöglichkeit kann das erste Kompositionsglied im Genitiv auftreten, zumeist als Objektgenitiv. Zusätzlich treten Nominalphrasen mit separatem Genitivattribut auf, das im Gegeinsatz zum angefügten Genitivattribut die Disparatheit der Einzelemente deutlicher akzentuiert. So treten z.B. nebeneinander „savunpoistolaitteiden toiminta“ („Dunstabzugsfunktion“) [20] und „savun määrä“ („Dunstmenge“) [19] auf. Im ersten Fall ist das Genitivattribut „savun“ (des Rauches) in das Kompositum integriert, im zweiten Fall wird es separat geschrieben, da hier eine thematische Wortbildungsbedeutung vorliegt und die semantische Distanz zwischen Bezugswort und Attribut größer ist als beim Objektgenitiv des ersten Beispiels. Materiale semantische Beziehungen werden fast durchgehend durch Nominalphrasen mit attributivem Adjektiv wiedergegeben. Inhaltlich redundante Kompositionselemente können durch Substantivierungsformen auf „-nti“ oder „-minen“ ersetzt werden („imurointi“ für „Saugarbeit“ [12] oder „keittäminen“ für „Garvorgang“ [15]). Drei- und mehrteilige Komposita sind zwar möglich, werden aber offenbar zugunsten etwa von Nominalphrasen aus zweiteiligen Komposita mit Genitiv-Attribut o.ä. vermieden. Charakteristisch ist etwa „paahtoasteen valitsin“ (wörtlich: Wähler des Toastgrades) als Entsprechung für „Bräunungsgradeinstellung“ [14].

Das Ungarische gehört ebenfalls zu den Sprachen, die eine relativ große Bandbreite an diversifizierenden Ausdrucksmöglichkeiten aufweisen. So besteht die Möglichkeit der Komposition, auch mit Partizipialformen als Erstglied, die in attributiver Funktion vorangestellt werden können, aber auch als Zweitglied mit sub-

stantivierender Wirkung nachgestellt werden können. „Röstschlitz“ entspricht dem ungarischen „piritőtér“ [14/17] (wörtlich „röstender Schlitz“), während „Schnurklemme“ mit nachgestelltem Partizip als „zsinórrögítő“ [13] wiedergegeben wird, wörtlich also als „(die) Schnur Klemmendes“. Gleichzeitig ermöglichen eine Vielzahl von separaten Adjektivattributen, Genitivattributen und Partizipialattributen und deren Kombinationen weitere Differenzierungen im Ausdruck der semantischen Beziehungen. Einschränkend kann jedoch festgestellt werden, dass gleichwertige semantische Beziehungen ohne erkennbare Motivation häufig mittels unterschiedlicher grammatischer Konstruktionen ausgedrückt werden. So ist, um nur ein Beispiel zu nennen, bei „őrlő lapa“ (Schredderflügelrad) [13] und „őrlőkamra“ (Schredderkammer) [13] der Grund für die unterschiedliche Behandlung der Partizipialform des Verbs „őrlődik“ als separates bzw. als Kompositionselement nicht ersichtlich.

3.5 Übersetzungsvarianten

Im folgenden Analyseschritt wurde untersucht, inwieweit einerseits fachliche Lexeme aus den deutschen Gebrauchsanweisungen uneinheitlich in die Fremdsprachen übersetzt sind bzw. umgekehrt unterschiedliche fachliche Lexeme der deutschen Gebrauchsanweisungen in fremdsprachigen Versionen unter einem Begriff subsumiert werden.

Lediglich 10 von 309 deutschen Fachlexemen (3,2%) finden uneinheitliche Entsprechungen in einer oder mehreren Fremdsprachen. Das Lexem „Kabelaufwicklung“ entspricht z.B. in den italienischen und französischen Versionen vier unterschiedlichen Begriffen („range-cordon [18] / enroulement du cordon secteur [4] / fixation du cordon [14] / rangement du cordon [6/17]“, „sede avvolgicavo [18] / avvolgicavo [4] / riavvolgimento cavo [14] / supporto per avvolgere il cavo“ [17]), im Polnischen, Russischen, Finnischen und Ungarischen immerhin jeweils Dreien. Umgekehrt stehen deutlich mehr fremdsprachige Lexeme zwei, drei oder vier deutschsprachigen Entsprechungen gegenüber. So entspricht z.B. dem finnischen „imuteho“ (wörtlich: „Saugkraft“) in den deutschen Versionen eine Reihe von Lexemen: „Ansaugeistung“ [19], „Absaugeistung“ [19], „Saugeistung“ [12], „Leistungsbereich“ [12].

Führend ist hier das Finnische, das mit 178 Lexemen gegenüber 205 deutschen Entsprechungen, also 86,8% auskommt. Das entspricht einer Einsparung von Fachlexik um 13,2%. Darauf folgt das Russische (90,2% / 9,8%), dann das Ungarische (90,3% / 9,7%), das Französische (92,7% / 7,3%), das Englische (93,4% / 6,6%), das Polnische (94,4% / 5,6%) und schließlich das Italienische (94,9% / 5,1%)⁹. Zusammenfassend

⁹ Im Einzelnen wäre zu untersuchen, ob die Worteinsparungen auf wünschenswerte vereinfachende Sprachökonomie oder auf terminologische Ungenauigkeiten zurückzuführen sind.

kann errechnet werden, dass bei einer Vereinheitlichung aller ermittelten Worteinsparungen insgesamt nur 242 von 309 Wörtern verbleiben, d.h. eine Einsparung von 21,7% (types) erzielt bzw. der Fachlexembestand auf 78,3% reduziert wäre. Die deutschen Gebrauchsanweisungen haben offenbar weiterhin eine Tendenz zur Verkomplizierung und Verklausulierung, auch zur Scheinfachlichkeit, die durch sachlich unbegründete Wortvariation erzeugt wird.

3.6 Verhältnis Standardlexik / Fachlexik

Abschließend wurde der Anteil von Standard- bzw. Fachvokabular an den fremdsprachigen Entsprechungen der deutschen Fachlexeme ermittelt (Vgl. Tab. 2). Die Fachlexik wurde unterschieden in im Standardwörterbuch gekennzeichnete und dort nicht verzeichnete Lexeme.

In den englischen Gebrauchsanweisungen wurde der geringste Anteil von Fachlexik festgestellt, und zwar 1,4% verzeichnete Fachlexeme und 8,3% nicht verzeichnete Lexeme, also 9,7% Fachlexeme insgesamt. Die höchsten Anteile wurden im Finnischen ($11,7\% + 65,9\% = 77,6\%$) und Ungarischen ($12,3\% + 48,5\% = 60,8\%$) festgestellt, was auch mit der diesen Sprachen eigenen Möglichkeit zur Wortkomposition zusammenhängt. Im Mittelfeld bewegen sich das Polnische ($12,1\% + 12,1\% = 24,2\%$), das Italienische ($13,5\% + 14\% = 27,5\%$), das Französische ($20,5\% + 10,3\% = 30,8\%$) und das Russische ($23,8\% + 13,6\% = 37,4\%$), die beiden letzteren mit vergleichsweise höherem Anteil von im Standard-Wörterbuch verzeichneten Fachlexemen.

Die Untersuchung zeigt, dass in qualitativer Hinsicht offenbar das Englische, mit Einschränkungen auch das Polnische und Italienische, stärker zur Vermeidung von Fachlexik in der fachexternen fachlichen Textsorte Gebrauchsanweisung tendieren, während im Finnischen und Ungarischen, in begrenzterem Maße auch im Russischen und Französischen, tendenziell jeweils größere Anteile von nicht standardsprachlichen bzw. fachsprachlichen Elementen auftreten.

Sprache	Lexeme insgesamt	Anteil standardsprachliche Lexik	Gesamtanteil fachliche Lexik
Englisch	289	261 (90,3%)	28 (9,7%)
Polnisch	231	175 (75,8%)	56 (24,2%)
Italienisch	236	171 (72,5%)	65 (27,5%)
Französisch	234	162 (69,2%)	72 (30,8%)
Russisch	214	134 (62,6%)	80 (37,4%)
Ungarisch	227	89 (39,2%)	138 (60,8%)
Finnisch	205	46 (22,4%)	159 (77,6%)

Tabelle 2. Anteil Standardlexik / Fachlexik.

4. Schlussbemerkung

Bei der Betrachtung der deutschen Versionen der Gebrauchsanweisungen fällt ins Auge, dass die Bedeutung der neu gebildeten deutschen Komposita häufig unklar ist oder nur aus dem Kontext geschlossen werden kann, auch sind die semantischen Beziehungen der Teilwörter zueinander oft nicht transparent. Bei der Analyse der fremdsprachigen Entsprechungen wurden diverse Beobachtungen angestellt, die auf einige gegenüber dem Deutschen verständlichkeitsfördernde Strategien und Strukturen verweisen, wie etwa prägnante Kurzwörter, semantisch durchsichtige Nominalphrasen statt Komposita, zweiteilige Komposita mit Genitiv-Attribut statt dreiteiliger Komposita, semantische Aufschlüsselungen durch Differenzierung in Präpositional-, Genitiv-, Adjektiv- und Partizipialattribute, Vermeidung von Überexplizierung aufgrund von redundanten Affixen, Substantivierung oder Derivation statt Bildung von mehrgliedrigen Komposita etc.

Die Möglichkeit der vereinfachenden Vereinheitlichung deutet sich auch aufgrund der Tatsache an, dass der Anteil an Fachlexik in den fremdsprachigen Gebrauchsanweisungen jeweils um 5,1% bis 13,2% durch Vereinheitlichung unterschiedlicher Lexeme reduziert ist.

Der Anteil der Fachlexik an den fremdsprachigen Übertragungen der Fachlexik aus den deutschsprachigen Gebrauchsanweisungen sinkt in allen Sprachen von 77,6% im Finnischen bis auf 9,7% im Englischen, ein weiteres Indiz dafür, dass technische Sachverhalte offenbar auch unter verstärkter Verwendung standardsprachlicher Termini expliziert werden können.

Insgesamt ist die Sprache der deutschen Gebrauchsanweisungen noch heute tendenziell durch eine vergleichsweise hohe Fachsprachlichkeit und einen großen Anteil an innovativen Lexemen mit einem unterdurchschnittlichen Grad an Allgemeinverständlichkeit gekennzeichnet. Der kontrastive Vergleich von Gebrauchsanweisungen mit Übertragungen in unterschiedlich strukturierte Fremdsprachen kann also auch noch nach Inkrafttreten des EU-Produkthaftungsgesetzes von 1995 und der dadurch garantierten Verbraucherfreundlichkeit der Textsorte Gebrauchsanweisung Karenzen in der semantisch-lexikalischen Gestaltung besonders der deutschsprachigen Gebrauchsanweisungstexte erkennbar werden lassen. Das gilt, wie hier gezeigt, gerade auch für deutsche Originaltexte. Auf die Problematik der unverständlichen oder unzureichenden Übersetzung von fachexternen Texten und Gebrauchsanweisungen ist häufig genug hingewiesen worden. In der vorliegenden Analyse geht es mir jedoch nicht um Übersetzungskritik, sondern vielmehr um eine kritische Analyse der Fachlexik in Original-Gebrauchsanweisungen für Alltagsgeräte. Die textsortenspezifischen Charakteristika der nicht dem Standardwortschatz zuzurechnenden Lexeme in Gebrauchsanweisungen, und auch bei diesen bis heute auftretende Verständlichkeitsmängel, können wie gezeigt mittels des kontrastiven Sprach-

vergleich aus einer Außenperspektive in Relation zu alternativen Ausdruckssystemen gesetzt und damit in ihrer semantischen Struktur deutlicher bewusst gemacht werden.

Literatur

- BENKŐ 1993 = L. BENKŐ, *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen*, Budapest 1993.
- BRENDL - BRENDL 1991 = E. BRENDL, M. BRENDL, *Sichere Gebrauchsanweisungen erstellen und erkennen*, Freiburg im Breisgau 1991.
- BÜBEMANN 1983 = H. BÜBEMANN, *Lexikon der Sprachwissenschaft*, Stuttgart 1983.
- DE MAURO - MANCINI 2000 = T. DE MAURO, M. MANCINI, *Dizionario etimologico*, Milano 2000.
- EBERT - HUNDT 1995 = G. EBERT, C. HUNDT, *Bedienungsanleitungen im Sprachvergleich Italienisch – Portugiesisch – Deutsch*, in *Studien zum romanisch-deutschen und innerromanischen Sprachvergleich*. Akten der III. Internationalen Arbeitstagung zum romanisch-deutschen Sprachvergleich Leipzig, 9.10.-11.10.1995, hg. von G. WOTJAK, Frankfurt (Main) - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien 1995, S. 169-189.
- EHLICH - NOACK - SCHEITER 1994 = K. EHLICH, C. NOACK, S. SCHEITER (Hg.), *Instruktion durch Text und Diskurs. Zur Linguistik, Technischer Texte*', Opladen 1994.
- EHLICH 1994 = K. EHLICH, *Verweisungen und Kohärenz in Bedienungsanleitungen. Einige Aspekte der Verständlichkeit von Texten*, in K. EHLICH, C. NOACK, S. SCHEITER (Hg.), *Instruktion durch Text und Diskurs. Zur Linguistik, Technischer Texte*', Opladen 1994.
- ERNST 1989 = R. ERNST, *Wörterbuch der industriellen Technik / Dictionary of engineering and technology. Deutsch-Englisch*, Wiesbaden 1989.
- FLEISCHER - BARZ 1995 = W. FLEISCHER, I. BARZ, *Wortbildung der deutschen Gegenwartssprache*, Tübingen 1995.
- GLÄSER 1979 = R. GLÄSER, *Fachstile des Englischen*, Leipzig 1979.
- GÖPFERICH 1998 = S. GÖPFERICH, *Interkulturelles Technical Writing. Fachliches adressatengerecht vermitteln. Ein Lehr- und Arbeitsbuch*, Tübingen 1998.
- GÖPFERICH 2003 = S. GÖPFERICH, *Textproduktion im Zeitalter der Globalisierung: Entwicklung einer Didaktik des Wissenstransfers*. (Studien zur Translation 15), Tübingen 2003.
- GROSSE - MENTRUP 1992 = S. GROSSE, W. MENTRUP (Hg.), *Anweisungstexte*, Tübingen 1992.
- HÄKKINEN 1990 = K. HÄKKINEN, *Etymologinen sanakirja*, Helsinki 1990.
- HERBERG 2001 = D. HERBERG, *Neologismen der Neunzigerjahre. In Neues und Fremdes im deutschen Wortschatz. Aktueller lexikalischer Wandel*, hg. von G. STICKEL, Berlin - New York 2001, S. 89-104.
- KLAUKE 1993 = M. KLAUKE, *Instruktive fachliche Aufforderungstexte. Eine kritische Bestandsaufnahme*, «Zeitschrift für Germanistik», Neue Folge III-1 (1993), S. 154-169.
- KÜHN 2004 = C. KÜHN, *Handlungsorientierte Gestaltung von Bedienungsanleitungen*, Lübeck 2004.
- KUNKEL-RAZUM 2003 = K. KUNKEL-RAZUM, *DUDEN – Deutsches Universalwörterbuch⁵*, Mannheim - Leipzig - Wien - Zürich 2003.
- MÖHN - PELKA 1984 = D. MÖHN, R. PELKA, *Fachsprachen. Eine Einführung*, Tübingen 1984.
- NICKL 2001 = M. NICKL, *Gebrauchsanleitungen. Ein Beitrag zur Textsortengeschichte seit 1950*, Tübingen 2001.

SCHMIDT 1996 = U. SCHMIDT, *Gebrauchsanweisung: Form und Struktur. Eine textsortenlinguistische Untersuchung*, Bonn 1996.

SERRA BORNETO 1992 = C. SERRA BORNETO (Hg.), *Testi e macchine. Una ricerca sui manuali di istruzioni per l'uso*, Milano 1992.

STICKEL 2001 = G. STICKEL (Hg.), *Neues und Fremdes im deutschen Wortschatz. Aktueller lexikalischer Wandel*, Berlin - New York 2001.

WOTJAK 1995 = G. WOTJAK (Hg.), *Studien zum romanisch-deutschen und innerromanischen Sprachvergleich*. Akten der III. Internationalen Arbeitstagung zum romanisch-deutschen Sprachvergleich Leipzig, 9.10.-11.10.1995, Frankfurt (am Main) - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien 1995.

ZIRNGIBL 2003 = M. ZIRNGIBL, *Die fachliche Textsorte Bedienungsanleitung. Sprachliche Untersuchungen zu ihrer historischen Entwicklung*, Frankfurt (am Main) - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien 2003.

Gebrauchsanweisungen (chronologisch)

- [1] ELECTROLUX, *Electrolux Modell Z 325* (Staubsauger) – *Gebrauchsanleitung*. Hamburg - Wien 1977.
- [2] PRIVILEG - QUELLE, *Cooler – Kühleräte – Unterbau- und Einbaukühlgeräte – Gebrauchsanweisung*, Fürth 1986.
- [3] LIEBHERR, *Tiefkühlschränke – Gebrauchsanleitung 7080 670*, Hofheim - Ufr. 1988.
- [4] KRUPS, *ToastCenter Luxe L – Gebrauchsanleitung*, Solingen 1989.
- [5] ROWENTA, *Avantgarde* (Bügeleisen) – *Gebrauchsanweisung*. Offenbach am Main 1992.
- [6] PHILIPS, *HD 7215* (Kaffeemaschine), ohne Ortsangabe 1995.
- [7] PROGRESS, *Slalom Fresh – Slalom Futura P2640g, P2640r, P2660* (Staubsauger) – *Instructions for Use*. Luton 1995.
- [8] ALASKA, *Bodenstaubsauger BS 1290 E – Bedienungsanleitung*, Mettmann - Wien 1996.
- [9] PETRA-ELECTRIC, *Wasserkocher WK 285, WK 285.1, WK 286 – Bedienungsanleitung*, Burgau 1996.
- [10] ROWENTA, *Super compact* (Staubsauger) – *Gebrauchsanweisung*. Offenbach am Main 1996.
- [11] SHG, *Kaffeeautomat KM 220 – Bedienungsanleitung*, Ampfing 1999.
- [12] SIEMENS, *VZ 46001 Turbo – VZ 67191 Turbo – VE 27 A 00 Akku – Gebrauchsanweisung* (Staubsauger), Berlin 1999.
- [13] VALEX SPA, *Laubsauger Type Shamal – Bedienungsanleitung*, Schio (VI) / Trochtfelingen-Steinhilben 2000.
- [14] KENWOOD LIMITED, *TT350 – TT750 – TT950* (Toaster), Havant - Hampshire 2000.
- [15] IKEA - BAUKNECHT - WHIRLPOOL, *Backofen – Bedienungsanleitung*, Schorndorf 2003.
- [16] BRAUN, *MR 4050 – MR 4050 HC – MR 4000 HC – Multiquick / Minipimer* (Rührstab), Kronberg 2003.
- [17] KENWOOD, *TT390 series – TT790 series – TT990 series* (Toaster), Havant / Hampshire 2003.
- [18] IMETEC, *Spremiagrumi – Istruzioni ed Avvertenze*, Azzano San Paolo (BG) 2003.
- [19] IKEA - BAUKNECHT - WHIRLPOOL, *Dunstabzugshaube – Gebrauchsanweisung*, Schorndorf 2004.
- [20] IKEA - BAUKNECHT - WHIRLPOOL, *Kochmulde – Gebrauchsanweisung*, Schorndorf 2004.

Anhang - Auszug aus der Vergleichstabelle zur Fachlexik

Nr.	Deutsch	Englisch	Französisch	Italienisch
[17]	Bräunungsregler	browning control	bouton de contrôle du grille-pain	controllo della doratura
[17]	Bräunungsstufe (set the browning control lower)		position	valore del controllo della doratura
[17]	Brötchenröstausatz	warming rack	grille chauffante	griglia (riscaldatrice)
[17]	Brötchenröster	warming rack	grille chauffante	griglia
[17]	Brotschlitz	toast slot	ouverture pour griller le pain	fessura del tostapane
[17]	Gehäuseunterteil	base	(sous l'appareil)	base dell'apparechio
[17]	Hebel (mit 'Hi-Rise™' für höheres Anheben)	lever (with 'Hi-Rise™' for extra lift)	levier (avec surélévation 'Hi-Rise™')	levetta (con opzione 'Hi-Rise™' per ulteriore sollevamento)
[17]	Kabelaufwicklung	cord storage	rangement du cordon	supporto per avvolgere il cavo
[17]	Krümelschublade	crumb tray	plateau ramasse-miettes	vassoio di raccolta delle briciole
[17]	Wärmevorgang	warming cycle	cycle de rechauffage	ciclo di riscaldamento
Russisch	Polnisch	Finnisch	Ungarisch	
[17]	регулятор степень обжаривания	regulacja przypieczęcia	paahtoasteen säadin	pirítási időszabályzó
[17]	степень обжаривания	regulacja przypieczęcia	paahtoaste	pirítási idő
[17]	решетка для разогревания	ruszt do podgrzewania	lämmitysritilä	melegítő rács
[17]	решетка для разогревания	ruszt do podgrzewania	lämmitysritilä	melegítő rács
[17]	наш для хлеба	szczelina do grzank	paahtoauko	pirítótér
[17]	основание тостера	podstawa opiekacza	pohja	–
[17]	рычаг (с устройством “Ри-Кшиув“ для дополнительного подъема)	dźwignia (z mechanizmem “Hi-Rise” dla jeszcze wyższego podniesienia)	vipu (jossa Hi-Rise™- nostomahollisuus)	kiemelő/ leeresztő kar (“Hi-Rise™” magas állással)

[17]	место для хранения шнура	miejsce na nadmiar sznura	virtajohdon säilytys	vezetékcérvélő fülek
[17]	поддон для сбора крошек	taca na okruchy	leivänmurujen keräysastia	morzsatál
[17]	цикл разогревания	cykl podgrzewania	lämmitys	melegítés

Tabelle 3. (Auszug): Fachlexeme aus Gebrauchsanweisungen im interlingualen Vergleich.

ES IST NICHT ALLES GOLD, WAS GLÄNZT...
ÜBER EINIGE MITTELEUROPÄISCHE ISOGLOSSEN:
ERGEBNISSE GEGENSEITIGER BEEINFLUSSUNG ODER
INNERE, SPONTANE ENTWICKLUNGEN?

LÁSZLÓ HONTI

0. In meiner Monographie zu den ungarischen Zahlwörtern von 11 bis 19 habe ich deren wahrscheinliche Entstehungsweise ganz ausführlich behandelt und dabei entschieden die von vielen vertretene Auffassung zurückgewiesen, der zufolge diese Zahlwörter aufgrund slawischen Einflusses zustande gekommen wären (HONTI 1993, SS. 193–200). Ich hatte gehofft, daß es mir gelungen sei, meine Argumente klar darzulegen, aber in dem seither vergangenen Zeitraum haben die Verkünder mancherlei (zuweilen verblüffend naiver) Ansichten Zweifel in mir hervorgerufen (obwohl ich es auch für möglich halte, daß sie nicht unbedingt von der Existenz meiner oben erwähnten Arbeit Kenntnis hatten). Nicht nur deshalb halte ich es für zweckmäßig, die Frage erneut zu behandeln, sondern ich nehme dies auch zum Anlaß von solchen Erscheinungen zu sprechen, die in den Nachbarsprachen anzutreffen sind und deshalb in den Verdacht der Manifestation einer Wechselwirkung geraten sind oder gera-ten könnten. So bilden deshalb mein zweites Thema einige Bezeichnungen der Einerstellen zwischen 21 und 99 in einigen slawischen Sprachen und im Deutschen: manche Forscher haben nämlich deutschen Einfluß in den Einerstellen ab 30 im Tschechischen und Slowenischen angenommen. Drittens gehe ich auf die temporale Funktion des Instrumentals ein, die meinen Kenntnissen zufolge innerhalb der urali-schen Sprachen im Ungarischen und (unter den slawischen Sprachen) am ehesten im Russischen bekannt ist, und die meines Wissens bislang kaum Beachtung gefunden hat.

1. Indem ich das Wesentliche meines Artikels vorwegnehme, schicke ich – überein-stimmend mit ISTVÁN FODOR (s. unten) – voraus, daß Sprachen morphosyntaktische Konstruktionen nicht voneinander zu übernehmen pflegen (ich versuche in einer von mir noch zu publizierenden Schrift meine vielleicht kategorisch erscheinende Aussage zu beweisen), oder eingeschränkt auf die hier zu behandelnde Frage: Die Entlehnung von Strukturtypen zur Bezeichnung von Zahlwörtern ist nicht zu belegen.

1.1 Zunächst beschäftige ich mich mit dem angeblich fremden Ursprung des Konstruktionstypus der ungarischen Zahlwörter zwischen 11 und 19 (sowie 21 und 29). Im Ungarischen geschieht die Benennung der Werte zwischen 11 und 19 bzw. 21 und 29 mit einer Konstruktion wie sie z.B. im Slawischen, Baltischen und in den sogenannten Balkansprachen bei der Bezeichnung der Einerstellen von 21 bis 29 gebräuchlich ist. Auf diese Parallelen haben schon vor langem CZUCZOR - FOGARASI (1862-1874, S. 1755) und SIMONYI (1907, S. 246) hingewiesen, und auf dieser Erkenntnis basierend hat man in der späteren Fachliteratur den slawischen Ursprung der ungarischen Konstruktion entweder als sicher behauptet, oder aber diese Annahme hat das Etikett „nicht auszuschließen“ bekommen (z.B. REICHENKRON 1958, SS. 162-163, SCHÜTZ 2002, S. 40, KISS 1976, SS. 186-187). Diese Vorstellung hat ihren Ursprung darin, daß (a) im Slawischen und einem großen Teil der sogenannten Balkansprachen ähnlich dem Ungarischen lokativische Benennungen von Numeralia zur Bezeichnung der Einerstellen von 21 bis 29 gebräuchlich sind, (b) die sich zu dieser Frage Äußernden keine Kenntnis davon hatten, daß das Ungarische mit diesem Konstruktionstyp innerhalb der finno-ugrischen Sprachfamilie nicht allein dasteht, und (c) man vielleicht außer Acht gelassen hat, daß der sprachliche Ausdruck von Zahlenwerten tatsächlich eine Widerspiegelung der die Zählung oft begleitenden Gesten ist, die unabhängig von genetischen und geographischen Verbindungen gleich oder sehr ähnlich sein können. Ich nehme diese nun kurz durch (detaillierter vgl. HONTI 1986):

- a. Das Slawische und (unter den nicht slawischen Balkansprachen) das Rumänische sowie das Albanische verwenden den lokativischen Konstruktionstyp, vgl. z.B. ru. *одиннадцать* ~ aksl. *јединъ на десате* ‘11’ < ursl. **jedinū na desete* ‘1 auf der 10’, vgl. ung. *tizenegy* ‘11’ < **tíz-en-egy* ‘10-auf[Dat.] 1’.
- b. In mehreren dem Ungarischen verwandten Sprachen ist der lokativische Konstruktionstyp bekannt, nur ist eben anstelle des Kasussuffixes eine Postposition, (im Lappischen und in den ostseefinnischen Sprachen) eine Präposition oder Adverb gebräuchlich, z.B. wog. T *low-təmər-kat* ‘16 (eigtl. 10-auf[Akk.] 6)’, lp. L *akta lāki nan* ‘11 (eigtl. 1 10-auf[Dat.]’), fi. veralt. *caxi pääle yhdexänkymmenen* ‘92 (eigtl. 2 auf[Akk.] 90)’, est. veralt. *wiz kümmend päle seitse* ‘57 (eigtl. 50-auf[Akk.] 7)’.
- c. Ohne jeden Zweifel eine sprachliche Formierung der Zählgeste ist die lokativische Konstruktion der Numeralia oder die Struktur der Zahlwörter wie wog. N *al-xujp(u)-luw* ‘11 (eigtl. 1 [und] liegende 10)’, fi. *kahdeksan* ‘8’ << **kakta-eksä-n* ‘2 sind[Du.]-nicht’) (vgl. HONTI 1993, S. 107).

„Wir können uns nicht vor der Annahme verschließen, daß die entsprechenden slawischen Numeralia bei der Herausbildung des Systems der ungarischen Zahlwörter zwischen 11 und 19 eine Rolle gespielt haben könnten“ (Kiss 1976, S. 190; meine Überstezung – L.H.). FODOR – indem er auf diese vorsichtig formulierte

Feststellung von Kiss reflektierte – bemerkte dazu: „Einzelne Zahlwörter, ja sogar ganze Zahlenreihen sind leicht einzuverleiben... Aber in allen erwähnten Beispielen handelt es sich um einzelne Elemente oder mehrere Elemente, die eine Reihe bilden, und nicht um morphosyntaktische Strukturen“ (FODOR 1987, S. 323). So werden im permischen Dialekt des Syrjänischen, der unter starkem russischem Einfluß steht, hauptsächlich Zahlwörter russischen Ursprungs verwendet, aber die russischen Bildungstypen wurden nicht kopiert.

In den letzten Jahren bin ich wiederholt auf Publikationen gestoßen, welche in entstehungsgeschichtlicher Beziehung mit Überzeugung – meiner Meinung nach auf vollkommen obskure Weise – von den angeblichen slawischen und/oder balkanischen genetischen Verbindungen zum ungarischen Konstruktionstyp sprechen. Laut Németh können die Konstruktion der Zahlwörter zwischen 11 und 19 (sowie 21 und 29) auch uraltes Erbe sein, aber da er dies bei den sogenannten Balkanismen des Ungarischen erwähnt, lässt das vermuten, als ob es die Nachahmung irgendeines fremden (slawischen oder balkanischen) Musters wäre (NÉMETH 1996, SS. 41-42; diese Schrift ist schon deswegen sehr merkwürdig, weil sie keinerlei Verweise auf Fachliteratur enthält). Nach Schütz „werden in allen Sprachen des Balkan-Sprachbundes – mit Ausnahme des Griechischen – die Grundzahlen von 11 bis 19 nach demselben Schema gebildet, aber diese Bildungsform ist viel weiter verbreitet, so in allen slawischen Sprachen, sogar die ungarische Sprache hat sie übernommen“ (SCHÜTZ 2002, SS. 40-41; meine Hervorhebung – L.H.); aber seiner Meinung nach – wenn ich den Autor richtig verstanden habe – diente irgendeine geheimnisvolle, ausgestorbene, indogermanische Balkansprache als Ursprung der Konstruktion in all diesen Sprachen. Es soll eine zweite, ebenfalls mysteriöse Äußerung folgen: „Die lang andauernde Nachbarschaft der Ungarn mit Sprechern indogermanischer Sprachfamilien [sic! – L.H.] in Europa führte... zu einigen strukturellen Veränderungen und Anpassungen... die Bildungsweise der Kardinalzahlen...“ (SCHUBERT 1999, S. 194), die der Verfasser durch keinerlei Argumentation zu beweisen suchte. HEINRICHS (1999, SS. 94-95) betrachtet aufgrund der früheren Fachliteratur die ungarische Konstruktion als Slawismus...

Greenberg untersuchte die Zahlwortsysteme, aber er erwähnt keinen einzigen Fall, bei dem Sprachen morphosyntaktische Strukturen übernommen hätten (GREENBERG 1978, SS. 288-290). Indem ich mich auf Greenberg und Fodor berufe und mich ebenso auf meine eigenen Erkenntnisse stütze, lehne ich einen eventuellen Einfluß fremder Sprachen bei der Herausbildung der ungarischen Konstruktion ab (HONTI 1993, S. 196). COMRIE (1995, S. 409) hingegen meint, es erfordere weitere Untersuchungen, ob Sprachen Konstruktionstypen von Zahlwörter voneinander übernehmen können. Tatsächlich hat mich die Bemerkung dieses seriösen Fachmannes dazu veranlaßt, mich wieder zu dieser Frage zu äußern. Ich halte die Bedenken COMRIES für unbegründet, zum einen, weil die von mir in größtmöglichem

Umfang studierte Fachliteratur solch zweifelerregende und glaubwürdig scheinende Informationen nicht enthält, zum anderen, weil ich ein Argument kognitiv-psychologischer Art gegen diese Bedenken habe: die Bezeichnungen von konkreten Mengenangaben, sofern sie von den Sprechern überhaupt noch analysiert werden können, behalten ihre konkrete Bildlichkeit, d.h. ihre Zählgestik (z.B. ‘zwei Hände’ = ‘10’) oder ihre sonstige bildhafte Darstellung der Menge (z.B. ‘zwei große Einschnitte am Kerbholz’ = ‘10’); die Grundelemente der Zahlkonstruktionen können (beinahe) bis zur Unkenntlichkeit zusammenschmelzen (wie z.B. die Benennungen der Einerstellen zwischen 11 und 19 der slawischen Sprachen oder in den finnisch-permischen Sprachen die Bezeichnungen von 8 und 9). Die metaphorische Bedeutung, d.h. die Mitteilung der Menge, wird bei der Benennung von Mengen, die auf Zählgesten baut, dominant (ung. *tiz-en-egy* ‘11’ wäre für die Sprecher noch ganz klar analysierbar, vgl. die ursprünglichere Form **tiz-en-egy* ‘1 10-auf[Dat.]’, aber die Dominanz der metaphorischen Bedeutung unterdrückt vollkommen die Bildlichkeit der Zählgestik, die durch die Morphologie der Konstruktion noch relativ klar widergespiegelt wird), deswegen kann sich die Transparenz der Konstruktion verringern, wie z.B. im behandelten ungarischen Konstruktionstyp (bei welchem die Elemente *tizen-* und *huszon-* (in z.B. *tizenegy* ‘11’, *huszonegy* ‘21’) nicht die zu erwartende, gesetzmäßige Stammvariante mit den langen Vokalen *i*, *ú* enthalten), oder sie schwindet sogar vollkommen, wie z.B. in den Numeralia fi. *yhdeksän* und ung. *kilenc* ‘9’. Demgegenüber verblaßt im Fall der idiomatischen Ausdrücke, die von einer in die andere Sprache übernommen werden können – obwohl die übertragene Bedeutung dominiert –, höchstens der wahre geschichtliche Hintergrund, der Ausdruck bleibt grammatisch gut strukturiert, vgl. z.B. ung. *fején találja a szöget* ~ dt. *den Nagel auf den Kopf treffen* (zu diesem Fragenkomplex vgl. auch HONTI 2004, 2004-2005, SS. 187-189).

Dereinst sind bei mir auch im Zusammenhang mit den rumänischen Zahlwörtern zwischen ‘11’ und ‘19’ Zweifel aufgekommen, was die Übernahme von morphosyntaktischen Konstruktionen betrifft, als ich geschrieben habe: „Unter den balkanischen Sprachen tauchte der Gedanke des slawischen Einflusses am häufigsten im Zusammenhang mit dem Rumänischen auf, z.B. bei PUŞCARIU (1943, 293, 358) und POGHIRC, wenn er auch eher mit einem Substrat rechnet (1972, 295); SCHALLER erwähnt einen unter slawischem Einfluß entstandenen Balkanismus (1975, 119) und bezeichnet dann die albanisch-rumänische Bildungsweise als von ungewisser Herkunft (ebd.). Wie oben erwähnt, sprach auch Reichenkron von einer Substratscheinung. Das heutige dakorumänische *un-spre-zece* ‘11’ usw. würde lat. **unum super decem* usw. als Vorgänger voraussetzen (KISS 1976, S. 187), das allerdings unbekannt ist. ELCOCK trug – als Alternative zum slawischen Einfluß – die kaum zu beweisende, aber offensichtlich auch nicht zu verwerfende Hypothese vor, daß im Osten solche vulgäre lateinische Formen existiert haben könnten“ (HONTI 1993, SS. 195-196); vgl. dazu:

„Numbers which follow show rifts in the general linguistic pattern. Rum. *unsprezece*, *doisprezece*, &c., reveal a type UNUS SUPER DECEM, DUO SUPER DECEM, &c. It has been suggested that this construction is due to a post-Latin influence of Slavonic languages, but it could quite obviously have existed as current Vulgar Latin in the eastern area“ (ELCOCK 1960, S. 73). Die mit der Präposition *super* gebildeten Numeralia waren im mittelalterlichen Latein bei der sprachlichen Formulierung von Werten über 1000 nicht unbekannt, vgl.: „...lat. *anno ab ortu Salvatoris LXXI supra millesimum et ducentesimum* ‘Im 71. Jahr von der Geburt des Erlösers [gezählt] über tausend und zweihundert’... ANNO SALUTIS HUMANAE OCTOGESIMO OCTAVO SUPRA MILLESIMUM...“ (HONTI 1993, S. 269).

1.2 Im Tschechischen und Slowenischen gibt es mit dem Deutschen (auch) übereinstimmende Konstruktionen zur Bezeichnung der Numeralia bei den höheren Zahlenreihen. Im Fall des Tschechischen rechnete HORÁLEK (1967, S. 165) mit einem Ursprung im Deutschen, DÖHMANN (1953, S. 234) hingegen schrieb den Konstruktionen in beiden Sprachen deutschem Einfluß zu. Allerdings verwies keiner der erwähnten Verfasser auf Fachliteratur, in der versucht worden wäre den deutschen Ursprung der slawischen Zahlwortstrukturen zu bestätigen. Deswegen kann ich nur daran denken, daß sie nur ihre Eindrücke aufgrund der übereinstimmenden Konstruktionen mitteilten.

„Die Numeralia von 11 bis 19 hat man schon im Urslawischen mit Kombinationen von Zahlen zwischen 1 und 10 ausgedrückt. Die Numeralia von 11 bis 19 usw. wurden durch Präpositional-Konstruktionen des Typs *jedinъ na desete*, *dъva na desete* ausgedrückt. Aus diesen Verbindungen haben sich dann aus Gründen der Aussprachevereinfachung synthetische Formen entwickelt, z.B. tschech. *jedenáct*, *dvanáct*, ru. *одыннадцать* *двенадцать*, *тринадцать* usw. Die Numeralia von 20 bis 90 wurden mit Kombinationen des Typs *dъva deseti*, *tri deseti*, *četyre(i) desete(i)* gebildet; 21, 22... 31 mit *dъva deseti i jedinъ*, *tri deseti i dъva*. Die Konjunktion war scheinbar bereits in urslawischer Zeit fakultativ, auch in den modernen slawischen Sprachen findet sie nur wenig Verwendung (z.B. tschech. *dvacet jedna*, ru. *двадцать одна* usw.). Die neuen Formen im Tschechischen *jedenadvacet*, *dvaadvacet* usw. entstanden nach deutschem Muster“ (HORÁLEK 1967, S. 165; meine Hervorhebung – L.H.). Nach DÖHMANN (1953, S. 234) ist die Umkehr der Reihenfolge „Einer ' Zehner“ > „Zehner ' Einer“ allgemein (z.B. Gotisch > Krimgotisch, Altskandinavisch > Schwedisch, Angelsächsisch > Englisch, Altgriechisch > Neugriechisch), aber auch das Gegenteil kann vorkommen, z.B. im Slowenischen und in der tschechischen Umgangssprache – durch deutschen Einfluß. Die Ansicht HORÁLEKS (und Döhmanns) versuchte ich mit dem folgenden Satz zumindest in Zweifel zu ziehen: „Ich meine aber, daß die Varianten agr. εἴκοςτι καὶ πέντε ~ εἴκοσι πέντε ~ πέντε καὶ εἴκοσι ‘25’..., lat. *viginti et unus ~ viginti*

ti unus ~ unus et viginti ‘21’... eher darauf schließen lassen, daß es sich auch bei dem Tschechischen um das Ergebnis einer internen, spontanen Zahlwortbildung handelt; einige der mir besser bekannten uralischen Sprachen (Wogulisch, Ostjakisch, Jurakisch) verwenden 2-6(!) Strukturen nebeneinander zur Bezeichnung desselben Zahlenwertes“ (HONTI 1993, SS. 196-197).

Wovon eigtl. die Rede ist, zeigen die untenstehenden Beispiele:

Tschechisch

- ‘21’ *dvacet-jeden ~ jeden-a-dvacet*,
- ‘22’ *dvacet-dva ~ dva-a-dvacet*,
- ‘23’ *dvacet tři ~ tři a dvacet* (vgl. z.B. DE BRAY 1980b, SS. 71-72).

Slowenisch

- ‘21’ *dvájset-éðøn ~ éðøn-in-dvájset* (DE BRAY 1980a, S. 350), *én-in-dvájset* (PRIESTLY 1993, S. 415), *éna-in-dvájset* (HERRITY 2000, S. 127),
- ‘22’ *dvájset-dvá ~ dvá-in-dvájset* (DE BRAY 1980a, S. 350), *dvá-in-dvájset* (HERRITY 2000, S. 127),
- ‘23’ *trí-in-dvájset* (HERRITY 2000, S. 127),
- ‘24’ *štíri-in-dvájset* (HERRITY 2000, S. 127),
- ‘25’ *pét-in-dvájset* (Herrity 2000, S. 127),
- ‘99’ *devêt-in-devétdeset* (PRIESTLY 1993, S. 413).

Auch nach Abschluß des Manuskripts zu meiner Monographie habe ich versucht, die Fachliteratur zu verfolgen, die sich mit Numeralia befaßt, besonders zur eventuellen Entlehnung von Konstruktionstypen von einer Sprache in die andere. Ich habe nur Aussagen zu deutsch-slawischen Beziehungen angetroffen, aber auch die sind schon vor der Niederschrift meiner Arbeit erschienen. In der neuesten Fachliteratur hat sich meines Wissens nur Berger über diese Frage geäußert, hauptsächlich in Hinblick auf das Tschechische: „Bildung zusammengesetzter Zahlen wie *jedenadvacet* ‘einundzwanzig’, neben *dvacet jedna*. In der älteren Literatur wird dieses Phänomen kaum erwähnt (weder in puristischen Handbüchern noch beispielsweise in der historischen Grammatik von Gebauer), als erster hat möglicherweise erst SUPRUN (1969) die Erscheinung, die es auch im Slowakischen, Sorbischen und Slovenischen gibt, auf deutschen Einfluß zurückgeführt. Angaben zu älteren Sprachzuständen finden sich bei BASAJ (1974, 164f.), allerdings ohne Hinweis auf möglichen deutschen Einfluß“ (BERGER 2004, S. 3). In der mir bekannten neueren Fachliteratur ist das die einzige Quelle, welche die tschechischen, sorbischen, slowenischen und slowakischen Konstruktionen eindeutig mit deutschem Einfluß erklären will, allerdings nicht aufgrund eigener Argumentationen, sondern durch Verweis auf die Arbeit SUPRUNS. SUPRUN hat aber eigentlich nicht das geschrieben, was BERGER ihm zuschreibt.

Eben darum fasse ich die Gedanken SUPRUNS (1969, SS. 129-132) kurz zusammen, einige davon werde ich kommentieren (auf diese verweise ich mit griechischen

Buchstaben in Klammern): (α) Auch die slawischen Sprachdenkmäler enthalten Zahlwortkonstruktionen mit Konjunktionen, so auch im Russischen bis zum XVII. Jahrhundert, im Serbokroatischen sind sie bis heute allgemein verbreitet. Für die slawischen Sprachen ist es auch nicht fremd, daß die Einzelemente in umgekehrter Reihenfolge (nicht in fallender Wertfolge, also nicht Zehner- vor Einerstelle) miteinander verbunden werden. So war z.B. im Russischen für '120' sowohl *cmo u двадцать* üblich, als auch *двадцать u cmo*, obgleich die fallende Folge dominiert hat – diese Doubletten gab es auch im Deutschen (und nach Zeugnis der Sprachdenkmäler auch in anderen germanischen Sprachen), aber bei der Bezeichnung der Einerstellen zwischen 21 und 99 hat sich der umgekehrte (nach dem Wert steigende) Konstruktionstyp mit Konjunktion verfestigt, während sich zur Bezeichnung der Zehnerstellen zwischen den Hundertern die fallende Reihenfolge durchgesetzt hat (meistens ohne Konjunktion). (β) Da beide Konstruktionen sowohl im Germanischen, als auch im Slawischen alt zu sein scheinen, könnte man an ein gemeinsames Erbe denken (diese Möglichkeit zieht Suprun aber nicht ernsthaft in Betracht). Die Bezeichnung der Einerstellen von 21 bis 99 ist in mehreren slawischen Sprachen (Tschechisch, Sorbisch, (γ) Kaschubisch, Slowenisch und Slowakisch) in einer mit dem Deutschen übereinstimmenden Form bekannt, vgl. z.B. tschech. *dva-a-dvacet '22'*. In dieser Hinsicht weist auf die Verbindung dieser Sprachen mit dem Deutschen jener Umstand, daß heute im Slawischen in Übereinstimmung mit dem Deutschen nur die Einerstellen zwischen 21 und 99 betroffen sind, bei der Bezeichnung der Zehner zwischen den Hunderten hingegen nicht. (δ) Da das Deutsche in den deutsch-slawischen Kontakten die dominante Sprache war, konnte es auf das Tschechische, das Tschechische hingegen auch auf das Sorbische, Slowakische und Slowenische wirken. Deshalb kann man HORÁLEK (1955, S. 172 [= HORÁLEK 1967, S. 165] Standpunkt beipflichten, daß sich im Tschechischen der Typ *dva-a-dvacet* aufgrund deutschen Einflusses verfestigt hat. Andererseits hatte auch RAMOVŠ recht, als er behauptete, daß die slowenische Konstruktion nichts mit dem Deutschen zu tun habe. Zum mindesten hatte er darin recht, daß es so eine Konstruktion auch im Slawischen gab, ihre Verfestigung also auch innere Gründe haben konnte (RAMOVŠ 1952, S. 109); (ε) Konstruktionen dieser Art sind außer in den bisher erwähnten slawischen Sprachen auch in nordwestlichen russischen und südwestlichen ukrainischen Dialekten bekannt. Suprun meint, daß das Tschechische und das Slowenische doch nicht so ganz unabhängig vom Deutschen sein können, denn die Übereinstimmung ist restlos. (ζ) Seiner Meinung nach gehört das polabische *janū disqtnoc(t)i '21'* hingegen nicht hierher.

Kommentare: (α) Die gleiche Situation herrscht im Makedonischen (s. unten). (β) Warum Suprun nicht mit uraltem Erbe rechnet, verrät er nicht, aber vielleicht ist das auch nicht wichtig, denn die Buntheit der Konstruktionstypen ist ziemlich allgemein, und diese Konstruktionen neigen sehr zu Modifikationen. (γ) Die mir bekannte

slawistische Fachliteratur spricht nicht davon, daß auch das Kaschubische diese Konstruktion kennen würde, aber selbst wenn dem auch so wäre, dann würde es umso mehr erhärten, daß diese Konstruktion auch in den slawischen Sprachen alt ist. (δ) Suprun rechnet wohl, nur vom Charakter des Deutschen als Prestige-Sprache ausgehend, damit, daß diese Konstruktion im Tschechischen dem deutschen Einfluß zuzuschreiben ist, denn in den slawischen Sprachen sind vielerlei Konstruktionstypen belegt, darunter auch der Typ „Einer & Zehner“. (ε) Was das Russische betrifft, kannte ich solche Konstruktionen nur aus dem Dialekt von Vladimir (ŠAHMATOV 1957, S. 146). (ζ) SUPRUN schließt vermutlich nur deswegen das Polabische aus dieser Gruppe aus, weil die einzelnen Elemente ohne Konjunktion nebeneinander stehen. Das ist allerdings ein zu vernachlässigender Unterschied, denn – wie wir noch sehen werden – kommt die gleiche Zahlwortkonstruktion in mehreren slawischen Sprachen sowohl mit als auch ohne Konjunktion vor.

Sonstige slawische Sprachen, in denen die Konstruktion „Einer & Zehner“ bekannt ist:

Slowakisch: „Numerals compounded with the tens have two alternative forms, as in Czech. The form ‘three and twenty’ is literary and rarer“ (DE BRAY 1980b, S. 169), vgl.

- ‘21’ *dvadsat'-jeden ~ jeden-a-dvadsat'*,
- ‘22’ *dvadsat'-dva ~ dva-a-dvadsat'*,
- ‘23’ *dvadsat'-tri ~ tri-a-dvadsat'* (DE BRAY 1980b, SS: 170, 172).

Sorbisch

- ‘21’ *jedyn-a-dwaceći*,
- ‘22’ *dwaj-a-dwaceći* (DE BRAY 1980b, S. 396).

Ukrainisch

- ‘21’ dial. *э́ден i два́дцет* (ŠAHMATOV 1957, S. 146).

In Kenntnis der Typen der Zahlwortkonstruktionen der slawischen Sprachen scheint es, daß die nach dem Wert steigende Reihenfolge („Einer ' Zehner“) seltener ist. Solche Typen habe ich – in den mir zur Verfügung stehenden Publikationen – für das Altkirchenlawische, Bulgarische, Makedonische, Serbische, Kroatische, Polnische und Weißrussische überhaupt nicht gefunden. Sehr große Verbreitung haben sie hingegen im Tschechischen, zumindest in älteren Belegen, dort sowohl mit als auch ohne Konjunktion: *jeden a dvadčeťi* (BASAJ 1974, S. 164) ~ *dvadčeťi a jeden* (op. cit. 165) ~ *dvadčeťi jeden* (op. cit. 168) ‘21’ – vgl. noch *padesát a sto* (op. cit. 171) ~ *sto a padesát* (op. cit. 170) ~ *sto padesát* (op. cit. 171) ‘150’; *tisíc a sto ~ tisíc sto* (op. cit. 173) ‘1100’. Im Russischen und im Ukrainischen ist auf dialektaler Ebene die Reihenfolge „Einer ' Zehner“ nicht unbekannt (im Ukrainischen ist sogar eine Konjunktion zwischen den Elementen möglich: *э́ден i два́дцет* ‘21’), z.B. ru. *два два́дцать* ‘22’, uk. *э́ден два́дцет*, оди́н два́дцать ‘21’, *два два́дцать* ‘22’

(ŠAHMATOV 1957: 146). Im Polabischen sind auch beide Reihenfolgen in Gebrauch: *janū disqtnocti ~ disqtnocti janū* ‘21’ (POLAŃSKI 1993, S. 813).

Noch gewöhnlicher in den slawischen Sprachen (viel häufiger, als z.B. im Deutschen) ist, daß die zusammengesetzten Elemente durch „und“ verbunden werden, z.B.

Altkirchenslawisch: „Числительные, состоящие из десятков и единиц, передавались так: между именем десятков и единиц находился союз и или ти: пятьдесатъ и седмъ или пятьдесатъ ти седмъ“ (SELIŠČEV 1952, S. 143; s. auch LESKIEN 1922, S. 94, 1955: 94, ROSENKRANZ 1955, S. 107, ELKINA 1960, S. 151, GAMANOVIĆ 1991, S. 86),
 ‘21’ дѣса́тъ и юди́нъ / юди́на / юди́но (BIELFELDT 1961, S. 169),
 ‘57’ пять́ десатъ и седмъ (BESEDINA-NEVZOROVA 1962, S. 199, DE BRAY 1980a, S. 52), пять́ десатъ ти седмъ (BESEDINA-NEVZOROVA 1962, S. 199),
 ‘153’ сѧто и пять́ десатъ и три (BIELFELDT 1961, S. 172).

Bulgarisch

‘21’ двадесет и еднò (DE BRAY 1980a, S. 105),
 ‘24’ двадесет и четири (ATANASOVA ET AL. 1975, S. 149),
 ‘101’ сто и еднò (DE BRAY 1980a, S. 105),
 ‘121’ сто двадесет и еднò (DE BRAY 1980a, S. 105).

Makedonisch

‘23’ двадесет и трои (FRIEDMAN 1993, S. 268),
 ‘26’ двадесет и шест,
 ‘150’ сто и педесет (DE BRAY 1980a, SS. 177-178).

Serbokroatisch: „Bei zusammengesetzten Zahlen werden die letzten (kleineren) durch die Konjunktion *i* an die vorhergehenden angefügt. (Das Bindewort kann aber auch ausgelassen werden, vgl. 25 dvádeset i pět, dvádeset pět, 113 stó i trínaest, stó trínaest, 250 dvíje stótine i pedését, dvíje stótine pedését, dvjesta pedését, etc.)“ (HAMM 1967, S. 44).

‘21’ двадесёт (и) један,
 ‘101’ сто (и) један (DE BRAY 1980a, S. 261).

Altrussisch

‘um 22 früher’ пръжде дъвоюдесамъ и довою (Gen.) (SREZNEVSKIJ 1893/1955, S. 637),
 ‘99’ о девамидесамъ и девами (Loc./Praep.) (SREZNEVSKIJ 1893/1955, S. 651),
 ‘167 Rubel’ сто рублей и семъдесяят рублей бесъ трехъ (SREZNEVSKIJ 1906/1956, S. 333),
 ‘342 Rubel’ триста рублей и сорокъ и два рубли (SREZNEVSKIJ 1906/1956, S. 465),
 ‘3200-Dat.’ тремътысачамъ и двема стома (SREZNEVSKIJ 1906/1956, S. 992).

Ukrainisch: In der älteren Sprache kam das Bindewort *u* (= *i*) ‘und’ in Ordnungszahlwörtern zwischen den Namen der (nach sinkendem Stellenwert geordneten) Tausender, Hunderter, Zehner und Einer vor, z.B. *тысяча льтъ и чотириста льтъ четвертого льтъта* ‘im 1444. Jahre’, *девяносто льтъто и осмое лєто* ‘das 98. Jahr’ (MEDVEDEV 1964, S. 203).

Polnisch: In der Umgangssprache und im Sprachgebrauch vorwiegend älterer Personen sowie in Dialekten kann *i* 'und' zwischen den Namen der Zehner und der Einer eingeschoben werden, z.B. *dwendięścia i jeden* '21', *dwendięścia i dwa* '22', *dwendięścia i trzy* '23' (briefliche Mitteilung von Prof. JANUSZ BAŃCZEROWSKI).

Diese Konstruktionstypen sind eigentlich Varianten voneinander, die sich in der Geschichte der sie verwendenden Sprachen abwechseln konnten. Bei der Benennung der Reihenfolge der Wertereihen (im Dezimalsystem die Zehner, Hunderter, Tausender) wird i.a. der sinkende Typ verwendet, also z.B. „Hunderter (&) Zehner (&) Einer“. Das gilt nur i.a., denn z.B. im Lateinischen steht von 20 bis 100 der Name der kleineren Zahl voran, dann folgt das Bindewort *et*, z.B. *quattor et triginta*, aber über 100 steht schon der Name der größeren Zahl voran, und dahinter platziert sich das kleinere Zahlwort ohne Bindewort, z.B. *centum quinaquaginta duo* (JÁMBOR - KEMENES 1932, S. 195); auch das ist verhältnismäßig allgemein so, wie auch im Deutschen und Niederländischen, z.B. *zwei-und-zwanzig, hundert (und) zwei*. Besonders bei der Bezeichnung höherer Werte ist die Verständlichkeit größer, wenn der Zahlnname mit der Bezeichnung des höchsten Wertes beginnt, und sicherlich hatte auch die arabische Schreibweise der Zahlen einen gewissen Einfluß auf diese Änderung.

Die Abänderung der Reihenfolge „Einer & Zehner“ > „Zehner & Einer“ ist allgemein (vgl. DÖHMANN 1953, S. 234), aber selten kommt auch das Gegenteil vor, z.B. in der tschechischen Umgangssprache und im Slowenischen (DÖHMANN 1953, S. 234), ebenso wie im Sorbischen, aber auch in russischen und ukrainischen Dialekten (ŠAHMATOV 1957, S. 146). Es ist häufiger, daß das Bindewort 'und' zwischen den Elementen verschwindet, aber seine Anwesenheit ist nicht ungewöhnlich, z.B. vulg. lat. *decem et septem* ~ klass. lat. *septendecim* '17', vulg. lat. *decem et octo* (~ *duo-deviginti*) '18'. Die Konstruktion mit Konjunktion gab es zunächst im Französischen, vgl. *dis et set*, *dis et uit*, aber später wurde es ausgelassen, vgl. rezent fr. *dix-sept, dix-huit* (SEREBRENNIKOV 1974, S. 195). In der älteren ungarischen Literatur traten auch solche Formen auf, z.B. *negszaz es huf* (in heutiger Schreibweise: *négyszáz és húsz*) '420' (Angabe aus dem Jahre 1599; s. HONTI 1993, S. 268), gelegentlich und aus stilistischen Gründen kommt auch heute eine ähnliche Konstruktion vor: „*Igen tudott örülni. Ezért is ért meg száz meg két esztendőt*“. ‘Sie konnte sich sehr freuen, deshalb hat sie hundert und zwei Jahre lang gelebt’ (Angabe aus dem Jahre 1987; vgl. HONTI 1993, S. 269).

Im Englischen begann sich erst um 1700 die Reihenfolge „Zehner Einer“ anstelle von „Einer Zehner“ zu festigen (vgl. aeng. *fif and twentiz manna* ‘twenty-five men’, *nīn and twenty* '29', *thrē and seventy* '73'), aber in südenglischen Dialekten hat sie sich bis heute gehalten (WALSHE 1965, S. 71; ILYISH 1973, S. 185; STAMPE 1977, S. 603; ROT 1986, S. 206).

Die zusammengesetzten Zahlwörter der slawischen Sprachen zeigen einen viel

größeren Bildungsreichtum, als ich hier anführen kann. Auch in den germanischen Sprachen werden die Bezeichnungen höherer Werte auf verschiedene Art gebildet. Offensichtlich aufgrund des Einflusses der Literatursprachen zeigen alle Gruppen heute ein viel ärmeres Bild, als zu Zeiten der Sprachdenkmäler. Da sich in den zwei Sprachgruppen ähnliche oder übereinstimmende Konstruktionstypen finden, und Wechselwirkungen nicht ausgeschlossen werden können, konnte dem Deutschen, das ein höheres Prestige aufwies, höchstens darin eine Rolle zukommen, daß der Typ „Einer & Zehner“ im Tschechischen, Slowenischen und Sorbischen allgemeine Verwendung fand.

Die beiden indogermanischen Sprachgruppen hatten eine gemeinsame Ausgangsbasis, ihre heutigen Mitglieder befinden sich zum Teil in benachbarten Regionen und halten gegenseitige Kontakte aufrecht, deswegen wäre es nicht uninteressant den Bestand der Konstruktionstypen von Zahlwörtern aus sprachgeschichtlicher und typologischer Sicht zu analysieren und zu vergleichen. Das hätte – zumindest peripher – HANKE tun können, aber in seinem Buch mit dem Interesse erweckenden Titel „Bildungsweisen von Numeralia. Eine typologische Untersuchung“ (HANKE 2005) sind leider die europäischen Sprachen „durchgerutscht“.

2. Ich denke, wir können in einander benachbarten Sprachen zahlreiche solche Phänomene beobachten, die bei einigen Forschern den Verdacht auslösen, daß sie durch wechselseitige Kontakte, als Erscheinungen eines Sprachbundes erklärt werden können. Der anerkannte Forscher sprachlicher Kontakte, URIEL WEINREICH, erklärte dazu: „Yet although the phenomenon is familiar, the term »Sprachbund« is admittedly unsatisfactory. Its fundamental fault is that it implies a unit, as if a language either were or were not a member of a given Sprachbund. But of course a grouping of this sort has no specific a priori criteria; a group of geographically continuous languages may be classified as a Sprachbund ad hoc, with respect to any structural isogloss“ (WEINREICH 1958, SS. 378-379; meine Hervorhebung – L.H.).

Ich benutze die Gelegenheit, die Aufmerksamkeit des Lesers auf eine mir schon lange aufgefallene „ungarisch-russische“ Erscheinung zu lenken, die bislang fast vollkommen der Beachtung der Forscher, die Sprachkontakte untersuchen, entgangen ist. Das ungarische Instrumental-Komitativsuffix versieht im Satz in der Regel eine temporal-adverbiale Funktion, wenn es zu Nomina tritt, die zum Begriffskreis einer Zeit bezeichnenden Ausdrucks gehören. Ebenso wie im Russischen bei Nomina mit ähnlicher Bedeutung im Instrumental, z.B. ung. *ősz-szel* ~ ru. *осень-ю* ‘im Herbst’, ung. *tavasz-szal* ~ ru. *весн-ой* ‘im Frühling’, ung. *reg-gel* ~ ru. *урно-м* ‘morgens, am Morgen’, ung. *éj-jel* ~ ru. *ночь-ю* ‘in der Nacht’. Auch in anderen slawischen Sprachen kommt der Instrumental in temporaler Funktion vor, z.B. ukr.

зимо-ю ‘im Winter’ (vgl. *зима* ‘Winter’), pol. *nocią i dniem ~ cały-mi dni-ami i noc-ami* ‘Tag und Nacht’ (vgl. *dzień* ‘Tag’, *noc* ‘Nacht’), sr.-kr. *нoć-u* ‘in der Nacht’ (vgl. *ноć* ‘Nacht’; für das Kirchenlawische vgl. AITZETMÜLLER 1978, S. 145). SIMONYI (1888, S. 387-388) hat darauf hingewiesen, daß dieses Phänomen auch im Serbischen und Russischen bekannt ist, aber er hat keinen Zusammenhang zwischen dem temporalen Gebrauch im Ungarischen und den slawischen Sprachen gesucht, obwohl er mehrere ungarische Eigenheiten aus dem Slawischen zu erklären versuchte. In diesem Fall hat er eher mit einer solchen Erscheinung gerechnet, die es auch in vielen anderen Sprachen gibt. Er hat dabei auf das Tschuwaschische und einige indogermanische Sprachen verwiesen, u.a. auf den Ausdruck dt. *mit der Zeit*. Diese deutsche Formel (~ ru. *со временем*, ung. *idővel*) aber bezeichnet – abweichend von den adverbialen Bestimmungen ung. *tavasz-szal* und ru. *весной* ‘im Frühling’ – keinen konkreten Zeitpunkt oder Zeitraum, sondern ein unbestimmtes Intervall, und ist meines Wissens eine marginale Erscheinung im Deutschen. Im Ungarischen und vor allem im Russischen kann man die einen Zeitpunkt ausdrückenden Substantive im Instrumental sowohl als Adverb, als auch als suffigierte bzw. flektierte Substantive betrachten, vgl. ung. *ősszel* ‘im Herbst’, *kora ősszel* ‘im Frühherbst’, *nappal* ‘am Tage’ (nur Adv.) (vgl. TOMPA 1961, S. 187), ru. *весной* ‘im Frühling’ ~ *ранней весной* ‘im frühen Frühling’, *днем* ‘am Tage’ ~ *весенним днем* ‘an einem Frühlingstage’ (vgl. *день* ‘Nacht’; VINOGRADOV ET AL. 1953, S. 127, 611).

Meines Wissens sind in den germanischen und neulateinischen Sprachen nicht-instrumentale Substantive in temporal-adverbialer Funktion gebräuchlich, vgl. z.B. dt. *im Herbst*, *im Frühling*, eng. *in autumn*, *in fall / in (the) spring*, frz. *en automne*, *au printemps*, it. *d'autunno*, *a primavera / in primavera*.

In den uralischen Sprachen werden die Substantive zur Bezeichnung der Zeit am ehesten mit irgendeinem Lokativsuffix versehen, um eine temporal-adverbiale Funktion erfüllen zu können. Z.B. benutzen zu diesem Zweck die folgenden Sprachen das uralte Lokativsuffix: ostj. V *søyəs-nə* ‘im Herbst’ (STEINITZ 1966-1993, S. 1323), M *luŋ-ən* ‘im Sommer’ (RADANOVICS 1961, S. 33), wotj. *тулыс-эн* (~ *тулыс-Ø*) ‘весной; im Frühling’ (VAHRUŠEV 1956, S. 84), mord. Е *тель-ня* ’зимой; im Winter’ (MAJTINSKAJA 1974, S. 248). Im Finnischen ist in dieser Funktion ein gleichfalls uraltes Suffix enthaltendes Adessivsuffix *lla/llä* (< **l-na/*l-nä*) gebräuchlich, z.B. *talve-lla* ‘im Winter’, *syksy-llä* ‘im Herbst’; die gleiche Funktion hat die ungarische Fortsetzung des uralischen grundsprachlichen Suffixes, z.B. *tél-en* ‘im Winter’, *nyár-on* ‘im Sommer’ (vgl. TOMPA 1961, S. 187). Es bleibt anzumerken, daß auch das ostjakische Lokativ- und das finnische Adessivsuffix in instrumentaler Funktion gebräuchlich ist, z.B. ostj. M *lajəm-ən*, ‘mit dem Beil’ (RADANOVICS 1961, S. 33), fi. *kynä-llä* ‘mit dem Bleistift, mit der Feder’.

Diese ungarisch-russische (oder vielmehr ungarisch-slawische) instrumental-temporale Übereinstimmung könnte auch Anlaß geben (oder hätte auch Anlaß geben

können), daß wir irgendeine Wechselwirkung vermuten könnten. Das hat aber keine Grundlage, ich könnte diese Übereinstimmung höchstens damit kommentieren, daß „nicht alles Gold ist, was glänzt“...

3. In den letzten Jahren wurde das Interesse an den Kontakten der uralischen Sprachen mit ihren Nachbarsprachen und an den Arbeiten von früheren Forschergenerationen angehörenden und zeitgenössischen Kollegen immer größer. Ich habe dabei oft die Erfahrung gemacht, daß wenn übereinstimmende oder ähnliche syntaktische Konstruktionen in einander genetisch nicht verwandten Sprachen auftreten, diese durch den Einfluß der einen auf die andere der kontaktierenden Sprachen erklärt werden, in der Regel ohne die Möglichkeit einer inneren, spontanen Entwicklung in Erwägung zu ziehen. Aufgrund meiner Beobachtungen kann man am ehesten dann übereinstimmende oder ähnliche Konstruktionen in Nachbarsprachen finden, wenn sie der „übernehmenden“ Sprache typologisch nicht fremd sind, oder bereits als zumindest marginale Erscheinung existieren, das heißt – um es mit einer etwas saloppen Redewendung zu charakterisieren – wenn die betreffende (morpho)syntaktische Struktur schon im Paket inbegriffen ist. Genau das spiegelt das folgende, längere Zitat wieder, das beredt auf die italienisch-französisch-deutschen Beispiele eingeht:

[...] contact-induced new use patterns do not normally emerge ex nihilo; rather, they are likely to be the result of a process whereby an existing minor use pattern gives rise to a major use pattern; and this transition from one pattern to another is unlikely to affect the overall structure of grammatical categorization. This suggests that – superficially – replication is not necessarily a dramatic process, frequently consisting simply of a higher frequency and/or a more extensive use of an existing pattern. Take the following example: In German, nominal compounding is a prominent characteristic of morphology, e.g. *Herbstzeit* (lit. ‘autumn time’) ‘autumn’; still, it is possible to use a possessive (»genitival«) use pattern instead: *Zeit des Herbstan* (‘time of the autumn’). Nominal compounding is uncommon in Romance languages, and Riehl... observes that German speakers in eastern Belgium and South Tyrol, northern Italy, where the majority languages are French and Italian, respectively, tend to develop the possessive pattern into a major use pattern where in Standard German, compounding would be preferred. Accordingly, in an attempt to replicate the possessive construction of Romance languages, German speakers in eastern Belgium may say *die Zeit des Herbstan* on the model of French *le temps d’automne* (‘the time of autumn’), and in northern Italy, Riehl found German speakers using *das Bündel von Trauben* ‘the bunch of grapes’ instead of *das Traubenzügel* (‘the grape bunch’) on the model of Italian *il grappolo d’uva*. As this case illustrates, the transition from one use pattern to another does not affect the grammatical structure of the language concerned, that is, German speakers in eastern Belgium or northern Italy did not develop a new construction or category of marking attributive possession, nor did they drop an existing one. What happened is simply that some existing mode of structuring discourse acquired a higher frequency of use and was extended to contexts that previously were primarily associated with some other use pattern (HEINE - KUTEVA 2005, SS. 45-46).

Summa summarum: Ich bin bezüglich der Annahme der direkten Entlehnung morphosyntaktischer Konstruktionen aus der einen Sprache in die andere ziemlich skeptisch. Entlehnungen dieser Art scheinen mir nur im Falle aufgrund meiner Erfahrungen möglich zu sein, wenn (a) die Erscheinung in Frage in der übernehmenden Sprache wenigstens im Keim anwesend und typologisch nicht fremd ist, (b) wenn es zwischen den Sprechern der Sprachen eine kulturelle Verbindung, Gemeinschaft, ein enges Symbiose besteht, wie darauf u.a. Orioles (2006) verwiesen hat, der übrigens eine schöne wissenschaftsgeschichtliche Übersicht über die Entwicklung der inhaltlichen Entwicklung der Termini technici von *Konvergenz* und *Sprachbund* gegeben hat.

Bibliographie

- AITZETMÜLLER 1978 = R. AITZETMÜLLER, *Altbulgarische Grammatik als Einführung in die slavische Sprachwissenschaft*, Freiburg i. Br. 1978.
- ATANASOVA - RANKOVA - SPASOV - FILIPOV - ČAKOLOV 1975 = A. ATANASOVA, P. RANKOVA, D. SPASOV, V.L. FILIPOV, G. ČAKOLOV [М. Атанасова, П. Ранкова, Д. Спасов, В.л. Филипов, Г. Чаколов] (1975), *Българско-английски речник*, София 1975.
- BASAJ 1974 = M. BASAJ, *Morfologia i składnia liczebnika w języku czeskim do końca XVI wieku*, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdańsk 1974.
- BERGER 2004 = T. BERGER, *Deutsche Einflüsse auf das grammatische System des Tschechischen und Slowakischen*, http://homepages.uni-tuebingen.de/tilman.berger/Publikationen/Berger_Cottbus.pdf 2004.
- BESEDINA-NEVZOROVA 1962 = V.P. BESEDINA-NEVZOROVA [В.П. БЕСЕДИНА-НЕВЗОРОВА], *Старославянский язык*, Харьков 1962.
- BIELFELDT 1961 = H.H. BIELFELDT, *Altslawische Grammatik. Einführung in die slawischen Sprachen*, Halle (Saale) 1961.
- COMRIE, Bernard (1995), *Die Grundzahlwörter der uralischen Sprachen*. By László Honti, «Language» 71 (1995), pp. 408-409.
- COMRIE - CORBETT 1993 = B. COMRIE, G.G. CORBETT (eds.), *The Slavonic languages*, London - New York 1993.
- CZUCZOR - FOGARASI 1862-1874 = G. CZUCZOR, J. FOGARASI, *A magyar nyelv szótára 1-5*, Pest/Budapest 1862-1874.
- DE BRAY 1980a = R.G.A. DE BRAY, *Guide to the South Slavonic languages* (Guide to the Slavonic Languages, 3^a ed., revised and expanded, Part 1), Columbus, Ohio 1980.
- DE BRAY 1980b = R.G.A. DE BRAY, *Guide to the West Slavonic languages* (Guide to the Slavonic Languages, 3^a ed., revised and expanded, Part 2), Columbus, Ohio 1980.
- DÖHMANN 1953 = K. DÖHMANN, *Über Inkonsistenzen und Anomalien in der sprachlichen Zahlendarstellung*, «Die Pyramide» 3 (1953), pp. 233-235.
- ELCOCK 1960 = W.D. ELCOCK, *The Romance languages*, London 1960.
- ELKINA 1960 = N.M. ELKINA [Н.М. Елкина], *Старославянский язык* Москва.
- FODOR 1987= I. FODOR, *Stammen die ungarischen Zahlwörter tizenegy-tizenkilenc '11-19' und huszonegy-huszonkilenc '21-29' als strukturelle Lehngebildungen aus dem Slawischen?*, in K. BENDA, Á.T. SZABÓ, H. GLASSL, Zs.K. LENGYEL (Hrsg.), *Forschungen über Siebenbürgen*

- und seine Nachbarn, Festschrift für Attila T. Szabó und Zsigmond Jakó*, München 1987, pp. 317-325.
- GAMANOVIĆ 1991 = A. GAMANOVIĆ [А. ГАМАНОВИЧ], *Грамматика церковно-славянского языка*, Москва 1991.
- GREENBERG 1978 = J.H. GREENBERG, *Generalizations About Numeral Systems*, in Ch.A. FERGUSSON, E. MORAVCSIK (eds.), *Universals of Human Language*, Stanford 1978, pp. 249-295.
- HAMM 1967 = J. HAMM, *Grammatik der serbokroatischen Sprache*, Wiesbaden 1967.
- HANKE 2005 = Th. HANKE, *Bildungsweisen von Numeralia. Eine typologische Untersuchung*, Berlin 2005.
- HEINE - KUTEVA 2005 = B. HEINE, T. KUTEVA, *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge 2005.
- HEINRICHS 1999 = U. HEINRICHS, *Balkanismen – Europäismen*, in REITER 1999, pp. 85-109.
- HERRITY 2000 = P. HERRITY, *Slovene: A comprehensive grammar*, London - New York 2000.
- HONTI 1986 = L. HONTI, *Szláv hatás a magyar számnévszerkesztésben?*, «Nyelvtudományi Közlemények» 88 (1986), pp. 196-207.
- HONTI 1993 = L. HONTI, *Die Grundzahlwörter der uralischen Sprachen*, Budapest 1993.
- HONTI 2004 = L. HONTI, *Hiedelmek és hipotézisek az uralisztikában*, «Magyar Nyelv» 100 (2004), pp. 1-15.
- HONTI 2004-2005 = L. HONTI, *Meinungen und Gegenmeinungen über den Zahlwortschatz der uralischen Sprachen (Ergänzungen zu meiner Monographie)*, «Finnisch-Ugrische Mitteilungen» 28-29 (2004-2005), pp. 183-192.
- HORÁLEK 1955 = K. HORÁLEK, *Úvod do studia slovanských jazyků*, Praha 1955 (zitiert nach SUPRUN 1969).
- HORÁLEK 1967 = K. HORÁLEK, *Bevezetés a szláv nyelvtudományba*, Budapest 1967.
- ILYISH 1973 = B. ILYISH, *History of the English language*, Leningrad 1973.
- JÁMBOR - KEMENES 1932 = Gy. JÁMBOR, I. KEMENES, *Latin nyelvtan gimnázium és leánygimnázium számára*, Budapest 1932.
- KISS 1976 = L. KISS, *Szláv tükörszók és tükrjelemtések a magyarban*, «Nyelvtudományi Értekezések» 92, Budapest 1976.
- LESKIEN 1922 = A. LESKIEN, *Handbuch der altbulgarischen (althkirchenslavischen) Sprache, Grammatik – Texte – Glossar*, 6. Auflage, Heidelberg 1922.
- LESKIEN 1955 = A. LESKIEN, *Handbuch der altbulgarischen (althkirchenslavischen) Sprache, Grammatik – Texte – Glossar*, Siebte verbesserte und mit neuem Literaturverzeichnis versehene Auflage, Heidelberg 1955.
- MAJTINSKAJA 1974 = K.E. MAJTINSKAJA [К.Е. МАЙТИНСКАЯ], *Сравнительная морфология финно-угорских языков*, in V.I. LYTKIN, K.E. MAJTINSKAJA, K. RÉDEI (Hrsg.) [В.И. Лыткин, К.Е. МАЙТИНСКАЯ, К. РЕДЕИ (ред.)], *Основы финноугорского языкознания (вопросы происхождения и развития финно-угорских языков) I*, Москва 1974, pp. 214-382.
- MEDVEDEV 1964 = F.P. MEDVEDEV [Ф.П. Медведев], *Нариси з української історичної грамматики*, Харків 1964.
- NÉMETH 1996 = Zs. NÉMETH, *A magyar nyelv balkanizmusa*, in I. TERTS (Hrsg.), *Nyelv, nyelvész, társadalom, Emlékkönyv Szépe György 65. születésnapjára barátaitól, kollégáitól, tanítványaitól, Első kötet*, Pécs 1996, pp. 200-207.
- ORIOLES 2006 = V. ORIOLES, *Alle origine delle nozioni di convergenza e lega linguistica*, in V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, Roma 2006, 2. Auflage, pp. 149-161.
- POGHRIC 1982 = C. POGHRIC, *Considérations sur les éléments autochtones de la langue romaine*, in R. KONTZI (Hrsg.), *Substrate und Superstrate in den romanischen Sprachen*, Darmstadt 1982, pp. 274-301.

- POLAŃSKI 1993 = K. POLAŃSKI, *Polabian*, in COMRIE - CORBETT 1993, pp. 795-824.
- PRIESTLY 1993 = T.M.S. PRIESTLY, *Slovene*, in COMRIE - CORBETT 1993, pp. 388-451.
- PUŞCARIU 1943 = S. PUŞCARIU, *Die rumänische Sprache*, Leipzig 1943.
- RADANOVICS 1961 = K. RADANOVICS, *Osztják nyelvtanulmányok (Muzsi nyelvjárás)*, «Nyelvtudományi Közlemények» 63 (1961), pp. 21-62.
- RAMOVS 1952 = F. RAMOVS, *Morfologija slovenskega jezika*, Ljubljana 1952 (zitiert nach SUPRUN 1969).
- REICHENKRON 1958 = G. REICHENKRON, *Der lokativische Zähltypus für die Reihe 11 bis 19: „eins auf zehn“*, «Südostforschungen» 17 (1958), pp. 152-174.
- REITER 1999 = N. REITER, *Eurolinguistik. Ein Schritt in die Zukunft*, Wiesbaden 1999.
- ROSENKRANZ 1955 = B. ROSENKRANZ, *Historische Laut- und Formenlehre des Altbulgarischen (Altkirchenslavischen)*, Heidelberg - s'-Gravenhage 1955.
- ROT 1986 = S. ROT, *Old English*. Second revised edition, Budapest 1986.
- SCHALLER 1975 = H.W. SCHALLER, *Die Balkansprachen. Eine Einführung in die Balkanphilologie*, Heidelberg 1975.
- SCHUBERT 1999 = G. SCHUBERT, *Die Ungarn in Europa*, in REITER 1999, pp. 191-205.
- SCHÜTZ 2002 = I. SCHÜTZ, *Fehér foltok a Balkánon. Bevezetés az albanológiába és a balkanistikába*, Budapest 2002.
- SELIŠČE 1952 = A.M. SELIŠČE [А.М. Селищев], *Старославянский язык, Часть вторая, Тексты, Словарь, Очерки морфологии*, Москва 1952.
- SEREBORENNIKOV 1974 = B.A. SEREBRENNIKOV [Б.А. СЕРЕБРЕННИКОВ], *Вероятностные обоснования в компаративистике*, Москва 1952.
- SIMONYI 1888 = Zs. SIMONYI, *Magyar határozók, Első kötet*, Budapest 1888.
- SIMONYI 1907 = S. SIMONYI, *Die ungarische Sprache, Geschichte und Charakteristik*, Straßburg 1907.
- SREZNEVSKIJ 1955 = I.I. SREZNEVSKIJ [И.И. Срезневский], *Материалы для древнерусского языка по письменным памятникам, Том первый, А-К (Unveränderter Nachdruck der 1893 in Petersburg erschienenen Ausgabe, herausgegeben von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften)*, Graz 1955.
- SREZNEVSKIJ 1956 = I.I. SREZNEVSKIJ [И.И. Срезневский], *Материалы для древнерусского языка по письменным памятникам, Том третий, Р-ω (Unveränderter Nachdruck der 1906 in Petersburg erschienenen Ausgabe, herausgegeben von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften)*, Graz 1956.
- STAMPE 1977 = D. STAMPE, *Cardinal Number Systems*, in *Papers from the Twelfth Regional Meeting*, Chicago 1977, pp. 594-609.
- STEINITZ 1966-1993 = W. STEINITZ, *Dialektologisches und etymologisches Wörterbuch der ostjakischen Sprache*, Lieferung 1-15, Berlin 1966-1993.
- SUPRUN 1969 = A.E. SUPRUN [А.Е. Супрун], *К вопросу о немецком влиянии в некоторых славянских языках*, in V.V. MARTYNOV (Hrsg.) [В.В. Мартынов (ред.)], *Типология и взаимо действие славянских языков*, Минск 1969, pp. 124-134.
- ŠAHMATOV 1957 = A.A. ŠAHMATOV [А.А. Шахматов], *Историческая морфология русского языка*, Москва 1957.
- TOMPA 1962 = J. TOMPA (Hrsg.), *A mai magyar nyelv rendszere, Leíró nyelvtan, II. kötet*, Mondattan, Budapest 1962.
- VAHRUŠEV 1956 = VM. VAHRUŠEV (Hrsg.) [Вахрушев, В.М. (ред.)], *Русско-удмуртский словарь*, Москва 1956.
- VINOGRADOV -ISTRINA - BARTHUDAROV 1953 - V.V. VINOGRADOV, E.S. ISTRINA, S.G. BARTHUDAROV (Hrsg.) [В.В. Виноградов -, Е.С. Истр이나 - С.Г. Бархударов, (ред.)], *Грамматика русского языка, Том I, Фонетика и морфология*, Москва 1953.
- WEINREICH 1958 = U. WEINREICH, *On the Compatibility of Genetic Relationships and Convergent Development*, «Word» 14 (1958), pp. 374-379.

MIGRANTES INDIGENAS MEXICANOS EN ESTADOS UNIDOS: AMERICANIZACIÓN VS. ETNODIVERSIDAD

HÉCTOR MUÑOZ CRUZ

1. México en la “nueva era” de la migración internacional¹

La visibilidad de la migración en los países receptores se percibe como algo mucho mayor que el 2.9% de migrantes en la población global en 2005. Una visión adecuada de los costos y beneficios de la migración internacional mostraría que existe amplia evidencia de que la migración origina costos y beneficios a países expulsores y receptores, que no son compartidos de manera equitativa (IOM 2005)².

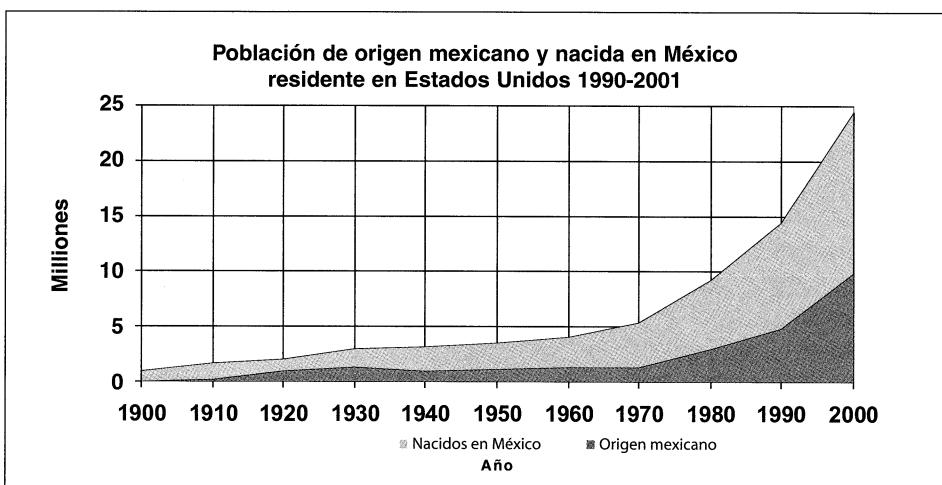
En México confluyen diversas dimensiones del fenómeno migratorio transnacional hacia Estados Unidos, el principal destino de los migrantes en el mundo, que en el año 2000 se estimó en 35 millones de personas. En la simultánea calidad de país de origen, tránsito y destino de la migración internacional, aunada a la trayectoria en asilo y recepción de inmigrantes europeos, sudamericanos y centroamericanos durante el siglo XX, México enfrenta tanto el incesante flujo de *transmigrantes*, que ingresan y cruzan el país, como la creciente emigración de nacionales con destino hacia Estados Unidos, en su mayoría, indocumentados (CONAPO 2004)³.

La pérdida neta anual de población mexicana por concepto de migración a Estados Unidos registró un enorme incremento en las últimas décadas del siglo pasado. Pasó de 30 mil personas en promedio anual entre 1961-1970 a 390 mil en el perí-

¹ Basado en la conferencia presentada en el congreso *Lenguas e inmigración*, Gobierno Vasco y AMARAUNA (UNESCO etxea), Bilbao, País Vasco, 8-9 de febrero de 2005.

² La División de Población de la Naciones Unidas estima que en 2005 la población migrante sumará entre 185-192 millones de personas; contra 175 millones de personas en el año 2000.

³ México ocupa la tercera posición mundial entre los países con pérdida anual de población por migración internacional, después de China y la república Democrática del Congo. Según PASSEL (2005), la cantidad de residentes indocumentados en Estados Unidos en 2005 sumó 11 millones, de los cuales más de 6 millones son mexicanos. Entre 80 y 85% de la migración mexicana es indocumentada (CONAPO 2004: 32). A su vez, Cámara de Diputados de México (2003: 1) asegura que muchos indígenas centroamericanos se quedan en el país generando presiones sobre el empleo, salud, educación e infraestructura básica.



Gráfica 1. Fuente de 1900 a 1990: Rodolfo Corona Vásquez, *Estimación de la población de origen mexicano que residen en Estados Unidos*, El Colegio de la frontera Norte, noviembre 1992.

odo 2001-2003. También la población nacida en México residente en Estados Unidos aumentó notablemente desde los años sesenta. Las cifras disponibles indican que ambos tipos de población suman alrededor de 23 millones de personas (Íd.).

El CONAPO construyó, con base en los resultados del censo de 2000, un índice de intensidad migratoria hacia Estados Unidos para cada municipio de México. Este índice sugiere que en la actualidad sólo la reducida cantidad de 93 municipios muestran una nula intensidad migratoria hacia Estados Unidos.

La industria nacional de medios de comunicación, con frecuencia, destaca tres hechos para definir emblemáticamente la inmigración mexicana a los Estados Unidos. El primero es la presentación de la frontera como *línea de tensión* (KUIPERS - SCHOFIELD 2004), un escenario mortal que evoca dramáticas imágenes de migrantes ilegales en la extensa frontera con los Estados Unidos, fuertemente resguardada, pero vulnerable. Los “bordes” o zonas fronterizas son imaginadas (POPESCU 2004) como asentamientos de diez millones de ilegales sin documentos que ponen en riesgo sus vidas al cruzar la frontera estadounidense, sin protección alguna (MPI 2002)⁴.

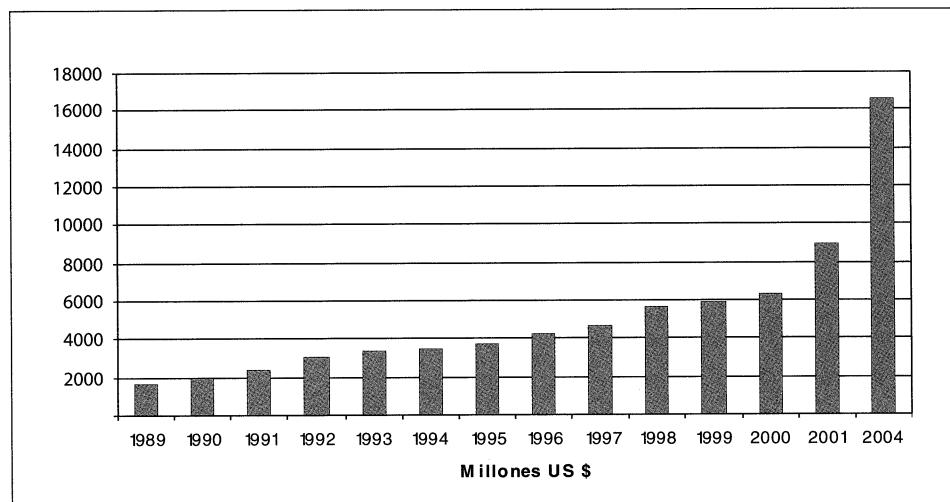
Es manifiesta la importancia de las fronteras en el contexto de las migraciones y

⁴ Por otra parte, las noticias de prensa escrita más frecuentes en México, durante 2002, destacaron una gama de incidentes que denotan tanto la omisión como la gravedad de la situación indígena, entre los cuales aparecen ocasionalmente los migrantes indígenas (MUÑOZ 2004). Roy CAMPOS (2004), en cambio, destaca algunos resultados del estudio *Visiones globales 2004*, “que evidencian la forma tan diferente en que los ciudadanos mexicanos y los estadounidenses ven algunos asuntos comunes como migración, tratado de libre comercio y otros”.

de los derechos de los migrantes. En este escenario resaltan las nociones de nación, nacionalidad, ciudadanía, pero también de extranjería. Ahí se hacen más intensas las migraciones y se vuelve más patente la oposición nativo/extranjero. Es por ello que las fronteras son los ámbitos en los que ocurre la mayor cantidad de agresiones y abusos (CASTILLO S/f: 193).

El segundo hecho sorprende y cautiva de inmediato. Es el volumen y tasa de crecimiento de las remesas familiares de los emigrantes. Se estima que en los próximos diez años la región reciba unos 300.000 millones de dólares en remesas de emigrantes, cuyo 80% aproximadamente se concentrará en México, Centroamérica y el Caribe. Este enorme flujo de recursos no sólo puede explicar el equilibrio en la balanza de pagos, sino también y sobre todo la relativa tranquilidad social que prevalece en México, no obstante el notable desequilibrio en el ingreso (LÓPEZ ESPINOZA 2003).

En 2004 ingresaron a México 16.603 millones de dólares por este concepto⁵. Cantidad cercana a los ingresos por venta de petróleo, mayor también que los ingresos del turismo a México y del total anual de inversión extranjera. En verdad “las remesas constituyen uno de los beneficios más directos y tangibles de la migración a Estados Unidos” (CONAPO 2001: 9).

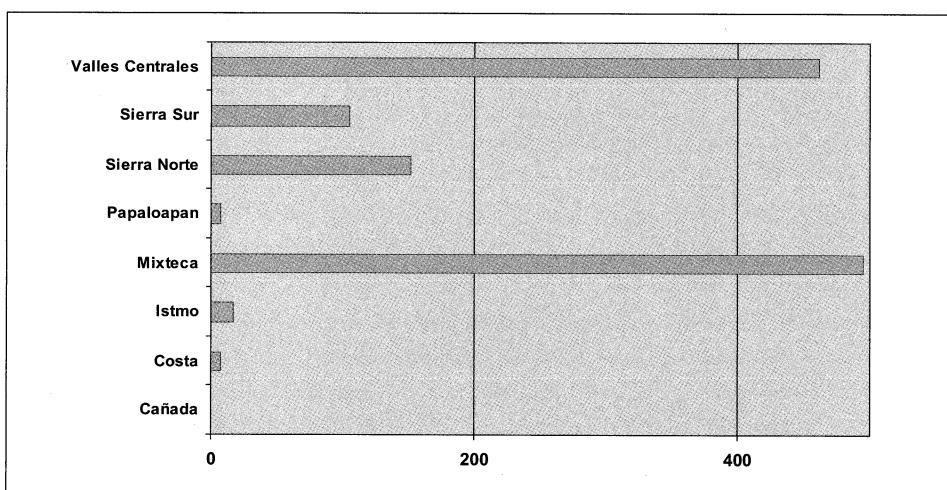


Gráfica 2. Crecimiento remesas familiares a México.

⁵ El Banco de México informó que en enero-junio, las remesas crecieron 17.8% respecto al mismo periodo de 2004. El monto de esos recursos fue originado por 27.7 millones de transacciones con un valor promedio de 334 dólares. De continuar la misma tendencia ascendente este año estiman podrían superar los 19 mil mdd. Cf. Consulta Mitofsky, Año IV No. 133, Segunda semana de agosto 2005, México, Distrito Federal.

Un ejemplo sorprendente de la participación indígena en la dinámica económica—aunque no actualizado para los años presentes— es la transferencia de 2.000 millones de dólares de los migrantes indígenas de Oaxaca en 1991, a través de las oficinas postales. El 89% de esos recursos fue enviado a tres regiones habitadas por mixtecos, zapotecos, mixes, triquis y chocholtecos (CDI 2005).

El importe real de las remesas no se puede establecer de manera exacta y satisfactoria. Es un hecho. Pero tampoco podemos establecer todavía los efectos o los costos de esta fuente de ingresos en la vida, la cultura, los recursos comunicativos y lingüísticos de estos actores sociales. Más severa es la insatisfacción con respecto de los migrantes mexicanos indígenas, porque carecemos de los conocimientos sistemáticos, de informaciones confiables y de las reflexiones éticas para comprender adecuadamente las experiencias, sueños y las potentes organizaciones transnacionales de estos mexicanos en Estados Unidos.



Gráfica 3. Monto de giros postales en Oaxaca, 1991.

El tercer hecho se relaciona con la importancia creciente de las organizaciones y comunidades transnacionales, que sugiere la evolución compleja y controvertida de los migrantes como sujetos de protección y de acciones afirmativas a la calidad de gestores e interlocutores de la relación entre países y regiones expulsoras y receptoras.

Factores de política nacional y relaciones internacionales impiden al gobierno de México admitir su corresponsabilidad por el tipo de política económica que ejerce, la cual ha contribuido de manera causal a la emigración de mexicanos a Estados Unidos en busca de empleo, afectando diferencialmente a regiones y poblaciones de México (BUSTAMANTE FERNÁNDEZ 2002). En verdad, la política económica interactúa con otros factores originados en USA para conformar el fenómeno de la migración indo-

cumentada (Cf. FOX - RIVERA-SALGADO 2004)⁶. El gran dilema para ambos países consiste en aceptar la realidad de la creciente inmigración de los mexicanos a EE.UU., ofreciendo soluciones para movimientos ordenados o ambos países se comprometen de manera decidida y conjunta con el objetivo de construir una auténtica “sociedad para la prosperidad” dentro del marco de una integración multifacética.

Cabe mencionar que los gobiernos de México y Estados Unidos discuten un acuerdo bilateral. Pero los ataques ocurridos en Nueva York en septiembre de 2001 postergaron indefinidamente la negociación de un acuerdo migratorio entre ambos países, que tenía a establecer un enfoque de largo plazo para manejar el flujo de emigrantes mexicanos⁷. A pesar de los cambios políticos y de seguridad que provocaron los ataques a las torres neoyorquinas, no se anuló la vigencia de los componentes estructurales de la migración ni el flujo legal e ilegal de mexicanos (ALBA 2004). De hecho, puso en mayor relieve factores económicos, jurídicos, comunicativos y políticos que determinarán el curso de la inmigración mexicana –indígena en particular– a los Estados Unidos y sus consecuencias.

Las negociaciones migratorias han acentuado los debates sobre los derechos humanos, noción que ha evolucionado. Según Bustamante Fernández (2003), en estrecha conexión con la evolución jurídica de los derechos humanos, la noción de ejercicio de la soberanía, basada en el derecho de control de las fronteras y de aplicar políticas nacionales de inmigración, ha relativizado su significado.

De hecho, el reconocimiento del derecho a emigrar, como condición inherente al principio de libertad de tránsito, la internación de nacionales de otros países se enfrenta a la supremacía del derecho de soberanía del estado receptor por encima del derecho individual. “La emigración se considera un derecho; la inmigración, no” (ALBA 1992: 7, citado en CASTILLO s/f).

Conforme las relaciones internacionales de mercado requieren de cierta homogeneidad de las “reglas del juego”, que den seguridad a las transacciones económicas e internacionales, los países involucrados se ven en la necesidad de aceptar la validez interna de ciertas normatividades internacionales, como es el caso de los derechos

⁶ Además, el crecimiento de la economía estadounidense demanda más trabajadores mexicanos, que por lo regular se hallan en los extremos más bajos del mercado laboral: la agricultura estacional, la manufactura de alta rotación laboral y el sector terciario (ALBA 2004). La Cámara de Diputados de México (2003) agrega: ...la mayor parte de las regiones donde habitan los pueblos indios son improductivas, dado el deterioro ecológico que enfrentan..., factores que no permiten la diversificación económica y de creación permanente de fuentes de empleo que erradiquen el desarraigo de los indígenas mexicanos de sus lugares de origen.

⁷ Los dos gobiernos examinan la aplicación de la iniciativa “sociedad para la prosperidad” propuesta en Guanajuato en 2001 y suscrita en Monterrey en marzo de 2002. Pero no es seguro que se logre elevar los niveles de vida de los mexicanos en forma apreciable, reduciendo con ello las presiones migratorias (FOX - RIVERA-SALGADO 2004).

humanos. En consecuencia, la práctica de las relaciones internacionales que implica la globalización se convierte en una fuente de derecho interno (BUSTAMANTE, *op.cit.*)⁸. Así, hay alguna esperanza de que la *integración a la europea* arribe algún día a las costas del continente americano.

La emigración de familias ha acelerado el despoblamiento en un número significativo y creciente de comunidades. Se corre el grave riesgo de aniquilamiento y la desaparición de ciertas poblaciones.

La decisión de migrar hacia otros países, en particular hacia los EE.UU., no responde tan sólo a una reflexión y sobre todo a una decisión de carácter individual. Se trata de una estrategia de índole familiar y de interés comunitario (el denominado *contrato implícito o empresa familiar*), para abrir posibilidades y oportunidades de aspirar a un nivel de desarrollo económico y social que difícilmente puede encontrarse dentro del ámbito de las propias comunidades.

¿Qué sucede con los derechos y recursos comunicativos, lingüísticos y educativos de los migrantes indígenas? ¿Se integran finalmente? Estas cuestiones exigen una perspectiva multicultural e intergeneracional para ponderar diversas dimensiones tales como el aprendizaje y uso del idioma en la sociedad receptora, la movilidad social, la integración residencial, las relaciones interétnicas y la pertenencia cultural.

El propósito de este trabajo es explorar algunos de los fenómenos mencionados, a fin de perfilar algunos procesos sociolingüísticos que contribuyan a comprender el reto que asumen los defensores de políticas culturales y lingüísticas plurales en el territorio transnacional.

El estudio de los migrantes mexicanos indígenas en Estados Unidos requiere de una visión binacional y multicultural que considere los cambios globales, nacionales y locales. Uno de esos cambios consiste en reconocer y analizar adecuadamente el hecho de que México es una nación de migrantes, étnica, cultural y lingüísticamente diversa, cuyo destino está vinculado a la economía y la cultura de los Estados Unidos.

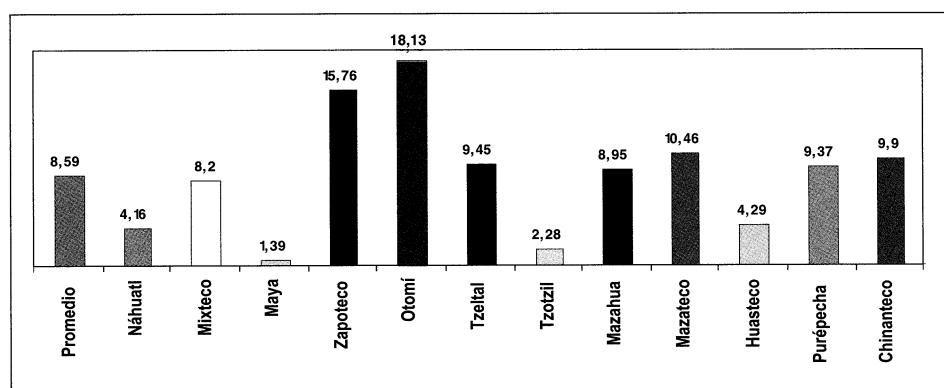
2. Gravitación del fenómeno migratorio indígena

En el marco global del fenómeno migratorio, según el Consejo Nacional de Población de México, los migrantes originarios de regiones con predominio de hablantes de lenguas indígenas tienen una escasa participación en el fenómeno migratorio internacional. “En efecto, de los 186 municipios predominantemente indígenas, sólo 11 registran una intensidad migratoria muy alta o alta y al mismo tiempo muy alto grado de marginación y 143 municipios *indígenas*, una intensidad

⁸ Los Acuerdos de Schengen en la Unión Europea, por ejemplo.

migratoria baja o muy baja. A su vez, los municipios donde los hablantes de lenguas indígenas representan el 10% de la población total, la intensidad migratoria sigue las pautas nacionales” (CONAPO 2002: 42). De los 11 municipios identificados, seis de altísima densidad indígena se ubican en el Estado de Oaxaca, con población mixteca y zapoteca, principales gestoras de las llamadas *neocomunidades étnicas* en los Estados Unidos (Lestage 2005).

La población migrante indomexicana, además, muestra crecientemente un carácter multiétnico en todos los destinos nacionales e internacionales⁹. Últimamente, aunque no se conocen cifras exactas, la proporción de migrantes indígenas, residentes fuera de sus territorios ancestrales, bordea el 10% del total de 7.236.156 de hablantes de lenguas indígenas que indica el Censo General de Población de México en 2000 (MUÑOZ 2005). En Estados Unidos, la población migrante mexicana ha crecido notablemente en los sectores urbano y rural de California, así como cada vez más en Texas, Florida, Nueva York y Oregon¹⁰.



Gráfica 4. Población indomexicana asentada fuera de sus municipios tradicionales (1994).

Con la reforma inmigratoria de 1986, decenas de miles de primeros migrantes indígenas regularizaron el status en Estados Unidos, ascendiendo en el mercado de trabajo. En menos de 20 años, la población indígena migrante a EE.UU. pasó de la invisibilidad a ser objeto de atención para los movimientos sociales, medios de

⁹ Algunos grupos indígenas mexicanos cuentan con décadas de experiencia migratoria hacia EE.UU. por el Programa Bracero (1942-1964), como en el caso de purépechas de Michoacán y mixtecos y zapotecos de Oaxaca. La mayoría de los migrantes indígenas mexicanos históricamente se desplazaban hacia las grandes ciudades o a los campos de la agroindustria en México.

¹⁰ Algunos grupos indígenas mexicanos cuentan con décadas de experiencia migratoria hacia EE.UU. por el Programa Bracero (1942-1964), como en el caso de purépechas de Michoacán y mixtecos y zapotecos de Oaxaca.

comunicación y también de la investigación académica, a fin de comprender adecuadamente, por ejemplo, el sueño de un joven campesino zapoteco de aprender a ganar dinero como mexicano en América y regresar a casa para vivir como un americano en México: *Los gringos locos me tratan mejor que mis amigos en México* (DAVIS HANSON 2003: 2)¹¹.

Para inicios de los años noventa, entre 45 mil y 55 mil mixtecos trabajaban en la agricultura en el Valle Central de California, y entre 50 mil y 60 mil zapotecos se habían establecido en Los Ángeles. La proporción de migrantes indígenas del sur de México en el trabajo agrícola de California casi se duplicó durante los años noventa, pasando de 6.1 por ciento (1993-1996) a 10.9 por ciento (1997-2000), lo que le permitió al investigador Ed Kissam estimar que los migrantes indígenas constituirán más del 20 por ciento de los trabajadores agrícolas de California para el año 2010” (FOX - RIVERA-SALGADO 2004: 3).

Entre 1998 y 2000, la EMIF¹² permite estimar un total de 129 mil indígenas migrantes; de ellos, 46 mil personas se dirigieron a las localidades fronterizas del norte de México con la intención de cruzar a Estados Unidos para trabajar o buscar trabajo, 75 mil con la intención de buscar empleo en la frontera norte, y siete mil migrantes, con la finalidad de ocuparse en cualquiera de los dos mercados laborales (en las localidades fronterizas o en el país vecino). En el período de referencia los indígenas representaron poco más del 6% del flujo de migrantes temporales procedentes del sur¹³.

Movimientos poblacionales	Total	Hablantes de lengua indígena	No hablantes de lengua indígena
Migrantes temporales	641 286	35 717	605 569
Migrantes permanentes	1 819 431	54 309	1 765 122
Otros	152 413	4 767	147 646
Total	2 613 130	94 775	2 518 355

Cuadro 1. Movimientos de población procedentes de Estados Unidos captados por la EMIF, 1998-2000.

Aunque los censos aportan importante información acerca de la dimensión demográfica y territorial del fenómeno migratorio, el sector indígena no ha tenido un

¹¹ La motivación para migrar de México a los Estados Unidos es principalmente de carácter económico. Durante muchos años, la diferencia de salario por trabajo igual (empleos manuales, semicalificados) es 10 a 1, a favor de los Estados Unidos (ALBA 2004).

¹² Fuente: *Encuesta sobre Migración en la Frontera Norte de México (EMIF)*, 1998-1999, 1999-2000 y 2000. Estimaciones de CONAPO con base en STYPS, CONAPO, INM y EL COLEF.

¹³ Entre 1998 y 2000, 39% de los indígenas migrantes procedían de la región sur-sureste, en especial de Oaxaca y Puebla, las cuales concentran el 19 y 9.3 % de la población indígena de México (CONAPO 2001: 5).

seguimiento sistemático. Llaman la atención, no obstante, los siguientes datos: a) los migrantes indígenas mexicanos igualan sus ingresos a los de los migrantes mexicanos no indígenas, b) permanecen más tiempo en EE.UU. y c) la mitad de ellos envían 30% de sus ingresos a sus familiares en México (CONAPO 2001: 2), pese a las notables desventajas sociales y las precarias condiciones laborales y de vida.

La información poblacional en EE.UU. opera con perfiles distorsionados de las comunidades indígenas, rurales y urbanas. Y sobre esa base, toman decisiones oficiales en materia de política social, salud, vivienda, educación y empleo (KISSAM - JACOBS 2002).

Un breve ejemplo al respecto. Por un lado, la información sobre la lengua hablada en casa sólo ofrece la categoría “otra” para identificar lenguas indígenas de México o Guatemala. En la expresión “otra” cabe una lengua europea, asiática o de las islas del Pacífico, que no sea inglés. En Estados como California y Texas, los residentes migrantes que marcan la opción “otra”, probablemente, hablan mixteco o alguna otra lengua oaxaqueña¹⁴. Al final, estos casos son clasificados como hispanohablantes¹⁵. Por lo tanto, con base en la información del censo, no se sabe con precisión cuántos mixtecos, triquis u otros inmigrantes mexicanos indígenas viven en las comunidades censadas. En este contexto de información ambigua, se estima que residen 407,073 *indígenas hispanoamericanos* en Estados Unidos, cuyo 57.2% se encuentran en la región Oeste (HUIZAR - CERDA 2002).

Por otra parte, cierta correspondencia entre la dinámica demográfica indígena y la distribución de la diversidad lingüística revela, en general, que en las últimas décadas se acentuó en los contextos de migración y escolarización una mayor difusión y aprendizaje de la lengua castellana.

3. Derechos, reproducción etnolingüística y fortaleza identitaria

Los repertorios lingüísticos, las prácticas discursivas, situaciones comunicativas cotidianas y otras actividades sociolingüísticas de la población indígena inmigrante en Estados Unidos no tienen presencia en los documentos institucionales ni en los estu-

¹⁴ Otros posibles usuarios de las lenguas amerindias son los indígenas estadounidenses o canadienses, pero la información sobre raza y lugar de nacimiento hace pensar que la mayoría de las lenguas “otras” son lenguas indígenas mexicanas.

¹⁵ Y, por otro, la información del censo sobre “ascendencia” (sinónimo de “etnicidad” para la Oficina del Censo) plantea la misma distorsión de los indígenas mexicanos, ya que no existe ninguna clasificación para los grupos étnicos de indígenas mexicanos y ofrece las opciones de “No clasificado” y “falta de respuesta” que se tabulan juntos para el registro de ascendencia específica. El listado, sin embargo, incluye clasificaciones tales como “céltico”, “bermudano” y “alemán pensilvano”, pero omite las ascendencias indoamericanas. Cf. KISSAM - JACOBS 2002.

dios académicos de México. En verdad, esto es válido también para los procesos migratorios indígenas al interior de México y, salvo contadísimas excepciones, para los asentamientos mesoamericanos históricos de estos pueblos. En ámbitos universitarios y una amplia gama de organizaciones de la sociedad civil de Estados Unidos, en cambio, es constatable una tradición investigativa y de apoyo humanitario a los inmigrantes e indígenas mexicanos más vulnerables. Haré mención de los aspectos más visibles en las experiencias comunicativas de los migrantes indígenas mexicanos.

3.1 Redes y organizaciones de migrantes indígenas

Sobre la base de un empoderamiento económico y político, organizaciones y movimientos sociales han asumido la representación de la heterogénea y multidireccional *sociedad civil migrante indomexicana*, si cabe la abstracción. Estas organizaciones y movimientos sociales luchan en contra de la asimilación y desintegración del conjunto migrante. También promueven una potente concepción de *binacionalismo*, que se sustenta no sólo en la fortaleza dineraria de las remesas, sino en la permanencia prolongada en amplios territorios estadounidenses y en una inédita interacción horizontal, no tutelada por el neo-indigenismo oficial mexicano. Mary Robinson, Alta Comisionada de la ONU para los derechos humanos, ha enfatizado al respecto: “Una lección que necesitamos entender tanto como reflexionar en el enfoque de la esencia de los derechos, es que éstos otorgan un empoderamiento” (1998).

En el fondo, las propuestas de las organizaciones indígenas binacionales refutan la doctrina de la llamada “asimilación estructural” de los grupos étnicos o minorías de origen extranjero, que en USA se entiende como un proceso de aceptación de los valores de los grupos dominantes, de supuesta desaparición de las diferencias étnicas y la aceptación generalizada de dichas minorías por la sociedad huésped. Pero, la “corriente cultural principal” de Estados Unidos no ha asimilado a los migrantes mixtecos y que, por lo tanto, continúan cultivando rasgos étnicos distintivos en relación con los descendientes de los mexicanos en Estados Unidos y los oriundos americanos (STEPHEN 2002).

Son precisamente las organizaciones de migrantes con enfoque binacional las que han irrumpido en los últimos años en dominios institucionales, tanto de México como de Estados Unidos, con propuestas y demandas acerca del respeto y mantenimiento de sus idiomas, identidades y estilos culturales. Y, de paso, han evidenciado las graves omisiones y deficiencias de las políticas, instituciones y servicios orientados hacia el sector indígena (DAVIS HANSON 2003, KRIKORIAN 2002), especialmente en México. Las organizaciones de migrantes con enfoque binacional están jugando un papel contrahegemónico, cuyos efectos no estamos en condiciones aún de evaluar y de analizar adecuadamente.

Es sabido, al igual que otros migrantes, que los indígenas mexicanos traen consigo una extensa y particular experiencia en materia de acciones colectivas para con-

ducir el desarrollo comunitario, con mecanismos tradicionales de participación en asambleas y de liderazgos por respetabilidad y equidad: el *mandar obedeciendo*, que difundiera ampliamente la insurgencia zapatista en Chiapas.

De esta manera, la iniciativa de los mexicanos en el exterior y su creciente capacidad de negociación con las autoridades mexicanas tiende a corregir las distorsiones regionales. Curiosamente son los propios migrantes, a final de cuentas, los que comienzan a combatir y eliminar las causas y limitaciones estructurales que impulsaron su respectiva expulsión. Por eso, el fenómeno de la migración ya no puede explicarse sin hablar de las redes socioculturales que se forman entre los mexicanos en el exterior y sus comunidades de origen. Su relevancia es extraordinaria y creciente en el inevitable proceso de integración económica, social, cultural e incluso política entre México y los Estados Unidos.

Si bien son las comunidades de migrantes mexicanos las gestoras de las potentes formas organizativas, el papel del gobierno mexicano a partir de los años 90 ha sido determinante en la consolidación de las llamadas “comunidades transnacionales” y en las federaciones de clubes como patrones de organización de los mexicanos en el exterior. Esta gestión dual (independencia política de las asociaciones de migrantes y la influencia gubernamental) ha impregnado el funcionamiento de todas las asociaciones de migrantes mexicanos. En el marco de esta tendencia, valiosos trabajos académicos han sugerido que la formación de las federaciones ha sido muy diferenciada entre mexicanos migrantes indígenas y mestizos (RIVERA - SALGADO - RABADÁN 2002; STEPHEN 2002, BURKE 2002, ANDERSON 2002)¹⁶.

Estas neocomunidades étnicas de expresión cultural, entre mixtecos y zapotecos destacadamente, crean extensiones de las comunidades de origen, mediante prácticas culturales indígenas que definen los tejidos socioeconómicos extendidos entre los países latinoamericanos y los Estados Unidos y puntos intermedios. En México, las organizaciones más poderosas penetran en espacios políticos, geográficos, culturales y económicos, y logran disputar parcialmente la hegemonía y tutela de los gobiernos de México y Estados Unidos (KEARNEY 1996). Existen aproximadamente 500 clubes o asociaciones de este tipo a lo largo de EU. Sin embargo, destaca la concentración de los mismos en tres entidades (California, Illinois, y Texas). Y es en California en donde se localizan poco más de la mitad de ellas.

Una de las principales organizaciones son las llamadas *organizaciones de pueblo*. También conocidas como *Clubes de oriundos o clubes sociales comunitarios* se forman con migrantes que convergen en el objetivo de apoyar al pueblo de origen, con recursos para realizar obras públicas tales como construcción de puentes, redes de agua potable, electrificación, arreglo de plazas, canchas, escuelas, iglesias o edifi-

¹⁶ Con este propósito, el gobierno de México, decretó el Jueves 8 de agosto de 2002, en el *Diario Oficial (Primera Sección)* 13 la creación del Consejo Nacional para las Comunidades Mexicanas en el Exterior. Cf. PRESIDENCIA DE LA REPÚBLICA 2002.

cios municipales. Así, estas asociaciones de pueblos natales pueden actuar como formas visibles de autodiferenciación étnica frente a los americanos oriundos de Estados Unidos y latinos.

Otra modalidad principal de organización son las *coaliciones*, basadas en vínculos “translocales” de comunidades pertenecientes a un ethos etno-geográfico regional extenso¹⁷. Federaciones indígenas pueden trabajar con otras organizaciones mexicanas, así como con sindicatos y organizaciones de derechos civiles en cuestiones como el de las licencias de manejo para trabajadores indocumentados.

Estas organizaciones constituyen espacios de hegemonía étnica donde se institucionalizan idiomas, ceremonias, tradiciones, estilos discursivos y proyectos que permiten a los migrantes reconocerse como indígenas, mexicanos u oaxaqueños. Sin estas organizaciones, la migración como recurso de sobrevivencia de los indígenas derivaría en una castellanización y en la pérdida de confianza en la cultura e idioma propios como mecanismos de sobrevivencia y proyección social. Las interacciones con población hispanohablante y otras comunidades lingüísticas, aunado al poder hegemónico del inglés, en los ámbitos de mercado de trabajo y control institucional, medios de comunicación y servicios asistenciales, configuran un fenómeno multicultural y multilingüístico de alcance transnacional que, no obstante mostrar signos de una reorganización de la hegemonía cultural, reedita la vieja historia de asimilación de la identidad y la cultura indígena.

Por otra parte, la experiencia migratoria no solamente intensifica el sentido de diferencia étnica, sino que *genera* una identidad étnica más extensa que permite la unión de migrantes provenientes de comunidades que no convergen en los territorios indígenas de México. Trabajadores de comunidades indígenas rivales en Oaxaca desarrollan un sentido de solidaridad a través de sus experiencias compartidas de opresión racial y de clase como obreros y obreras migrantes. Estas convergencias constituyen primeros indicios de organizaciones pan-étnicas entre migrantes. Más allá, permiten la adopción de modelos lingüísticos sincréticos que ayudan al propósito de tener una comunicación transcomunitaria y transcultural. Todavía más, la discriminación ejercida fuera de sus ámbitos ancestrales ha motivado a los migrantes indígenas a resignificar expresiones tales como ‘mixteco’, ‘zapoteco’ e ‘indígena’¹⁸.

¹⁷ FOX - RIVERA-SALGADO (2004) destacan: el Frente Indígena Oaxaqueño Binacional (FIOB), la Organización Regional de Oaxaca (ORO), la Unión de Comunidades Serranas de Oaxaca (UCSO), la Coalición de Organizaciones y Comunidades Indígenas de Oaxaca (COCIO), la Red Internacional Indígena de Oaxaca (RIIO) y la Federación Oaxaqueña de Comunidades y Organizaciones Indígenas de California (FOCOICA). También existen organizaciones regionales pan-étnicas con fines religiosos (Asociación Tepeyac, Nueva Cork), o económicos (Pineros y Campesinos Unidos del Noroeste, Oregon).

¹⁸ El uso despectivo de expresiones como “oaxaquitas” e “indios sucios” empujó a los migrantes a asumir o recrear la identidad étnica.

De este modo, acciones de las organizaciones migrantes indígenas sugieren inesperados procesos de revitalización y gestión, como los siguientes:

1. Novedosas relaciones y organizaciones, basadas en la convergencia de etnias diferentes en los espacios transnacionales, en torno de principios y necesidades amplias.
2. Aproximación física y electrónica de las etnias en el multiculturalismo racialista de la sociedad receptora dominante, incapaz para digerir lo latinoamericano e indígena, creando un clima anti-migratorio.
3. Acceso progresivo a la sociedad y economía dominantes mediante propuestas productivas y de desarrollo comunitario, con base en las remesas y con la ayuda limitada del Estado mexicano.
4. Protagonismo extensivo en las redes informáticas y en los espacios multilaterales y académicos de la cuestión indígena y migratoria, en el marco de los derechos humanos.

Pero también existe una tendencia centrífuga en el universo migrante. Como resultados de muchos años de experiencias migraciones, las nuevas ecologías, el nacimiento de hijos de migrantes en EE.UU., la diferenciación laboral y socioeconómica y nuevos espacios de asentamiento tienden a profundizar la heterogeneidad lingüística y cultural de los migrantes indígenas permanentes¹⁹. La correspondencia conceptual entre heterogeneidad socioeconómica, lingüística y cultural de los migrantes indígenas con los objetivos y acciones de las organizaciones de migrantes no está suficientemente estudiada.

En suma, la migración indígena constituye un hiperespacio de simultaneidad, de convergencia comunicativa y hegemonía étnica (*empowering*), potenciada por medios impresos y electrónicos de comunicación, que generan experiencias y expectativas sociales que presionan fuertemente a la política sociocultural y la educación de la sociedad receptora.

3.2 ¿Es posible el bilingüismo igualitario con los hablantes indígenas en los contextos de inmigración?

Los cambios lingüísticos y comunicativos en procesos de migración y urbanización generalmente consisten en la operación simultánea de dos procesos: uno es la transformación del tejido socioeconómico que modifica la funcionalidad de los comportamientos lingüísticos tradicionales y expande los espacios de la comunicación interétnica. El otro es la construcción de identidades que usa las lenguas para identificar y categorizar dentro del mosaico multilingüe y polidialectal de usuarios del hablar

¹⁹ Las identidades, ideologías y relaciones de poder han dejado sus huellas, no sólo geográficamente, sino en la visión de la integración a EE.UU. No piensan de la misma manera los indígenas empleados o los empresarios indígenas, ni los campesinos o los académicos indígenas.

transnacional, que permite delimitar barrios y comunidades inmigradas. El predominio de uno sobre el otro en el desarrollo sociolingüístico de los migrantes depende del grado de adhesión a la visión de comunidad migrante²⁰.

La inmigración no libra a los hablantes de lenguas indígenas de las jerarquías e ideologías del conflicto intercultural, que favorece al inglés y al castellano. La realidad sociolingüística mexicana, estructuralmente asimiladora y excluyente, se transfiere también a los comportamientos lingüísticos y comunicativos en los nuevos escenarios de vida de la población indígena, para entrar a un marco multilingüístico, donde el inglés es la lengua central dominante. Este contexto le asigna un sentido especial a la conservación etnolingüística, punto en que el indigenismo y la escolarización indígena mexicanos han creado arraigadas, pero fracasadas tradiciones.

Debido al carácter multiétnico y plurilingüe de los contextos de la inmigración indígena, ha emergido con naturalidad la necesidad de definir estrategias para abrir campo a una novedosa comunicación transcultural, a fin de balancear necesidades con estilos discursivos y culturales, donde el castellano sigue disponible, aunque como lengua central nacional subordinada. Precisamente, grupos norteamericanos de apoyo visualizan esos retos lingüísticos y comunicativos para hacer viables las acciones educativas y legales.

Los resultados históricos más frecuentes de los procesos sociolingüísticos múltiples son modalidades de desigualdad funcional entre lenguas, con una gran variedad de bilingüismos individuales y sociales. Esto se relaciona estrechamente con la distinción entre bilingüismo aditivo y sustractivo. Esta distinción engloba dos dimensiones independientes: el uso real de las lenguas y la valoración relativa de las mismas. En los debates sobre el futuro de las lenguas minoritarias, existe gran discrepancia en torno al papel que juegan ambas dimensiones, pero los hablantes suelen dar mucho más atención a las actitudes (LUYKX 1998).

Según FISHMAN (1972), una comunidad mantiene su patrón sociolingüístico de forma estable sólo mientras persiste una diferenciación funcional entre las variantes que conforman el repertorio sociolingüístico. Si dos códigos comparten las mismas funciones sociales, no es posible que se mantengan vigentes y separados.

²⁰ El uso y presencia de los idiomas indoamericanos en los contextos múltiples de la inmigración hacia Estados Unidos se han ampliado y diversificado, sobretodo en los espacios formales, públicos, políticos, jurídicos y culturales, dando forma a una funcionalidad, si bien todavía diglósica, levemente escrita, mucho más convergente con la vitalidad y la lealtad etnolingüística. Es muy posible que las condiciones de uso y reproducción de las lenguas indígenas sean más propicias que en los territorios ancestrales. Funciones formales, antes cerradas completamente a las lenguas indígenas, están abriendo paulatinamente en dominios tales como la educación, justicia, administración y el comercio internacional. Hace 10 años, las condiciones de aceptación social del uso de la lengua indígena en procesos educativos eran inmensamente más adversas que en el presente.

Fuentes informales reportan ejemplos de flexibilidad y adaptación entre variantes de las lenguas zapoteca y mixteca, clásicos ejemplos de las lenguas otomangues de notable diferenciación dialectal. Por esta razón, en comunidades o redes relativamente densas y pequeñas de migrantes indígenas surgen incipientes modelos pan-dialectales de comunicación coloquial. En verdad, se ha investigado muy poco sobre estos casos equitativos, sin discriminación de variantes²¹.

Estos indicios alternativos a resultados de desplazamiento funcional o pérdida de lenguas minorizadas constituyen experiencias escasas y únicamente para unidades sociales reducidas y con alta densidad, en el sentido de MILROY (1987). Las que sobreviven, se hallan insertas, en mayor o menor grado, en las estructuras institucionales y las redes comunicativas de las naciones-Estado que hoy ocupan territorios ancestrales. La realidad vivida por migrantes indígenas, frente al avance inexorable de las lenguas dominantes, muestra pocos avances asociados al bilingüismo igualitario entre comunidades minoritarias.

En el proceso migratorio pueden observarse una gama heterogénea de situaciones de contacto lingüístico, cuya esencia y dimensiones no se conocen todavía. Sin embargo, formas o estrategias de expansión funcional de las lenguas minoritarias aparecen con mucho más frecuencia en las acciones organizadas de los migrantes indígenas. Obviamente, esto no impide las acciones de desplazamiento de las lenguas indígenas por el inglés y el castellano. Pero la emergente tendencia etnicista tiende a frenar la castellanización y expandir las funciones de las lenguas indígenas a contextos de uso antes reservados para el uso exclusivo de las lenguas dominantes.

Estos espacios de confluencia lingüística y de comunicación multicultural cuestionan la oposición rígida entre sociedades plurilingües de tipo oral y letrada. La historia de los últimos 200 años enseña que la mayoría de los pueblos no viven exclusivamente en un sólo estado del lenguaje e interactúan activamente con otras culturas influídas por la circulación de la palabra escrita o por la presencia de individuos alfabetizados²². Y abren la posibilidad de arraigar en las políticas públicas y eventual-

²¹ Una situación contrastante ocurre en los territorios ancestrales, donde la estratificación y jerarquización de géneros discursivos y variantes tiene fuertes tradiciones de status o autoridad. CERRÓN-PALOMINO (1995), SCHRADER-KNIFFFKI (1995) y RIVAROLA (1995) reportan fenómenos de confluencia sincrética en comunidades quechua de Perú y zapotecas de Oaxaca, México, que interpretan como indicios de unificación de comunidades con un alto grado de cambio socioeconómico y de migración.

²² El notable impulso que presenta la lengua española en Estados Unidos, fruto del creciente volumen de la población de origen hispano y de su gradual relevancia económica y política, contrasta con la aculturación lingüística que se observa en los jóvenes. En esta tendencia, que supone la pérdida de la competencia en la lengua vernácula, median diversos factores. La preventión hacia la pluralidad lingüística, los temores sobre el curso de la asimilación, las políticas educativas, opuestas al fomento de otros idiomas, y los movimientos “americanistas”, que han hecho de esta cuestión su principal campo de batalla, son los más tangibles. Pero también inci-

mente en las prácticas interaccionales parámetros de equidad lingüística dentro de una sociedad estratificada.

Por otra parte, cierta correspondencia entre la dinámica demográfica indígena y la distribución de la diversidad lingüística revela, en general, que en las últimas décadas se acentuó en los contextos de migración y escolarización una mayor difusión y aprendizaje de la lengua castellana. En México, los distintos bilingüismos funcionales castellano/lengua indígena se presentan en más del 85% de la población indígena. Aunque se advierte que la menor transmisión de las lenguas originarias puede ser exagerada (al igual que el aumento del castellano), como consecuencia de la falta de datos confiables sobre los niños menores de 6 años y de las deficiencias de los censos en las áreas rurales más periféricas, donde más fuertes siguen las lenguas originarias (ALBÓ 1995).

Estas tendencias reflejan que las comunidades étnicas de habla muestran una enorme flexibilidad para integrar sistemas comunicativos multidireccionales. Más que sustituir lenguas minoritarias y minorizadas optan por nuevas estrategias de distribución funcional y reproducción.

Esta perspectiva refuerza la hipótesis de que en los contextos multilingües contemporáneos se produce una novedosa aproximación física y electrónica entre las diversas comunidades de habla, por razones de mercado, empleo, migración, información y servicios diversos, generando una enorme variedad de bilingüismos comunitarios e individuales. La impensable alianza de sectores divergentes y a veces, antagónicos, ha señalado ŽIŽEK (2001), ha sido posible por el efecto de significantes de la sobrevivencia, que las nuevas organizaciones de migrantes visualizan en los aspectos legales, servicios sociales y, más parcialmente, en la azarosa educación bilingüe (KRIKORIAN 2002). La migración indígena a EE.UU., por tanto, comprende una vasta gama de situaciones diglósicas, atravesadas por factores generacionales, laborales, educacionales e ideológicos, que no logra detener los giros lingüísticos a favor del inglés y el castellano, donde la comunidad hispanohablante aparece como fuente de supuesta amenaza e, implícitamente, como *adversario cultural a doblegar*²³.

Si a escala general la diversidad lingüística es un tema espinoso, la controversia se agudiza cuando se incorpora la variable “educación”. A la batalla en pro de la uni-

den las imágenes y actitudes –internas y externas– en torno a las diversas lenguas y sus comunidades de hablantes. Estos elementos contribuyen a socavar la base social del español que se habla en Estados Unidos (CRIADO 2004)

²³ En efecto, diversos estudios coinciden en señalar la rapidez del giro lingüístico entre los hijos de los inmigrantes, incluidos los de origen hispano, a pesar de las especiales condiciones que favorecen la continuidad del español (concentración residencial, proximidad a los lugares de origen, entramado mediático, interés económico). El giro al inglés es patente también a escala de preferencias. Los descendientes de los inmigrantes de hoy, como ya ocurrió antes, se inclinan por la lengua en la que son escolarizados, la que acapara todo el prestigio social y está libre de mácula (Cf. CRIADO 2004).

formidad que lidera el movimiento *English-Only* desde los ochenta²⁴ se unen las dificultades y las deficiencias que arrastra la educación de las minorías. En las dos últimas décadas, ambos términos –lengua y educación– se han convertido en ejes de un acalorado debate político, que han puesto a la educación bilingüe en un estado vulnerable.

¿Qué medidas (educativas u otras) podrían adoptarse para asegurar que la difusión de la lengua dominante no produzca el bilingüismo sustractivo? En contextos donde la escuela es la única institución encargada del mantenimiento o revitalización lingüística, los esfuerzos invariablemente fracasan (FISHMAN 1982)²⁵.

Si se asume que la meta es utópica, inalcanzable, seguramente cabe esperar que la transmisión intergeneracional y la escolarización resulten más significativas y menos traumáticas para los hijos de los migrantes indígenas en EE.UU. Quizá cabe esperar cierta expansión de las funciones de las lenguas vernáculas, que apoya la vitalidad de las lenguas. ¿Es posible la política de “separados, pero iguales” para varios idiomas dentro de una sociedad? No está claro que una funcionalidad diferenciada de las lenguas indígenas impida valoraciones e ideologías sociales diferenciadas. Sigue, en consecuencia, en duda la posibilidad de que las neocomunidades étnicas reorganicen su estructura plurilingüe mediante transiciones separadas, pero reconocidas socialmente.

3.3 Los avances en materia de derechos culturales y lingüísticos colectivos

Un consenso extendido en el ámbito de los migrantes indígenas, a raíz de casos de detenciones policiales de indígenas cercanos al monolingüismo, desconocedores del castellano y del inglés, es que las personas privadas de sus derechos humanos lingüísticos pueden estar impedidas de ejercer otros derechos humanos tales como una representación política justa, procesos judiciales justos, acceso a la educación, acceso a la información, libertad de expresión y el mantenimiento de su legado cultural.

La defensa legal se ha tornado un objetivo emblemático de las reivindicaciones por los derechos de los migrantes. En este dominio social, son muy visibles desventajas lingüísticas y culturales. Por ejemplo, el desconocimiento de lógica cultural subyacente, por parte de los indígenas, de la ley y sus procedimientos en la adminis-

²⁴ La educación bilingüe ha existido en variadas formas en la historia de Estados Unidos, pero su reconocimiento a escala nacional fue en 1968, año en que el Congreso aprueba la *Title VII of the Elementary and Secondary Education Act*, o Acta de Educación Bilingüe. Se observa, pues, una profunda mixtificación del inglés. Adoptarlo como lengua es *símbolo y garantía* de que se está en el camino de –o se ha cumplido con– la tan *deseada* (como *inevitable*) asimilación. De ahí que se le atribuyan *poderes inmanentes*, que escapan a su radio de acción.

²⁵ La concepción de la escuela como el motor del cambio lingüístico ha sobreponderado su capacidad, puesto que no logra incidir en las creencias lingüísticas o provocar un cambio de status de las lenguas (MUÑOZ 1998).

tracción de la justicia estadounidense. A lo que agrega el desconocimiento del discurso jurídico y el insuficiente dominio del inglés hablado y escrito.

En el derecho internacional la cuestión de las minorías étnicas se ha abordado, en general, desde el punto de vista de los derechos humanos individuales (WELLER 2003). Este es el caso del sistema de protección de la ONU, cuyos principios están expresados en la Carta de las Naciones Unidas (1945). El impacto de muchos documentos internacionales suele limitarse al ámbito de lo simbólico (la opinión doctrinal), porque los mecanismos de control y ejecución distan de ser eficaces.

La mayoría de las acciones emprendidas desde fuera y dentro de México, por las organizaciones indígenas, tienden a superar la distinción entre *entidad de derecho público* y *entidad de interés público*, que ha impedido que los pueblos indígenas sea auténticos titulares de derecho, tales como el reconocimiento de la cultura, la enseñanza bilingüe, las demandas y las prácticas de la medicina tradicional, que están ligadas al corazón, a la esencia, a la raíz misma de una comunidad.

3.4 *El renacimiento transnacional de la etnodiversidad*

Desde la perspectiva de la interculturalidad conflictiva, las comunidades migrantes pueden seguir una lógica adaptativa para realizar los intercambios comunicativos hacia fuera del grupo. Se trata de estrategias o ficciones adaptativas que se observan en las interacciones de hablantes nativos con extranjeros, entre sectores mayoritarios con minorías comunitarias, con el propósito de establecer zonas de inclusión y de exclusión (DITTMAR - SCHLOBINSKI 1988).

Las anteriores propuestas tienen grandes vinculaciones con el proceso vivido en México, donde objetivos y acciones promovidos desde el Estado hicieron visible –y hegemónico– un proceso de reorganización educacional que hemos llamado *interculturalidad institucional* (MUÑOZ 2004)²⁶. Ese proceso favoreció, en alguna medida, la redefinición de políticas sociales orientadas a la equidad de género, calidad de la interculturalidad educativa, derechos comunitarios indígenas y reconstrucción del sector formador y escolar indígena.

Este episodio actual de la educación indígena mexicana sugiere, al menos en el discurso, una aproximación a la ética de los derechos culturales e indígenas y también una escisión ideológica respecto del indigenismo, una antigua institución, vinculada en sus orígenes a un colonialismo interno sobre las poblaciones originarias.

México, considerado un país fuerte, con recursos y capacidad de gestión, no ha

²⁶ La educación indígena enfocada a la interculturalidad tiene el concepto clave de *aprendizaje intercultural*, que crea habilidades y actitudes cognitivas necesarias para tratar la diversidad. Esta propuesta es un elemento resaltado en las reformas educacionales emprendidas, a fin de responder a la marginalidad económica y la diversidad lingüística y cultural de las poblaciones originarias, para incorporarlas a la corriente de objetivos occidentales de modernización (LUYKX 2003).

logrado que la educación intercultural adquiera el status de propuesta viable para el conjunto nacional de alumnos indígenas, a pesar de que es prioritaria en los dos últimos programas educativos oficiales. No menos importante, además, es el hecho que el sistema escolar mexicano es, y muy lejos, la mayor oferta-cobertura educativa indígena de América Latina²⁷.

Un rasgo constante de los programas escolares indígenas, desde 1936 a la fecha, es la reiterada, pero hasta inviable orientación bilingüista, sin que se haya podido conformar un modelo educativo congruente con los orígenes reivindicativos de la educación indígena y sin conseguir todavía un impacto pertinente y alternativo sobre la práctica docente del magisterio indígena. Sorprende por su persistencia la brecha muy manifiesta entre el adaptable discurso indigenista y la realidad escolar en las zonas indígenas, la cual continúa exhibiendo una incontrarrestable tendencia castellanizadora y de desplazamiento de la lengua y cultura autóctonas, pese a la ideología etnicista que predomina en sus planteles²⁸.

Dificultades presentadas desde los inicios de la educación bilingüe, tales como la normalización ortográfica de las lenguas indígenas, la enseñanza de la lengua indígena como lengua materna y la metodología para la enseñanza de segundas lenguas (español y lengua indígena, en determinados casos) permanecen como tareas técnicas por resolver, pero que los maestros afrontan de cualquier modo porque la enseñanza y el aprendizaje no se detienen a esperar a los técnicos. No es extraño, por tanto, que concepciones y recomendaciones de 2005 se afronten con pedagogía de hace 50 años.

Desde la perspectiva de sistemas mundiales, el multiculturalismo es la reflexión ideológica de procesos que se bifurcan a partir del núcleo del sistema mundial

²⁷ 1.192.096 alumnos indígenas en educación inicial, preescolar y primaria, 20.148 escuelas bilingües, 50.476 maestros indígenas en el ciclo escolar 2002-2003, según el INEGI (2001). Los alumnos indígenas de 0 a 14 años de edad en el país suman 2.651.962. El sistema escolar atiende al 43.4%. Las fuentes estadísticas informan de 85 lenguas indígenas en el país. De ellas, el Náhuatl, Maya Yucateco, Mixteco y Zapoteco agrupan el 52.1% de hablantes. Cf. XII Censo General de Población y Vivienda 2000, INEGI (2001).

²⁸ Un resultado adverso, de rezago, permanece en la educación escolar indígena en México desde que se convirtió en sistema nacional: no ha producido la implantación completa de algún diseño bilingüe en las miles de escuelas bilingües indígenas del sistema, sea el enfoque teórico que fuere. Existen, ciertamente, esfuerzos puntuales y limitados a la alfabetización en lengua materna indígena (entiéndase, lectoescritura de umbral inicial) y a la práctica del español hablado. Con alta frecuencia, procesos escolares que adoptan la ortodoxia bilingüe se focalizan en la habilitación lingüística de los alumnos indígenas durante los grados iniciales de la educación primaria. Es de destacar que las iniciativas con más arraigo y éxito para profundizar e innovar radicalmente la educación indígena provienen de gestiones estatales y, más frecuentemente, de comunidades o de organizaciones étnicas independientes, que plantean acciones escolares desde fuera del sistema centralizado.

(Europa, Estados Unidos y otros países ricos de las sociedades capitalistas avanzadas), entre los cuales se incluyen la producción global y la extensión de la migración internacional, que provocan el colapso del monoculturalismo como significante del desarrollo.

La relación México-EE.UU. refleja un esquema de dominación sociolingüística que enfrenta ideologías. KRIKORIAN (2004) sugiere que en las recientes políticas inmigratorias de Estados Unidos se rehabilita la estrategia asimilatoria a través de la noción de *Americanización* y se repudia a la educación bilingüe. Nos recuerdan que la asimilación debe converger siempre con la inmigración. Veintiún millones de inmigrantes actuales necesitan ser americanizados, lo cual representa un esfuerzo colosal, porque ha declinado el patriotismo y la diversidad es mayor. Una severa consecuencia es la reducción de recursos financieros de los programas bilingües. Considerada como más problemática, la mayoría de los inmigrantes a partir de los años 70 pertenece a un único grupo etnolingüística: los hispanohablantes latinoamericanos, lo cual representa una proporción sin precedente de concentración étnica. Este tipo de diferencias complicaría los resultados de la americanización actual.

Algunos autores del conservadurismo anglo norteamericano identifican el multiculturalismo y el bilingüismo como ideologías incompatibles con la americanización.

En este marco, emerge un proceso inverso a la formación moderna del Estado-Nación. Se trata de *etnicización del modo de vida*, que parte de una búsqueda de las raíces étnicas mesoamericanas. Esta estrategia *primordialista* profundiza la multidireccionalidad en la ingeniería del proyecto global, como un factor de desintegración en el caso de trabajadores marginalizados. Por eso, las políticas culturales postmodernas deben resolver el precario y temporal equilibrio de la coexistencia simbiótica entre la forma universal del Estado-Nación con la etnodiversidad, entre los intereses y necesidades étnicas particulares y la función potencialmente universal del mercado. Ante el hecho de que son las industrias culturales (en particular, la enseñanza, la asistencia sanitaria y la información) las que crean nuevas representaciones del ser humano, las propuestas de la etnicización intentan probar que es posible innovar también con lo viejo, con la tradición (TOURAIN 1999).

Así, desde organizaciones de migrantes indígenas, emergen enfoques primordialistas plasmados como acciones de *renacimiento de las lenguas y culturas originarias* (JIMÉNEZ 2001). Representantes del Frente Indígena Oaxaqueño Binacional, ubicado en Fresno, afirman que “el idioma indígena Mixteco goza de un renacimiento en el siglo XXI, que ha sobrevivido cataclismos tales como la conquista española y los siglos de la brutal administración colonial...en parte debido a un resurgimiento cultural indígena en México causado por el levantamiento Zapatista de 1994 y al movimiento mundial que procura preservar y revivir idiomas indígenas” (STANLEY 2003: 1-2)²⁹.

²⁹ “Muchos antropólogos decían que la urbanización nos modernizaría y que dejaríamos nuestro

En esta visión, el idioma mixteco prospera a ambos lados de la frontera México-Estados Unidos, a pesar de las presencias dominantes del inglés y castellano. Y para mantener vivo el idioma originario, depositan una enorme confianza ideológica en el código escrito, “porque los desafíos de mantener la lengua nativa “se duplican, porque además de todas las presiones del mundo hispanohablante, nosotros tenemos que encarar también las presiones de inglés”³⁰. La concepción novedosa en esta experiencia de mixteco es que la estandarización de un modelo escrito de la lengua mixteca frenará su clásica y bien documentada variabilidad dialectal. Exactamente la misma concepción se observa en migrantes zapotecos de la Sierra Norte de Oaxaca, a diferencia de zapotecos del Istmo de Tehuantepec que promueven su grafolecto, con tradición literaria prolongada, como un pan-grafolecto de la familia de lenguas zapotecanas. La propuesta tiene décadas de discusión no sólo en Oaxaca.

4. Conclusiones

1. La migración incide en la realidad económica social y cultural de México desde hace mucho tiempo. Su importancia y significación crecen de manera acelerada y no se vislumbran razones que puedan evitar que esta relevancia alcance proporciones impresionantes. Mientras la economía mexicana no entre en un proceso firme y sostenido de recuperación, será difícil pronosticar el curso de la inmigración mexicana a los Estados Unidos y de sus consecuencias.

Las áreas expulsoras de migrantes ya no son unas cuantas localidades desfavorecidas, rurales indígenas o marginadas, ni tampoco las comunidades se localizan en ciertos estados de la República Mexicana. El fenómeno de la migración hacia Estados Unidos muestra mayor complejidad y heterogeneidad, una mayor diversificación regional, una corriente creciente desde áreas urbanas, diversificación ocupacional y una propensión a prolongar la estancia en Estados Unidos.

Oaxaca sobresale como la región con mayor expulsión de población indígena (Mixtecos y zapotecos). La creciente migración de población indígena plantea no sólo la búsqueda de políticas de atención a los emigrantes en materia de salud, educación y servicios, sino también políticas de crédito para mejorar las condiciones de productividad de sus tierras y la implementación de proyectos de desarrollo.

idioma por el español, pero no resultó de esa manera. Hoy nuestros idiomas tienen una vida nueva”, dice Tiburcio Pérez, miembro de la Academia Mixteca (citado en STANLEY 2003: 2).

³⁰ Líderes afirman que las comunidades mixtecas en los Estados Unidos y en México, sufren de altos niveles de analfabetismo. El establecimiento de la escritura del Mixteco, serviría para enfrentar este déficit educativo, y también haría más fácil para los mixtecos aprender el español y el inglés, ya que saber leer y escribir en su idioma natural contribuye a que las personas puedan aprender otra lengua. Cf. STANLEY 2003.

2. Sobre la base de un empoderamiento económico y político, organizaciones y movimientos sociales han asumido la representación de una heterogénea y multi-direccional *sociedad civil migrante indomexicana*. Estas organizaciones y movimientos sociales luchan en contra de la asimilación y desintegración del conjunto migrante. También promueven una potente concepción de *binacionalismo*, que se sustenta no sólo en la fortaleza dinaria de las remesas, sino en la permanencia prolongada en amplios territorios estadounidenses y en una inédita interacción horizontal, no tutelada por el neo-indigenismo oficial mexicano.
Los migrantes originarios de regiones con predominio de hablantes de lenguas indígenas tienen una escasa participación cuantitativa en el fenómeno migratorio internacional. De cualquier forma, cuestionan la historia de retóricas e implementaciones fracasadas en el campo de la educación y cultura indígenas mexicanas en el territorio nacional.
3. Las experiencias migratorias indígenas refuerzan la hipótesis de que en los contextos multilingües contemporáneos se produce una novedosa aproximación física y electrónica entre las diversas comunidades de habla, por razones de mercado, empleo, migración, información y servicios diversos, generando una enorme variedad de bilingüismos comunitarios e individuales. Impensables alianzas de sectores divergentes son posibles por el efecto de significantes de la sobrevivencia, que las nuevas organizaciones de migrantes visualizan en los aspectos legales, servicios sociales y, más parcialmente, en la azarosa educación bilingüe.
4. Un fenómeno de vulnerabilidad estructural afecta a los migrantes, que se debe a la ausencia de derechos y a su falta de capacidad para defender sus derechos ante las autoridades de la sociedad de acogida. Debiera examinarse la relación conceptual entre la vulnerabilidad estructural de los migrantes y su agravación por el racismo y la xenofobia. El racismo y la xenofobia eran también importantes obstáculos para el pleno respeto de los derechos humanos de los migrantes.
Es severa la carencia de información disponible y confiable sobre el fenómeno migratorio indígena a Estados Unidos, particularmente desde los ámbitos académicos e institucionales mexicanos. Resulta obvia la necesidad de introducir las dimensiones de género, niñez migrante, educación multicultural, lenguas en contacto y culturas étnicas copresentes al abordar los problemas de la migración.
5. Las experiencias organizaciones, comunicativas y políticas en los diversos escenarios migratorios entre México y Estados Unidos contribuyen a repensar el significado de *indígena migrante* en la globalización. Esta pertenencia extendida hacia las comunidades de origen, así como la creación de vínculos comunitarios fuera del territorio ancestral cuestionan la asociación clásica entre tierra, territorio e identidad indígena. Los migrantes, por último, demandan una inédita ciudadanía múltiple: la estadounidense, la mexicana y la indígena, que sustentaría una nueva vida en los Estados Unidos, sin dejar de ser quiénes son y sin omitir sus orígenes.

Referencias bibliográficas

- ALBA 2004 = F. ALBA, *Méjico: un difícil cruce de caminos*, Migration Information Source, July 2002, Updated March 2004. <http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?id=204>.
- ALBÓ 1995 = X. ALBÓ, *Bolivia plurilingüe. Guía para planificadores y educadores*, UNICEF y CIPCA, La Paz 1995.
- ANDERSON 2002 = W.D. ANDERSON, *La Migración p'urépecha en la región del oeste medio de Estados Unidos: Historia y tendencias actuales*. Congreso Indígenas Mexicanos Migrantes en Estados Unidos “Construyendo Puentes entre Investigadores y Líderes Comunitarios”, <http://www.lals.ucsc.edu/conference> (11-12 Octubre 2002), UCSC Inn & Conference Center 611 Ocean St., Santa Cruz, CA 2002.
- BARIÉ 2000 = G.G. BARIÉ, *Pueblos indígenas y derechos constitucionales en América Latina: un panorama*, Instituto Indigenista Interamericano, México 2000.
- BURKE 2002 = G. BURKE, *Yucatecos y chiapanecos en San Francisco: inmigrantes indígenas forman comunidades y crean nuevos nichos en un mercado laboral contraído*. Congreso Indígenas Mexicanos Migrantes en Estados Unidos “Construyendo Puentes entre Investigadores y Líderes Comunitarios”, <http://www.lals.ucsc.edu/conference> (11-12 Octubre 2002), UCSC Inn & Conference Center, 611 Ocean St., Santa Cruz, CA 2002.
- BUSTAMANTE 2003 = F.J. BUSTAMANTE, *La paradoja de la autolimitación de la soberanía: Derechos humanos y migraciones internacionales*, en UNESCO (ed.), *Derechos humanos y flujos migratorios en las fronteras de México*, UNESCO-México & Secretaría de Relaciones Exteriores & Universidad Iberoamericana y UNAM, México 2003, 37-70.
- CÁMARA DE DIPUTADOS DE MÉXICO 2003 = CÁMARA DE DIPUTADOS, *5. Migración*, Servicio de investigación y análisis, México 2003.
- CAMPOS 2004 = R. CAMPOS, *Méjico y Estados Unidos. Visiones diferentes. Análisis de resultados*, in *Consulta Mitofsky*, www.consulta.com.mx, Análisis de resultados, octubre de 2004, 1-3.
- CASTILLO = M.A. CASTILLO, *Migración y derechos humanos*, El Colegio de México, México, s/f.
- CERRÓN-PALOMINO 1995 = R. CERRÓN-PALOMINO, *Guamán Poma redivivo o el castellano rural andino*, in K. ZIMMERMANN (ed.), *Lenguas en contacto en Hispanoamérica*, 161-182.
- COMISIÓN DE DESARROLLO DE PUEBLOS INDÍGENAS 2005 = COMISIÓN DE DESARROLLO DE PUEBLOS INDÍGENAS, www.cdi.gob.mx/ini/perfiles/nacional: *Perfil de los pueblos indígenas de México*, enero 2005.
- CONAPO 2001 = CONSEJO NACIONAL DE POBLACIÓN, CONAPO, «Boletín Migración internacional» 14, Año 5, N. 24 (2001), Consejo Nacional de Población & Secretaría de Gobernación, México.
- CONAPO 2002 = CONSEJO NACIONAL DE POBLACIÓN, CONAPO, *Indice de intensidad migratoria México-Estados Unidos*, Consejo Nacional de Población & Secretaría de Gobernación, México 2000.
- CONAPO 2004 = CONSEJO NACIONAL DE POBLACIÓN, CONAPO, *La nueva era de las migraciones. Características de la migración internacional en México*, Consejo Nacional de Población, México 2004.
- Consulta Mitofsky, Año IV, No. 133, Segunda semana de agosto 2005, México, Distrito Federal.
- CRİADO 2004 = M.J. CRİADO, *Percepciones y actitudes en torno a la lengua española en Estados Unidos*, «Migraciones internacionales», 2, 4 (2004), tomado de: www.sre.gob.mx
- DAVIS HANSON 2003 = V. DAVIS HANSON, *The Universe of the Illegal Alien*, Center for Inmigration Studies, www.cis.org, 2003.

- DITTMAR - SCHLOBINSKI 1988 = N. DITTMAR, P. SCHLOBINSKI, *The Sociolinguistics of Urban Vernaculars (Case Studies and their Evaluation)*, Berlin & New York 1988.
- FISHMAN 1972 = J. FISHMAN, *Bilingualism with and without diglossia; diglossia with and without bilingualism*, «Journal of Social Issues» XXIII, 2 (1972), 29-38.
- FISHMAN 1982 = J. FISHMAN, *Sociolinguistics Foundations of Bilingual Education*, «The Bilingual Review», IX, 1 (1982), 1-35.
- FOX - RIVERA-SALGADO 2004 = J. FOX, G. RIVERA-SALGADO, *Reporte Especial del IRC Programa de las Américas. Construyendo sociedad civil entre migrantes indígenas*, Silver City, NM: Interhemispheric Resource Center, octubre de 2004, http://www.americaspolicy.org/reports/2004/sp_0410migrantes.html, 2004.
- HUIZAR MURILLO - CERDA 2002 = J. HUIZAR MURILLO, I. CERDA, *La población de "indígenas hispanoamericanos," según el Censo 2000 - un viaje visual usando mapas*, Congreso “Indígenas Mexicanos Migrantes en Estados Unidos: Construyendo Puentes entre Investigadores y Líderes Comunitarios” (11-12 Octubre de 2002 UCSC Inn & Conference Center 611 Ocean St., Santa Cruz, CA).
- INEGI 2001 = *XII Censo General de Población y Vivienda, 2000. Tabulados básicos*. Aguascalientes, Ags. 2001.
- JIMÉNEZ 2001 = A. JIMÉNEZ, *Un hito, el resurgimiento de la literatura indígena*, «La Jornada», 30 de abril del 2001.
- KEARNEY 1996 = M. KEARNEY, *La migración y la formación de regiones autónomas pluriétnicas en Oaxaca*, en Instituto oaxaqueño de las culturas, *Coloquio sobre derechos indígenas en el marco de la consulta nacional a los pueblos indígenas*, Oaxaca 1996, 634-655.
- KISSAM - JACOBS 2002 = E. KISSAM, I. JACOBS, *Estrategias prácticas de investigación para las comunidades indígenas mexicanas en California que buscan afirmar su identidad*. Congreso Indígenas Mexicanos Migrantes en Estados Unidos “Construyendo Puentes entre Investigadores y Líderes Comunitarios” (11-12 Octubre, 2002, UCSC Inn & Conference Center, 611 Ocean St., Santa Cruz, CA), <http://www.lals.ucsc.edu/conference>.
- KRIKORIAN 2002 = M. KRIKORIAN, *Alingual Education. Young Victims of Mass Immigration*, «National Review» june 13, 2002, Center for Immigration Studies.
- KRIKORIAN 2004 = M. KRIKORIAN, *End Multiculturalism First*, Center for Immigration Studies. A Review of John Miller's *The Unmaking of Americans: How Multiculturalism Has Undermined the Assimilation Ethic*, New York 1998.
- KUIPERS - SCHOFIELD 2004 = M. KUIPERS, J. SCHOFIELD, *Lines of tension*, en DOLFF-BONEKÄMPER, GABI (Coord.), *Dividing lines, connecting lines – Europe's cross-border heritage*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2004, 29-48.
- LESTAGE 2005 = F. LESTAGE, *De la comunidad indígena a la neocomunidad étnica. Migraciones indígenas, reconstrucciones sociales y relaciones étnicas en Tijuana*, B.C. Conferencia en el Seminario “Cultura política, migración y procesos transnacionales”, Centro Regional de Investigaciones Multidisciplinarias, UNAM, México, 26 de enero de 2005.
- LÓPEZ ESPINOSA 2003 = M. LÓPEZ ESPINOSA, *Remesas de mexicanos en el exterior y su vinculación con el desarrollo económico, social y cultural de sus comunidades de origen*, «Estudios sobre migraciones internacionales» 59, Programa de Migraciones Internacionales, Organización Internacional del Trabajo, Ginebra, Julio de 2002, 1-105.
- LUYKX 1998 = A. LUYKX, en LÓPEZ L.E., JUNG I. (Comp.), *Sobre las huellas de la voz. Sociolingüística de la oralidad y la escritura en su relación con la educación*, Madrid 1998, 192-211.

- LUYKX 2003 = A. LUYKX, *Diversity in the New World Order: The Globalization of Educational Policy in indigenous Latin America*, Ms.
- MILROY 1987 = L. MILROY, *Language and Social Networks*, 2nd ed., Oxford 1987.
- MPI Staff 2002 = MPI Staff, «US-Mexico border», «US in focus», july 1, 2002.
- MUÑOZ 1998 = H.C. MUÑOZ, *Cambio social y prácticas comunicativas indoamericanas*, en L.E. LÓPEZ, I. JUNG (Comp.), *Sobre las huellas de la voz. Sociolingüística de la oralidad y la escritura en su relación con la educación*, Madrid 1998, 157-191.
- MUÑOZ 2004 = H. MUÑOZ, *Educación y cultura indomexicana desde el ángulo de la prensa escrita: derechos, inequidades y proyecto intercultural*, «Anuario educativo mexicano: visión retrospectiva», Tomo I, México 2004, 183-198.
- MUÑOZ 2005 = H. MUÑOZ, *Panorama de una educación proclive a los derechos indígenas y distante del indigenismo*, «Rivista italiana di psicolinguistica applicata» 2/3 (2005), Roma (en prensa).
- OIM 2005 = OIM, *Too Many Myths and not Enough Reality on Migration Issues*, Says IOM's World Migration Report 2005, Geneva, N. 882, 22 June 2005, www.migrationinformation.org/issue_jul05.cfm.
- PASSEL 2005 = J.S. PASSEL, *Report: Estimates of the Size and Characteristics of the Undocumented Population. Executive Summary*, Pew Hispanic Center, A Pew Research Center Project, www.pewhispanic.org, March 21, 2005.
- POPESCU 2004 = C. POPESCU, *Borders of Fact, borders of the Mind*, en DOLFF-BONEKÄMPER, GABI (Coord), *Dividing lines, connecting lines – Europe's cross-border heritage*, Strasbourg 2004, 109-115.
- PRESIDENCIA DE LA REPÚBLICA 2002 = PRESIDENCIA DE LA REPÚBLICA, *Diario Oficial (Primera Sección)* 13, Secretaría de Relaciones Exteriores, acuerdo por el que se crea el Consejo Nacional para las Comunidades Mexicanas en el Exterior.
- RIVAROLA 1995 = J.L. RIVAROLA, *Aproximación histórica a los contactos de lenguas en el Perú*, en ZIMMERMANN (ed.), *Lenguas en contacto en Hispanoamérica*, 135-160.
- RIVERA - SALGADO - ESCALA RABADÁN 2002 = G. RIVERA SALGADO, L. ESCALA RABADÁN, *Identidad colectiva y estrategias organizativas entre migrantes mexicanos indígenas y mestizos*. Congreso Indígenas Mexicanos Migrantes en Estados Unidos “Construyendo Puentes entre Investigadores y Líderes Comunitarios” (11-12 Octubre, 2002 UCSC Inn & Conference Center 611 Ocean St., Santa Cruz, CA), <http://www.lals.ucsc.edu/conference>, 11-12 Octubre, 2002 UCSC Inn & Conference Center 611 Ocean St., Santa Cruz, CA.
- ROBINSON 1998 = M. ROBINSON, *Human Rights*, N. 1 (invierno) 1997-1998, Discurso inaugural del año académico en la Universidad de Oxford en 1997.
- SCHRADER-KNIFFFKI 1995 = M. SCHRADER-KNIFFFKI, *Pragmática y contacto lingüístico. Sistemas de tratamiento zapoteco y español y su uso por zapotecos bilingües* (Méjico), en ZIMMERMANN (ed.), *Lenguas en contacto en Hispanoamérica*, Frankfurt 1995, 73-100.
- STANLEY 2003 = E. STANLEY, *El resurgimiento del Mixteco: aumenta interés por idioma indígena*, «Voz del Valle», Pacific News Service, Reportaje, <http://crm.ncmonline/news/news>, Sep. 23, 2003.
- STEPHEN 2002 = L. STEPHEN, *Campesinos mixtecos en Oregon: Enlace laboral y étnico a través de sindicatos de Campesinos y Asociaciones de Pueblos Natales*. Congreso Indígenas Mexicanos Migrantes en Estados Unidos “Construyendo Puentes entre Investigadores y Líderes Comunitarios” (11-12 Octubre, 2002, UCSC Inn & Conference Center, 611 Ocean St., Santa Cruz, CA), <http://www.lals.ucsc.edu/conference>.

- TOURAINE 1999 = A. TOURAINE, *Iguales y diferentes*, en UNESCO, *Informe mundial sobre la cultura. Cultura, creatividad y mercados*, Madrid 1999, 54-63.
- WELLER 2003 = G. WELLER, *Derechos lingüísticos y educativos para niños indígenas migrantes*, en UNESCO (Ed.), *Derechos humanos y flujos migratorios en las fronteras de México*, México 2003, 257-272.
- ŽIŽEK 2001 = S. ŽIŽEK, *Multiculturalismo o la lógica cultural del capitalismo multinacional*, en F. JAMESON, S. ŽIŽEK, *Estudios culturales. Reflexiones sobre el multiculturalismo*, Buenos Aires 2001, 137-138.

RIFLESSIONI SULLA ‘VITALITÀ SOCIOLINGUISTICA’ DI UNA VARIETÀ ALLOGLOTTA

CARMELA PERTA

Lo studio di una delle varietà alloglotte parlate in Italia, l’arbëresh, è l’oggetto del presente lavoro: dopo aver delineato il quadro di riferimento relativamente alla diffusione dell’arbëresh di Ururi, si procederà ad analizzarne l’insieme degli elementi che costituiscono il concetto multifattoriale di ‘vitalità sociolinguistica’. In particolare, si indagherà su uno degli elementi costitutivi della vitalità sociolinguistica, ossia la trasmissione intergenerazionale, per valutare se e quanto tale aspetto possa semplicemente dipendere dall’inserimento nella scuola della varietà alloglotta o non sia connesso, viceversa, ad una quantità di altri elementi relativi al complesso dei fattori identitari del gruppo.

Diffusione dell’arbëresh

La comunità arbëreshe oggetto d’esame, Ururi, si presta ad uno studio delle dinamiche linguistiche e sociolinguistiche in un contesto di obsolescenza linguistica sia da un punto di vista diacronico¹ che sincronico.

I dati sincronici di cui ci si avvale sono i risultati di uno studio sociolinguistico condotto nella comunità albanofona molisana², volto a descrivere lo stato di vitalità della lingua minoritaria in questione, ‘misurato’ sia attraverso il grado di competenza nella lingua arbëresh che attraverso l’analisi delle norme sociolinguistiche dei par-

¹ Una prima diminuzione del numero di parlanti è osservabile comparando i dati del censimento del 1901 secondo cui il 100% della popolazione, costituita da 838 unità, era rappresentato da parlanti arbëreshë, con quelli del censimento del 1911 e del 1921 secondo cui rispettivamente il 99,3% di 885 abitanti ed il 99,6% di 3.798 residenti si autodefiniva parlante arbëresh. Tali dati possono essere comparati con i risultati dell’indagine condotta da ROTHER (1968, pp. 1-20) in cui si registra una ulteriore riduzione: l’86,4% dei 3.206 residenti si definiva parlante arbëresh.

² Vedi PERTA 2004b, pp. 133-160.

lanti, i quali determinano l'uso compartmentato italiano *vs* lingua minoritaria in determinati domini. In questa sede i risultati quantitativi principali emersi da tale ricerca si raccorderebbero con i dati qualitativi riguardanti le attitudini e gli atteggiamenti dei parlanti verso la lingua minoritaria³.

Dai risultati dell'inchiesta condotta emerge che il grado di diffusione della lingua arbëresh a Ururi è relativamente alto: l'82% degli informanti è costituito da parlanti attivi⁴, anche se è possibile osservare un declino graduale della lingua minoritaria, attestato dal fatto che sia il grado di competenza nella varietà alloglotta che il suo uso in diversi domini e con destinatari di diversa età sono correlati all'età: la dimestichezza con il codice nativo aumenta con l'aumentare dell'età dei parlanti. Conseguentemente l'uso aumenta proporzionalmente all'età sia del mittente che del destinatario: ciò rivela l'esistenza di barriere inter-generazionali che regolano le norme sociolinguistiche di scelta del codice da utilizzare da parte del parlante; inoltre l'inesistenza o scarsa presenza di parlanti arbëresh nelle fasce più basse d'età prefigura l'interruzione della trasmissione della varietà alloglotta.

Vitalità sociolinguistica dell'arbëresh

Come detto in precedenza, la vitalità sociolinguistica è un concetto multifattoriale che può essere considerato un “conglomerato di effettiva diffusione nella comunità e dell'uso (almeno in alcuni domini), buona o sufficiente trasmissione generazionale e buon mantenimento presso le giovani generazioni, forte lealtà linguistica e autocoscienza minoritaria identitaria presente negli atteggiamenti della comunità” (BERRUTO, in stampa).

Immagine dell'arbëresh

Al fine di valutare l'immagine che i membri della comunità di Ururi hanno dell'arbëresh sono state indagate le opinioni degli informanti sui temi seguenti:

- utilità di trasmettere l'arbëresh ai propri figli;
- lealtà al codice minoritario ‘misurata’ attraverso il grado di soddisfazione dei soggetti riguardo la propria albanofonia;
- desiderio degli italofoni di apprendere l'arbëresh.

Per quanto riguarda l'intenzione dei soggetti di trasmettere la lingua minoritaria ai propri figli, le risposte sono schematizzate nella seguente figura:

³ Vedi PERTA 2004b, pp. 160-176.

⁴ Il grado di competenza dei soggetti intervistati (103 unità facenti parte del campione rappresentativo indagato) è stato autovalutato dagli informanti stessi.

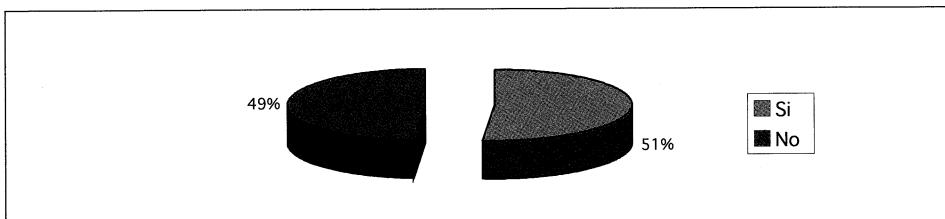


Figura 1. Trasmissione dell'arbëresh.

la distribuzione delle risposte risulta sufficientemente bilanciata, ma scomponendo i dati in base alle fasce di età, la situazione che emerge evidenzia chiaramente come le risposte negative siano state espresse esclusivamente dalle fasce di età inferiore⁵;

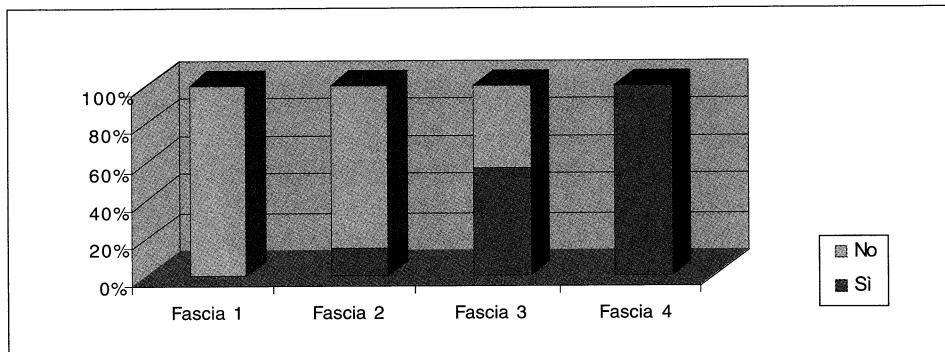


Figura 2. Trasmissione dell'arbëresh secondo l'età.

tutti i soggetti della fascia 1 non sono favorevoli ad un'ipotetica trasmissione della lingua ai propri figli in futuro. Tale sentimento è condiviso dalla grande maggioranza dei soggetti appartenenti alla fascia 2, che vede comunque una percentuale ridotta a favore dell'ipotesi di trasmissione. Di contro, la percentuale dei soggetti favorevoli a trasmettere la varietà alloglotta ai propri figli cresce nella fascia di età 3 fino ad arrivare alla fascia 4, dove tutti gli informanti hanno considerato l'arbëresh una lingua degna di essere trasmessa alla generazione successiva. Quindi, si deduce che l'interruzione della trasmissione della varietà alloglotta sia partita già dagli informanti della fascia 3.

⁵ I soggetti facenti parte del campione rappresentativo sono stati stratificati in base all'età nel modo seguente: fascia 1 = soggetti da 3 a 18 anni, fascia 2 = soggetti da 19 a 39 anni, fascia 3 = soggetti da 40 a 69 anni, fascia 4 = soggetti da 70 anni in poi. Cfr. PERTA 2004b, p. 71. Le risposte degli informanti delle classi generazionali più elevate riguardano il loro operato nel passato, ossia se hanno trasmesso o meno la lingua minoritaria ai propri figli. I soggetti appartenenti alle classi generazionali più basse hanno espresso invece un'intenzione futura.

Per quanto concerne la soddisfazione degli informanti riguardo la propria albanofonia, più della metà dei bilingui ha espresso la propria insoddisfazione in tal senso, da cui si deduce un basso grado di lealtà linguistica dei soggetti intervistati.

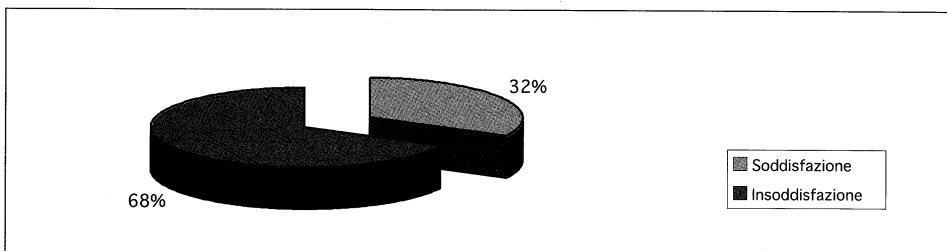


Figura 3. Soddisfazione o insoddisfazione da parte dei bilingui.

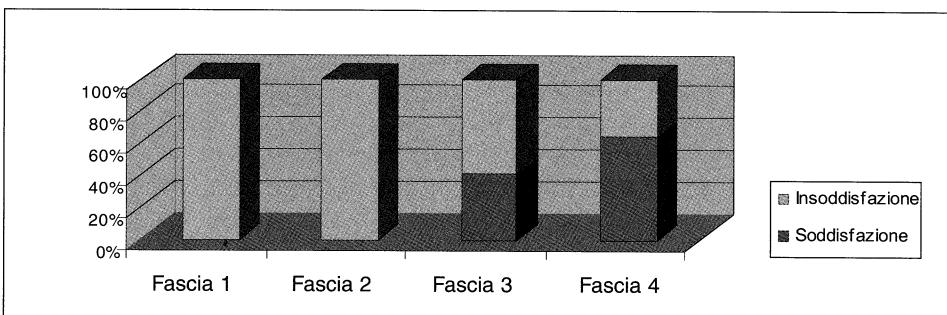


Figura 4. Soddisfazione o insoddisfazione da parte dei bilingui secondo l'età.

Dal grafico, che può essere considerato un mezzo per ‘misurare’ il grado di vitalità dell’arbëresh, nonché l’atteggiamento dei parlanti nei confronti della varietà alloglotta, emerge che nessuno dei soggetti appartenenti alle fasce di età 1 e 2 ha espresso soddisfazione alcuna riguardo la propria albanofonia; solo nelle ultime due fasce d’età si può riscontrare un certo grado di soddisfazione nell’essere competenti in arbëresh, soddisfazione che aumenta, come si vede dal grafico, proporzionalmente con l’età. Le seguenti sono le motivazioni date dai bilingui per giustificare la propria scelta:

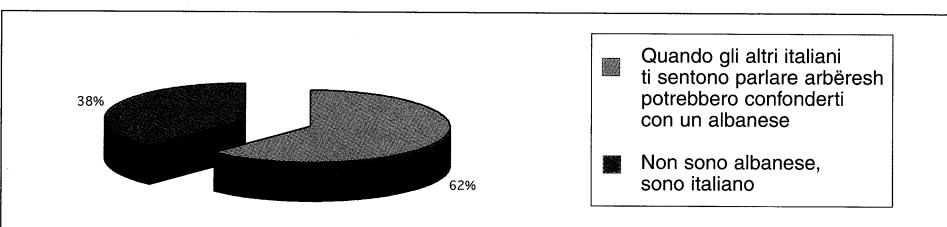


Figura 5. Insoddisfazione da parte dei bilingui.

La ragione di fondo è costituita dalla paura di essere categorizzati come "albanesi", mentre una percentuale notevolmente inferiore, per giustificare l'insoddisfazione per la propria albanofonia, ha addotto motivazioni legate al sentimento d'identità italiana: il 38% degli informanti rispondendo "non sono albanese, ma italiano" ha dimostrato di identificarsi solo con l'identità italiana.

Le ragioni alla base della soddisfazione dei bilingui sono rappresentate nel seguente grafico:

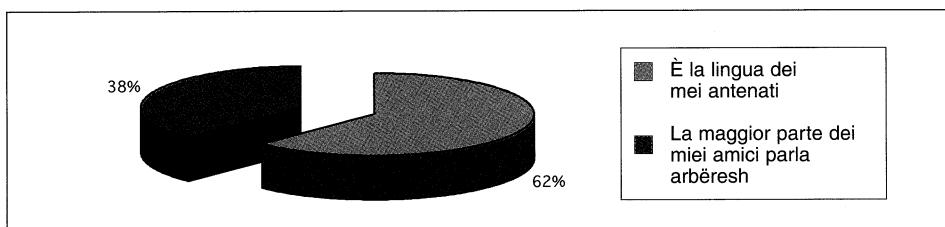


Figura 6. Soddisfazione da parte dei bilingui.

La soddisfazione da parte dei bilingui per la propria albanofonia è dovuta al fatto che tale lingua, parlata dai loro antenati, rappresenta un legame con il passato. Il resto ha espresso soddisfazione, poiché è la lingua parlata dalla grande maggioranza degli amici.

Ai soggetti con competenza passiva in arbëresh e agli italofoni è stato chiesto se desideravano imparare l'arbëresh. È stata rilevata la totalità di risposte negative per le seguenti ragioni:

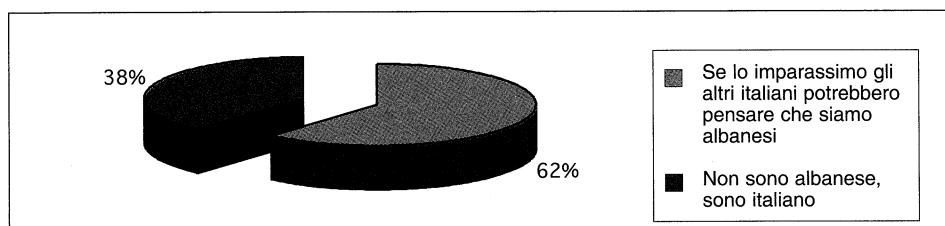


Figura 7. Inutilità dell'apprendimento.

Il 62% degli italofoni, che come abbiamo visto afferisce alle prime due fasce di età, non desidera apprendere l'arbëresh per il timore di essere considerato albanese; percentuale superiore, questa, alla frazione di soggetti che ha ritenuto inutile apprendere la varietà alloglotta a causa della autoidentificazione con l'identità italiana.

Discussione

Da questi risultati riguardanti la situazione dell'albanofonia nella comunità molisana di Ururi, emerge un quadro di declino dell'arbëresh, sicuramente non confortato da facili prospettive di ripresa. Infatti, dagli elementi costitutivi del concetto vitalità sociolinguistica che sono stati indagati si registra che vi è: 1) scarsa diffusione della lingua minoritaria tra le nuove generazioni; 2) del tutto insufficiente trasmissione intergenerazionale; 3) diffusa assenza di lealtà linguistica; 4) del tutto insufficiente autocoscienza minoritaria identitaria.

È pur vero, tuttavia, che alcune ‘possibilità’ di rivitalizzazione della lingua di minoranza possono essere individuate all’interno e del panorama legislativo regionale⁶ e di quello nazionale⁷.

L’albanese a scuola

Prendendo in considerazione la questione della trasmissione intergenerazionale (elemento prioritario per la creazioni di nuovi parlanti), i documenti legislativi deputano alla scuola il problema della pianificazione della trasmissione linguistica⁸. Per questo motivo gli informanti sia albanofoni che italofoni sono stati intervistati riguardo la loro opinione sull’uso dell’albanese, sia come oggetto che come veicolo di istruzione.

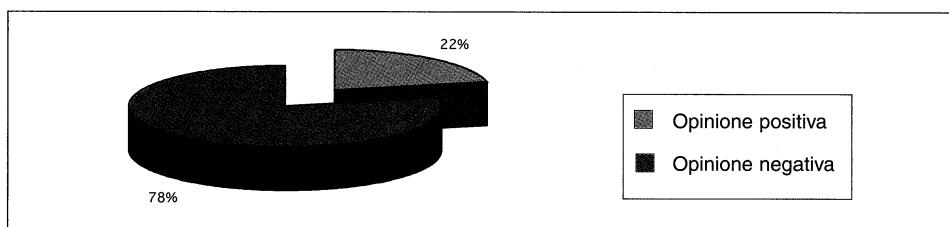


Figura 8. Albanese come oggetto di istruzione.

⁶ In base alla legge regionale 15/1997 “La Regione Molise valorizza e promuove il patrimonio culturale delle minoranze linguistiche storicamente presenti nel territorio, quale elemento non secondario della cultura molisana” (art. 1).

⁷ Riguardo il quadro dei documenti di tutela delle minoranze linguistiche in Italia prima dell’approvazione della legge nazionale 482/1999 si veda AJELLO 1984, BARTOLE 1995. Per riflessioni sulla suddetta legge e sul suo regolamento di attuazione si veda DAL NEGRO 2000, GUSMANI 1996, 2001, ORIOLES 2003a e 2003b, PERTA 2004a, SAVOIA 2001.

⁸ Secondo la legge regionale 15/1997: “La Regione sostiene e finanzia i programmi di studio delle lingue croata ed albanese nelle scuole materne, elementari e medie dei Comuni in cui sono presenti le popolazioni alloglotte. Ove non fosse possibile inserire lo studio delle lingue croata ed albanese nel normale orario scolastico, sarà cura della Regione Molise collaborare con i Comuni, con i loro Consorzi e le Province interessate e che vengano organizzati dei corsi pome-

Come appare dalla figura, la grande maggioranza dei soggetti ha espresso un'opinione negativa riguardo la possibilità dell'inserimento dell'albanese come oggetto di istruzione.

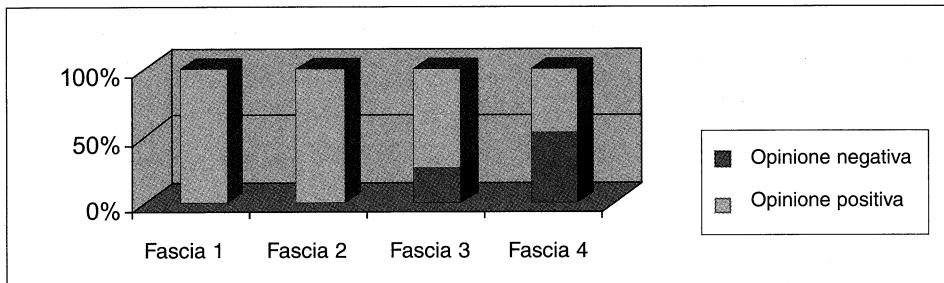


Figura 9. Albanese come oggetto di istruzione secondo l'età.

Dalla figura emerge che la modesta percentuale di parlanti favorevoli all'introduzione dell'albanese nel curriculum scolastico è spalmata tra le fasce 3 e 4; invece, la massiccia percentuale di informanti che ha espresso un'opinione negativa aumenta con il decrescere dell'età, al punto che tutti i soggetti delle fasce generazionali più basse sono contrari ad una ipotetica introduzione dell'albanese nelle scuole anche come solo oggetto di istruzione. Le ragioni addotte dagli informanti riguardo il loro disaccordo sono rappresentate nella figura seguente:

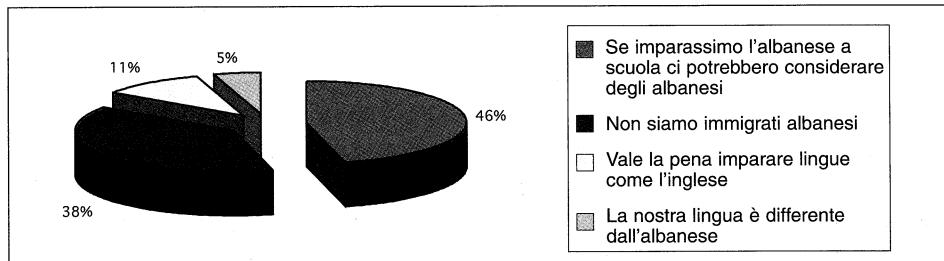


Figura 10. Albanese come oggetto di istruzione: opinione negativa.

Il timore principale è sempre quello di essere considerati albanesi, condiviso da coloro che rispondono adducendo la seconda ragione in ordine di frequenza, ossia il non voler essere considerati immigrati albanesi. Solo una piccola percentuale di sog-

ridiani. Tali corsi si terranno nei locali delle scuole, previo assenso dell'autorità scolastica, o in altra sede idonea" (art. 2). Nella legge nazionale 482/1999 si legge: "Nelle scuole materne [...] l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento" (art. 4).

getti reputa inutile apprendere tale lingua nel mondo della globalizzazione, e una percentuale ancora inferiore asserisce l'inutilità dell'apprendimento dell'albanese al fine di migliorare la propria competenza in arbëresh a causa della profonda differenza tra albanese e arbëresh.

Per quanto riguarda gli informanti favorevoli all'introduzione dell'albanese come oggetto di istruzione, che rispondono al 22% del campione, essi hanno motivato la loro scelta nel modo seguente:

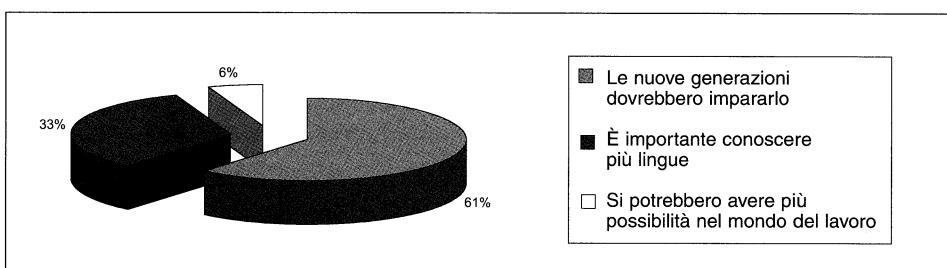


Figura 11. Albanese come oggetto di istruzione: opinione positiva.

La maggioranza dei soggetti che (ricordiamo appartenere alle ultime due fasce d'età) ha espresso un'opinione positiva, giustifica la propria scelta affermando la necessità di far apprendere tale lingua alle nuove generazioni affinché queste siano competenti nella lingua dei propri antenati. Tale percentuale è seguita da un gruppo di informanti che considera tale lingua degna di essere appresa, poiché ne paragona l'importanza a quella di altre lingue straniere. Infine, una piccola percentuale di soggetti ha addotto una giustificazione simile a questa, poiché afferma che tramite la conoscenza di un'altra lingua straniera si potrebbero avere più possibilità nel mondo del lavoro.

Come detto sopra, agli informanti è stata chiesta la propria opinione riguardo l'ipotetico utilizzo dell'albanese come veicolo di istruzione. La risposta è stata unanime: nessuno è favorevole a questa possibilità. Le giustificazioni addotte sono schematizzate nel seguente grafico:

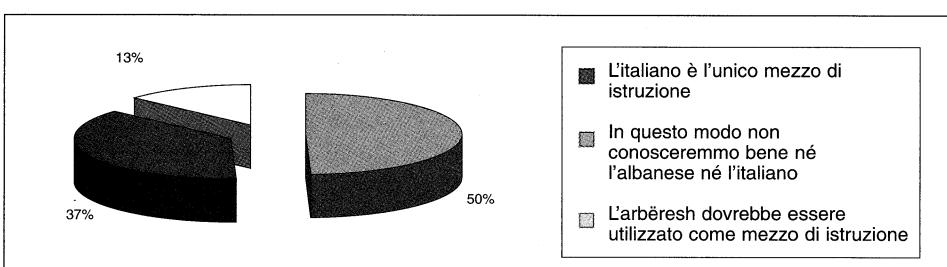


Figura 12. Albanese come mezzo di istruzione: opinione negativa.

La metà dei soggetti, affermando la propria identità italiana, è convinta che l’italiano debba essere usato come il solo mezzo di istruzione nelle scuole locali. Questa percentuale è seguita dal 37% dei soggetti che vede nell’utilizzo di due lingue un rischio per i discenti di non raggiungere la piena competenza in nessuna delle due. Infine, il 13% dei soggetti ha espresso un’opinione negativa riguardo l’uso dell’albanese, in quanto l’arbëresh, e non l’albanese potrebbe affiancare l’italiano nel suo ruolo di lingua veicolare.

Conclusioni

Molti addetti ai lavori hanno visto nel riconoscimento ufficiale delle lingue minoritarie e nel loro inserimento nella scuola l’unico mezzo per la protezione e valorizzazione delle lingue svantaggiate, come se lo *status* ufficiale e l’insegnamento della lingua minoritaria potessero rappresentare la garanzia del loro mantenimento. Non può essere certo solo la scuola ad intervenire in questioni quali la trasmissione e l’apprendimento. Il problema fondamentale è che l’effettivo uso da parte di coloro a cui la lingua è insegnata non è garantito dal semplice insegnamento: basti pensare al caso irlandese. Qui la lingua è stata inserita come L2 nelle scuole superiori, ma tali sforzi, purtroppo non miravano al suo uso negli scambi quotidiani né tanto meno alla trasmissione intergenerazionale. Di conseguenza, risultava essere molto difficile mantenere la competenza che raggiungevano a scuola nella lingua in assenza di un adeguato supporto della comunità⁹. Inoltre, sulla base delle opinioni degli informanti di Ururi, secondo i quali l’introduzione della lingua minoritaria nella scuola non è senza dubbio l’opera più auspicabile in fatto di tutela, l’insegnamento certamente non potrebbe mai fungere da mezzo per una possibile rivitalizzazione. Occorrerebbe che nei confronti della comunità vi fosse un’opera di sensibilizzazione all’alterità e al tempo stesso operazioni mirate alla valorizzazione del proprio patrimonio linguistico. In altre parole, bisognerebbe mettere in atto strategie che conducono a ciò che DRESSLER (2003) definisce “ricostruzione” dell’immagine della lingua minoritaria presso i suoi parlanti. Anche se la soluzione non può essere facile, si potrebbe partire dal coinvolgimento della comunità di parlanti nell’intero processo di rivitalizzazione, in modo che la lingua non sia usata in maniera sterile solo in alcuni domini formali e solo da alcuni utenti. In altre parole, la tutela delle lingue minoritarie non può dipendere solo dai provvedimenti istituzionali, i quali sono si necessari ma devono essere affiancati dalla volontà della comunità di mantenere viva la propria lingua, scopo che può essere raggiunto solo utilizzando la lingua minoritaria negli scambi comunicativi quotidiani: quest’ultimo appare un fattore fondamentale per garantire la trasmissione inter-generazionale.

⁹ A tal proposito si veda HINDLEY 1991, LLOYD 1986.

Riferimenti bibliografici

- AJELLO 1984 = R. AJELLO (a cura di), *Le minoranze linguistiche in Italia: stato attuale e proposte di tutela*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa 1984.
- BARTOLE 1995 = S. BARTOLE, *Una convenzione per la tutela delle minoranze nazionali*, «Il Mulino» 44 (1995).
- BERRUTO (in stampa) = G. BERRUTO, *Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto*, Atti del Convegno internazionale “Minoranze linguistiche in area abruzzese e molisana”. Tra sociolinguistica e glottodidattica (Pescara 6-8 aprile 2005).
- DAL NEGRO 2000 = S. DAL NEGRO, *Norme in materia delle minoranze linguistiche storiche. Qualche commento da (socio)linguista*, «Linguistica e Filologia. Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Comparate» 12 (2000), pp. 91-105.
- V. DELL'AQUILA, G. IANNACCARO, *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Roma 2004.
- DRESSLER 2003 = W.U. DRESSLER, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista*, in A. VALENTINI, P. MOLINELLI, P. CUZZOLIN, G. BERNINI (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma 2003, pp. 9-25.
- FISHMAN 2001 = J.A. FISHMAN (ed.), *Can Threatened Languages Be Saved? Reversing Language shift, Revisited: A 21st Century Perspective*, Clevedon 2001.
- GUSMANI 1996 = R. GUSMANI, *La tutela delle lingue minoritarie tra retorica e buon senso*, in C. VALLINI (a cura di), *Minoranze e lingue minoritarie*, Atti del Convegno internazionale (Napoli 6-7 Aprile 1995), Napoli 1996, pp. 169-183.
- GUSMANI 2001 = R. GUSMANI, *A proposito della legislazione di tutela delle lingue locali*, in *Studi in ricordo di Guido Barbina I. Terre e uomini: geografie incrociate*, Udine 2001, pp. 327-336.
- HINDLEY 1991 = R. HINDLEY, *The death of the Irish language*, London 1991.
- JOSEPH 2004 = J.E. JOSEPH, *Language and identity: national, ethnic, religious*, Hounds mills - Basingstoke - Hampshire - New York 2004.
- LLOYD 1986 = I. LLOYD, *The decline of the Irish language and the attempt to revive it*, «Plural societies» 16, 1 (1986), pp. 80-86.
- ORIOLES 2003a = V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003.
- ORIOLES 2003b = V. ORIOLES (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni e prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescano*, Atti del Convegno (Udine 30 Novembre - 1 Dicembre 2001), «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 9 (2002), Udine 2003.
- PERTA 2003 = C. PERTA, *Language death: il caso dell'arbëresh molisano. Risultati di uno studio pilota*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003), pp. 207-224.
- PERTA 2004a = C. PERTA, *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche*, «Itinerari» XLIII, 1 (2004), pp. 133-144.
- PERTA 2004b = C. PERTA, *Language decline and death in three Arbëresh communities in Italy. A sociolinguistic study*, Alessandria 2004.
- ROTHER 1968 = K. ROTHER, *Die Albaner in Südalien*, «Mitteilungen der Oesterreichischen Geographischen Gesellschaft», Bd. 110 (1968), pp. 1-20.
- SAVOIA 2001 = L. M. SAVOIA, *La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 25 (2001), pp. 7-50.
- WRIGHT 2004 = S. WRIGHT, *Language policy and language planning. From nationalism to globalisation*, Hounds mills 2004.

TURCOHUNGARICA. ELEMENTI MAGIARI DIRETTI E INDIRETTI NELLA LINGUA TURCA

LUCIANO ROCCHI

1. Introduzione

1.1 I primi contatti del mondo ottomano con i Magiari risalgono al XIV secolo, quando, sbarcati in Europa con la conquista della piazzaforte di Gallipoli nel 1354, i Turchi in pochi anni dilagano nella Penisola Balcanica: con la presa di Adrianopoli (1362) riducono i possedimenti dell'Impero Bizantino alla sola Costantinopoli col suo territorio, poi con la battaglia campale di Kosovo (1389) annientano la resistenza del Regno di Serbia, che diventerà loro vassallo nel 1396. L'Ungheria, che nel corso della sua espansione era riuscita a crearsi una linea di possessi territoriali e di alleanze o dipendenze feudali (da Ragusa, attraverso la Bosnia e il Banato, fino alla Valacchia, alla Moldavia e alla Bulgaria) si trova quindi a dover fronteggiare una nuova, gravissima minaccia. Le crociate indette dall'imperatore del Sacro Romano Impero (e dal 1387 re d'Ungheria) Sigismondo e qualche decennio dopo da Giovanni Hunyadi, il padre di Mattia Corvino, per liberare Bisanzio dall'assedio turco si concludono con le disastrose sconfitte di Nicopoli (1396) e Varna (1444). Per tutto il Quattrocento gli Ungheresi sono in prima fila nell'opporsi militarmente, con alterna fortuna, all'inesorabile avanzata ottomana verso il cuore dell'Europa. La situazione precipita dopo la morte di Mattia Corvino (1490); il regno entra in una torbida fase di instabilità e di lotte intestine, che culminano nella rivolta contadina guidata da Giorgio Dózsa (1516). In tali condizioni è pressoché fatale che lo scontro con la potenza turca sfoci nella disfatta di Mohács (1526), nella quale, assieme al re Luigi II Jagellone, muoiono le ultime speranze magiare. Nel 1533 la parte orientale del paese viene assegnata a Giovanni Szapolyai, voivoda di Transilvania e vassallo della Porta; con la caduta di Buda (1541) ciò che resta dell'Ungheria diventa in gran parte provincia ottomana, con l'eccezione delle regioni più occidentali, dove gli Ungheresi ancora liberi continueranno a guerreggiare con i Turchi per oltre un secolo. Solo nel 1686 gli eserciti della Lega Santa promossa da Innocenzo XI riconquistano Budapest e, dopo la vittoria del Principe Eugenio di Savoia a Zenta (1697), la Turchia con la

pace di Carlowitz (1699) è costretta a rinunciare a quasi tutto il territorio magiaro, che passa sotto il dominio asburgico, compresa la Transilvania, fin allora stato indipendente pur nell'orbita ottomana. Ciò provoca la ribellione dei *kurucok* – così vengono chiamati gli insorti antiasburgici – alla cui testa si pone Francesco II Rákóczy, il quale nel 1707 proclama l'indipendenza dell'Ungheria. Sconfitto però l'anno successivo a Trencsén, Rákóczy è costretto all'esilio, che dopo lungo peregrinare lo porterà a trovare definitivo rifugio in Turchia, a Tekirdağ (in ungherese Rodostó) sul mar di Marmara, dove muore nel 1735. È quasi un paradosso della storia che il personaggio considerato l'eroe nazionale magiaro abbia concluso i suoi giorni esule, accolto proprio da quell'impero contro il quale i suoi compatrioti avevano combattuto per secoli.

1.2 L'atteggiamento dell'ambiente culturale e letterario ungherese nei confronti dei Turchi presenta una singolare ambivalenza. Da un lato vediamo sorgere, impetuosa e veemente, una libellistica che incita alla lotta contro l'invasore ottomano, a partire dall'arcivescovo di Esztergom János Vitéz (1408-1472), zio di Giano Pannonio e primo grande umanista ungherese, che scrive *Epistole* e *Discorsi* in elegante stile ciceroniano (“È nel latino di János Vitéz che risuonano le prime fiere invettive contro i turchi che cominciano la loro avanzata verso l'Ungheria”: TEMPESTI 1969, p. 24), per arrivare a Miklós Zrínyi (1620-1664), il “Tasso d'Ungheria”, autore dell'*Obsidio Szigetiana* (detta anche *Zrinyade*), un poema epico nel quale il poeta celebra la valorosa difesa della città di Sziget dall'assalto turco, operata quasi un secolo prima da un suo avo; ma è soprattutto nella vibrante prosa del suo saggio dal programmatico titolo *A török áfium ellen való orvosság* ('Medicina contro l'oppio turco', 1660-61)¹ che “il bano Zrínyi ancor più si immette nella realtà del suo inquieto presente siniestramente ombrato dalla Mezzaluna” (TEMPESTI 1969, p. 47). Dall'altro lato si assiste però a una sorta di ammirazione verso la lingua e la poesia ottomane e corifeo di tale posizione è proprio il maggiore lirico del Rinascimento ungherese, Bálint Balassa (o Balassi) (1554-1594), il quale, pur impugnando le armi contro il nemico turco (e sarà proprio combattendolo che troverà la morte), non esita a inserire nel suo canzoniere una serie di componimenti da lui scritti in lingua turca, accompagnati da una versio-

¹ Ne citiamo un breve passo nella trad. francese di László Csejdy e Anne-Marie de Backer: “Hongrois, c'est à vous que je parle. Ce dragon hideux, le Turc, nous a arraché Várad et Jenő, traînant en captivité des milliers de pauvres Hongrois, en faisant périr beaucoup par l'épée; [...] feuilletons les pages de l'histoire et nous verrons que, depuis le temps où la sauvage nation turque sortit des cavernes caspiennes, le sang des Chrétiens n'arrête pas de couler en flots abondants. Ici quelqu'un m'arrêtera peut-être en me demandant: que veux-tu nous faire comprendre par tous ces discours? que nous conseilles-tu? [...] A quoi je donne une réponse concise m'écriant par trois fois: des armes, des armes, des armes et ferme détermination guerrière! Rien d'autre à faire ou à dire” (KLANICZAY 1981, pp. 182-83).

ne ungherese (*Valahány török bejt, kit magyar nyelvre fordítottak* ‘Alcuni *bejt* turchi che sono stati tradotti in lingua ungherese’)². Ricordiamo ancora che una delle maggiori opere in prosa del Settecento magiaro è *Törökországi levelek* (‘Lettere dalla Turchia’) di Kelemen Mikes. Questi era un paggio al servizio del principe Rákóczi e lo seguì nel suo esilio a Tekirdağ (v. supra). Le sue *Lettere* “sono un documento storico sia della Turchia di quel tempo sia del piccolo gruppo di esuli ungheresi. La Turchia è descritta con sagace scelta di dettagli: con una ironia – per i suoi strani e sconcertanti costumi – cordiale e comprensiva e attenta a sfumature significative e illuminanti” (TEMPESTI 1969, p. 55).

Date quindi le circostanze storico-culturali che abbiamo delineato, non può certo sorprendere che proprio agli Ungheresi si debbano parecchie opere che sono per noi della massima importanza per la conoscenza della lingua ottomana nel XVI e XVII secolo, anche perché questi autori trascrivono quasi sempre le parole turche in caratteri latini, permettendoci così di osservare la loro effettiva *facies* fonetica. Citiamo Bartholomaeus Georgievits (nato tra il 1505 e il 1510, morto dopo il 1566), di famiglia originaria della Croazia, che venne fatto prigioniero dai Turchi nella battaglia di Mohács. Più volte venduto come schiavo, ebbe una vita particolarmente avventurosa che lo portò a continui spostamenti da un punto all’altro dell’Impero Ottomano. Riuscito finalmente a fuggire nel 1535, negli anni seguenti scrisse sulle sue esperienze diversi libri, nei quali sono inseriti numerosi *specimina* di lingua turca (HEFFENING 1942). Un altro personaggio di rilievo, anche lui preso a Mohács, è Murad Bey (questo è l’unico nome con cui è noto), il quale si fece musulmano e divenne interprete della Porta. Di lui si ricorda, tra l’altro, un lungo inno religioso in tre redazioni – turca, latina e ungherese – composto verso il 1580 (BABINGER ET AL. 1927). Per il secolo seguente va menzionato Jakab Nagy de Harsány, nato a Nagyvárad (Transilvania) da nobile famiglia nel 1615. Dopo aver studiato lingue orientali nel ginnasio della sua città, intraprese la carriera diplomatica, che lo portò a soggiornare in Turchia per sette anni. Nel 1672 pubblicò i *Colloquia familiaria turcico-latina*, che costituiscono “ein kleines Türkei-Reisebuch [...], in welchem der Autor dem Reisenden auf Grund seiner reichen Erfahrungen Ratschläge erteilt in allen möglichen Angelegenheiten” (HAZAI 1973, p. 16). Una preziosa testimonianza (la lingua turca qui descritta sembra rispecchiare un dialetto osmanlı parlato in Ungheria) è

² Il primo suona *A'lem chiczhegi dereriszeng bir gyüle degmez./Szohbette gyözel olmajtien bir pula degmez* (grafia originale: BABINGER ET AL. 1927, p. 29) = ‘Álem čičegi děrer-isęg bir g’üle degmez, / sohbette g’özel olmazik’en bir pula degmez (grafia dell’ed. a cura di B. STOLL, Balassi Bálint összes versei, Szép Magyar Comœdiája és levelezése, Budapest 1974, p. 79) = *Alem čičegi derer isen bir güle değmez, / Sohbette güzel olmaz iken bir pula değmez* (grafia modernizzata) ‘Se raccogli (tutti) i fiori del mondo essi non valgono una (sola) rosa, / se a un convito manca una (soave) beltà esso non vale un soldo’.

quella del codice Illésházy, un manoscritto del 1668 recante il titolo *Dictionarium Turcico-Latinum*, redatto a Vienna con ogni probabilità da ungheresi. Il codice non contiene soltanto il glossario cui si riferisce il titolo, ma anche parti in italiano e tedesco, nonché alcuni dialoghi turco-latini (NÉMETH 1970). Vogliamo infine rammentare un manoscritto della fine del XVI sec. conservato alla Wiener Nationalbibliothek, nel quale sono contenuti testi religiosi e profani turchi, tedeschi, ungheresi, croati e latini, tutti scritti nella grafia arabo-ottomana. Tale manoscritto, opera di un ungherese (forse un sassone di Transilvania) di confessione protestante convertitosi all'Islam, “*versetzt uns in das Milieu des türkisch-ungarischen Grenzlandes*” (BABINGER ET AL. 1927, p. 72).

2. L'interscambio linguistico turco-ungherese

2.1 I secolari contatti fra Turchi e Magiari non sono stati privi di conseguenze, com'è ovvio, sul piano linguistico, determinando fenomeni di interferenza e scambi di prestiti. In particolare si sono studiati gli elementi ottomani penetrati in ungherese, argomento sul quale possediamo una corposa monografia (KAKUK 1973). A differenza dei turchismi antichi (quelli antecedenti alla *honfoglalás* e quelli, più tardi, di origine pecenego-cumana), che costituiscono buona parte del lessico magiaro di base, questo ‘terzo strato’ di turchismi ha però un'incidenza trascurabile. Infatti del migliaio di lemmi elencati dalla Kakuk la stragrande maggioranza sono autentici *Fremdwörter*, unicamente attestati in documenti risalenti all'occupazione ottomana e senza alcun riscontro nella lingua parlata. Molti altri sono poi scomparsi dall'uso nel corso del XVIII e XIX secolo, col risultato che nell'ungherese odierno non ne rimangono che una trentina, contando anche quelli di presumibile mediazione serbo-croata: essi riguardano il vestiario (*dolmány* ‘dolman’, *zseb* ‘tasca’, *papucs* ‘pantofola’), il bere e il mangiare (*kávé* ‘caffè’, *findzsa* ‘tazza’, *tepsi* ‘teglia’), l’attività bellica (*handzsár* ‘pugnale’, *harács* ‘bottino’, *kaszbabol* ‘massacrare’), autorità e istituzioni (*basa* ‘pascià’, *bég* ‘bey’, *szandzsák* ‘sangiaccato’), ecc. (BENKŐ - IMRE 1972, p. 181).

Per quanto riguarda l'altra faccia dell'interferenza di cui ci stiamo occupando, ossia la presenza di elementi magiari in turco, notiamo invece una sorprendente carenza di studi. È significativo che TIETZE 1990, nella sua scrupolosa ricerca su tutti i lavori (a partire dal 1950) che hanno per oggetto gli elementi alloglotti in turco, elenchi quelli che trattano i prestiti provenienti da: greco antico, arabo, armeno, tedesco, inglese, francese, italiano, latino, neogreco, persiano, romeno, lingue slave, senza citare l'ungherese. Se poi andiamo più indietro nel tempo, i soli studi che abbiamo potuto rintracciare su questa tematica sono MIKLOSICH 1889 (succinto articolo di carattere pionieristico, con parecchie inesattezze) e FEKETE 1930 (un breve resoconto di alcuni dei magiarismi riscontrabili nei documenti turchi risalenti all'occu-

pazione ottomana dell’Ungheria³) e 1955 (lavoro nel quale è compresa una lista molto più ricca di tali magiarismi, desunti dai testi redatti nella grafia *siyakat*, una particolare forma della scrittura arabo-persiana usata dai burocrati dell’impero ottomano sia per i *defter* [registri] sia per svariati documenti di natura finanziaria). Pertanto lo scopo del presente lavoro è di colmare questa lacuna, presentando un corpus per quanto possibile completo dei magiarismi (diretti e indiretti) documentati in turco, dall’antico osmanlı alla lingua moderna, ivi compreso il registro provinciale o dialettale. Dei toponimi, abbiamo inserito soltanto quelli di maggiore rilevanza storica e che, avendo una tradizione onomastica plurilingue, sono entrati in turco nella forma magiara (*Beç, Erdel, Pojon*), nonché uno che si trova attestato nella lingua moderna in un sintagma proverbiale (*Estergon*). Il materiale così raccolto assomma a più di centocinquanta lemmi, che esporremo ora nel dettaglio e di cui opereremo poi una stratificazione.

3. Corpus dei magiarismi turchi

Osm. *āç*⁴ ‘falegname’ (FEK², p. 57).

- Ungh. *ács* ‘id.’, di origine turca (EWU, p. 5).

Osm. *ako(v)* ‘eimer (mesure)’ (HIND², p. 55), ‘Eimer’ (MIKLOSICH 1889, p. 2, che non cita la sua fonte), ‘name of a certain measure for liquids’ (REDH¹, p. 168). Il termine è già attestato in una legge ottomana del 1548 (TETTL, p. 129).

- Ungh. *akó* ‘antica misura di capacità’, di origine slava, cfr. ceco, slc. *okov*, ant. russo *оковъ* ‘id’ (EWU, p. 18). Per tramite magiaro la parola si è largamente diffusa nelle lingue vicine (SCHUBERT 1982, pp. 236-37).

Osm. *antalāk/ātalāk* ‘botticella’ (FEK², p. 57).

- Ungh. (dial.) *antalag/átalag* ‘botte; recipiente di legno’, di etimo sconosciuto (EWU, p. 56).

Osm. *ason/aşon* ‘signora’ (FEK², p. 57).

- Ungh. *asszony* ‘donna, signora’ < alano (EWU, p. 55).

³ Il Fekete inserisce però anche parole di tutt’altra origine, come *kapudan* ‘capitano di nave’, che è un palese venezianismo (KAHANE - TIETZE 1958, 139-145).

⁴ Le parole turche moderne vengono citate secondo l’ortografia ufficiale in vigore dal 1928. Per quanto concerne la traslitterazione dall’osmanlı, ci siamo attenuti alle norme seguite dal TETTL, per cui si noti: *ç* = c, *ş* = ç, *ż* = h, *č* = b, *ğ* = g, *j* = j, *ş* = ş, *ص* = ş, *ڭ* = t, *ق* = k. La trascrizione delle vocali è spesso incerta poiché, com’è noto, l’alfabeto osmanlı, basato su quello arabo, può rendere solo con molta approssimazione gli otto fonemi vocalici turchi.

Osm. *astāl/astāl/astāl* ‘mensa lignea. Tisch. Tavola’ (MEN², p. 1034; la parola manca in MEN¹), ‘table’ (HIND¹, p. 516; manca in HIND²), ‘Tisch’ (MIKLOSICH 1889, p. 2, che cita come fonte C. RUŽIĆA-OSTOIĆ, *Türkisch-deutsches Wörterbuch*, Wien 1879). Voce rara, che non è lemmatizzata dai maggiori dizionari ottocenteschi (ZENK, BARB, REDH¹, SAMI). Si noti comunque che, a quanto riferisce DÉCSY 1959, p. 30, nel dialetto bulgaro di Vidin la voce *acman* ‘Arbeitstisch in der Werkstatt der Pantoffelmacher in der türkischen Zeit’ veniva percepita come «parola turca» (prob. a torto, dato che questo magiarismo sarà facilmente penetrato in bulgaro tramite il serbo).

- Ungh. *asztal* ‘tavolo, tavola’, di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *stolū* ‘scamnum, cathedra’, continuato da tutte le lingue slave (EWU, p. 55). Ci pare interessante segnalare che nella lingua popolare ottomana di fine Ottocento è documentato un lontano allotropo di *astal*, ossia il russismo *stol* ‘tavola’ (BONELLI 1899, p. 296).

Osm. *bābka/bātka* ‘Triobolus, moneta sex cruciferorum Polonica antiqua argentea seu grossus argenteus triplex’ (MEN¹, p. 624), ‘eine alte polnische Silbermünze, im Werthe von 6 Kreutzer (ZENK, p. 157, con richiamo al Meninski). Il TETTL, p. 254 riporta un’attestazione di *babka* del 1640. La var. *batka* è citata solo da FEK², p. 58.

- Ungh. *batka* (ant. *babka*) ‘antica moneta, quattrino, bezzo’ < ceco *babka* ‘id.’ (EWU, p. 86). Nell’ungh. mod. la voce è ancora usata solo in espressioni idiomatiche quali *batkát sem ér* ‘non vale un soldo bucato’ (O. NAGY 1966, p. 75), *nincs egy batkám* ‘non ho il becco di un quattrino’ (KOLTAY-KASTNER 1981, p. 101). In area balcanica il nome di questa moneta si è diffuso per tramite magiaro (SCHUBERT 1982, p. 265) e lo stesso dobbiamo ritenere per il turco, soprattutto data la presenza in questa lingua anche di *batka*, forma dissimilata di *babka* propria dell’ungherese.

Osm. *bālvān* ‘pilastro’ (TETTL, p. 274, con un’attestazione del 1599; FEK¹, p. 264, da documenti dell’archivio di Debrecen), ‘timber, board’ (Evliya Çelebi⁵: DANKOFF 1991, p. 16).

- Ungh. *bálvány* (obs.) ‘colonna; pilastro’, (mod.) ‘idolo’, parola di origine non chiara, forse turca, con puntuali corrispondenti nelle lingue slave (EWU, p. 76). Il TETTL l.c. è incerto se la voce osmanlı provenga dall’ungherese o dal bulgaro, ma i dati dell’archivio di Debrecen suffragano la prima ipotesi. Anche il Dankoff (l.c.) indica l’origine magiara.

ban ‘Statthalter, Ban(us) (in Kroatien), Gespan (in Ungarn)’ (*historisch*: STW, p. 89), osm. *bān* ‘princeps’ (MEN¹, p. 1360; manca in MEN²), ‘seigneur, gouverner; Herr,

⁵ Celebre viaggiatore turco, autore dell’imponente *Seyahatname* in dieci volumi, redatto nella seconda metà del XVII sec., una vivacissima descrizione dei numerosi paesi visitati nel corso dei suoi lunghi viaggi.

Gebieter, Statthalter' (ZENK, p. 172), 'chef, gouverneur civil et militaire' (BARB I, p. 281), 'a Ban, a Slavonian prince or governor' (REDH¹, p. 336), 'vaktiyle Esklavonya ve Macaristan cihetlerinde sancak beglerine ve küçük prenslerine verilen unvanıdir. Elyevm o cihetlerinde bazı yerlere «Banat» yani banlık name veriliyor' ('un tempo titolo dato a piccoli principi o governatori di provincia in regioni della Slavonia e dell'Ungheria. Attualmente si dà il nome di *Banat* o *banlik* a certi luoghi di quelle regioni': SAMI, p. 276).

- Ungh. *bán* 'titolo dei governatori delle province confinarie ungheresi' < sb., cr. *ban* 'bano, governatore di una provincia' [< *Bajan*, nome di un kagan degli Avari nella seconda metà del VI sec.] (EWU, p. 77). Grazie all'unione personale della Croazia con l'Ungheria (Pacta conventa del 1102), la lingua magiara ha avuto un ruolo decisivo nella diffusione di questo termine (SCHUBERT 1982, pp. 256-57; DÉCSY 1959, pp. 30-32). Il turco *ban* è considerato un magiarismo diretto da RÄSÄNEN 1969, p. 61.

banat/Banat 'Banat, Banschaft; Banat (ungarische Landschaft)' (STW, p. 89; nel primo significato *historisch*), osm. *bānāt* 'principauté; Banat de Teme-

swar, ancienne province dépendant de la Hongrie' (BARB I, p. 281). V. supra la definizione di *Banat* del SAMI s.v. *ban*. Il TETTL, p. 275 ne dà una attestazione del 1640.

- Ungh. (*Temesvári*) *Bánát* 'Banato (di Temesvár/Timișoara)' < lat. cancelleresco *Banatus* (*Temesiensis*), formato da *bán* 'titolo dei governatori' + suff. *-atus* sul modello di *principatus*, *ducatus*, ecc., da cui dipendono pure sb., cr. *Bánát* e rum. *Banat* (Kiss 1983, p. 89).

Osm. *barāt/barāt* 'frate, monaco' (FEK¹, p. 263, da documenti del convento francescano di Gyöngyös; la var. *barāt* in FEK², p. 59).

- Ungh. *barát* 'monaco, frate; amico', di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *bratrū*, *bratū* 'frater', continuato da tutte le lingue slave (EWU, p. 81).

Osm. *Beç* 'Vienna'. Il toponimo, attestato nelle fonti turche dal XVI secolo (TETTL, p. 301), appare come costante designazione della capitale austriaca in tutti i lessici ottomani, dal Meninski (MEN¹, p. 710) al Viguier (VIG, p. 455), dall' Hindoglu (HIND¹, p. 562) al Redhouse (REDH¹, p. 341). In quest'ultimo però si tratta di un chiaro arcainsmo, poiché "in the first half of the 19th century, the name Beç was replaced by Viyana (from Vienna) in Ottoman writing, and today this is the usual form" (R. KREUTEL, EI I, p. 1157); cfr. la definizione che ne dà SAMI, p. 280: 'vaktiyle Viyana şehrini verilen isimdir' ('è il nome che si dava un tempo alla città di Vienna'). Tuttavia *Beç* sopravvive ancora nel turco moderno come primo elemento del composto *beçtavuğu* 'faraona' (Numidia meleagris), propri. 'gallina di Vienna' (TS, p. 134). Tale animale "si è popolarizzato con questo nome in quanto veniva importato a Istanbul da Vienna" ('İstanbul'a Viyana'dan getirilmekle bu isimle şöhret

bulmuştur': SAMI l.c.); cfr. BARB I, p. 286: ‘*bedj tavoughou* [= *beçtavuğu*], poule de Vienne; elle est originaire du Soudan et probablement exportée d’Autriche en Turquie’.

- Ungh. *Bécs* ‘Vienna’, di etimo ancora discusso (SCHUBERT 1982, p. 266; KISS 1983, p. 97).

Osm. *biro(v)* ‘Magister pagi, Judex. Richter. Giudice, maggiore d’un Villaggio’ (MEN¹, p. 984), ‘maire de village’ (ZENK, p. 234), ‘a village mayor’ (REDH¹, p. 420). Il termine si trova già attestato in un testo legislativo ottomano del 1548 (TETTL, p. 354).

- Ungh. *bíró* ‘giudice’, part. pres. sostantivato di *bír* ‘avere, possedere’; si parte quindi da un probabile significato originario ‘(colui) che ha (potere)’ (EWU, p. 108). La voce magiara si riscontra in documenti valacco-bulgari fin dal 1434 ed è stata mutuata da gran parte delle lingue balcaniche e dell’Europa orientale (SCHUBERT 1982, pp. 275-79; TAMÁS 1966, p. 117).

Osm. *boğla* ‘bica’ (FEK², p. 59).

- Ungh. *boglya* ‘id.’, di origine controversa (EWU, p. 116).

cağ ‘großer Sack’ (*dialektisch*: STW, p. 145), ‘büyük bez ya da deri torba’ (‘grande sacco di stoffa o di cuoio’, *substandard*: TS, p. 197), ‘large bag; nose bag’ (OTED, p. 90), ‘gamebag; pouch, small bag; gunnysack, gunny-bag, sack’ (*provincial*: REDH², p. 152; DS, p. 841, con le varianti *cak/cav*); osm. *jâk/çâğ* ‘sacco’ (FEK², p. 60), *cak* ‘saddlebag’ (Evliya Çelebi: DANKOFF 1991, p. 21).

- Ungh. *zsák* ‘sacco; borsa’ < ted. *Sack* (EWU, p. 1671).

Osm. *cebilo(v)/çeplo(v)* ‘trebbiatore’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *cséplő* ‘id.’, part. pres sostantivato di *csépel* ‘trebbiare’, der. da *csép* ‘correggiato’, di origine slava, cfr. sb., cr. *cep, cijep* ‘vetta del correggiato’ (EWU, p. 201).

cenevis/cinevis e varr. (dial.) ‘debole, gracile; piccolo’ (NÉMETH 1968, p. 182; DS, p. 881).

- Ungh. *csenevész* ‘affectus, debilis, imbecilis’ (NySz 1, p. 406), da una base di origine sconosciuta (EWU, p. 200). La voce turca è attestata nei dialetti di Vidin (Bulgaria) e di varie località anatoliche. Le vie di diffusione di questo magiarismo abbisognano di ulteriori indagini.

Osm. *çapo(v)* ‘follatore (della lana)’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *csapó* ‘nacca, lanarius, fullo’ (NySz 1, p. 382), part. pres. sostantivato di *csap* ‘battere’, prob. di eredità ugrofinnica (EWU, p. 189-90).

çaprak ‘gualdrappa’ (tutti i dizionari novecenteschi); osm. *çâprâk* ‘Stragulum equi sericum, auro intertextum. Valdrappa alla Turchesca’ (MEN¹, p. 1538), ‘housse’ (HIND², p. 174), ‘housse de cheval, schabraque’ (ZENK, p. 337, BARB I, p. 552), ‘a saddle-cloth’

(REDH², p. 699), ‘asker eyerinin örtüsü’ (‘coperta della sella militare’, SAMI, p. 493).

• Ungh. *csáprág* ‘gualdrappa’, var. di un più antico *cafrang* ‘sorta di cappuccio’, di origine discussa (EWU, pp. 156-57). La voce si è talmente diffusa nelle lingue europee – in buona parte per tramite osmanlı – da costituire un vero e proprio *Wanderwort*: cfr. ted. *Schabracke*, fr. *chabraise*, ceco *čabruška*, pol. *czaprak*, russo *чепак*, ecc. (TESz I, p. 408). Non paiono sussistere dubbi sul fatto che in turco si tratti di un antico magiarismo (“Türkçeye Macarcadan过去的 anlaşılmıyor”: EREN 1999, p. 79). Da notare che nel turco odierno si usa anche la var. *şaprap*, sorta per contaminazione di *çaprap* con l’osm. *şâbrâk* ‘a horse-cloth’ (REDH¹, p. 1106), prestito recenziore dal fr. *chabraise*.

çardaş ‘ciarda (danza)’ (STW, p. 169, REDH², p. 173).

• Ungh. *csárdás* ‘id.’, der. di *csárda* ‘osteria, taverna (della puszta)’ [< osm. *çardak* ‘sala, altana, loggia, pergolato’], in quanto orig. la voce indicava una danza eseguita in un’osteria (EWU, pp. 191-92).

çasar ‘osmanische Bez[eichnung] für den in Wien residierenden deutschen Kaiser’ (*historisch*: STW, p. 170), ‘emperor (of the Holy Roman Empire)’ (*history*: REDH², p. 175); osm. *çäsär* ‘Caesar. Der Keyser. Cesare’ (MEN¹, p. 1550), ‘Caesar’ (CLODIUS, p. 97), ‘l’empereur’ (HIND², p. 175, ZENK, p. 340), ‘surnom donné autrefois par les Turcs à l’empereur d’Allemagne’ (BARB I, p. 561), ‘Caesar; the German Kaiser, Emperor’ (REDH², p. 704). Nel dizionario del MOLINO (1641, col. 196) come equivalenti di *Imperadore* si leggono *Hunkiar* (= *hünkâr*; titolo riservato esclusivamente ai sultani turchi⁶) e *Cisar*. Si tratta, a nostro parere, di un dato fortemente sospetto: siamo inclini a considerare questo *cisar* uno dei tanti errori (e refusi) di cui è costellata l’opera del Molino piuttosto che un dubbio allotropo di *çasar*. In epoca ottomana troviamo inoltre *kaysar* (< gr. καῖσαρ) come designazione degli imperatori di Roma e Bisanzio (più tardi anche di Germania, in concorrenza con *çasar*, per influsso del ted. *Kaiser*), mentre i titoli ufficiali della massima autorità imperiale ottomana sono *sultan* (dal’arabo) e *padişah*⁷ (dal persiano). Iperonimo di tutte queste designazioni si può considerare il latinismo *imparator*.

⁶ Cfr. quanto scrive B. Georgievits: ‘*Hunker*, nomen dignitatis regum, sed hoc nomine nullum audivi umquam vel ex Christianorum vel infidelium regibus appellari, praeterquam ipsum Suleimannum eorum regem’ (HEFFENING 1942, 109).

⁷ Cfr. però nei *Colloquia* di J. Nagy de Harsány *Nemtze padissahi* (= *Nemçe padışahi*) ‘Germanorum Imperator’ (HAZAI 1973, p. 38) e v. la citazione del Georgievits s.v. *Macar*.

- Ungh. *császár* ‘imperatore’, di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *cěsari* ‘rex, dux, princeps; Caesar, imperator’, continuato p. es. da ant. russo *цесаръ*, sb., cr. *cesar*; ant. ceco *ciesař* e ovviamente risalente, per tramite gotico, al lat. *Caesar* (EWU, p. 192).

Osm. *çavārḡo(v)* ‘vagabondo’ (FEK¹, p. 265, da documenti dell’archivio Esterházy).

- Ungh. *csavargó* ‘id.’, part. pres. sostantivato di *csavarog* ‘vagabondare’, un derivato di *csavar* ‘girare’ (EWU, p. 195).

Osm. *çeber/çöbör* ‘antica misura di capacità’ (TIEZTE 1957, p. 9, che cita una legge del XVI sec.; FEK¹, p. 265, da documenti dell’archivio Esterházy). Il turco dial. mod. *çibir* ‘botticella’ proviene direttamente dallo slavo (TIEZTE 1.c.).

- Ungh. *cseber* (var. *csöbör*) ‘id.’ < slavo mer. o occ., cfr. bulg. *чебър*, cr. *čabar*, slc. *džber* ‘tino, mastello’ (EWU, p. 195).

Çigan/çigan/tsigan ‘Çingene’ (‘zingaro’: TS, p. 249), ‘Zigeuner’ (STW, p. 951), ‘Tzigany; Hungarian gipsy’ (MORAN 1985, p. 186), ‘Gypsy (especially one from Hungary/Romania)’ (REDH², p. 192). La parola si trova soprattutto come primo elemento di sintagmi quali *çigan müziği/orkestrasi* ‘musica/orchestra zigana’. Il termine generico per ‘zingaro’ in turco è *Çingene* (osm. *Çingane*).

- Ungh. *cigány* ‘zingaro’, che, per tramite slavo meridionale, risale al gr. med. *Athinganos* (EWU, p. 167). Ci pare superfluo ipotizzare che la voce sia entrata in turco attraverso il magiarismo francese *tzigane*, come vuole TETTL, p. 515.

çimbalom/simbalom ‘Zimbal, Hackbrett (der Zigeuner)’ (STW, p. 186, 830).

- Ungh. *cimbalom* ‘zimbalon (strumento a corde percosse da martelletti di legno, usato nelle orchestre zigane)’ [< lat. (< gr) *cymbalum* ‘nome di uno strumento a percussione’] (EWU, p. 170).

çuçile(mek) (dial. di Vidin) ‘sedersi’ (nel linguaggio infantile) (NÉMETH 1968, p. 183).

- Ungh. *csücsülj le* (ovvero la forma infantile *csüccs le* secondo NÉMETH 1.c.), imperativo del verbo *lecsücsüli* ‘sedersi’ (nel linguaggio infantile), formato da *csücsüli* ‘id.’ (di base onomatopeica: EWU, p. 238) + il prefisso *le* ‘giù’. Trovandosi Vidin al confine con la Romania, è possibile che la voce vi sia giunta attraverso il rum. dial. *ciuciulé* ‘accroupis-toi’, che deriva dalla stessa espressione magiara (TAMÁS 1966, p. 229).

Osm. *dil* ‘meridies’ (HEFFENING 1942, p. 20). Il termine è attestato unicamente da B. Georgievits (v. supra) che lo inserisce (insieme agli altri lemmi *hass*, *nielf*, *on* che tratteremo oltre) in una lista di vocaboli che si trova nel *De Turcorum ritu et caeremoniis*, Anversa 1544.

- Ungh. *dél* ‘mezzogiorno; sud’, di origine turca (ciuvascia) (EWU, p. 250).

Osm. *diyāk* ‘Diaconus, Baccalaureus, et in confiniis Latinus. Diacono, Latino’ (MEN¹, p. 2207), ‘diaconus’ (CLODIUS, p. 330), ‘diacre; latin’ (HIND², p. 238, ZENK, p. 445), ‘a deacon; especially, a Roman-Catholic deacon (among Slavonians)’ (REDH¹, p. 931); in E. Çelebi la voce ha il significato di ‘learned, literate’ (DANKOFF 1991, p. 32). Derivato: *diyākça* ‘Latine. Latino, in latino’ (MEN¹ l.c.), ‘auf lateinisch (Provinzialismus)’ (ZENK l.c.), ‘Latin’ (REDH² l.c.), ‘Katolik Hristiyalarca kullanılan Lâtince’ (‘lingua latina usata dai cristiani cattolici’: TETTL, p. 632).

- Ungh. *diák* ‘diacono; scriba, segretario; studente; (agg.) latino’ < slavo mer., cfr. bulg. *дяк*, sb., cr. *djak*, *dijak* ‘diaconus; clericus, studiosus’ < gr. biz. διάκος ‘diacono’ (EWU, p. 259). Riteniamo infondata la tesi di MEYER 1893, p. 66 (accolta da TETTL, p. 632) di una derivazione diretta dal greco; a smentirla basterebbe la presenza in turco dell’allotropo *diyakoz* (questo sì un palese grecismo), che è la voce corrente per ‘diacono’ nella lingua attuale. Neppure è credibile che *diyak* provenga dallo slavo; infatti l’evoluzione semantica a ‘latino’ è propria dell’ungherese, e tale significato è sconosciuto alle lingue slave, eccezion fatta per il kajkavo *djak* ‘Lateiner, der Lateinisch kann’, retroformazione da *dijački* ‘lateinisch’, sicuramente calco semantico sull’ungherese (HADROVICS 1985, p. 192).

Osm. *eghāz* ‘chiesa’ (FEK¹, p. 263).

- Ungh. *egyház* ‘id.’, antico composto analizzabile come ‘casa sacra’ (EWU, p. 302).

Osm. *eleven* ‘vivo’, solo nella traduzione del *Credo* di B. Georgievits (v. supra): ...*ghene ghelegiekter vndan kiamath eilemege eleuenlere hem vldiklerene* ‘iterumque venturus est inde iudicium facere vivis et mortuis’ (HEFFENING 1942, p. 31), che è inserita nel *Pro fide christiana cum Turca disputationis habitae descriptio*, Cracovia 1548.

- Ungh. *eleven* ‘vivo, vivente’, orig. una forma avverbiale di *elő*, part. pres di *él* ‘vivere’, di origine uralica (EWU, p. 311).

Osm. *ember* ‘uomo’ (FEK², p. 58).

- Ungh. *ember* ‘id.’, prob. antichissimo composto formato dai lessemi di eredità uralica (risp. ugrofinnica) ‘donna’ e ‘uomo (maschio)’, volto a significare ‘essere umano’ (EWU, p. 318-19).

Osm. *Erdel* ‘Transilvania’. Toponimo ben documentato dai repertori lessicali di epoca ottomana, p. es. MEN¹, p. 138, VIG, p. 448, REDH¹, p. 65, e attestato dal XVI sec., nel *Rüzname-i Süleymani* (EI II, p. 703, che cita anche le varr. *Erdil*, *Erdelistan*). Tra i moderni lo riporta STW, p. 276 come *historisch*. Ricordiamo che il voivoda di Transilvania (*Erdel vayvodası* in CLODIUS, p. 827) era un vassallo dell’Impero Ottomano.

- Ungh. *Erdély* ‘Transilvania’, composto di *erdő* ‘bosco’ ed *elü ~ elv* ‘territorio posto al di là’, quindi (dal punto di vista dei Magiari che abitavano la puszta) ‘terra che sta al di là dei boschi’; il lat. *Transylvania* è un calco sull’ungherese (Kiss 1983, p. 204). Il toponimo è stato mutuato anche da Serbi e Croati (*Erdelj*, *Jerdelj*, *Herdelj*: HADROVICS 1985, p. 212) e Romeni (*Ardel*, *Ardeal*: SCHUBERT 1982, pp. 307-08).

Osm. *erşek/irşek/ırşık/herşek* ‘Archiepiscopus, pec. Strigoniensis. Arcivescovo’ (MEN¹, p. 591; la variante *herşek* è aggiunta in MEN², p. 79), ‘archiepiscopus’ (CLODIUS, p. 776), ‘archevêque’ (HIND¹, p. 26, ZENK, p. 144; manca in HIND², v. infra *hersek*). Cfr. il dato di E. Çelebi: “Austriaci e Ungheresi chiamano *ırşek* i preti che stanno un gradino al di sotto del papa” (*Nemse ve Macar papaslarının ırı̄m papadan bir mertebe aşağı olan papalarına ırşek derler*, DANKOFF 1991, p. 46). Il termine usuale per ‘arcivescovo’ in turco moderno è *başpiskopos* (*baş* ‘testa, capo’).

- Ungh. *érsek* ‘arcivescovo’, di etimo controverso: secondo alcuni studiosi dall’ant. fr. *arcevesque*, secondo altri dal nome proprio *Aschericus*, che fu il primo arcivescovo d’Ungheria intorno al 1000 (EWU, p. 332). Grazie all’importanza assunta dall’arcivescovado di Esztergom, sede del primate d’Ungheria (cfr. il Meninski), la voce magiara ha avuto una certa diffusione, cfr. ant. ceco, slc. *jaršík*, cr. dial. (*j)erşek*, *eršík*, slov. dial. *eršek* (SCHUBERT 1982, p. 309).

Osm. *Esterğon/Osterğon/Ostergom* ‘Esztergom’. Il nome della città ungherese è ancora presente nel turco moderno nel sintagma *Estergon kalesi* ‘la fortezza di Esztergom’, modo proverbiale per indicare qualcosa o qualcuno particolarmente saldo, stabile, resistente (EI II, 716).

- Ungh. *Esztergom*, città del comitato di Komárom, molto importante storicamente (v. *erşek*), il cui nome è di etimo controverso (Kiss 1983, p. 209).

Osm. *esküt* ‘scabino’ (FEK¹, p. 262, da documenti di Debrecen).

- Ungh. *esküdt* ‘giurato; scabino; consigliere’, part. pass. sostanziativo di *esküsszik* ‘giurare’, der. dalla radice di *esik* ‘cadere’, attraverso un’evoluzione ‘cadere in ginocchio’ → ‘invocare la divinità’ (EWU, pp. 334-35).

Osm. *falu* ‘villaggio’ (FEK¹, p. 264).

- Ungh. *falu* ‘id.’, di eredità prob. ugrica, forse ugrofinnica (EWU, p. 354).

Osm. *fegveres/fegiveres/feyveres* ‘uomo d’armi, soldato’ (FEK¹, p. 264, FEK², p. 62).

- Ungh. *fegyveres* ‘id.’, propr. ‘armato’, un der. di *fegyver* ‘arma’ < m.a.ted. *phe-terære ~ pfederer* e varr. ‘catapulta’ [< lat. med. *petraria* ‘id.’] (MOLLAY 1982, pp. 258-60; dub. EWU, p. 365, contra TESz I, p. 860).

Osm. *fertäl/firtäl* ‘quarto (come misura)’ (FEK², p. 62).

- Ungh. *fertály* ‘id.’ < m. a. ted. *vierteil*, *viertel* ‘Viertel des Ganzen; Art Hohl- oder Flächenmaß’ (EWU, p. 382).

Osm. *forint* ‘florin’ (HIND¹, p. 264; manca in HIND²), *forind* ‘fiorino’ (FEK², p. 62).

- Ungh. *forint* ‘id.’, che risale in ultima analisi al lat. *florenus*, it. *fiorino*, con sviluppi fonetici non ancora bene chiariti (EWU, p. 411; PELLEGRINI 1992, pp. 57-58). Da notare che in ant. osm. è attestato anche l’allotropo *flori* ‘ducato’ (ARGENTI 1533, p. 173), *fülvíri* ‘ducato d’oro, ungaro’ (MEN¹, p. 3547), che è mediato dal gr. φλωρί, φλουρί ‘moneta d’oro, fiorino’.

Osm. *gingöşkiye* ‘a type of Hungarian wine’ (Evliya Çelebi: DANKOFF 1991, p. 40).

- Ungh. *gyöngyösi (bor)* ‘(vino) di Gyöngyös’, località ungherese. In turco la parola è stata morfologizzata col morfema aggettivale di origine araba *-iyye*.

Osm. *gazda* ‘padrone di casa; proprietario; amministratore’ (FEK², p. 62).

- Ungh. *gazda* ‘id.’, di origine slava, cfr. sb., cr. *gospòda* ‘signori’ (EWU, pp. 454-55).

Osm. *górof/gorof* ‘Comes, & Praefectus Urbis. Conte, Governatore d’una Città, ò Piazza’ (MEN¹, p. 3398), ‘comte’ (HIND², p. 334), ‘a German count; a governor of a town or fortress’ (REDH², p. 1342). In turco moderno il ‘conte’ è designato col francesismo *kont*.

- Ungh. *gróf* ‘comes’ < m.a.ted. *grōf*, bav-astr. *grōf* ‘id.’ (EWU, p. 480-81). Dal punto di vista fonetico, la voce turca potrebbe derivare anche da quest’ultimo, ma per ragioni storiche è preferibile pensare al tramite ungherese, da cui dipende in larga misura la diffusione del tedeschismo nelle lingue vicine (“An der weiten Verbreitung dieses Adelstitels lässt sich die Streuung der Latifundien der ungarischen Grafen im ung. Königreich in der Zeit vom 17. bis zum 19. Jh. ablesen”: SCHUBERT 1982, p. 337).

gulasj ‘gulasch’ (STW, p. 344, REDH², p. 344).

- Ungh. *gulyás* ‘id.’, in questo senso (dal 1886) abbreviazione del composto *gulyáshús* prop. ‘carne (*hús*) del mandriano’ (*gulyás*, der. da *gulya* ‘mandria’) (EWU, p. 484).

Osm. *hādnak* ‘condottiero’ (FEK¹, p. 263).

- Ungh. *hadnagy* (ant.) ‘comandante, capitano’, (mod.) ‘tenente’, comp. di *had* ‘esercito’ e *nagy* ‘grande; capo’ (EWU, p. 508).

Osm. *halāş* ‘pescatore’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *halász* ‘id.’, der. da *hal* ‘pesce’, di eredità uralica (EWU, p. 516).

Osm. *halāş biro* ‘persona che dirige le operazioni di pesca’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *halászbiró* ‘id.’ (MTSz I, p. 791), comp. di *halász* (→ *halāş*) e *bíró* (→ *biro*).

Osm. *haş* [= *hass* nella grafia del Georgievits] ‘venter’ (HEFFENING 1942, p. 21). Attestato solo da B. Georgievits, v. supra *dil.*

- Ungh. *has* ‘ventre’, di origine sconosciuta (EWU, p. 534).

hayduk ‘Heiduck: 1. ungarischer Grenzsoldat 2. Balkan-Freischärler 3. Wegelagerer, Brigant, Räuber’ (*historisch*: STW, p. 377). Imprestito dotto, segnalato soltanto da questa fonte.

- Ungh. *hajdú* (per il quale si veda infra *haydud/haydut*), attraverso il sb., cr. *hàjdük* ‘aiduc(c)o, ribelle che faceva parte di bande armate contro il dominio turco; brigante’.

haydut ‘brigante’ (BONELLI 1939, p. 132), ‘silahlı soygun yapan kimse’ (‘persona che compie rapine a mano armata’: TS, p. 516), ‘brigand; bandit; gangster’ (MORAN 1985, p. 365); osm. *hāyduṭ/haydud/haydud* ‘Miles, pedestris Hungaricus, vulg. Haido. Haiduco, soldato à piedi Ungaro’ (MEN¹, p. 1824), ‘brigand; voleur de grand chemin, assassin’ (VIG, p. 364, 456), ‘assassin; soldat hongrois à pied’ (HIND², p. 203), ‘Heiduck; Räuber; Raubgesindel, Räuberbande’ (ZENK, p. 397), ‘a robber, a brigand, a freebooter’ (REDH¹, p. 2156).

- Ungh. *hajdú* orig. ‘mandriano’ (prob. una variante di *hajtó*, part. pres. di *hajt* ‘spingere, menare’, quindi ‘chi mena [le bestie al pascolo]’), poi ‘fantaccino; brigante; valletto, famiglio’ (EWU, pp. 512-13). Il turco ha assunto il termine nella sua forma all’accusativo *hajdút*, dapprima nel significato specifico di ‘soldato di fanteria’, cui però nel corso del XVIII sec. si è associato quello di ‘brigante’, unico rimasto nella lingua attuale; cfr. BARB I, p. 674: ‘haïdoud, en hongrois: soldat à pied, fantassin. Malgré sa signification primitive, ce mot a été adopté en turc et en arabe avec le sens de «brigand, voleur de grand chemin»’. Tale peggioramento semantico, parzialmente constatabile anche in ungherese, si nota in quasi tutte le numerose lingue che hanno mutuato questo fortunato magiarismo (cfr. SCHUBERT 1982, p. 341: “Das Räuberwesen der Hajduken hängt mit der Expansion der Osmanen auf dem Balkan zusammen”). V. supra *hayduk*.

Osm. *haydudşāh/hayduşāk/haydudşāğ* ‘Haidones Hungarici liberi, et Civitates Haidonales liberae’ (MEN¹, p. 1824), ‘das Gebiet der Heiducken, jenseits der Theiss’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *hajdúság/Hajdúság* ‘(abitanti della) regione degli Aiduchi’ (territorio compreso fra i comitati di Szabolcs e Bihar [a NO di Debrecen]), der. da *hajdú* (v. *haydut*) + suff. denominale *-ság*. La regione è così chiamata perché nel 1606 vi si stabilirono, fondando sei città, i soldati (*hajdúk*) dell’esercito di István Bocskay, il quale

aveva capeggiato l'insurrezione dei protestanti ungheresi contro l'imperatore Rodolfo II (BALLAGI 1868-73, p. 506; KISS 1983, p. 260). Le forme turche che mostrano l'intromissione di una dentale sono dovute all'influsso di *haydut*. Le attestazioni ottomane sono importanti anche per la magiaristica, in quanto i dizionari storici ungheresi registrano il lemma *hajdúság* solo nel significato di 'militia pedestris, pedites milites' (NySz I, p. 1251, OkSz, p. 334), mentre per l'accezione documentata dalla voce turca il Kiss l.c. riporta dati ottocenteschi (!).

Osm. *hāyoṣ* 'navigante, marinaio' (FEK², p. 60).

- Ungh. *hajós* 'id.', der. da *hajó* 'nave', di origine controversa (EWU, p. 514).

Osm. *hegedüṣ* 'violinista' (FEK², p. 65).

- Ungh. *hegedűs* 'id.', der. da *hegedű* 'violino', di radice sconosciuta (EWU, p. 542).

Hersek 'Herzegowina; veraltet (deutscher) Herzog' (STW, p. 384); osm. *hersek* 'duc' (HIND¹, p. 192, che scrive erroneamente *erşek* per confusione con la parola che designa l'arcivescovo; nella parte turco-francese è invece correttamente riportato il lemma *hersek* 'Herzegovine' [HIND², p. 495]), 'électeur d'Allemagne; Herzog (deutscher), Churfürst' (ZENK, p. 940), 'the Duke of Herzegovina at the time of its conquest by the Ottomans; the province of Herzegovina' (REDH¹, p. 2162).

- Ungh. *herceg* 'principe, duca' < m.a.ted. *herzoge* 'Heerführer; Herzog (als Titel)' (EWU, pp. 548-49). L'Erzegovina è così chiamata (cioè 'territorio del duca') perché Stefano Vukčić Kosača ne ottenne la signoria nel 1448 dall'imperatore Federico III, proclamandosi 'duca (*herceg*) di San Sava'.

hinto 'specie di vettura' (BONELLI 1939, p. 137), 'Wagen, Kutsche (größer als *koçu*)' (z/iemlich] veraltet: STW, p. 392), '(horse-drawn) coach, carriage' (REDH², p. 391) > curdo *finto* 'calèche' (MEYER 1893, p. 40); osm. *hinto/hinto(v)* 'Rheda, carpentum. Carozza' (MEN¹, p. 5502), 'rheda' (CLODIUS, p. 640), 'carrosse' (HIND², p. 497), 'carosse, voiture' (ZENK, p. 943) 'grand carosse, voiture de cérémonie' (BARB II, p. 855), 'a carriage, coach' (REDH¹, p. 2171), 'koçi nevinden yaylı araba, karoçe' ('vettura molleggiata del genere del *koçi* (q.v.), carrozza': SAMI, p. 1513). La voce osmanlı è già documentata, insieme all'altro magiarismo *koçu* (q.v.), nell'*Ebamüslimname*, una cronaca anonima, redatta con molte licenze, delle gesta del condottiero abbaside Ebamüslim contro gli Omayyadi (TTS, p. 2597). Quest'opera viene fatta risalire dal TTS al XV secolo, ma dato che la prima attestazione dell'ungh. *hintó* è del 1500 circa, essa va sicuramente datata ad epoca posteriore.

- Ungh. *hintó* 'specie di carrozza, cocchio', abbreviazione del sintagma *hintó szekér* alla lettera 'carro (szekér) che dondola (= molleggiato)' (*hintó*, part. pres. di *hint* 'dondolare, oscillare') (EWU, pp. 560-61). Come prodotto della raffinata arte dei

carrozzai ungheresi, questo tipo di vettura si diffuse, insieme al suo nome, in gran parte dell'Europa centromeridionale nel corso del XVII sec. (SCHUBERT 1982, p. 237).

husar ‘ussaro’ (RIFKI 1931, p. 259 e KORNRUMPF 1987, p. 754 s.v. *Husar*; la voce non compare negli altri lessici turchi consultati); osm. *husār/husār* ‘id.’ (FEK¹, p. 264; MIKLOSICH 1889, p. 8, che non cita la sua fonte). In epoca ottomana il termine corrente per designare l'ussaro ungherese è l'altro magiarismo *katana* (q.v.).

- Ungh. *huszár* ‘ussaro’ < ant. serbo *husarъ* ‘predone, brigante’, di origine gotica (EWU, pp. 591-92).

Osm. *īçe* ‘antica misura di capacità’ (FEK¹, p. 265).

- Ungh. *icce* ‘id.’ < lat. med. *justitia* ‘ration, en part. de boissons; gobelet employé pour les distributions des boissons’ (NIERMAYER 1976, p. 573), tramite forme quali **jutia*, **jotia* (EWU, pp. 597-98).

Osm. *ispān* ‘préfet d'un district’ (ZENK, p. 36), ‘mayor or magistrate of a district (in Hungary)’ (REDH¹, p. 85). Manca nel Meninski.

- Ungh. *ispán* ‘capo d'un comitato’, di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *županъ* ‘princeps pagi’, sb., cr. *župan* ‘giuppano, capo di un comitato, conte; prefetto’ (EWU, pp. 626-27).

Osm. *ispitāl* ‘ospedale’ (FEK², p. 57).

- Ungh. (obs., dial.) *ispitál(y)* con molte varr. < ted. (*Ho)spital* ‘id.’ [< lat. **hospitale*] (EWU, p. 627).

Osm. *işträjameşter* ‘sergente maggiore di cavalleria’ (FEK², p. 58).

- Ungh. *strázsamester* ‘id’, comp. di *strázsa* ‘guardia’ (< slavo: EWU, p. 1362) e *mester* (→ *meşter*).

Osm. *jelir* ‘bracciante agricolo’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *zsellér* < ted. dial. *seldner* ‘id.’ (EWU, p. 1674).

Osm. *jido* ‘ebreo’ (FEK¹, p. 261).

- Ungh. *zsidó* ‘id.’, di origine slava (EWU, p. 1676).

Osm. *jodoş/jodoj/doj* ‘mercenary soldier’ (Evliya Çelebi: DANKOFF 1991, p. 47).

- Ungh. *zsoldos* (ant., dial. *zsódos*) ‘id.’, der. da *zsold* < ted. *Sold* < it. *soldo* ‘paga del soldato’ (EWU, p. 1679). *Doj* è una forma aferetica.

kadana/katana ‘grosso cavallo da traino’ (BONELLI 1939, p. 170), ‘Name einer ungarischen Pferderasse; starkes Zugpferd’ (STW, p. 466), ‘heavy horse; artillery horse’

(OTED, p. 261), ‘bir cins iri at’ (‘tipo di grosso cavallo’: TS, p. 616), ‘big drafthorse’ (MORAN 1985, p. 453); osm. *kaṭona/kaṭana* ‘cheval épais, massif’ (BARB II, p. 524). • Abbreviazione di sintagmi quali *kaṭana ati* ‘a heavy cavalry horse’ (REDH¹, p. 1462), *kaṭana beygiri* ‘iri beygir ki ekseriya ağır ve kaba yüke tahsis olunur’ (‘grosso cavallo che è destinato per lo più a carichi pesanti e voluminosi’: SAMI, p. 1076), propriamente ‘cavallo del katana’ (v. *katana*²). Nello standard moderno si è imposta la forma con dentale sonorizzata. Il bulg. *kamana* ‘starkes, großes Pferd’ dipende dal turco (DÉCSY 1959, p. 40).

Osm. *kalāmār/ķalmār* ‘Mercator. Mercante’ (MEN¹, p. 3750), ‘Kaufmann, Händler’ (ZENK, p. 707), ‘a shopkeeper or trader’ (REDH¹, p. 1470). La parola si trova già attestata nel codice del XVI sec. conservato alla Wiener Nationalbibliothek (v. supra): *kalāmār* compare in un *ghazel* (componimento poetico di origine persiana, molto usato nella letteratura ottomana) bilingue, con parti in turco e in ungherese che si alternano liberamente (BABINGER ET AL. 1927, p. 129).

• Ungh. *kalmár* ‘piccolo commerciante, merciaio, bottegaio’ < ted. dial. *kramar* ~ stand. *Krämer* ‘id.’ (EWU, p. 671).

Osm. *kāmāraş* ‘soprintendente di palazzo, ciambellano’ (FEK², p. 63).

• Ungh. *kamarás* ‘id.’, der. da *kamara* ‘camera’ [< lat. (< gr.) *camera/camara*] (EWU, p. 673). “Der KammergeSpan (*comes camerae monetarum*) stand and der Spitze einer ihm vom König durch Pachtvertrag anvertrauten Finanzbehörde für ein mehrere Komitate umfassendes Gebiet” (SCHUBERT 1982, p. 405).

Osm. *kançılariyuş* ‘alto dignitario di corte, cancelliere’ (FEK¹, p. 262).

• Ungh. (obs.) *kancellárius* ‘id.’ < lat. med. *cancellarius* ‘notaire de la chancellerie royale; chef de la chancellerie royale’ (NIERMAYER 1976, p. 125; EWU, p. 678).

Osm. *kānta/kānta/kānta* ‘Cantharus. Gelte, Amper. Vaso da birra, boccale’ (MEN¹, p. 3600, 3770), ‘canette, petite cruche; Kanne’ (ZENK, p. 685).

• Ungh. (dial) *kanta* ‘brocca, boccale’ < ted. (bav.-austr.) *Kante* ‘id.’ [< lat. (*olla*) **cannata*] (EWU, p. 682). Non si può escludere che la voce osmanlı provenga dal sb., cr. *kânta* ‘secchio; brocca’ (stesso etimo dell’ungherese).

*katana*¹ → *kadana/katana*.

*katana*² ‘schwerer ungarischer Reiter’ (historisch: Stw, p. 500); osm. *kaṭana/kādāna/kādona* ‘Eques Hungaricus. Hussar. Hussaro’ (MEN¹, p. 3725), ‘cavaliere Hongrais, houssard’ (HIND², p. 367), ‘Reiter, Husar’ (ZENK, p. 704), ‘a heavy horse-soldier, a hussar’ (REDH¹, p. 1462), ‘ağır süvari’ (‘soldato di cavalleria pesante’: SAMI, p. 1076). Le forme con dentale sonora sono date da FEK², p. 63.

- Ungh. *katona* (ant.) ‘(schwerbewaffneter) Reiter’, (mod. stand., dal 1741) ‘soldato’ < prob. ant. it. *cattano* ‘signore di feudo o castello; valvassore, vassallo’ (EWU, p. 712).

Osm. *kinç tārto* ‘tesoriere’ (FEK², p. 64).

- Ungh. *kincstartó* ‘aerarius praefectus, thesaurarius, argyrologus’ (NySz III, p. 479), comp. da *kincs* ‘tesoro’ [< prob. iranico; per TESz II, p. 492 di origine sconosciuta] e *tartó*, part. pres. sostantivato di *tart* ‘tenere’, forse di eredità ugrofinnica (EWU, p. 754, 1487).

Osm. *karāl kepi* ‘vicerè’ (documenti del 1552, 1553 e 1606: FEK¹, p. 262).

- Ungh. (stor.) *király képe* ‘praeses, prorex’ (NySz II, p. 304), sintagma formato da *király* ‘re’ (di origine slava, v. infra) e *képe*, forma possessiva di *kép* ‘immagine; (obs.) rappresentante’ [< ant. turco (EWU, pp. 730-31)]. In turco la voce corrente per ‘re’, dall’epoca ottomana a quella moderna, è *kıral*, solitamente considerato uno slavismo diretto, cfr. bulg. *кral*, sb., cr. *králj* [< *Carolus (Magnus)*], ma non sarebbe inverosimile pensare a un intermediario magiaro.

koçu ‘alttürkischer vierrädriger Zweispänner für Spazierfahrten (mit kleineren Vorder- und größeren Hinterrädern)’ (STW, p. 541), ‘süslü bir çesit gezme arabası’ (‘tipo di vettura da passeggio finemente decorata’, *eskimiş* (‘antiquato’): TS, p. 722), ‘an enclosed, horse-drawn carriage for women’ (*historical*: REDH², p. 536). Nei dialetti di varie località anatoliche *koçu* (var. *koço*) è ancora vivo nel senso di ‘carrozza della sposa’ (DS, p. 2895; TIETZE 1957, p. 15); osm. *koçu/koçı* ‘cochlio’ (MOLINO 1641, col. 93), ‘Currus, quo quis vehitur. Wagen, Kalesch, Kutsche, Landkutsche. Carro, cocchio’ (MEN¹, p. 3785), ‘coche, carrosse, char’ (VIG, p. 450), ‘carrosse’ (HIND², p. 372), ‘chariot, voiture, espèce de litière’ (ZENK, p. 713), ‘grande voiture; grand carrosse; [...] ce véhicule, aujourd’hui abandonné, était autrefois réservé exclusivement aux grands de l’État et aux femmes de haut parage’ (BARB II, p. 550), ‘a kind of large bullock-carriage, used for picnic parties’ (REDH¹, p. 1481), ‘oda gibi her tarafı pence-reli eski bir nevi araba’ (‘antico tipo di vettura con finestre ai lati a mo’ di stanza’: SAMI, p. 1091). In turco la voce è già attestata nell’*Ebamüslimname* (→ *hinto*). Da notare che nella sua traduzione della Bibbia (1659), Yahya Bin ‘Ishak (Haki) usa regolarmente *koç* (nove ricorrenze nei soli due libri di Samuele: NEUDECKER 1994, p. 363) per rendere l’ebr. ‘gl’ ‘carro’ (= gr. ἀμαξα [Septuaginta], lat. *plaustrum* [Vulgata]).

- Ungh. *kocsi* ‘carro, carrozza, vettura’, abbreviazione del sintagma *kocsi szekér* ‘carro (szekér) di Kocs’, località lungo la strada da Vienna a Buda dove tali carri erano costruiti (EWU, pp. 765-66). Essi cominciarono a diventare famosi sotto il regno di Mattia Corvino (1458-1490), in particolare in seguito al matrimonio, nel

1487, tra Giovanni, il figlio del re, e Bianca Maria Sforza; la prima attestazione ungherese risale al 1493-94, preceduta di poco da quella italiana (*Caretta da Cozj*, 1487: TESz I, p. 514). Nel corso del Cinquecento poi questo termine fu assunto via via da quasi tutte le lingue europee, diventando il magiarismo di maggiore diffusione continentale: cfr. it. *cocchio*, ted. *Kutsche*, fr. *couche*, ingl. *coach*, sp. *coche*, ecc. (SCHUBERT 1982, pp. 423-24).

kontoş ‘reichgesticktes Gewand der fr[üheren] krimtatarischen Fürsten’ (*historisch*: STW, p. 548); osm. *kontoş* ‘Veste con le maniche strette, che si raddoppiano nel braccio’ (MEN¹, p. 3808), ‘manteau fourré jusqu’aux manches non fendues, mais taillées triangulairement à l’extremité’ (VIG, p. 178), ‘espèce de robe’ (HIND², p. 378), ‘robe extérieure à manches étroites’ (ZENK, p. 723), ‘espèce de robe ou pelisse à manches étroites et couverte de broderies, portée autrefois par les Khans et le grands officiers tartares’ (BARB II, p. 580), ‘a special kind of richly embroidered robe worn by the Tatar princes and nobles of the Crimea’ (REDH¹, p. 1498). FEK¹, p. 265 ne dà un’attestazione del 1625.

- Ungh. *köntös* ‘veste’, con corrispondenti in un gran numero di lingue, cfr. pol. *kontusz*, sb., cr. *kontuš*, *kuntoš*, rum. *contăş*, bulg. *контош*, ecc. (EWU, p. 816, KNIEZSA 1955, p. 871). Origine controversa; secondo HADROVICCS 1975, pp. 25-29 e MOLLAY 1982, pp. 370-71 la voce deriverebbe dal m.a.ted. *g(e)want* ‘veste’ e si sarebbe formata in Ungheria, irradiandosi poi da qui nelle restanti lingue. Anche per EREN 1999, p. 251 “Balkan dilleri yoluyla Macarcadan alınmıştır” ([*kontoş*] è stato assunto [in turco] dall’ungherese tramite le lingue balcaniche”).

kopça ‘fibbia’ (BONELLI 1939, p. 201), ‘Heftel; Haken und Öse’ (STW, p. 550), ‘hook and eye’ (MORAN 1985, p. 534, REDH², p. 544); osm. *kopça* ‘fibula’ (cod. Illésházy: NÉMETH 1970, p. 182), ‘Spinter, fibula. Hafflein. Fibbia’ (MEN¹, p. 3777), ‘fibula’ (CLODIUS, p. 214), ‘boucle’ (VIG, p. 363), ‘agrafe, fermoir’ (HIND², p. 371), ‘Agraffe, Heftel und Öse’ (ZENK, p. 711), ‘a hook-and-eye; also each separately’ (REDH¹, p. 1479),

- Ungh. *kapocs* (ant. *kopcs/kapcs*) ‘gancio, gancetto; cerniera; fermaglio’, prob. der. dalla rad. del verbo *kap* ‘prendere, afferrare’ (EWU, p. 688). Come elemento tipico del vestiario, la parola si è largamente diffusa nelle altre lingue, prob. nella forma possessiva di 3^a pers. *kapcsa*: cfr. slc. *kapča* (ROCCHI 1999, p. 139), sb., cr. *kopča* (HADROVICCS 1985, p. 321), bulg. *копче* (DÉCSY 1959, p. 42), rum. *copcă* (TAMÁS 1966, p. 263). Alcuni studiosi ritengono che la voce si sia irradiata dal turco, dove essa apparrebbe al fondo lessicale originario. A smentire tale ipotesi basta un semplice dato cronologico: la prima attestazione magiara del termine risale al 1395 circa, laddove gli elementi osmanlı più anticamente documentati in ungherese sono databili verso la fine del XV sec. (v. KAKUK 1973).

Osm. *kopiya* ‘Hasta grandior & cava. Lancia grande’ (MEN¹, p. 3779), ‘lance’ (ZENK, p. 712), ‘a spear, lance, pike’ (REDH¹, p. 1480).

- Ungh. *kopja* ‘asta, lancia, picca’, di origine slava, cfr. ant. sb., cr. *kopje*, slc. *kopija* ‘id.’ (EWU, p. 792). Non si può escludere che il turco provenga direttamente dallo slavo.

kopoy ‘cane da caccia’ (BONELLI 1939, p. 201) ‘Bracke, Spür-, Vorsteh-, Jagdhund, Stöber’ (STW, p. 550), ‘orta boylu, düşük kulaklı, tüyleri kısa bir tür av köpeği’ (‘cane da caccia di taglia media, con orecchie pendenti e pelo corto’: TS, p. 734), ‘a sporting dog’ (OTED, p. 303), ‘hound, hunting dog’ (REDH², p. 544); osm. *kopoy* ‘limier, chien de chasse très agile; on cite surtout le chien de chasse originaire des provinces danubiennes *touna qoupouyou* [= *Tuna kopoyu* ‘kopoy del Danubio’]’ (BARB II, p. 546), ‘a setter dog’ (REDH¹, p. 1480).

- Rum. *copoi* ‘limier, chien courant’ (attest. dall’inizio del XVIII sec.: TAMÁS 1966, p. 265) o bulg. *konoŭ* ‘Jagdhund’ (dal 1861: DÉCSY 1959, p. 41) < ungh. *kopó* ‘bracco, cane da caccia’, part. pres. sostantivato di *kop*, var. di *kap* ‘prendere’ (v. supra *kopça*), quindi orig. ‘[cane] che va a prendere [la preda]’ (EWU, p. 792).

korona ‘deutsche Kaiserkrone’ (*historisch*: STW, p. 551); osm. *korōna* ‘corona’ (FEK¹, p. 262, frequente nei documenti dell’epoca). Evliya Çelebi, parlando della corona imperiale, dice che essa ha un proprio nome in ciascuna lingua e tra questi nomi cita pure *górona/korona* (DANKOFF 1991, p. 41; “wohl aus dem Ungarischen”: KREUTEL 1963, p. 254).

- Ungh. *korona* ‘corona’, di origine latina (EWU 801).

Osm. *kötmen* ‘giacca foderata di pelliccia’ (FEK², p. 63).

- Ungh. *ködmön*, *ködmen* ‘id.’, di origine turca (ciuvascia) (EWU, p. 813).

Osm. *kulçär* ‘fattore, dispensiere, massaio’ (FEK², p. 63).

- Ungh. *kulcsár* ‘id.’, di origine slava, cfr. sb., cr. *kljúčar* ‘custode delle chiavi, dispensiere’ (EWU, p. 843).

Osm. *külvar* (solo in Evliya Çelebi, il quale afferma trattarsi del «nome ungherese» di Vienna: KREUTEL 1963, p. 82).

- Ungh. *külvár* ‘Vorburg’ (SzT VII, p. 710), comp. di *kiül-* ‘esterno’ (di radice ugrica) e *vár* ‘castello’ (di origine iranica).

*Macar*¹ ‘ungherese’, *Macaristan* ‘Ungheria’ (dal XVIII sec., cfr. VIG, p. 390); osm. *mācār/macār* ‘ungherese; Ungheria’. Attestato dal XIV sec. nelle fonti documentarie e poi lessicografiche in entrambi i significati. A volte, per distinguere la nazione

dal popolo, si può trovare la specificazione *Macar memleketi/vilayeti* ‘regno/paese d’Ungheria’. Va inoltre ricordato che in epoca ottomana come sinonimo di *Macar* si riscontra pure *Ungaros* con le varianti *Üngürüs/Engeros/Engürüs/Engürüüs* (già attestato nel *Düsturname* di Enveri del 1464: TETTL, p. 487), che risale ovviamente al lat. med. *Ungarus* (tramite la lingua cancelleresca della corte ungherese?). Quanto agli autori di madrelingua magiara che scrivono in turco, è interessante notare che mentre J. Nagy de Harsány e i redattori del cod. Illésházy si servono costantemente di *Macar*, B. Georgievits traduce ‘*Hungarus rex*’ *Vngruz patissah* (= *padişah*) (HEFFENING 1942, p. 121) e che Murad Bey usa *Üngürüs* nella premessa alla versione turca del *De senectute* di Cicerone⁸, nonché *Üngürusca* come corrispondente di *Hungarice* e *magyarul* per titolare la redazione ungherese del suo inno trilingue (v. supra) (BABINGER ET AL. 1927, p. 147).

- Ungh. *magyar* ‘magiaro, ungherese’, antichissimo composto formato da elementi di origine ugrica risp. ugrofinnica (EWU, p. 923-24).

*macar*² (gerg.) ‘pidocchio’ (Stw, p. 593, MORAN, p. 580, REDH², p. 582).

- Da *Macar* ‘ungherese’, usato in senso figurato e dispregiativo. È naturale che il nome di un popolo con il quale i Turchi hanno avuto plurisecolari rapporti di belligeranza e inimicizia abbia potuto essere utilizzato per designare un insetto repellente; cfr. l’ottimo parallelo offerto dal feltrino rustico *ungari* ‘pidocchi’ (FRAU 1979, p. 72, con probabile riferimento ai soldati delle guarnigioni di stanza nel Veneto all’epoca della dominazione austro-ungarica), nonché quelli del ven.-giul. *s’ciavo* ‘slavo’, che in parte dei dialetti veneti indica la ‘piattola (blatta)’ (PRATI 1968, p. 158) e del ceco *šváb* 1) (spreg.) ‘tedesco, crucco’, 2) ‘piattola, scarafaggio’.

*macar*³ (tc. di Crimea) ‘Wagen’ (RÄSÄNEN 1969, p. 320).

- Semplificazione di sintagmi del tipo *Macar arabasi* ‘vettura/carrozza ungherese’. Per l’importazione di carri di fabbricazione ungherese (con i relativi nomi) in area turca cfr. i lemmi *hinto* e *koçu*.

Osm. *māja* ‘antica unità di peso’ (FEK², p. 64).

- Ungh. *mázsa* (ant.) ‘unità di peso di cento libbre tedesche, mezzo quintale’, (mod.)

⁸ Si tratta, per meglio dire, di una libera parafrasi del dialogo ciceroniano, eseguita da Murad Bey e presentata a Solimano il Magnifico dal bailo di Venezia Marino de Cavalli nel 1559. Lo stesso Murad volse in turco pure la premessa all’opera, nella quale M. de Cavalli afferma che, una volta tornato in patria, la farà tradurre in latino [è evidente che non si fa cenno alla fonte da cui è tratta!], in modo da diffonderla e farla conoscere non solo ‘ai paesi neolatini’ (*Firengistân*, cfr. la definizione di *Frankistan* nel Georgievits: ‘tam Italorum, Gallorum quam Hispanorum regna’ [HEFFENING 1942, p. 106]), ma anche ‘a Germania, Polonia, Boemia e Ungheria’ (*Alamāna Lēhe ve Çēhe ve Üngürüse*: ROSSI 1937, p. 697 [traslitterazione e traduzione mie]).

‘quintale’ < ital. *massa* (EWU, p. 949-50; per TESz II, p. 868 di origine latina oppure ucraina).

Osm. *māyor/māyur* ‘Praedium, villa. Villa, casamento, gastaldia’ (MEN¹, p. 4261), ‘ferme’ (HIND², p. 417), ‘ferme, métairie, maison de campagne; Meierei, Landgut, Landhaus’ (ZENK, p. 804), ‘a country-house in Hungary’ (REDH¹, p. 1665).

- Ungh. *major* ‘fattoria; masseria; tenuta; cascina, casa colonica’ < ted. *Meier* ‘fattore’ [< lat. *maior (domus)* ‘maggior domo’] (EWU, p. 926).

Osm. *meke* ‘comitato (circoscrizione amministrativa ungherese)’ (FEK², p. 64).

- Ungh. *megye* ‘id.’, di origine serbocroata o slovena (EWU, pp. 949-50).

Osm. *mente* ‘mantello’. Solo nel cod. Illésházy: *Ala gyendi kiliügyünj dahi men teni* (= *ala kendi kilicimi dahi menteni*) ‘en accipiat suam frameam et clamidem’ (NÉMETH 1970, p. 252). Il verbo e i suffissi possessivi turchi sono in realtà di 2° pers. sing.: ‘prendi la tua spada e il tuo mantello’; dato che sono parole rivolte dal servitore al suo padrone, la frase latina è posta alla 3° pers. per calco sulla forma allocutiva di rispetto ungherese (e italiana). Il Németh traduce ‘Nehmen Sie Ihren Säbel und Ihren Dolman’ (p. 34).

- Ungh. *mente* ‘mantello impellicciato, pelliccia, dolman’, prob. < ant. fr. *mendet* ‘vêtement qui prend depuis les épaules jusqu’au dessous de genoux et que l’on met par-dessus tous les autres habits’ (MOLLAY 1982, 402) [< lat. med. *mantus*]. Riteniamo erronea la tesi di coloro (come per es. SCHUBERT 1982, p. 477) che vedono nel tc. *min-tan* ‘a round jacket with short sleeves’ (REDH², p. 1988) un prestito dall’ungherese; facilmente si tratterà di una forma metatetica del pers. *nīm-tan* ‘a short garment or shirt’ (STEINGASS 1988, p. 1445).

Osm. *meşərəş/misərəş* ‘macellaio’ (FEK², p. 64).

- Ungh. *mészáros* ‘id.’, di origine slava, cfr. sb., cr. *mèsar* ‘id.’ (EWU, p. 970).

Osm. *meşter/meştur* ‘maestro’ (FEK², p. 64).

- Ungh. *mester* ‘id.’ < it. (dial. sett.) *mester*, giunto in Ungheria prob. tramite gli studenti magiari che frequentavano l’università di Bologna (EWU, p. 969).

Osm. *miru/mirö* ‘misura di capacità per cereali’ (FEK², p. 64).

- Ungh. *mérő* ‘id.’, part. pres. sostantivato di *mér* ‘misurare’, di origine controversa (EWU, p. 365).

muyo (dial. di Vidin) ‘sciocco’ (NÉMETH 1968, p. 184).

- Ungh. *mulya* (obs.) ‘mulo’, (mod.) ‘babbeo, scimunito’ < lat. *mulus* (EWU, p. 1003).

Osm. *nādor işpān* ‘conte palatino’ (FEK¹, p. 262).

- Ungh. *nádorispán* ‘id.’, prob. da uno sl. **nadū-dvorjī-županū* ‘soprintendente a capo d’una corte’ (EWU, p. 1012).

Osm. *naṣād* ‘piccola imbarcazione fluviale da guerra’ (FEK¹, p. 265).

- Ungh. *naszásd* ‘id.’, prob. < ant. russo *насадъ* ‘tipo di imbarcazione’ (EWU, p. 1017).

Osm. *nemes* ‘Nobilis, et exemptus à vectigalibus ac tributo pendendo in locis deditiis. Nobile, essente, che non paga tributo’ (MEN¹, p. 5259), ‘adelig; Edelmann’ (ZENK, p. 919), ‘a gentleman or nobleman exempt from taxation’ (REDH¹, p. 2105). E. Çelebi documenta la voce col significato di ‘cavalry officer’ (*sipāhī*, DANKOFF 1991, p. 61).

- Ungh. *nemes* ‘nobile, nobiluomo’, der. da *nem* ‘sesso, genere’, (ant.) ‘ceppo, stirpe, lignaggio, casata’ (EWU, p. 1023).

Osm. *nielf* ‘lingua’ (HEFFENING 1942, p. 21). Solo in B. Georgievits (v. supra *dil*).

- Ungh. *nyelv* ‘lingua’, di eredità ugrofinnica (EWU, p. 1039).

nugav/nugay/noğay (dial. di Kastamonu e Amasya) ‘terzo cavallo attaccato come trapeolo a un tiro a due’ (DS, p. 3254; TIETZE 1957, p. 21).

- Rum. dial. *lugău* ‘partie de la voiture où s’attelle un troisième cheval (qui ne tire guère); calul al treilea, cal înhămat în plus la căruță’ (TAMÁS 1966, p. 510) < ungh. *lógó* ‘stanga laterale della carrozza’ (propri. ‘[stanga] pendente’, part. pres. di *lög* ‘pendere’, EWU, pp. 904-05), da cui *lögös* (*ló*) ‘cavallo aggiuntivo, bilancino, trapeolo’. Il TIETZE l.c. ritiene la parola dialettale turca uno slavismo (sb. *lögöv* ‘Beispanner, equus additus solito uni, duobus’), ma l’aspetto fonetico e la distribuzione areale del termine (le province (vilayet) di Kastamonu e Amasya sono assai vicine al Mar Nero) non possono che indicare il tramite romeno. Per il passaggio della laterale iniziale a nasale cfr. tc. dial. *nevzine* ‘a sweet confection made of flour, butter and sugar’ < pers. *lauzīnā* ‘a confection of almonds’ (TIETZE 1967, pp. 148-49), tc. dial. *noda* per *loda* ‘mucchio (di fieno), meta’ (EREN 1999, p. 282), tc. pop. *nohusa* per *lohusa* ‘accouchée’ (DENY 1955, p. 98).

Osm. *olāh* ‘valacco’ (FEK¹, p. 261); il tc. mod. *Ulah*, tardo osm. *ulāh* (SAMÍ, p. 218) è con ogni probabilità un prestito dallo slavo (v. infra); in ant. osm. il termine usuale per ‘valacco’ è *iflāk* (MEN¹, p. 324).

- Ungh. *oláh* ‘id.’, di origine slava, cfr. bulg. *влак*, sb. e cr. *vlâh* ‘valacco, romeno’ (EWU, pp. 1057-58).

Osm. *on* ‘plumbum’ (HEFFENING 1942, p. 21). Solo in B. Georgievits (v. supra *dil*).

- Ungh. *ón* (ant.) ‘piombo’, (mod.) ‘stagno’, di eredità ugrofinnica (EWU, p. 1062).

palanka ‘fortino circondato da un fosso’ (BONELLI 1939, p. 288), ‘mit Palisaden und Graben umgebener fester Platz; Schanze, Bastion’ (STW, p. 732), ‘ağaç ve toprakla yapılmış, hendekle çevrilmiş küçük hisar’ (‘piccolo forte fatto di legno e terra e circondato da un fosso’: *tarifh terimi* (= termine storico) TS, p. 938), ‘palanka, palissaded fortification surrounded by a ditch’ (REDH², p. 680); osm. *pālanka/pālānka/palanka* ‘Plancae, munimentum, vallum. Mit Plancken bevestigetes Ort. Palanca, Castello circondato di palizzate’ (MEN¹, p. 883), ‘locus plancis munitus’ (CLODIUS, p. 554), ‘palanque’ (VIG, p. 411), ‘méchant chateau entouré de palissades, palanques’ (HIND², p. 104), ‘espèce de fortification, lieu palissadé’ (ZENK, p. 170), ‘petite fortification, parapet formé de palissades et de gabions’ (BARB II, p. 385), ‘a closed fortification of earthworks; a fort; a redoubt, as part of a large fortress’ (REDH¹, p. 435).

- Ungh. *palánk* ‘palizzata, palanca, fortificazione’ < m.a.ted. *planke* ‘grossa trave’ [< lat. tardo **palanca* < gr. φάλαγξ ‘round piece of wood, trunk, log’] (EWU, p. 1101). Tutti i lessici turchi sono concordi nell'affermare l'origine ungherese di *palanka*, a cominciare dal Meninski; tuttavia in parecchi lavori di carattere etimologico si sostiene che la voce turca deriva invece dall'italiano (per es. DEI 2726; KNIEZSA 1974, p. 901; TESz III, p. 68). Condividiamo però le parole di DÉCSY 1959, p. 49: “Dieser Ausdruck war zweifellos ursprünglich ein militärischer Terminus, der nur bei dauernden Landkriegen entlehnt werden konnte [...]. Auch historische, semantische und lautgeschichtliche Gründe deuten [...] darauf hin, daß das türk[ische] Wort direkt aus dem Ungar[ischen] entnommen wurde”; cfr. infra l'altro magiarismo, pressoché sinonimico, *sarampol*. La parola ha una vastissima diffusione, tanto da assumere le caratteristiche di un *Wanderwort*; nelle lingue balcaniche è sovente difficile stabilire se essa dipenda dal neolatino (italiano), dall'ungherese o dal turco (cfr. SCHUBERT 1982, p. 512 sgg.).

palaska ‘cartucciera’ (BONELLI 1939, p. 288), ‘Koppel; Patronengurt od. -tasche; Munitionskiste (an Bord eines Schiffes)’ (STW, p. 732), ‘cartridge box; sword belt’ (MORAN 1985, p. 742), ‘cartridge belt, bandolier’ (REDH², p. 680); osm. *pālāška/palāška/palaska* ‘Pixis pulveraria. Pulverflaschen. Fiasco da polvere di legno, corno et c.’ (MEN¹, p. 875), ‘pulveraria, Pulver-Flasche’ (CLODIUS, p. 614), ‘poire à poudre, petite giberne pour les cartouches’ (BARB II, p. 384), ‘a cartridge-box; an ammunition box on board ship’ (REDH¹, p. 435).

- Ungh. *palack* ‘fiasco’, di origine slava (EWU, p. 1100). In osmanli la voce è stata assunta nel senso specifico del composto ungherese *puska-palack* ‘pulveraria, Pulverflasche’ (NySz II, p. 1215), passando poi, con facile svolgimento semantico, a designare gli oggetti dell'equipaggiamento militare destinati a portare armi o munizioni.

Osm. *palātinos/pälätinos* ‘Palatinus Hungariae. Il Palatino di Ungheria’ (MEN¹, p. 682), ‘the Palatine of Hungary in olden times’ (REDH¹, p. 435). E. Çelebi cita la voce magiara dandole il significato di ‘king’ (*káral*, DANKOFF 1991, p. 64).

- Ungh. *palatinus* ‘id.’ < lat. med. (*comes*) *palatinus* ‘apud Hungaros dignitas prae-cipua’ (DU CANGE VI, p. 107) (EWU, p. 1102).

palyoş ‘zweischneidiges gerades Kurzschwert, großer Dolch; Seitengewehr, Pallasch’ (STW, p. 733), ‘short sword; poniard; stiletto’ (REDH², p. 680); osm. *palyoş* ‘petite épée à deux tranchants, poignard, coutelas. On dit proverbialement d’un hypocrite: *palioch guibi iki yuzlu* [= *palyoş gibi iki yüzlü*] «à deux visages (à deux tranchants) comme le poignard» (BARB II, p. 386), ‘a kind of short sword, dagger, or hunting-knife’ (REDH¹, p. 436), ‘kısa ve iki tarafi keskin doğru kılıç veya şış, kasatura’ (‘corta spada dritta o stocco con lama a due tagli, daga’: SAMI, p. 437).

- Ungh. *pallos* ‘tipo di spada’, che appartiene alla categoria dei *Wanderwörter*, cfr. ceco *palaš*, pol. *pałasz*, cr. *paloš*, rum. *paloş*, ted. *Pallasch*, ant. it. *palascio/paloscio*, ecc. Sembra assodato che la parola si sia irradiata dall’Ungheria, dove essa è attestata sin dal 1575 (nella *Cronaca* di Gáspár Heltai), mentre nelle altre lingue non compare prima del Seicento. Quanto al suo etimo, l’ipotesi più accreditata, anche se spesso accettata dubitativamente, è che si tratti di un prestito dall’osm. *pala* ‘specie di sci-mitarra’ + il comune suff. formativo ungh. *-os* (HADROVICS 1975, pp.19-22; EWU, p. 1104). In turco, data la sua tarda documentazione (v. supra), la voce non può provare direttamente dall’ungherese.

Osm. *pāndur/pāndar* ‘panduro’ (FEK², p. 59). La var. *pandul* si riscontra nel sintagma *pandulbaşı* ‘capo dei panduri’ (MIKLOSICH 1889, p. 16, che cita come fonte la *Geschichte des Osmanischen Reiches* di J. VON HAMMER; il plur. *pandar başıları* si riscontra in un documento del 1664: FEK¹, p. 263). Evliya Çelebi documenta più volte la voce da varie regioni balcaniche (DANKOFF 1991, p. 64).

- Ungh. *pandúr* ‘panduro, fante di reparti speciali dell’esercito asburgico; gendarme’, di origine dubbia (EWU, p. 1108).

Osm. *pāp* ‘prete’ (FEK², p. 59).

- Ungh. *pap* ‘id.’, di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *popū* ‘sacerdos, presbyter’, sb., cr. *pop* ‘prete’ (EWU, pp. 1110-11).

Osm. *pāpişa* ‘Papista, Romano-Catholicus. Catholico Romano, Papista’ (MEN¹, p. 624), ‘catolique’ (HIND², p. 97), ‘papiste, catholique romain’ (ZENK, p. 157), ‘a papist, a Roman catholic’ (REDH¹, p. 429). La voce è attestata in Evliya Çelebi (DANKOFF 1991, p. 64; KREUTEL 1963, p. 263).

- Ungh. *pápista* ‘id.’ < lat. tardo *papista* (EWU, p. 1112).

paprika ‘Paprika, spanischer Pfeffer’ (*selten*: STW, p. 734). Parola rara, come avverte espressamente lo Steuerwald, in quanto in turco la paprica è solitamente chiamata *kirmizibiber* ‘pepe rosso’.

- Ungh. *paprika* < sb., cr. *pàprika* ‘Capsicum annum’ (EWU, p. 1113). Sulla storia e la diffusione della parola si veda l’approfondita disamina di SCHUBERT 1992. Come si sa, questo termine è divenuto internazionale nel corso dell’Ottocento in riferimento al ben noto piccante condimento della cucina magiara.

paprikas (dial.) ‘vivanda alla paprica’ (NÉMETH 1968, p. 184).

- Ungh. *paprikás* ‘id.’, der. da *paprika* (v. supra).

Osm. *pärkän* ‘fortificazione’ (FEK¹, p. 264).

- Ungh. *párkány* (obs.) ‘id.; trincea; parapetto’ < m.a.ted. *parkan* ‘umzäunter Platz, Zaun, Mauer’ (EWU, pp. 1119-20).

penes ‘Name einer kleinen Münze; Schmuckplättchen aus gelblichem Blech’ (il primo significato è *veraltet*: STW, p. 745), ‘round flakes of gold coloured metal used for decoration on garments’ (MORAN 1985, p. 754), ‘gold-colored spangle’ (REDH², p. 690); osm. *penez* ‘moneta’ (cod. Illésházy: NÉMETH 1970, p. 191, 240), ‘Solidus Hungaricus, quinque faciunt unum grossum Viennensem, seu tres cruciferos. Moneta Hungara, cento cinquanta fanno un tallaro’ (MEN¹, pp. 901-02), ‘petite monnaie hongroise’ (ZENK, p. 212), ‘a small coin, worth about one third of a penny’ (REDH¹, p. 455). Attestato in E. Çelebi (‘penny’: DANKOFF 1991, p. 65). V. anche *infra porta*.

- Ungh. *pénz* ‘denaro; moneta; unità monetaria ungherese di fine Medioevo, un centesimo di fiorino’, di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *pěnazi* ‘denarius, as, aes’, ant. cr. *pjenez* ‘moneta, nummus’ [< a.a.ted. *phenni(n)g* e varr. ‘moneta (d’argento)’] (EWU, p. 1142).

pengő ‘unità monetaria dell’Ungheria tra il 1927 e il 1946’ (STW, p. 745; TS, p. 955).

- Ungh. *pengő* ‘id.’, part. pres. sostantivato di *peng* ‘risuonare, tintinnare’ (onomatopea) (EWU, p. 1141).

Osm. *pinkoş/pinkoşt* ‘Pentecoste’ (MEN², p. 1265 [manca in MEN¹], CLODIUS, pp. 532-33). In osmanlı la designazione usuale era *gül bayramı* ‘festa delle rose’, che in turco moderno ha ristretto il suo significato a ‘Pentecoste ebraica, Shabuoth’, mentre per la festività cristiana si è adottato il crudo francesismo *Pantkot* (grafia turchizzata di *Pentecôte*).

- Ungh. *püñkösd* (ant. *pinköst/pynkest/punkost* e altre varr.) ‘id.’, prob. da una forma ital. sett. del tipo *pent(e)cost* (EWU, p. 1221), mentre il TESz III, p. 321 non esclude la possibilità di un’origine tedesca.

Osm. *pinte/pinta* ‘Pinta, mensura vini Hungarica. Una pinta’ (MEN¹, p. 894), ‘pinte (mesure de liquide)’ (ZENK, p. 210), ‘a pint measure’ (REDH¹, p. 453). FEK¹, p. 265 attesta la voce da un manoscritto del 1569 conservato a Vienna.

- Ungh. *pint* ‘antica misura di capacità per liquidi’ < ted. *Pinte* (ant. *pint*) ‘id.’ (EWU, p. 1161).

Osm. *pişbeg/püşbeg/bişbeg/büsbeg/pişpek/püşpeg* ‘Episcopus. Vescovo’ (MEN¹, p. 828, 991), ‘superintendens, episcopus’ (CLODIUS, p. 776), ‘Bischof’ (ZENK, p. 235). In turco moderno la voce standard per ‘vescovo’ è il grecismo diretto *piskopos* (ant. anche *episkopos*, *biskopos*; cfr. la nota di MEN¹, p. 821 s.v. *biskopos*: *Alias saepius ex Hungarico dicunt بشك busbeg vel püşpeg*).

- Ungh. *püspök* ‘vescovo’ < ted. dial. *piskup ~ piskop* [< lat (< gr.) *episcopus*] (EWU, pp. 1221-22).

Osm. *poçita* ‘pozza, pozzanghera’ (FEK², p. 59).

- Ungh. *pocséta* ‘id.’, di origine non chiara (EWU, p. 1176).

Osm. *Pojon* ‘Presbourg’ (HIND¹, p. 561; attestato in Evliya Çelebi: KREUTEL 1963, p. 210). Il toponimo si riscontra pure nel sintagma *Pojon mirösi* ‘Metze von Pressburg’ (FEK², p. 59; per il secondo elemento del sintagma v. supra *miru/mirö*).

- Ungh. *Pozsony* ‘Presburgo (l’odierna Bratislava)’ (KISS 1983, p. 523).

Osm. *polğär* ‘cittadino’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *polgár* ‘id.’ < m.a.ted. *purgære* ‘Bürger’ (EWU, p. 1182).

Osm. *porkolāb* ‘burgravio’ (attestato a partire dal 1553: FEK¹, p. 263).

- Ungh. *porkoláb* ‘id.’ < m.a.ted. (bav.-austr.) *purcrāv(e)* ‘Vorsteher’ (EWU, p. 1189).

Osm. *porta* ‘In Hungaria sunt quatuor domūs Rusticorum unum plenum tributum confi- cientes [...] Ab Hungaris ergo vocatur in pagis *Porta, tributum plenum*, in urbibus autem vocatur *Dica*. Porta, quattro case, che pagano insieme un tributo’ (MEN¹, p. 1849) ‘a gate where duty is collected’ (REDH¹, p. 456, che a nostro avviso ha male interpretato il sintagma *porta akçesi* ‘denaro della *porta*’, attribuendo erroneamente a quest’ultimo termine il significato di *teloneum quod ad portam exigitur* [DU CANGE VI, p. 418], mentre si tratta palesemente di un calco parziale dell’ungh. *portapénz* [v. supra *penes*], riscontrabile anche come prestito nei documenti turchi nella forma *porta pız* [FEK¹, p. 265]).

- Ungh. *porta* ‘terreno al di fuori del perimetro urbano sul quale sorgono dei fabbri- cati’, ‘tassa prediale’ [in questo senso abbreviazione del composto *portapénz*] < lat med. *porta populosa* ‘in jure Hungarico domus habens justam integrumque familiam’ (DU CANGE VI, p. 419) (EWU, p. 1191).

Osm. *posta* ‘Nuntius, tabellarius, veredarius *pec.* Rusticus dedititius, cum captivo aliquo missus tanquam vas ejusdem captivi, ne fugiat. Messo, contadino mandato in qualche luogo’ (Men¹, p. 928), ‘poste; courrier’ (HIND², p. 132), ‘Post, Bote’ (ZENK, p. 220), ‘poste, courrier; prononciation particulière à la Turquie d’Europe au lieu de *posta*’ (BARB II, p. 417). Nel corso dell’Ottocento *posta* scompare progressivamente a favore dell’internazionalismo *posta*, restando in uso soltanto come provincialismo in area balcanica (v. il succitato Barbier de Meynard); il REDH¹ s.v. *posta* rimanda a *posta* nell’accezione di ‘the postal service; the post’ (unico significato registrato dai dizionari successivi). A partire dal Sami tutti i repertori lessicali hanno soltanto *posta*.

- Ungh. *posta* ‘posta’; (ant.) ‘tabellarius, nuncius, veredarius, angarius’ (OKLSZ, p. 784), cfr. ‘stator, veredarius: *posta*’ nelle glosse di Kolozsvár del 1577 (RMG, p. 579) e *elküldék a leveleket az postáktól* come resa del lat. *litterae missae sunt per cursorres* nella trad. della Bibbia di Gáspár Károli del 1590 (NySz II, p. 1320) (EWU, p. 1192). Secondo MIKLOSICH 1889, p. 18 “die erstere Form [scil. *posta*] ist durch das Slavische hindurchgegangen”. Ma, oltre al fatto che il Meninski e lo Zenker espresamente dichiarano la provenienza ungherese della voce turca, va detto che in area serbo-croata le attestazioni di *posta* nel senso di ‘Bote, tabellarius’ sono rare e tardive: da una parte nel dizionario kajkavo del Bjelostjenac (1740, quasi certamente prestito o calco dall’ungherese), dall’altra in alcuni canti popolari serbi editi dal Vuk nell’Ottocento. Abbiamo quindi fondati motivi per ritenere che il turco *posta* costituisca un magiarismo diretto.

Osm. *poyata* ‘shed, barn’ (E. Çelebi: DANKOFF 1991, p. 68).

- Ungh. *pajta* ‘id.’, di origine slava mer., cfr. bulg. *нојма* ‘Hürde, Pferch’, sb., cr. *pojata* ‘stalla; capanna; pagliaio; fienile’ (EWU, p. 1097). Anche se la forma turca è più vicina allo slavo, il Dankoff pensa all’intermediario magiaro perché E. Çelebi attesta la voce da regioni ungheresi.

Osm. *pusta* ‘puszta’ (FEK², p. 60).

- Ungh. *puszta* ‘deserto; steppa; landa’, di origine slava (EWU, pp. 1219-20).

rabos (dial.) ‘taglia, legnetto dove si fanno le tacche di contrassegno’ (NÉMETH 1968, p. 184).

- Bulg. *paðou* ‘id.’ (DÉCSY 1959, pp. 55-56) < ungh. *rovás* ‘tacca, intaglio’, der. da *ró* ‘incidere’, di eredità ugrofinnica (EWU, p. 1273). Sulla storia di questo diffuso magiarismo si veda SCHUBERT 1982, pp. 557-569.

Osm. *riviz* ‘traghettatore, barcaiolo’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *révész* ‘id.’, der. da *rév* ‘porto, rada’ < it. *riva* (EWU, p. 1260).

Osm. *şābo(v)* ‘sarto’ (FEK², p. 62).

- Ungh. *szabó* ‘id.’, part. pres. sostantivato di *szab* ‘tagliare’ (EWU, p. 1378).

Osm. *sākāloz* ‘antica arma da fuoco’ (FEK¹, p. 264, FEK², p. 61).

- Ungh. *szakállas* ‘barbatus; bombarda, sclopetus’ (NySz III, p. 41; cfr. i nomi latini *pyxis barbata*, *bombarda barbata*), un derivato di *szakáll* ‘barba’, di origine turca (EWU, p. 1383).

Osm. *şalāş/salāş* ‘ricovero’ (primo quarto del XVII sec.: FEK¹, p. 264).

- Ungh. *szállás* ‘alloggio; ricovero; luogo dove svernano i pastori; capanna del pastore’ (con ulteriori sviluppi semantici riconducibili all’iperonimo ‘costruzione rurale’), un der. del verbo *száll* ‘posarsi’ (EWU, p. 1387). V. anche il lemma seguente.

salaş ‘baracca con tenda, per vendita di frutta, ecc.’ (BONELLI 1939, p. 309), ‘Verkaufs-, Marktbude, Marktzelt, Stand (*spez. für Obst und Gemüseverkauf*)’ (STW, p. 792), ‘sebze, meyve vb. satmak için kurulmuş, eğreti, derme çatma dükkân; tahtadan yapılmış (baraka)’ (‘chiosco provvisorio costruito alla bell’e meglio per vendere frutta, verdura, ecc.; (baracca) fatta di assi’) (TS, p. 1008), ‘wooden booth; wooden market stall; temporary wooden shack/shed; temporary, shed-like, wooden (building)’ (REDH², p. 732); tc. dial. anche ‘pergola, pergolato’ (DS, p. 3253); osm. *şalāş/şalāc/şäläc* ‘tente, chaumière’ (ZENK, p. 572), ‘boutique installée provisoirement’ (BARB II, p. 188), ‘a booth’ (REDH¹, p. 1160), ‘meyve vesaire satmak üzere baraka hâlinde mevkit dükkân’ (‘chiosco stagionale in forma di baracca per vendere frutta, ecc.’: SAMI, p. 809). La voce *şalāc* si trova già attestata nella versione turca del *Burhān-i Kāti*, eseguita da Ahmed Asim nel 1790, ad illustrazione dei lemmi persiani *kūme* ‘straw hut or shed’ e *čeper* ‘wooden hut’ (TTS, p. 3263).

- Allotropo di → *şalāş*, entrato in turco verso la fine del Settecento per via indiretta da una lingua non precisata, in quanto come termine tecnico fondamentale della *Kultur* delle popolazioni nomadi l’ungh. *szállás* si è espanso in un’enorme area comprendente l’Europa orientale e l’Asia anteriore e lo ritroviamo in numerose lingue indoeuropee, ugrofinniche e turche (SCHUBERT 1982, pp. 588-89). Non è chiara l’origine dell’affricata finale delle prime attestazioni (nello ZENK ancora *salac*, nel REDH¹ sia *salac* sia *salaş*, dal SAMI solo *salaş*). La forma dialettale bulgara *салач* (DÉCSY 1959, p. 58) sarà facilmente un turchismo. Il significato di ‘baracca per la rivendita di frutta’ sembra un’evoluzione semantica propria del turco.

Osm. *sāru* ‘corno’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *szarv/szaru* ‘id.’, di eredità ugrofinnica [< indoeuropeo] (EWU, pp. 1398-99).

Osm. *sāłoc* ‘merciaio’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *szatócs* ‘id.’, di origine turca (EWU, p. 1400).

Osm. *sattiyān* [*szattiān* nella grafia originale] ‘coreum’ (cod. Illésházy: NÉMETH 1970, p. 194, 225).

- Ungh. *szattyán* ‘marocchino, tipo di cuoio pregiato’ < osm. *sahtiyān* ‘id.’ (EWU, p. 1400), entrato in tutte le lingue balcaniche (KAKUK 1973, p. 345). Il dato turco del cod. Illésházy rappresenta quindi un bell’esempio di cavallo di ritorno.

saz ‘Siebenbürger Deutscher’ (veraltet: STW, p. 804); osm. *sāz* ‘die Sachsen in Siebenbürgen’ (ZENK, p. 490), ‘the Saxon inhabitants of Transylvania; a Transylvanian Saxon’ (REDH¹, p. 1027).

- Ungh. *szász* ‘id.’, dallo slavo occ., cfr. ceco, slc., pol. *sas* ‘sassone’ (EWU, p. 1399).

Osm. *segin* ‘povero’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *szegény* ‘id.’, di origine sconosciuta (EWU, p. 1404).

Osm. *sipo(v)* ‘pagnotta’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *cípő* ‘id.’, forse di origine italiana, cfr. il nostro meridionalismo *zeppola* ‘ciambella o frittella dolce’ (EWU, p. 174).

soba ‘stufa; serra per piante’ (BONELLI 1939, p. 328), significati dati pure dagli altri dizionari novecenteschi; nel turco dialettale anche ‘piccolo bagno all’interno della casa; stanza degli ospiti’ (DS, p. 3653); osm. *şoba/soba* ‘Hypocaustum, et fornax ejus. Stube, Offen. Stuffa, fornace’ (MEN¹, p. 3001), ‘Hypocaustum, Stube’ (CLODIUS, p. 286), ‘poêle; fourneau; chambre’ (HIND², p. 303), ‘Ofen; Zimmerofen, Backofen, Schmelzofen; Stube, Zimmer mit einem Ofen, Badestube’ (ZENK, p. 576), ‘a stove; a hot-house or drying room heated by a stove’ (REDH¹, p. 1189),

- Ungh. *szoba* (ant.) ‘stufa’, (mod.) ‘stanza, camera’, la cui fonte ultima è un lat. tardo **extupa* al quale risalgono pure it. *stufa* e ted. *Stube* (EWU, p. 1444). Dall’ungherese dipendono anche sb., cr. *sòba* ‘Stube, Zimmer’ (HADROVICS 1985, p. 450), rum. *sobă* ‘poêle; chambre’ (TAMÁS 1966, p. 701) e (indirettamente) bulg. *соба* ‘Zimmer, Ofen’ (DÉCSY 1959, p. 59).

Osm. *solğa/şoğa* ‘servo, servitore’ (FEK¹, p. 265).

- Ungh. *szolga* (dial. *szóga*) ‘id.’, di origine slava, cfr. ant. sl. eccl. *sluga* ‘minister, servus, puer, administer’, continuato da tutte le lingue slave (EWU, p. 1446).

Osm. *sükulet/sukulet* ‘Siculi, populi Transylvaniae’ (MEN¹, p. 2645), ‘les Sicules (dans la Transylvanie)’ (ZENK, p. 514), ‘the Siculi, Szeklers in Transylvania’ (REDH¹,

p. 1068); il Fekete riporta la variante *sikel* (FEK¹, p. 261, FEK², p. 61).

- Ungh. *székely*, denominazione, di origine sconosciuta, di un gruppo etnico ungherese residente in Transilvania (EWU, p. 1407).

şantav (dial. turco di Bosnia) ‘lahm’ (MIKLOSICH 1889, p. 21, che cita come fonte O. BLAU, *Bosnisch-türkische Sprachdenkmäler*, Leipzig 1868, p. 297).

- Sb., cr. *şantav* ‘zoppo’ < ungh. *sánta* ‘id.’ (HADROVIC 1985, p. 466), retroformazione da *sántál* ‘zoppicare’, di origine slava, cfr. ant. ceco *šatati* (*sebou*), russ. *шамамъся* ‘oscillare, vacillare, barcollare’ (EWU, p. 1303).

şarampol ‘Schanzpfahl; Palisade(nwand); Einfriedung mit Schanzpfählen’ (STW, p. 866), ‘karayollarının kenarında, yol düzeyinden aşağıda kalan bölüm’ (‘parte che resta al di sotto del livello stradale ai margini delle strade principali’: TS, p. 1110), ‘stockade; roadside ditch’ (OTED, p. 440), ‘shoulder (of a road)’ (REDH², p. 801); osm. *şarāmpo/şarānpoy/şarānpol/şarāmpo(v)* ‘Cratis, vallum, munimentum ex palis plancisque. Stacket, Pfahlwerk. Palissada, palificata’ (MEN¹, p. 2793), ‘palissade’ (VIG, p. 411, HIND², p. 285), ‘fortification en palissade, fraise, gabion’ (ZENK, p. 541), ‘a stockade, a palisade’ (REDH¹, p. 1120).

- Ungh. *sorompó* (var. ant. *sarampó*) ‘steccato; barriera’ < m.a.ted. *schrancpaum/schramppaum* ‘Schlagbaum, Schranke’ (EWU, p. 1346). Dall’ungh. la voce si è largamente diffusa, come termine tecnico delle fortificazioni militari, nelle lingue balcaniche (SCHUBERT 1982, pp. 579-82). Si noti come in turco moderno *şarampol* sia rimasto in uso nel nuovo significato di ‘bordo stradale’ (l’unico dato da TS e REDH²), introdotto nella seconda metà del Novecento (lo Steuerwald ancora non lo registra).

Osm. *şator* ‘tentorium’ (B. Georgievits: HEFFENING 1942, p. 119).

- Ungh. *sátor* ‘tenda’, di origine turca (EWU, p. 1310).

sayka ‘fr[üher] auf dem Schwarzen Meer verwendetes kleines Schiff mit einigen Kanonen und einer Besatzung von ca. 50 Mann’ (STW, p. 808); osm. *şayka/çayka* ‘Genus navigii in mari absque remis, corbita, et in Danubio cum remis. Barca alla Greca senza sperone, su'l Danubio con remi, Ciaica’ (MEN¹, p. 2765), ‘saïque’ (VIG, p. 261), ‘espèce de barque’ (HIND², p. 284), ‘Schaika oder Tschaika, Donauschiff, welches auch die See hält, aber keinen Schnabel hat’ (ZENK, p. 537), ‘saïque; 1° barque en usage chez les riverains du Danube et de la Mer noire. 2° bâtiment autrefois employé dans les mers du Levant, à trois mâts avec un hunier très élevé; espèce de gabarre ou de maonne’ (BARB II, p. 137), ‘a peculiar kind of sea-going boat used in the Black Sea’ (REDH¹, p. 1113).

- Ungh *sajka* ‘imbarcazione fluviale’, prob. < ant. it. *saettia* ‘galea sottile e velocissima’ (EWU, p. 1297). La parola s’è diffusa anche nelle lingue occidentali, per tra-

mite turco, come tecnicismo marinaresco, cfr. it. *saic(c)a* ‘specie di bastimento Levantino’ (DEI 3312). Motivi storici e fattuali fanno ritenere che in area balcanica la voce sia stata assunta dall’ungherese: “Im Zuge der ungarisch-türkischen Kriege wurde das ung. Wort (scil. *sajka*) in viele Sprachen, darunter auch ins Türkische und Serbokroatische übernommen” (HADROVICS 1985, p. 463). Anche per TS, p. 1113 il tc. *sayka* è di origine magiara.

Osm. *şaytos* ‘formaggiaio’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *sajtos* ‘id.’, un derivato di *sajt* ‘formaggio’, di origine alana (EWU, p. 1298).

Osm. *sepro(v)* ‘feccia del vino’ (FEK², p. 61).

- Ungh. *seprő* ‘id.’, di origine turca (EWU, p. 1319).

Osm. *süveg* ‘berretta’ (FEK² 61).

- Ungh. *süveg* ‘id.’, di origine sconosciuta, forse turca (EWU, pp. 1375-76).

tabur ‘battaglione’ (BONELLI 1939, p. 348), ‘Bataillon; geordnete Schar; Abteilung, Reih und Glied; Karree’ (STW, p. 883), ‘dört bölükten kurulan, bir binbaşının komutasında bulunan asker birliği; düzgün sıralar durumunda art arda dizilmiş insan topluluğu’ (‘unità militare formata da quattro compagnie sotto il comando di un maggiore; gruppo di persone disposte in file regolari e successive’: TS, p. 1129), ‘battalion; line, row, file’ (REDH², p. 817); osm. *tābur/tābor/tābur* ‘Castra curribus vallata, exercitus. Plunderwagen, Kriegsläger. Li carri di bagaglio, il campo, l’essercito’ (MEN¹, p. 3062), ‘procession’ (VIG, p. 420), ‘arrangement militaire en rond; bande, troupe; armée rangée en bataille’ (HIND², p. 308), ‘camps entouré de chariots, barricade, parc d’artillerie; bataillon, armée, troupe, grand nombre d’hommes’ (ZENK, p. 588), ‘1° anciennement camp retranché formé par des *āraba* ou chariots reliés ensemble au moyen de chaînes et ayant la figure d’un parallélogramme; de là: barricade; parc d’artillerie. 2° troupe de soldats; bataillon composé de mille hommes’ (BARB II, p. 250), ‘(originally) a camp surrounded with carts chained together for defence; a battalion of about 800 men; a body of troops formed in a solid square’ (REDH¹, p. 1218). La voce è attestata nelle fonti turche dal XVII sec. (TTS, p. 3696).

- Ungh. *tábor* (ant.) ‘esercito’ (cfr. la prima attestazione del 1383: ‘Hungari dicti *Thabor* in Hungarica lingua, in Latino exercitus et congregacio bellancium’: TESz III, p. 818), (mod. stand.) ‘campo, accampamento’, prob. di origine turca, cfr. ciagataico *tapqur* ‘esercito’, ant. osm. *tabyr* ‘Gürtel, Pfahlwand’ (EWU, p. 1468). Il tc.-osm. *tabur*; il cui significato originario pare fosse ‘christliches Lager’, non può essere il continuatore di quest’ultima voce, ma è certamente mutuato dall’ungherese (così DÉCSY 1959, p. 60; SCHUBERT 1982, p. 604; anche l’EWU l.c. lo ritiene una *Rückentlehnung* dal magiaro) e si noti che Evliya Çelebi cita *tābur* come parola usata “nella lingua di frontiera” (*serhat lisanında*: TTS, p. 3696).

talika (dial. anche *talaka/talaha/talika/taliga*: DS, p. 3813) ‘piccolo carro da trasporto’ (BONELLI 1939, p. 353), ‘leichte, vierrädrige, überdachte Kutsche zur Beförderung von Personen od. Sachen’ (STW, p. 893), ‘dört tekerlekli, üstü kapalı, yaylı, bir tür arabası’ (‘tipo di vettura a quattro ruote, coperta, molleggiata [v. invece MORAN], trainata da un cavallo’: TS, p. 1137), ‘four-wheeled cart (without springs); light covered vehicle; *telega*’ (MORAN 1985, p. 902), ‘*telega* (a small, horsedrawn vehicle used for transporting goods)’ (REDH², p. 825); osm. *tālika/tālika/tālika/tāliġa* ‘Essendum, currus parvus uno equo trahi solitus. Carretto per un cavallo’ (MEN¹, p. 1044), ‘rheda uno equo tracta’ (CLODIUS, p. 640), ‘attelage; petit chariot à un cheval’ (ZENK, p. 248), ‘voiture légère, à quatre roues, voiture à ressorts, suspendue. Cependant en Asie-Mineure et principalement à Trébizonde, on désigne ainsi une voiture peu commode et d’allure très lourde’ (BARB II, p. 267), ‘a light covered vehicle, open at the sides’ (REDH¹, p. 480).

- Ungh. *taliga* ‘carretto, barroccio’, di origine slava orientale, cfr. russ. *телега*, ucr. *теліга* ‘carro’ (EWU, p. 1474). TIETZE 1957, p. 30 ritiene che la voce turca dipenda dal sb., cr. *tal(j)iga* o dal bulg. *талига*, ma tali parole sono a loro volta dei magiarismi (HADROVICS 1985, pp. 489-90; DÉCSY 1959, pp. 60-61).

talpa (dial.) ‘grossa e larga asse della lunghezza di un metro e mezzo’ (DS, p. 3815; TIETZE 1957, p. 30).

- Sb. *talpa* ‘die Planke; tabula’ (HADROVICS 1985, p. 490), bulg. *тала* ‘grossa asse’ (manca nel DÉCSY) < ungh. *talp* ‘pianta del piede; suola; base; trave maestra’ [< it. dial. *talpa/tolpo* ‘zampa, trave’] (EWU, pp. 1474-75).

Osm. *tanāc/tanāç* ‘consiglio; consigliere’ (FEK¹, p. 262).

- Ungh. *tanács* ‘consiglio’, prob. di base uralica (EWU, p. 1477).

Osm. *tānir* ‘piatto’ (FEK², p. 62).

- Ungh. *tányér* (dial. *tányír*) ‘id.’, di origine italiana, da un dial. *taler* ‘tagliere’ (EWU, pp. 1479-80).

Tokay (şarabi) ‘Tokaj’ (vino) (STW, p. 943).

- Ungh. *Tokaji (bor)* ‘(vino) di Tokaj’ (località ungherese).

Osm. *tolvāy/tolvāy* ‘Latro, insolens, Praedo. Ladro, insolente, malandrino’ (MEN¹, p. 1479), ‘voleur, brigand’ (ZENK, p. 326), ‘a robber, brigand’ (REDH¹, p. 613).

- Ungh. *tolvaj* ‘adro’, di origine incerta (EWU, p. 1527).

Osm *törva/türva* (turua) ‘nano’ (ARGENTI 1533, p. 319).

- Prob. ungh. *törpe* ‘nano’, da una radice ugrofinnica (EWU 1546). Alla base della

forma data dall'Argenti (un *hapax legomenon*) potrebbe esserci un osm. **törbe/türbe*.

Osm. *türvin* 'Conventus, comitia, judicia. Reichstag, Rath. Dieta, assemblea, consiglio, o giudizio' (MEN¹, p. 1459), 'conventus, Zusammenkunft, Reichstag' (CLODIUS, p. 143), 'diète hongroise' (ZENK, p. 320), '(Hungarian) the parliament' (REDH¹, p. 608). La voce è documentata frequentemente da E. Çelebi, a volte in una sorta di endiadi col turco *müşavere* 'consultazione', p. es. *müşavere-yi türvin*, *müşavere türvinleri edüp*, *türvin ve müşavere edüp* (DANKOFF 1991, p. 93).

- Ungh. *törvény* 'legge; giudizio', di origine ignota (EWU, p. 1547). Dall'ungh. proviene anche il rum. dial. *turvin* 'Gerichtsverhandlung, Beratung' (TAMÁS 1966, p. 806).

Osm. *ürām* 'mio signore', *ürāmlarım* 'miei signori', forma quest'ultima rimorfolo-gizzata coi suffissi turchi di plurale (-lar) e di possessivo (-im) (FEK², p. 58). E. Çelebi attesta la forma *yuram* 'my lord; lord; king' (DANKOFF 1991, p. 101).

- Ungh. *úram*, formato da *úr* 'signore', di origine discussa (EWU 1579) + suffisso possessivo di 1° pers. -am.

Osm. *vām* 'dogana' (FEK¹, p. 265). Der.: *vāmcı* 'doganiere' (ibid.). Allotropo di questo magiarismo si può considerare l'identico osm. *vām* 'debt; loan' (REDH¹, p. 2124), che è mutuato direttamente dal persiano.

- Ungh. *vám* 'dazio, dogana', di origine iranica (EWU, p. 1603).

Osm *vamos* 'customs officer' (E. Çelebi: DANKOFF 1991, p. 95, anche da regioni non ungheresi, a testimonianza della diffusione del magiarismo).

- Ungh *vámos* 'doganiere', der. da *vám* (→ *vām*).

Osm. *vānkoṣ* 'cuscino, guanciale' (FEK², p. 64).

- Ungh. *vánkos* 'id.', di origine tedesca, cfr. m.a.ted. *wangechusse*, *wangküss* 'Kopfkissen' (MOLLAY 1982, p. 550; EWU, p. 1605).

Osm. *vārga* 'calzolaio' (FEK¹, pp. 264-65).

- Ungh. *varga* 'id.', prob. un der. del verbo *varr* 'cucire' (EWU, pp. 1607-08).

varoṣ 'sobborgo' (BONELLI 1939, p. 397), 'fr[üher] außerhalb der Stadtmauer gelege-ner Stadtteil; Vorstadt, Außenbezirk' (STW, p. 983), 'suburb; outskirts (of a city); fau-bourg' (MORAN 1985, p. 1000); osm. *vāroṣ/bāroṣ* 'Oppidum, et suburbium. Marcktfleck, Vorstatt. Borgo, Terra, Castello' (MEN¹, p. 5317), 'oppidum, ein Städtlein' (CLODIUS, p. 489), 'faubourg' (HIND², p. 487), 'Stadt (um die Burg), Vorstadt

einer grossen Stadt' (ZENK, p. 926), 'faubourg fortifié et entouré de fossés aux abords d'une place-forte; par extension: faubourg d'une grande ville' (BARB II, p. 836), 'the houses outside of a town or city, to which one first comes; a suburb' (REDH¹, p. 2122), 'bir şehir ve kasabanın kale haricinde bulunan kısmı ki, ekserya Hıristiyan mahallelerini havidir' ('parte d'un abitato sita al di fuori della cittadella, che comprende perlopiù i quartieri cristiani': SAMI, p. 1482).

- Ungh. *város* 'città', un der. di *vár* 'castello', di origine iranica (EWU, p. 1609). La parola magiara, come tipico *Kulturwort* dell'insediamento ("es kann die These aufgestellt werden, daß gerade der magyarische Stadtbegriff eine entscheidende Mittlerstellung zwischen der Entwicklung des deutschen Stadtbegriffs und demjenigen fast in ganz Südosteuropa einnimmt": GROTHUSEN 1977, p. 69), si è diffusa in un elevato numero di lingue dell'Europa centromeridionale (si veda l'ampia disamina di SCHUBERT 1982, pp. 648-56).

Osm. *vāyda* 'voivoda' (FEK¹, p. 262).

- Ungh. *vajda* 'id.' < ant. russo *воевода* 'condottiero, comandante dell'esercito' (EWU, p. 1597). Nelle fonti ottomane è molto più comune lo slavismo diretto *voyvoda*.

4. Stratificazione del corpus

4.1 Classificazione dei magiarismi in base a criteri diacronici/diastratici/diatopici

- a) Attestati in epoca ottomana e conservatisi nel turco moderno standard: *çaprak*, *haydut*, *husar*, *kadana*, *kopça*, *kopoy*, *Macar*, *palaska*, *penes*, *salaş*, *soba*, *şarampol*, *tabur*, *talika*, *varoş*.
- b) Attestati nel turco moderno substandard (regionale, dialettale, gergale): *cağ*, *cenevis*, *çuçile*, *koçu*, *macar²*, *macar³*, *muyo*, *nugav*, *paprikaş*, *raboş*, *şantav*, *talpa*.
- c) Recenziatori (turco moderno standard e linguaggi settoriali): *çardaş*, *çigan*, *çimbalom*, *gulaş*, *paprika*, *pengő*, *Tokay*.
- d) Antichi (storici/obsoleti in turco moderno, lemmatizzati in opere lessicografiche): *ako(v)*, *astal*, *babka*, *ban*, *banat*, *biro(v)*, *çasar*, *diyak*, *erşek*, *forinç*, *ğrof*, *hayduk*, *haydudşah*, *hersek*, *hinto*, *ispān*, *ķamar*, *ķanta*, *katana*, *kontoş*, *kopiya*, *korona*, *mayor*, *nemeş*, *palanka*, *palañinoş*, *papişa*, *pinkoş(t)*, *pinte*, *pişbeg*, *porta*, *poştə*, *saz*, *sükulet*, *şayka*, *tolvay*, *törva*, *türvin*.
- e) Antichi (documentari, non lemmatizzati in opere lessicografiche): *āç*, *antalak*, *ason*, *bālvān*, *barāt*, *boğla*, *ceblo(v)*, *çāpo(v)*, *çavārgo(v)*, *çeber*, *dil*, *egħaż*, *eleven*, *enber*, *eşküt*, *fālu*, *segvereq*, *fertāl*, *gazda*, *gingoşiyye*, *ħādnāk*, *ħalās*

haş, hāyoş, īçe, iştirājameşter, işpitāl, jelir, jido, jodoş, kāmārāş, ķançilāriyuş, kinç tārto, ķarāl kepi, kötmen, ķulçār, kūlvar, māja, meke, mente, meşāroş, miru, nādor işpān, naşād, nielf, olāh, on, pāndur, pāp, pārkān, poçita, polgār, porkolāb, poyaşa, pusta, riviz, şābo(v), sākāloz, şalāş, sāru, sātōc, sattiyān, segin, sipo(v), şolğa, şator, şaytoş, şepro(v), şüveg, ṭanāc, tānir, ūram, vām, vamoş, vānkōş, vārgā, vayda.

4.2 Classificazione dei magiarismi in base a campi semantici

I campi sono ordinati a seconda del numero decrescente di parole che contengono, in modo da evidenziare quelli più ricchi. I termini che presentano un'evoluzione semantica sono inseriti nel campo di pertinenza del significato originario e sono segnalati da un asterisco.

- a. Mestieri, commercio, attività umana e relazioni sociali: *āç, ason, çāpo(v), çuçi-le, eleven, enber, ǵazda, ǵalāş, ǵalā, biro, işpitāl, ǵalamar, ǵulçār, meşāroā, polgār, poşta, şābo(v), sātōc, sattiyān, segin, şolğa, şaytoş, tolvay, ūram, vām, vamoş, vārgā*.
- b. Istituzioni amministrative, titoli: *ban, banat, biro(v), çasar, eşküt, ǵrof, hersek, işpān, kāmārāş, ķançilāriyuş, kinç tārto, ķarāl kepi, korona, meke, nādor işpān, nemeş, palatinoş, porkolāb, ṭanāc, türvin, vayda*.
- c. Armi, terminologia militare: *fegvereq, ǵādnāk, hayduk, *haydut, husar, iştirājameşter, jodoş, katana, kopiya, palanka, palaska, palyoş, pāndur, pārkān, sākāloz, *şarampol, tabur*.
- d. Misure, recipienti: *ako(v), antalaş, cağ, çeber, fertāl, īçe, ķanta, māja, miru, pinte*.
- e. Religione: *barāt, diyak, eghāz, erşek, pāp, papişa, pinkoş(t), pişbeg*.
- f. Terminologia dell'insediamento: *fālu, haydudşah, şalāş, kūlvar, mayor, porta, şator, varoş*.
- g. Cibi, bevande: *gingöşiyye, gulaş, paprika, paprikaş, sipo(v), şepro(v), Tokay*.
- h. Etnonimi: *çigan, jido, Macar, olāh, saz, sükület*.
- i. Animali (loro meronimi, loro rivestimenti): *çaprak, kopoy, macar², nugav, sāru*.
- j. Abbigliamento: *kopça, kontos, kötmen, mente, şüveg*.
- k. Qualità fisiche o morali: *cenevis, çavārǵo(v), muyo, şantav, törva*.
- l. Parti della casa, arredamento, suppellettili: *astal, soba, tānir, vānkōş*.
- m. Veicoli: *hinto, koçu, macar³, talika*.
- n. Navigazione: *hāyoş, naşād, riviz, şayka*.
- o. Monete: *babka, forint, *penes, pengő*.
- p. Attività agricole: *boğla, ceblo(v), jelir, poyaşa*.
- q. Corpo umano: *haş, nielf*.
- r. Edilizia: *bālvān, talpa*.
- s. Musica, balli: *çimbalom, çardaş*.

- t. Configurazione del terreno: *poçita, pusta.*
- u. Scorrere del tempo: *dil.*
- v. Metalli: *on.*

Bibliografia

Fonti per le quali si sono adoperate sigle o abbreviazioni

- BARB = A.C. BARBIER DE MEYNARD, *Dictionnaire turc-français*, Paris 1881-86, II [rist. Amsterdam 1971].
- CLODIUS = J.CHR. CLODIUS, *Compendosium lexicon latino-turcico-germanicum* (...), Lipsia 1730.
- DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57, V.
- DS = *Türkiye'de halk ağızından derleme sözlüğü*, Ankara 1963-1982, XII.
- DU CANGE = C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-87, IX.
- EI = *The Encyclopaedia of Islam*, Leiden 1979-2002, XI.
- EWU = *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen*, Budapest 1993-95, II.
- FEK¹ = L. FEKETE, *Az oszmán-török nyelv hódoltságkori magyar jövevényeszavai*, «Magyar Nyelv» 26 (1930), pp. 257-265.
- FEK² = L. FEKETE, *Die Siyāqat-Schrift in der türkischen Finanzverwaltung*, Budapest 1955, II.
- HIND¹ = A. HINDOGLU, *Dictionnaire abrégé français-turc*, Vienna 1831.
- HIND² = A. HINDOGLU, *Dictionnaire abrégé turc-français*, Vienna 1838.
- MEN¹ = FR. À MESGNIEN MENINSKI, *Thesaurus linguarum orientalium turcicae-arabicae-persicae. Lexicon turcico-arabico-persicum*, Vienna 1680 [rist. anastatica Istanbul 2000].
- MEN² = FR. À MESGNIEN MENINSKI, *Complementum Thesauri linguarum orientalium, seu onomasticum latino-turcico-arabico-persicum*, Vienna 1687 [rist. anastatica Istanbul 2000].
- MTSz = J. SZINNEYI, *Magyar tájszótár*, Budapest 1993-1901, II.
- NYSz = G. SZARVAS, Zs. SIMONYI, *Magyar nyelvtörténeti szótár. A legrégebb nyelvemlékektől a nyelvjárásig*, Budapest 1890-93, III.
- OKLSz = I. SZAMOTA, Gy. ZOLNAI, *Magyar oklevél-szótár*, Budapest 1902-06.
- OTED = H.C. HONY, F. Iz, *The Oxford Turkish-English Dictionary*, Oxford 1984.
- REDH¹ = J.W. REDHOUSE, *A Turkish and English Lexicon*, Constantinople 1890.
- REDH² = *Türkçe-İngilizce Redhouse Sözlüğü / The Redhouse Turkish-English Dictionary*, İstanbul 1999.
- RMG = J. BERRÁR, S. KÁROLY, *Régi magyar glosszárium*, Budapest 1984.
- SAMI = Ş. SĀMÎ, *Qāmūs-i Türkî*, Derse'ädet [= İstanbul] 1899 (rist. Beirut 1989).
- STW = K. STEUERWALD, *Türkisch-Deutsches Wörterbuch*, Wiesbaden 1972.
- SzT = A.T. SZABÓ (a cura di), *Erdélyi magyar szótörténeti szótár*, Bucarest 1975-, I-.
- TESz = *A magyar nyelv történeti etimológiai szótára*, Budapest 1967-1984, IV.
- TETTL = A. TIETZE, *Tarihi ve etimolojik Türkiye Türkçesi lugati*. Cilt 1 A-E, İstanbul - Wien 2002.
- TS = *Türkçe Sözlük*, bu baskıyı Doç. Dr. Mustafa Canpolat denetlemiştir, Ankara 1983, II.
- TTŞ = *XIII. yüzyıldan beri Türkiye Türkçesiyle yazılmış kitaplardan toplanan tanıklarıyle tarama sözlüğü*, Ankara 1963-1977, VIII.

VIG = ST. STACHOWSKI, *Lexique turc dans le Vocabulaire de P.F. Vigier (1790)*, Kraków 2002.
 ZENK = J.T.H. ZENKER, *Dictionnaire Turc-Arabe-Persan/Türkisch-Arabisch-Persisches Handwörterbuch*, Leipzig 1866-76 [rist. Hildesheim - Zürich - New York 1994].

Altre fonti, saggi, studi

- ARGENTI 1533 = L. ROCCHI, *Ricerche sulla lingua osmanli del XVI secolo – Il corpus lessicale turco del manoscritto fiorentino di Filippo Argenti (1533)*, Wiesbaden (in corso di stampa; le pagine sono citate secondo la numerazione originale del manoscritto).
- BABINGER ET AL. 1927 = FR. BABINGER, R. GRAGGER, E. MITTWOCH, J.H. MORDTMANN, *Literaturdenkmäler aus Ungarns Türkenzeiten*, Berlin - Leipzig 1927.
- BALLAGI 1868-73 = M. BALLAGI, *A magyar nyelv teljes szótára*, Pest 1868-73, II.
- BENKŐ - SAMU 1972 = L. BENKŐ, I. SAMU, *The Hungarian language*, The Hague - Paris 1972.
- BONELLI 1899 = L. BONELLI, *Appunti grammaticali e lessicali di turco volgare*, in *Actes du douzième Congrès International des Orientalistes*, Roma 1899, 2, pp. 285-401.
- BONELLI 1939 = L. BONELLI, *Lessico turco-italiano*, Roma 1939.
- DANKOFF 1991 = R. DANKOFF, *An Evliya Çelebi Glossary. Unusual, Dialectal and Foreign Words in the Seyahat-name*, Harvard University 1991.
- DÉCSY 1959 = Gy. DÉCSY, *Die ungarischen Lehnwörter der bulgarischen Sprache*, Wiesbaden 1959.
- DENY 1955 = J. DENY, *Principes de grammaire turque*, Paris 1955.
- EREN 1999 = H. EREN, *Türk dilinin etimolojik sözlüğü*, Ankara 1999.
- FRAU 1979 = G. FRAU, „Hungarus” nel dominio linguistico italiano, «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis de Rolando Eötvös nominatae – Sectio Linguistica» 10 (1979), pp. 65-78.
- GROTHUSEN 1977 = KL.D. GROTHUSEN, *Zum Stadtbegriff in Südosteuropa*, «Zeitschrift für Balkanologie» 13, pp. 63-81.
- HADROVICS 1975 = L. HADROVICS, *Szavak és szólások*, Nyelvtudományi Értekezések 88. sz., Budapest 1975.
- HADROVICS 1985 = L. HADROVICS, *Ungarische Elemente im Serbokroatischen*, Budapest 1985.
- HAZAI 1973 = G. HAZAI, *Das Osmanisch-Türkische im XVII. Jahrhundert. Untersuchungen an den Transkriptionstexten von Jakab Nagy de Harsány*, Budapest 1973.
- HEFFENING 1942 = W. HEFFENING, *Die türkischen Transkriptionstexte des Bartholomaeus Georgievits aus den Jahren 1544-1548*, Leipzig 1942.
- KAHANE - TIETZE 1958 = H.R. KAHANE, A. TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant*, Urbana 1958.
- KAKUK 1973 = S. KAKUK, *Recherches sur l'histoire de la langue osmanlie des XVI^e et XVII^e siècles – Les éléments osmanlis de la langue hongroise*, Budapest 1973.
- KISS 1983 = L. KISS, *Földrajzi nevek etimológiai szótára*, Budapest 1983.
- KLANICZAY 1981 = T. KLANICZAY, *Pages choisies de la littérature hongroise des origines au milieu du XVIII^e siècle*, Budapest 1981.
- KNIEZSA 1955 = I. KNIEZSA, *A magyar nyelv szláv jövevényszavai*, Budapest 1955, II.
- KOLTAY-KASTNER 1981 = J. KOLTAY-KASTNER, *Magyar-olasz szótár*, Budapest 1981.
- KORNRUMPF 1987 = H.-J. KORNRUMPF, *Langenscheidts Taschenwörterbuch der türkischen und deutschen Sprache. Teil II - Deutsch-Türkisch*, Berlin-München 1987.
- KREUTEL 1963 = R. F. KREUTEL, *Im Reiche des goldenen Apfels*, Graz 1963.
- MEYER 1893 = G. MEYER, *Türkische Studien I. Die griechischen und romanischen Bestandtheile im Wortschatze des Osmanisch-Türkischen*, Wien 1893.

- MIKLOSICH 1889 = Fr. MIKLOSICH, *Die slavischen, magyarischen und rumänischen Elemente im türkischen Sprachschatze*, Wien 1889.
- MOLINO 1641 = G. MOLINO, *Dictionario della lingua Italiana, Turchesca*, Roma 1641.
- MOLLAY 1982 = K. MOLLAY, *Német-magyar nyelvi érintkezések a XVI. század végéig*, Budapest 1982.
- MORAN 1985 = A.V. MORAN, *Büyük Türkçe-İngilizce Sözlük/A Turkish-English Dictionary*, İstanbul 1985.
- NÉMETH 1968 = Йо. НЕМЕТ [Gy. Németh], *Венгрские элементы в лексике видинского говора турецкого языка*, «Slavica» 8 (1968), pp. 181-184.
- NÉMETH 1970 = J. NÉMETH, *Die türkische Sprache in Ungarn im siebzehnten Jahrhundert*, Amsterdam 1970.
- NEUDECKER 1994 = H. NEUDECKER, *The Turkish Bible Translation by Yahya Bin 'Ishak, also called Haki (1659)*, Leiden 1994.
- NIERMEYER 1976 = J.F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.
- O. NAGY 1966 = G.O. NAGY, *Magyar szólások és közmondások*, Kecskemét 1966.
- PELLEGRINI 1992 = G.B. PELLEGRINI, *L'etimologia ungherese e i prestiti dall'italiano*, in *Ricerche linguistiche balcanico-danubiane*, Roma 1992, pp. 37-62.
- PRATI 1968 = A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia - Roma 1968.
- RÄSÄNEN 1969 = M. RÄSÄNEN, *Versuch eines etymologischen Wörterbuchs der Türksprachen*, Helsinki 1969.
- RIFKI 1931 = R. RIFKI, *Almanca Türkçe Büyük Lûgat/Grosses Deutsch-Türkisches Wörterbuch*, İstanbul 1931.
- ROCHI 1999 = L. ROCCHI, *Hungarian loanwords in the Slovak language, I (A-K)*, Trieste 1999.
- ROSSI 1937 = E. ROSSI, *Parafrasi turca del De Senectute presentata a Solimano il Magnifico dal bailo Marino de Cavalli (1559)*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche», serie VI, vol. XII, 1937, pp. 680-756.
- SCHUBERT 1982 = G. SCHUBERT, *Ungarische Einflüsse in der Terminologie des öffentlichen Lebens der Nachbarsprachen*, Berlin 1982.
- SCHUBERT 1992 = G. SCHUBERT, „Pfeffer“ und „Paprika“ im Südosten Europas. Eine sprach- und kulturhistorische Betrachtung, «Zeitschrift für Balkanologie» 28 (1992), pp. 104-130.
- STEINGASS 1988 = F. STEINGASS, *A comprehensive Persian-English dictionary*, London 1988.
- TAMÁS 1966 = L. TAMÁS, *Etymologisches-historisches Wörterbuch der ungarischen Elemente im Rumänischen*, Budapest 1966.
- TEMPESTI 1969 = F. TEMPESTI, *La letteratura ungherese*, Firenze - Milano 1969.
- TIETZE 1957 = A. TIETZE, *Slavische Lehnwörter in der türkischen Volkssprache*, «Oriens» 10 (1957), pp. 1-47.
- TIETZE 1967 = A. TIETZE, *Persian loanwords in Anatolian Turkish*, «Oriens» 20 (1967), pp. 125-168.
- TIETZE 1990 = A. TIETZE, Die fremden Elemente im Osmanisch-Türkeitürkischen, in Gy. HAZAI (Hrsg.), *Handbuch der türkischen Sprachwissenschaft, Teil I*, Wiesbaden 1990, pp. 104-118.

VERBAL RITUALITY AS RESISTING STRATEGY IN TWO CARIBBEAN NOVELS: GEORGE LAMMING'S *IN THE CASTLE OF MY SKIN* AND SAM SELVON'S *THE LONELY LONDONERS*

MARIA GRAZIA SINDONI

An important part of the success and lasting power of the British empire was played by what has been called “the invention of tradition”¹. However, also postcolonial communities have created and eventually buttressed their communal and cultural identities via a process of selective parts of history to be told and handed down to future generations. Each tradition is a constructed convention shared by a given community and it serves the purpose of fostering both cultural continuity and sense of national belonging. Being a convention, tradition is never fixed but is continuously reinvented anew and different elements are assembled to create new “wholes”². Invention is a constituent part of tradition, in a dynamic process which involves cultural values and political affiliations in the creation of national identities. The external observer, such as the anthropologist, may be tempted to encapsulate the culture s/he is studying as a separate, analysable “object”, following the criteria imposed by the discipline and considering each culture as a discreet entity, failing to recognize the artificiality of such categorizations. Essensialising a culture and a community is the underlying risk of such investigations, which should take into account the dynamic contingencies of history and identify man-made conventions. A significant number of studies have investigated the origins and *raison d'être* of these “traditions”, bringing to the fore historical processes and relationships of power, invalidating the accepted idea that certain phenomena were “natural”, of biological origins, but they were, on the contrary, conventional³. Other binary oppositions can be expressed also in other terms, such as opposing natural/biological vs. artificial/cultural, or recent vs.

¹ The study by Hobsbawm and Ranger has shown that several distinct traditions in different historical ages and geographic areas have been literally *invented* serving various political purposes. Flags, traditional costumes or parades are relatively recent inventions and their origins can not be traced back to remote times.

² See BALANDIER 1973.

³ See SOLLORS 1989; BOYER 1990; RANGER 1993.

old, historical vs. ontological. This paper will deal with the role played by indigenous traditions and rituals working as strategy of resistance and as cultural counter-discourse balancing the devastating effects of colonization. In particular, the paradigm we will call “verbal ritual” will highlight how processes of nation forming and the creation of autonomous identities were displayed in literary works through the use of ritualised linguistic events. A verbal ritual is a system to cling to one’s own cultural context, to assert one’s own cultural identity and, finally, to resist the chaos during the transitional moment of decolonization. In particular, a verbal ritual is analysed through fixed or semifixed verbal and paraverbal patterns that rely on the Caribbean system of classification and conception of the world. In other words, the use of Creole, and of modes of communication pertaining to typically Creole standardised patterns of communication, is here interpreted as a resistance practice to the homologation of Western canons. “Britishness” – as expressed in literature via an “appropriate” use of Standard language – is in fact disrupted in the novels examined by insertion of words, syntactic patterns and semantic usage that significantly signal cultural alterity.

Literature plays a major role in nation building – and thus in every aspect concerning the process of construction of a common history more or less consciously undertaken by a people⁴, and this is especially true in a context like the Caribbean, where the question of cultural retrieval was particularly difficult but nonetheless fundamental for the acquisition of national identity and sense of self⁵. In other words, behind each national formation there exists a process, which is not always easily identifiable, a process constituted by layers of memories and repressions through which a national consciousness is formed, after years of cultural, socio-economic and linguistic sedimentation. This process is often misrepresented, even not taken into account by traditional and conservative historiographies, and national belonging is taken for granted, as an Aristotelian “form” which is actualised through history and not as a development moulded *by* history. As Homi Bhabha reminds us, geographical borders are not enough to determine the birth of a nation, because there are not always mountains or rivers to signal these imaginary borders.

The concept of national belonging challenged the idea of ethnic identity, which has become unstable and not fixed and even the traditionally held beliefs in Western shared values and codes of behaviour have lost their consistency under the pressure

⁴ See BHABHA 1995.

⁵ In the Caribbean, indigenous populations were almost completely exterminated by early colonial arrivals, and, as a consequence, appeals to a pre-colonial “purity” were impossible, because ethnic groups were carried across the Atlantic and eventually involved in the process of keeping memory of their lost homeland and culture. Such process made particularly difficult the construction of a new sense of national belonging, since no ethnic group was of original Caribbean descent.

of the so-called “Third Worlds”⁶. However, it can not be overstated that the critique to the ethnocentric representation also stemmed from theoretical challenges to the WASP model inside Western culture, as suggested by paradigms elaborated by Gender Studies and, more generally, by critiques against biological essentialism and by the opposition between biocentric and anthropocentric perspective. The “universal” is no longer white, male and European, while Western ethics and aesthetics have been thoroughly revised. Many ideas, the *idées reçues* debated in Said’s seminal essay *Orientalism*, are indeed *received*, and this means that they are constructed, manipulated, segmented and reconstructed, in order to rule and domesticate the other, in a dialectical Hegelian opposition between master and servant, but which is, however, in Fanon’s argument, enriched by the depth of understanding of the colonised and subjugated⁷.

Searching for the phantom of a fixed, pre-determined identity is deceiving, and much theoretical debate has been concentrated on dismantling the essentialism derived from such a generalisation and such approximations.

Literature can be strikingly revealing in this perspective, particularly if we examine the Caribbean production of the Fifties, when a “national” consciousness was coming into being and the intellectual debate was in its first phase. The analysis of two novels of two of the most representative authors of the Anglophone Caribbean will show how different forms of rituality work through the use of Creole and the consequent modification of the master language, English, via the alteration of the crucial traits of the genre of the novel.

The use of Creole in Caribbean literature is particularly relevant here. A brief sketch of the languages spoken today in the Caribbean area is thus required to give at least an idea of the complex linguistic environment in the Caribbean. Linguistically speaking, the dominant group is made up by Spanish speakers, with about 23 million speakers, followed by French, or Creole Haitian, with six and a half million speakers. English is spoken by about five-six million people. Linguists do not agree as to the validity of the so called “continuum Creole”, that is not a set of discrete varieties of Creole, but a *continuum*. It is constituted by a continuity of juxtaposed different forms, it includes contiguous segments not easily classifiable, although many attempts have been made, such as the three-partitioned division constituted by the “basilect” (Creole), the “mesolect” (with more attenuated and transitional forms) and the “agrolect”, corresponding to Standard English⁸.

⁶ See SMITH 1984; REMOTTI 1996.

⁷ See FANON 1965.

⁸ See SKINNER 1998, pp. 160-163. Skinner opens the chapter on the Caribbean illustrating the importance of the linguistic factor in the West Indies. Affiliations with other European languages, such as Spanish or French, are therefore recognized in critical works. CHAMBERLAIN 1993, for instance, alludes to the French-based Creole, which is spoken in St. Lucia and Dominica.

Moreover, past debates were concerned with the question as to whether such languages were to be considered as *dialects* of the superstrate or lexifier language⁹ or, in the case of Creole, as fully-fledged *languages*. In other words, they ought not to be readily labelled as substandard versions of the prestige language. As early as 1971, David DeCamp, admitted that: “the terminology of pidgin-creole studies reflects the traditional classification and theory of origin of these languages. Each pidgin or creole has been traditionally classed as a deviant dialect of a standard language, usually European,” but, contrary to mainstream contemporary linguistic studies he pointed out that: “the origin of pidgin and creole is indeed controversial, [...] *These are genuine languages in their own right, not just macaronic blends or interlingual corruptions of standard languages*”¹⁰.

Todd adopts a similar position when he claims that Pidgins and Creoles are not dialects of a “major” language and that Pidgin and Creole on the one hand, and European languages on the other, are *reciprocally* influenced. In conclusion, the traditionalist and conservative prejudice that a Pidgin or Creole grammar is a simplified version of the English language is today untenable and has been unanimously abandoned¹¹.

Creole is used in literature as a strategy to assert cultural autonomy and to counter the devastating effects of colonialism. The use of Creole in literature is a cultural statement which needs to be further investigated and the idea, as discussed by linguists, that Creole languages are not substandard versions of the high prestige language, i.e. British English, upholds the significance of their literary exploitation.

Lamming and Selvon explored and used Creole in their fiction to some extent, describing two different contexts – the former, the life of a little village in Barbados in a period of radical transformation but still under British rule, the latter, the life of Caribbean emigrants in the metropolitan centre, London.

In both authors the superiority of white people is never resisted openly by the characters, who are victims of the colonial strategies of domination and subjugation, while the narrator – or the implied author – creates different forms of resistance to the colonial power itself. The dynamics between domination and resistance in the novel performs a double task: the *ideological function* of creating a stark contrast

Skinner observes that “since much anglophone fiction of the Caribbean is highly representational, [...] it faithfully reflects these socio-linguistic realities, regardless of their relation to the Creole continuum. The results are not always easy for an outside reader”, p. 161. Skinner indeed puts great emphasis on language as for the Caribbean.

⁹ See ROMAINE 1988, p. 3. She points out that the lexifier language is “the language which appears to contribute most of their lexicon”.

¹⁰ DeCAMP 1971, p. 15. Emphasis mine.

¹¹ TODD 1974, pp. 10-11. Todd remarks that creole grammar “is not even a common denominator grammar of the contact languages. [...] Rather the grammars of creole and extended pidgin are a *restructuring* of the grammars that interacted”.

between common people and the intellectual stance (the narrator) and the *aesthetic function* in the opposition of two narrative focuses, what we may call the direct focus (expressed in dialogues, in the direct interaction between characters) and the indirect focus (represented by the filtering consciousness of the narrator). The narrative voice is expressed in formal, polished Standard English, while common people express themselves using the so-called “deviation” from Standard, that is Creole English. The underlying assumption is that the use of such linguistic “deviation” is allowed only to report the direct speech of the characters (who are not literate and as such, are not able to use the master language). Moreover, the author strives for realism and stick to Creole patterns of speech to convey the flavour and exoticism of his characters. Here, the choice of clearly distinguishing the language spoken by characters and the language spoken by the narrator is particularly relevant because it shows the degree of rebellion against the master language, literary British English.

Rituality and routine are crucial in both works and represent a fundamental link to reality, even a reference point to fix the characters’ precarious identities and sense of self against the pressures – not only economic, but also cultural and ideological – of Empire. In the post-colonial context, it is not new or unusual to find long descriptions of rites in works written both by colonizer and colonized. In both cases, rite formalizes the ideology it represents in Hall’s term¹², with the former describing exotic or obscene rituals perpetrated by the uncivil Other¹³ or observing with the supposed detached traveller’s eyes the eccentricities or naïveté of the inferior Other; while indigenous ritual, especially when narrated by a native voice, is perceived as disruptive and threatening British supremacy. In a number of colonial and postcolonial Anglophone novels, ritual is a way of imposing order and control for the colonizer and a resistance strategy for the colonised. The most obvious example is *Things Fall Apart* by Chinua Achebe, one of the first African novels to be read by an international public and poetically narrating the end of tribal life in a Igbo village in Nigeria or in Mudrooroo’s *Dr. Wooreddy’s Prescription For Enduring the Ending of The World*, a novel which describes the violent colonial penetration of the English in Tasmania and the extermination of the Aborigines, biblically hinting at the time of the Apocalypse. In both novels, indigenous rites are presented as vital contact with one’s own origins and autonomous culture, and its destruction stands metaphorically for the subjugation

¹² Stewart Hall has been writing on the concept of representation for a long time, arguing that representation is never neutral nor innocent, but it implies a process of displacement and integration. In particular, see HALL 1997.

¹³ The obvious example is Conrad’s *Heart of Darkness*, whose brutes’ rites are veiled and censored by the narrator/protagonist Marlowe, suggesting an unnameable cruelty and unnaturalness in them.

tion – and eventual annihilation in the Aborigines' case – of autochthonous ethos and cultural identity, with inevitable loss of the sense of community and self-esteem.

In the Caribbean area, George Lamming's *In the Castle of my Skin* and Sam Selvon's *The Lonely Londoners* are fictional examples of the pervading power of the Empire, imposing its control over whole populations. Both Lamming and Selvon left the Caribbean in 1952, meeting by chance on a boat to London, the former leaving Barbados and the latter Trinidad¹⁴.

As we said, the Caribbean is an interesting area as far as the issue of tradition and cultural recovery are concerned, since the islands colonised by the English are the product of centuries of different cultural contacts. Ethnicity is one of the main concerns of recent studies, being one of the more complex issues to investigate and to take into account for a correct perception of the complexity of this area. English, French, African, East Indian, Chinese and Lebanese people have been in contact in relatively small islands, giving life to hybridised cultural forms and multifaceted traditions. The extremely varied, multicultural composition of these populations have created complex forms of coexistence of different languages, traditions, rituals. One of the most evident examples is the tradition of the calypso, in which different roots converge to create a fascinating artistic manifestation, that is a song resulting from hybridised poetical forms and oral influences. Even the etymology of the word (probably from *kaiso*, an African word) reflects its remote ancestors¹⁵. The verbal rituality is apparent in the way calypsos are organized and structured, while in literary works, rituality itself acquires multiple meanings, being not only a thematic presence, but interweaving with formal elements such as the linguistic organization of the text and the functional use of Anglophone-based Creole, which ritualise strategies of resistance and extol the powerful resisting potentialities of the language spoken by people¹⁶. Literary language is thus radically transformed and infused with manifold indigenous influences, such as the African oral tradition and non-European textual practices, in other words, the creolization of the English language and the European literary genre.

In the Castle of my Skin is a *Bildungsroman* of a young man, G., and the many incidents reported, although imagined and reinterpreted through the omniscient consciousness of the first-person narrator, G. himself, should be considered as representative of real life episodes of a boy growing up in a village in Barbados. The single life of a probably unimportant character, can stand for a whole community, as Boehmer explains: "a writer might, for example, choose to reflect the history of a whole section of the national community in the experience of one character". She

¹⁴ See LAMMING 1960.

¹⁵ See HILL 1974, pp. 286-297.

¹⁶ See WONG 1986, pp. 109-122.

goes on to argue that the *synecdoche* “supplied the rhetorical connective tissue of early postcolonial literature” since “part could signify whole and singular plural because they were, by definition, so much alike”¹⁷.

The Caribbean literary tradition is a striking example of cultural counter-discourse, since Western, canonical European literary genres are subverted and reinvented by West Indian authors from the Fifties on, paving the way not only for an autonomous literary and “national” tradition, but also for a cultural discourse opposing the ethnocentric European assumptions and the binary oppositions relegating the non-European literary production to the margins¹⁸. A recovery of the cultural origins of the numerous subjugated ethnic groups was especially difficult in the Caribbean; questions of pre-colonial purity were the starting point for a passionate search for identity in other colonies, as we have seen this starting point was denied to the Caribbean people, ethnically fragmented, linguistically dispossessed and lacking cultural homogeneity.

In the Castle of my Skin is one of the earliest instances of the metamorphosis of the European literary genre *par excellence*, the novel, which by the XVIII century had given literary expression to the imperialistic drive which would turn England into one of the greatest Empires in world history. Lamming speaks of the sense of inferiority of the colonised in his collection of essays *The Pleasures of Exile*¹⁹, and proposes a reversal of the Caliban/Prospero relationship. Linguistically, he is able to ask the question in terms of indigenous appropriation of the master language, while simultaneously implying a subversion of the European literary tradition from inside. A strategic subversion of the novel actually *ritualises* the process of composition and turns the writing procedure into a cathartic act of purification. A transformation comes about in this novel, which destroys the constitutive *ethos* of the bourgeois – thus European – novel, that is the individual struggle for success and personal achievement²⁰. The postcolonial novel thus becomes more comprehensive and historically significant, in the sense that history serves not only as a neutral or a-critically celebratory frame, but as place of agency and contestation against the sovereign power of the West²¹. An instance may be found in the structure of novels such as *The Lonely Londoners* by Selvon or in the choral participation of the villagers in the life of a novel like *In the Castle of my Skin*, where the protagonist G. negotiates his narrative stance with other characters, such as Ma and Pa. They are the repository of the

¹⁷ BOEHMER 1995, p. 191.

¹⁸ See MINH'HA 1995, pp. 215-218. She proposes the overcoming of the traditional binary opposition between West and East, centre and margins, because she senses that this logic perpetuates discrimination.

¹⁹ LAMMING 1960.

²⁰ WATT 1957.

²¹ WALCOTT 1974, pp. 1-27.

village memory and consciousness, and witness the progressive degeneration of the “purity” of old times. The advent of a new social and political consciousness in the village, represented by the ambiguous figure of Mr. Slime, and the constitution of the unions, are in part seen as a loss of this original purity. Ma repeatedly regrets “old times” and is ashamed when Mr. Creighton, the white master and estate owner, trusts her and asks for advice, symbolically withdrawing his authority when he implicitly denies her inferiority. Race and gender would be strong deterrents to such intimate dialogues during “old times”, and Ma is unable to cope with the master’s new attitude. Roles are not fixed as they used to be, turn-taking rituality is no longer respected by Mr. Creighton and, as is sadly suggested, this sudden break in the linguistic code severely undermines Ma’s certainties. Structurally, the dialogues between Ma and Pa are presented – even by typographical devices – as theatrical verbal exchanges: the narrative voice is erased thus giving priority to the immediacy and *urgency* of the characters’ speech. Ma and Pa reflect the villagers’ divergent opinions about the changes affecting village life but, more importantly, the monolithic structure of each verbal block prevents change (of roles, of opinions, of verbal attitudes) thus providing them with a sort of ritual immunity against change itself and psychic trauma. Postmodern *pastiche*, the technique of mixing different literary genres in one work, seems to work here quite differently. In this case, the interpolation of a dramatic device – the recording of dialogues without the intervention of the narrator – is functional to the meaning of the novel²².

Another instance of the instrumental rituality of punishment in *In the Castle of my Skin* is the episode of the cruel beating up of an innocent boy at school perpetrated by the head teacher. Immediately after the accident, four boys, including the victim of the head teacher’s violence, have a conversation about their friend’s unfair punishment. The dialogue is recorded through the device later used in Ma and Pa’s dialogues, with the suppression of the narrative voice and the insertion of such labels as *First Boy*, *Second Boy* etc. written in italics – to signal the dramatic quality of the verbal exchange and to erase the typical, yet fictional, fluency of the novel, conveyed by the narrator.

Third Boy: Would you tell yuh father how he beat you?

‘I don’t know,’ the victim said ‘I don’t know.’ [...]

First Boy: Ain’t you going to tell yuh father? What you got a father for? Ain’t a father for that sort of thing when it happen?

‘I don’t know,’ the victim said. ‘I don’t know’²³.

²² For a theoretical comparison of postmodernism and postcolonialism see DURING 1995, pp. 125-129.

²³ LAMMING 2000, p. 36.

The discussion goes on and the boys discuss the opportunity of involving the father of the victim, who is incessantly repeating 'I don't know', probably chanting words with the power to sooth his physical and psychological pain but also a verbal ritualised act which introduces different textual practices into the novel: these lines can be associated with poetical refrains or with oral chanting formulae of African derivation.

In other words, these devices acquire a double or multiple status within the dynamics of the novel: they concentrate the reader's attention on the words uttered by the characters eliminating the orientating perspective of the narrator, thus pointing at resisting textual strategies. Moreover, they contaminate the European genre, not only by the functional use of Creole, but also by the conscious manipulation of the features of the canonical literary genre.

Another important element is language: English spoken by the white masters is in the Caribbean islands the main site of struggle and resistance and the major tool to forge a new identity. In fact in both Lamming and Selvon, language spoken by people is not Standard British English, but is a deviation. Yet linguistic experimentation is pushed forward by Selvon, who is able to transgress the literary convention of making only the characters speak in Creole (as did Lamming and Naipaul)²⁴, leaving the more dignified and refined English prose to the narrator. West Indian writers had in fact to show their ability to write in good, fluent English, and, since their audience was international, as Selvon himself often remarked, they had to take their readers' expectations into account. In *The Lonely Londoners* Selvon succeeded in giving a dignity to that fictional recreation of the Trinidadian and other Caribbean Creoles, and the further step was the total and unconditioned adherence to this new language, new at least to the international literary scene of the Fifties. The description Selvon himself gave of the decision to write his first novel in Creole is particularly revealing, since his voluntary reclusion is once again a sort of ritual from which the novel acquires new life.

Moses, the narrator, is given, in Gordon Rohlehr's words, "a high priest's role"²⁵ and the ritual of the Sunday meeting in Moses' dilapidated basement is performed regularly by a number of Black Caribbeans living in London, and their isolation and fragmented existence is transcended through this ritual. The only momentary relief available is the recreation of a precarious sense of community, and the basement where Moses lives represents the temple of this secular religion:

Nearly every Sunday morning, like if they going to church, the boys liming in Moses room, coming together for the oldtalk, to find out the latest gen, what happening, when is the next fete, Bart asking if anybody see his girl anywhere, Cap recounting a episode he

²⁴ For a comparison of the use of Creole in Selvon and Naipaul see MAIR 1989, pp. 138-154.

²⁵ ROHLEHR 1988, p. 42.

had with a woman by the tube station the night before, Big City want to know why the arse he can't win a pool, Galahad recounting a clash with the colour problem in restaurant in Piccadilly, Harris saying he have to drive a truck to Glasgow tomorrow²⁶.

The ritual performed is even more evident in the linguistic structure of the passage, in the use of Creole expressions, which clearly deviate from British English and by the casual enumeration of the characters taking part in the Sunday events. The “what happening” philosophy, the art of hustling and leading a precarious existence in the hostile metropolis, London, is accentuated structurally and linguistically, since each character plays a fixed role in the rigid ceremony of resisting debilitating and marginalizing social forces – the “colour problem” touched upon lightly by the narrator.

In Selvon's novel, however, a different relationship with the mother country is set out, since *The Lonely Londoners* narrates the painful experience of emigration in the heart of the former Empire, London. The diasporic experience is ingrained in the episodes of those expatriates, and, moreover, it is thematized in the construction of the structure itself of the novel. That is, the aimlessness and emptiness of the emigrants' life is narrated not only through single events, but by means of the whole structural organization of the text: the episodic configuration of the events narrated and the way they are narrated, namely systematically employing Trinidadian Creole, together serve the purpose of proposing an *alternative narration*.

Le Page tackled the question of the use of Creole in literature, in an article significantly entitled *Dialect in West Indian Literature*. Le Page recognized three different points of view, as expressed by the reader, the writer, and the West Indies, considered as a cultural entity. He defined the writers' problem a “dilemma”, which is shared by all artists. He describes them as “struggling to find a bridge between the personal language in which they most happily express themselves and the common language of their audience”²⁷. He argued that before 1950, Caribbean artists were likely to find inspiration more in British literature than from their local raw “materials”, which, on the contrary, were thought as unsuitable for an international audience. However, after World War II, following the migration of promising young writers to England, a new impulse was soon to be given to West Indian literary production. Yet new challenges were emerging and new trials had to be overcome. Le Page pointed out that for a West Indian author, problems derived from writing in English were never easy to cope with: “At the grammatical level he has to remember that the differences in morphology (for example, the lack of plural endings and past tense endings) are all pretty obvious to people from other parts of the world and to the writer himself, whereas subtle differences of syntax are far less obvious. Syntactic patterns

²⁶ SELVON 2001, p. 138.

²⁷ LE PAGE 1969, p. 1.

(various word orders for example) have meanings rather similar to the meaning of words; but may signal different things to different communities”²⁸.

Selvon employed a number of devices that systematically transgress those rules that are associated with Standard English and, broadly speaking, with Western written tradition. Creole languages, in fact, often lack a written tradition and, as such, some linguistic features are related to the West Indian folk culture, which, via African oral tradition, represent a strikingly early attempt to build up viable alternatives to Western literary tradition. His fictional Creole was a recreation of the “real” language spoken by people in the Caribbean and was an example of Glissant’s *antillaneté*, that is a mixed, impure but fascinating culture²⁹. Selvon selected some features that were, in Le Page’s terms, accessible to an international audience, but that could at the same time give at least a faint idea of what life, people and language were like in the Caribbean.

The whole novel was written using some significant Creole features: the tense, for instance, is almost always zero marked, because Creole is a spoken language and relies on the context of utterance to be understood: “I never *see* things so” (p. 24, emphasis mine)³⁰. Moreover, the auxiliary is often missing and a fixed word order is preferred, not observing a different word order for interrogative sentences like Standard English does: “You still living Harrow Road?” and “You know about any?” (p. 27). Syntactic patterns reveal a rigid collocation of subject + predicate + object in both positive and interrogative sentences, because Creole relies more on intonation than on a different word order to signal a different grammatical structure.

Subject and object pronouns are often used interchangeably by Selvon: “You send for she?” (p. 26) and third person of the present simple is unmarked: “he have” (p. 31), “he want” (p. 31), “he lose weight, he come thin as a rake” (p. 63). Sometimes characters show the phenomenon of hypercorrection: “only white people *does* live there” (p. 31, emphasis mine), which is clear evidence of the cultural sense of inferiority of Creole-speaking people. Selvon made also a peculiar use of some modal constructions, such as “had was”, which means “must do”. This expression implies that the action is compulsory or strongly advised: “He bawling out and cursing and getting on like if he mad, and police *had was* to come and take him away” (p. 46, emphasis mine). In this sentence, the auxiliary “to be” is missing and the reiterated use of the connector “and” reinforces the association with oral tradition more than with written literature, which usually avoids repetitions. Another typical Trinidadian Creole expression, similar to “had was” (amply used by Selvon) is “best hads”, where the action is less strongly proposed: “Mister, you *best hads* mind what you doing,

²⁸ LE PAGE 1969, p. 4.

²⁹ An analysis of Glissant’s theoretical and literary production is in BRITTON 1999.

³⁰ All the following references are taken from SELVON 2001.

yes" (p. 30, emphasis mine). However, this expression is sometimes also used in spoken, colloquial British English.

Usually Creole does not differentiate singular and plural, but if the context of the utterance needs to be clarified, it uses the third person plural object pronoun "them" before or after the noun³¹. Again in *The Lonely Londoners* we find, for example, "You remember them days?" (p. 30). Creole also differs from Standard English because it allows double and triple negation. There are many different variations, but Creoles which mostly differ from European languages have the negator coming before the verbal particles and auxiliaries³². Both Lamming and Selvon use double and triple negation.

Lamming adopts a less challenging use of Creole in his novel, using the controversial "dialect" only to represent the characters' speech. Some token Creole features are used to convey the flavour and uniqueness of Barbadian experience, but the narrator G. does not venture distancing himself from British English. Lamming favours the use of some typographical devices to represent graphically the difference of tone and accent of his Barbadian characters from English colonizers: "yuh" for "you", "an'" for "and", "p'raps" for "perhaps", "tis" for "this" and the final part of the present participle in -ing is always written -in'. These devices signal Lamming's preference for a representation of the characters' pronunciation that readers are invited to imagine, while Selvon opts for a more radical adherence to Creole language. However, despite his several linguistic achievements, Selvon was not able to fully recognize the potentialities of Creole: he seems caught in the obsequious inclination to incense metropolitan culture, when, describing the process of writing the novel, he declares that "It was not difficult to understand [for the reader] because I modified the dialect, keeping the lilt and the rhythm, but somewhat transformed, *bringing the lyrical passages closer to standard English. You don't want to describe a London spring in dialect form; this is straight poetry*"³³. It is as if the lyrical passage of London spring could not be conveyed in what Selvon calls "dialect" and as if the beauty of the nature in bloom could not be expressed in Creole English.

Yet, the resistance shown in Selvon's novel implicitly takes on a centripetal as a well as a centrifugal force: while it preserves the sense of community and the solidarity in a world of cruel racism and contemptuous condescension, at the same time

³¹ See ROBERTS 1988, p. 60. He observes that "The third person plural pronoun when put before the noun may in most cases have an additional demonstrative force ('those'). The associative plural, in most cases restricted to persons, is also very common in Creole English and either has the structure of the normal plural or has *an* ('and') inserted between the noun and *dem*".

³² ROBERTS 1988, p. 75. He also explains that "Extreme forms of Creole English make a distinction between the tense and aspects particles on the one hand and the modals on the other, putting the negator before the former and attaching it to the end of the latter".

³³ FABRE 1988, p. 66. Emphasis added.

it severely isolates and reinforces the self-perception of unworthiness and the social marginality of the members of the community, thus provoking an ultimate sense of existential void.

Conclusions

Verbal rituality has been examined in two different but contemporary Caribbean novels, in order to attest the literary implications of such category. Some aspects and functions of rituality have been examined: starting from a consideration of the representative power of rituality in its broadest meaning in the colonies, we have focused our analysis on linguistic and literary issues. Linguistically, the use of Creole, in more attenuated forms in Lamming's *In The Castle of My Skin*, while Selvon uses it more comprehensively in *The Lonely Londoners*, represents a stylistic and formal site of resistance. Trinidadian and Barbadian Creole is indeed the bearer of a significant cultural burden and its use can be read as more than a simple touch of local colour, but, on the contrary, as a vindication of cultural autonomy.

From the literary point of view, in the novels examined, at least two features require further attention. At a thematic level, verbal rites involving identity formation in stark contrast to colonial practices of social and cultural homologation are doubtlessly a common trait in so-called "post-colonial" textual and non-textual production. The point that needs to be made is related to the hybridisation of the literary genre which was formerly recognized as typically European, that is the novel. In fact, in the novels considered, this contamination works to deconstruct the essentialist and essentialising European canon by means of a programmatic transgression of the rules of the genre. As we have seen, the presence of the narrator is questioned and a process of de-familiarization of the narrative voice takes place in both novels. Devices typical to other genres intrude and the simultaneous coexistence of various genres and various languages multiplies indefinitely the levels of production of meaning of the texts.

The broad paradigm we have called "verbal ritual" is in fact a framework including linguistic and literary issues which can be seen as a unique, wide concept representing identity building in literature, thus particularly suited to those contexts, such as the Caribbean, where this process was not only made extremely difficult by oppressive colonial rule, but also where the issue of literally "inventing" a cultural identity was fundamental, particularly in the period examined, the Fifties, when the articulation and negotiation of national identities were coming into being.

References

- ASHCROFT - GRIFFITHS - TIFFIN 1995 = B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN (eds.), *The Post-colonial Studies Reader*, London - New York 1995.
- BALANDIER 1973 = G. BALANDIER, *Le società comunicanti*, Bari 1973.
- BHABHA 1990 = H. BHABHA (ed.), *Nation and Narration*, London - New York 1990.
- BOEHMER 1995 = E. BOEHMER, *Colonial and Postcolonial Literature*, Oxford 1995.
- BOYER 1990 = P. BOYER, *Tradition as Truth and Communication. A Cognitive Description of Traditional Discourse*, Cambridge 1990.
- BRITTON 1999 = C. BRITTON, *Edouard Glissant and Postcolonial Theory: Strategies of Language and Resistance*, Charlottesville 1999.
- CHAMBERLAIN 1993 = E.J. CHAMBERLAIN, *Come Back to Me My Language*, Urbana 1993.
- DECAMP 1971 = D. DECAMP, *Introduction: The Study of Pidgin and Creole Languages*, in D. HYMES (ed.), *Pidginization and Creolization of Languages*, Cambridge 1971.
- DURING 1995 = S. DURING, *Postmodernism or Post-colonialism Today*, in B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN (eds.), *The Post-colonial Studies Reader*, London - New York 1995, pp. 125-129.
- FABRE 1988 = M. FABRE, *Samuel Selvon: Interviews and Conversations*, in S. NASTA (ed.), *Critical Perspectives on Sam Selvon*, Washington D.C. 1988, pp. 64-76.
- FANON 1965 = F. FANON, *The Wretched of the Earth*, London 1965.
- HALL 1997 = S. HALL (ed.), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, London 1997.
- HILL 1974 = E. HILL, *The Calypso*, in J.T. LIVINGSTONE (ed.), *Caribbean Rhythms, The Emerging English Literature of the West Indies*, New York 1974, pp. 286-297.
- HOBSON - RANGER 1983 = E. HOBSON, T.O. RANGER (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983.
- LAMMING 1960 = G. LAMMING, *The Pleasures of Exile*, London 1960.
- LAMMING 2000 = G. LAMMING, *In the Castle of My Skin*, New York 2000 [London 1953].
- LE PAGE 1969 = R.B. LE PAGE, *Dialect in West Indian Literature*, «The Journal of Commonwealth Literature» 7 (1969), pp. 1-7.
- LIVINGSTONE 1974 = J.T. LIVINGSTONE (ed.), *Caribbean Rhythms: The Emerging English Literature of the West Indies*, New York 1974.
- MAIR 1989 = C. MAIR, *Naipaul's Miguel Street and Selvon's Lonely Londoners – Two Approaches to the Use of the Creole in the Caribbean Fiction*, «Journal of Commonwealth Literature» 25 (1989), pp. 138-154.
- RANGER 1993 = T.O. RANGER, *The Invention of Tradition Revisited. The Case of Colonial Africa*, in T.O. RANGER, O. VAUGHAN (eds.), *Legitimacy and the State in Twentieth-Century Africa*, London 1993.
- REMOTTI 1996 = F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma - Bari 1996.
- ROBERTS 1988 = P.A. ROBERTS, *West Indians and Their Language*, Cambridge 1988.
- ROHLEHR 1988 = G. ROHLEHR, *The Folk in the Caribbean Literature*, in S. NASTA (ed.), *Critical Perspectives on Sam Selvon*, Washington D.C. 1988, pp. 29-43.
- ROMAINE 1988 = S. ROMAINE, *Pidgin and Creole Languages*, London - New York 1988.
- SAID 1995 = E. SAID, *Orientalism*, London 1995 [London 1978].
- SELVON 2001 = S. SELVON, *The Lonely Londoners*, New York 2001 [London 1956].
- SHARPE 1989 = J. SHARPE, *Figures of Colonial Resistance*, «Modern Fiction Studies» 35, 1 (1989), pp. 137-155.

SKINNER 1998 = P. SKINNER, *The Stepmother Tongue*, London 1998.

SLEMON 1995 = S. SLEMON, *Unsettling the Empire: Resistance Theory for the Second World*, in B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN (eds.), *The Post-Colonial Studies Reader*, London - New York 1995, pp. 104-110.

SMITH 1984 = A.D. SMITH, *Il revival etnico*, Bologna 1984.

SOLLORS 1989 = W. SOLLORS, *The Invention of Ethnicity*, Oxford - New York 1989.

TODD 1974 = L. TODD, *Pidgins and Creoles*, London - Boston 1974.

MINH'HA 1995 = T. TRIN MINH'HA, *No Master Territories*, in B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN (eds.), *The Post-colonial Studies Reader*, London - New York 1995, pp. 215-218.

WALCOTT 1974 = D. WALCOTT, *The Muse of History*, in O. COOMBES (ed.), *Is Massa Day Dead? Black Moods in the Caribbean*, New York 1974, pp. 1-27.

WATT 1957 = I. WATT, *The Rise of the Novel: Studies in Defoe, Richardson and Fielding*, London 1957.

WONG 1986 = A. WONG, *Creole as Language of Power and Solidarity*, in D. SUTCLIFF, A. WONG (eds.), *The Language of the Black Experience*, Oxford 1986, pp. 109-122.

METEORONIMI IN SALENTO, FRA DIALETTO E ITALIANO

ALBERTO A. SOBRERO, ANNARITA MIGLIETTA*

1. Introduzione

Nella convinzione di molti intellettuali italiani vige uno stereotipo molto forte, che dà per definitivamente – e magari da tempo – estinti i dialetti, e orienta le discussioni sul futuro della nostra lingua in un generico, utopistico scenario di orizzonte europeo, nel quale l'unico vero problema sembra essere quello dell'eccessiva anglicizzazione della nostra lingua (i più pensosi si spingono a considerare criticamente anche l'eccessiva trascuratezza dell'italiano d'oggi, soprattutto dei più giovani). La realtà è più complessa, e non può essere neppure descritta se non si prende atto del fatto che il dialetto è tuttora ben vivo e presente nel repertorio linguistico di molte comunità, in continuità con un passato di dialettofonia e di diglossia che non solo non è stato mai superato ma è stato addirittura di recente rivitalizzato¹. Anzi, molte caratteristiche del nostro repertorio si possono spiegare solo alla luce dell'incontro-scontro fra lingua e dialetto che caratterizza tuttora l'Italia sociolinguistica. Fra queste hanno un'evidenza particolare i movimenti lessicali che di solito etichettiamo come fatti di interferenza nell'una o nell'altra direzione: forme di italiano regionale da una parte, italianizzazioni lessicali e semantiche dall'altra.

Il punto di partenza, nella prospettiva delle ‘lingue in contatto’ applicata al rapporto lingua-dialetto, è costituito dal grado di vitalità del dialetto: un dialetto vitale reagisce alla pressione della lingua, uno non vitale lascia che le sue forme siano sostituite da quelle più prestigiose della lingua. E poiché la vitalità riflette il “sentimento di immediata comunione dell’individuo con il suo ambiente” (Terracini), i

* Di A. Miglietta i paragrafi 1-5, di A.A. Sobrero i paragrafi 6-12. Una versione ridotta di questo lavoro è stata presentata al IX Convegno SILFI di Firenze (giugno 2006) dedicato al tema *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Ringraziamo il Comitato organizzatore per averci consentito la pubblicazione del testo in questa sede.

¹ Si veda ad esempio BERRUTO 2001, MIGLIETTA 2004.

fatti di coesione e di disgregazione del lessico vanno visti sotto una duplice angolazione: da una parte quella del sistema, e delle sue capacità reattive, dall'altra quella dell'individuo, il parlante, troppo spesso negletto tanto dalla linguistica storica quanto dalle linguistiche post-strutturaliste. Infatti, sempre citando Terracini, la nostra storia linguistica attraverso “le vicende dei vocaboli passati da individuo ad individuo, da ambiente ad ambiente, riflette propriamente la storia della fortuna delle idee, di concezioni di forme di vita che una comunità viene man mano accogliendo e svolgendo” (TERRACINI 1970, p. 178). Dunque, nel contatto ancora attualissimo fra lingua e dialetto, il lessico andrà esaminato alla luce della comunione fra il parlante e l'ambiente, fra l'uomo e la storia.

Il lessico di una lingua è tutt'altro che omogeneo, e la vitalità dell'idioma parlato si manifesta in modo diverso nei diversi strati del lessico. Ad esempio, bisogna considerare che “certe idee cambiano denominazione secondo i tempi e i luoghi per ragioni dipendenti da *ambiente*; ad esempio i nomi di ‘casa vesti suppellettili’ etc.; altre di carattere generale, che non dipendono tanto dall'arbitrio degli uomini restano salde nelle denominazioni; ad esempio i nomi di ‘numeri – padre – madre etc.’” (LAZZARI 1919, pp. 2-3). Così, nel settore dei fenomeni atmosferici dobbiamo distinguere, come enunciava Tappolet (1895), quelli che si riferiscono a concetti generali (pioggia, neve), che presentano uniformità di denominazione da quelli che, invece, come *nevischio* o *pioggerella*, sono ricchi di gradazioni e sfumature. Questi ultimi presentano solitamente, nei dialetti, un numero più elevato di tipi lessicali: è la creatività dei parlanti che, eludendo fantasiosamente le leggi della natura, ravvisa nei fenomeni analogie e similitudini con altri fenomeni fattuali che ricadono sotto la loro esperienza quotidiana.

Alla luce di queste considerazioni abbiamo cercato, in questa sede, di analizzare i dati raccolti nel corso degli ultimi ottant'anni sulle denominazioni di alcuni fenomeni atmosferici nelle parlate salentine², per verificare: a) come si sono trasmessi nel tempo i nomi di questi fenomeni, che hanno enorme importanza per le condizioni economiche e spesso per la stessa lotta per la sopravvivenza, tenendo conto del fatto che “nel proprio interesse il popolo da se stesso li studia e li osserva particolarmente, denominandoli spesso con nomi speciali a seconda della diversa influenza che essi árno sui lavori agricoli e campestri” (LAZZARI 1919, p. 5); b) come ha agito sui punti di equilibrio attestati dalla carta dialettale l'impatto della lingua italiana, prima lento e graduale poi – negli ultimi anni – sempre più rapido e violento.

² Gli strumenti utilizzati – ovviamente per gli items effettivamente presenti – sono: l'AIS, il VDS, le schede dell'ALI, del NADIR e dei dati raccolti nel corso del Seminario di Dialettologia italiana (Facoltà di Lingue e letterature straniere) dell'Università di Lecce nella primavera 2006 (qui indicati con la sigla Seminario 2006). Ringraziamo il collega Lorenzo Massobrio per averci consentito e agevolato in ogni modo l'accesso all'archivio ALI.

Parallelamente, si è cercato di evidenziare eventuali relazioni tra le espressioni dei parlanti e la realtà socio-economica del Salento, ieri quasi nella sua totalità fondata sull'agricoltura, oggi caratterizzata da forme di economia fortemente differenziate. Ricordiamo che, dopo il secondo dopoguerra, i centri gravitanti su Lecce hanno abbandonato il settore primario per riversarsi nel terziario; invece alcuni punti, al centro e soprattutto a mezzogiorno, sono rimasti e sono tuttora legati all'agricoltura e riproducono, al loro interno, i vecchi modelli economico-culturali ad essa connessi (con poche variazioni). All'interno di queste aree, però, si incuneano piccoli centri che si sono affermati nell'industria tessile e calzaturiera con importanti commesse in tutto il mondo; questi ultimi – recentissimamente – conoscono infine un'ulteriore fase di crisi che proietta ombre di forte instabilità sul loro modello economico³.

Ci siamo chiesti, quindi, come e in quale misura l'incremento dell'italofonia e le trasformazioni dell'ambiente e della cultura da una parte hanno determinato e catalizzato fenomeni di innovazione-sostituzione lessicale e, dall'altra, hanno modificato (attenuato o potenziato) il grado di vitalità dei diversi punti linguistici, con l'azione di forze uguali e contrarie di reazione-conservazione, nel settore dei meteoronimi.

2. Freddo, caldo, pioggia, neve

Come atteso, a questi concetti si applica tuttora la ‘legge’ di Tappolet già citata: quanto più un fenomeno atmosferico si presenta come concetto generale, tanta maggiore concordanza e uniformità mostrano le corrispondenti denominazioni dialettali. *Freddo, caldo, pioggia, neve* sono appunto ‘meteore generali’, cioè fenomeni meteorologici – e fatti percettivi – di base, e in quanto tali presentano una grande uniformità nella carta dei dialetti salentini: nelle nostre fonti, infatti, tutta l'area è occupata, rispettivamente, dai tipi *friddu, cautu, acqua, nie*⁴, con le consuete variazioni fonetiche.

3. Piovere, pioviggina, acquazzone, smette di piovere

La differenza fra concetti meteorologici di base e concetti graduabili e sfumati è evidente nel caso di ‘piovere’ (concetto di base) e ‘pioviggina’, ‘acquazzone’ (graduabili e sfumati). Il concetto ‘piovere’ è stato reso, in tutta l'area, in tutto l'arco di

³ Per un'informazione aggiornata si veda la ricca analisi contenuta in CAMERA DI COMMERCIO 2006.

⁴ In questo saggio le voci dialettali sono trascritte con l'alfabeto convenzionale italiano, sia per l'interesse esclusivamente lessicografico dell'analisi, sia per la necessità di rendere comparabili i diversi sistemi di trascrizione usati dalle nostre fonti (v. nota 2).

tempo esaminato, sempre con lo stesso tipo lessicale: *chiòvere*, dal latino PLOVERE (col passaggio di *pl-* a *kj-* proprio dei dialetti meridionali).

Ben diversa è la resa di ‘piovigginare’, fenomeno più specifico. In nota alla carta 367 dell’AIS troviamo: p. 737 (Palagiano) *nzèddechə*, p. 738 (Avetrana) *sta nziddica*, p. 739 (Vernole) *face u sitazzu* [lett. ‘il setaccio’], p. 749 (Salve) *staci chiove piu piu*. Per l’ALI non troviamo risposte, mentre in VDS troviamo:

- *bbattizza* a Brindisi;
- *chiupizzəchə* a Ceglie, *chiuvizzicare* a Taranto e a Brindisi;
- *nzədəcá* a Taranto, Cisternino, Ceglie (da *nziddu* ‘goccia’, a sua volta probabilmente dal lat. *UNCILLA ‘piccola oncia’); in varianti fonetiche diverse a Lecce, Carpignano, Maglie, Brindisi, Carovigno, Avetrana, Manduria, *nziddacare* ad Alessano, *nsiddacare* a Galatone; *nziddisciare* a Lecce, Galatina, Montesano, Nardò, Squinzano, Melissano, Ceglie (Brindisi);
- *pilisciare* a Mesagne (Brindisi) ['fare peli', quasi 'peleggiare'];
- *piulisciari* a Squinzano, (propriamente ‘annoiare');
- *priulisciari, pruvulescia* a San Giorgio (Taranto) e Francavilla Fontana (Brindisi), da *pròule* ‘polvere’ (lett. ‘polvereggia’);
- *ranisciare* a Lecce, ‘piovigginare a grani radi e minimi’ (lett. ‘graneggia’);
- *ziddicare* a Leuca;
- *piu piu* a Manduria e a Salve (voce forse onomatopeica, ricalcata sul verso che si ripete insistentemente per chiamare i pulcini).

Si tratta di una varietà di termini icastici, frutto delle similitudini immediate che innescano la creatività del parlante partendo da immagini della vita quotidiana: i chicchi del grano, la polvere, il pelame; e azioni che nella vita di campagna si ripetevano con la stessa insistenza della pioggerella: setacciare, richiamare i pulcini⁵.

Ma vediamo che cosa succede a distanza di qualche decennio. In generale, la fotografia delle denominazioni del ‘piovigginare’ appare più sbiadita, meno ricca di colori e di nuances. In tutti i punti in cui sono state effettuate le interviste di Seminario 2006 si registra il tipo *nziddica*, con le consuete varianti fonetiche. Si registrano, inoltre, tre residui di *piulisciare* in area peri-leccese, a Trepuzzi e a Carmiano, e in un punto meridionale del Salento, a Casarano.

Gli altri esiti sono:

- *pioviggina* sul calco dell’italiano, presente soprattutto intorno al centro egemone, Lecce;
- *chioe*, diffuso nell’estremo meridione, talvolta modificato dai sintagmi *nu pocu, picca picca*;

⁵ Secondo Lazzari la spiegazione della creatività popolare intorno a *pioggerella* e a *piovigginare* in tutti i dialetti italiani deve essere ricercata nel fatto che il “bisogno più sentito dagli uomini nel parlare, anche nei fenomeni più comuni, sia quello, per così dire, di realizzare, di rendere sensibile nella parola tutte le impressioni nella loro pienezza” (LAZZARI 1919, p. 16).

- perifrasi imminenziali come *stae ca chiove* ‘sta per piovere’, *sta cumincia a chiòvere*, *sta ncigna a chiòere* ‘sta cominciando a piovere’, sempre nel basso Salento.

Là dove la spinta innovativa è più forte l’equilibrio del sistema si ricostituisce prima, sul calco del codice di prestigio; là dove invece l’innovazione esercita, per diversi fattori, una forza più fleibile, e quindi la reazione risulta più forte, si cerca di reintegrare il vuoto lessicale con forme che richiamano quella scomparsa, anche se sono ormai prive di espressività e di plasticità (*chioe nu pocu*, *picca picca*) o con esiti che morfosemanticamente si allontanano da quelli tradizionali: le perifrasi imminenziali non rendono certo il fenomeno del ‘piovigginare’, ma indicano la prossimità della ‘pioggia’, evento che può anche non verificarsi. Il parlante percepisce la funzione del morfema *-iggina*, che modifica il significato di base dell’azione (indicando il noioso protrarsi di una pioggia fine e uniforme, e dunque inglobando un profilo aspettuale di durata), ma nel tradurre sbaglia percorso e si orienta verso una modifica leggermente diversa (non arriva all’aspetto durativo ma all’incoattivo). Insomma, il sistema presenta adesso instabilità, riflette una fase di transizione in cui la competenza (nello specifico, morfo-semantica) del parlante si è ridotta, mentre la sua creatività appare annichilita dall’innovazione.

Lo stesso si può dire per ‘acquazzone’, per il quale il Rohlfs attesta *acquarone* a Brindisi, *sfrusciata* a Martina Franca e Otranto. Nei dati raccolti in seno al Seminario 2006 questi tipi non compaiono più. L’esito ‘normale’ è quello italiano; si registrano, inoltre, alcune testimonianze dell’espressione endemica *la sta mina a cieli pierti* ‘la sta gettando a cieli aperti’ a Lecce, Nociglia, Taviano: un’immagine icastica che rivelava ancora una volta l’attitudine a cogliere analogie e a fare accostamenti efficaci e faturali nell’idioma materno⁶. C’è anche un caso, a Nociglia, di *sta vaca l’acqua a kapase* ‘sta gettando l’acqua a capase (tipiche giare locali)’. Tutte le altre occorrenze oscillano tra *sta scàrica* ‘sta scaricando’ (11 occorrenze), *acqua forte* (7 occorrenze), *sta chioe forte* ‘sta piovendo forte’ (3), *sta chioe mutu* ‘sta piovendo molto’ (2), oltre ad altri esiti sporadici: *temporale*, *temporale forte*, *uracanu* ‘uragano’. Interessanti sono le costruzioni ideate da qualche parlante: *càspita comu sta chioe!* (San Donaci), *na nuulata te acqua ka ci sape quanta ne scàrica!* ‘una nuvolata d’acqua che chissà quanta ne scaricherà!’, dove il senso della veemenza e dell’abbondanza improvvisa dell’acqua viene veicolato non tanto da un elemento lessicale quanto dalla tonica esclamativa, molto accentuata. Anche qui, come per ‘pioviggina-

⁶ “Molto più ricco è il linguaggio del popolo, la cui mente colpita dal fenomeno osserva attentamente mentre la fantasia lavora e ravvicina una cosa con l’altra, scopre analogie, somiglianze, relazioni d’ogni genere e dà vita alle immagini, che si colorano variamente e si illuminano a vicenda: nasce in tal modo un parlare figurato, spontaneo, talvolta ingenuo; nascono nuove espressioni leggiadre e ardite, di realistica evidenza ed efficacia, di dove meno si aspetterebbe” (LAZZARI 1919, p. 33).

re', il parlante 'raschia il fondo' del suo bagaglio linguistico, alla ricerca di tipi e costrutti ormai perduti.

Anche per quanto riguarda 'smettere di piovere' la reazione del parlante è analoga. In AIS troviamo *scampare* (da *excampare) dall'area pugliese, p. 718 (Ruvo di Puglia), fino all'estremo meridione del Salento, p. 749 (Salve); anche nel VDS l'unica forma registrata è *scampare*, ed è registrata a Lecce, Lucugnano, Salve, Vernole, a Brindisi nella variante *scambá*, a Palagiano nella forma *scambè*, a Taranto *scambare*. Nel NADIR, invece, su 95 risposte sono state registrate solo 7 forme di *scampatu*: una a Carmiano (in area peri-leccese), dopo autocorrezione, una a Nardò, 3 a Soleto e 2 a Salve. La forma più frequente (72 occorrenze) è la perifrasi conclusiva *spicciatu de chiòere*, costruita sul modello dell'italiano⁷. Altre forme: *nu chioe chiui* (3 occorrenze), *ha smesso de chiòere* (11), *ha finito* (2). I dati raccolti durante il Seminario 2006 confermano i risultati del NADIR: *scampare* è registrato solo a Carmiano, Guagnano, Porto Cesareo, Ugento.

Possiamo commentare con le parole di Terracini: il successo dell'innovazione non dipende dal singolo lessema ma, in modo complesso, dalla forza di coesione sociale "che tanto può espungere ciò che era prima sentito come gelosamente tradizionale quanto accogliere ciò che era parso volgarissimo, e appunto perché accolto, non è più tale" (TERRACINI 1970: 191).

4. Grandine, grandinare

I tipi lessicali utilizzati per tradurre *grandine* e *grandinare* fanno pensare ad un processo di innovazione lessicale tanto forte da aver portato a una rapida sostituzione della forma endemica, metaforica, resa irreversibile dal fatto che la forma sostituita è ormai percepita come troppo interna alla comunità – se non addirittura criptica –, e dunque è connotata negativamente.

Nell'AIS le forme registrate sono: p. 729 (Carovigno) *la gràmina*, p. 737 (Palagiano) *li grànnənə*, p. 738 (Avetrana) *la crànnana*, p. 739 (Vernole) *la crànnina*, *le làpite*, p. 749 (Salve) *la rànanā*. Anche in ALI vengono confermate le forme *grànnənə* per Taranto, Laterza, Palagianello, Crispiano e Manduria; inoltre troviamo *c e fattu la cranina* a S. Vito dei Normanni, *a grananèetə* a Cisternino e a Ceglie Messapico, *a crandanatu* a Brindisi, *e lapitisciati* a Guagnano, *a fattu ràndani* a Lecce, *cràndina* a Melpignano, *l'ànnani* a Leverano, *crànnina* ad Alliste, *a crandanisciati* a Gallipoli e a Cerfignano, *rannisciati* a Gagliano del Capo.

⁷ Non si può escludere, per qualche caso, l'interferenza diretta della frase-stimolo del questionario, detta in italiano.

Nel VDS *lèpita* è registrato a Lecce, Vernole, Oria, e *lapitisciare* a Squinzano, mentre *crànnina* (con varianti fonetiche) è presente a Lecce, Taranto, Brindisi, Parabita, *cranninare* a Vernole e ad Avetrana, *ràndani* a Lecce, *rànana* a Salve.

Nel NADIR tutte le forme oscillano tra *randinisciatu*, *rananisciatu*, *grandinisciatu*, *a fattu rànanì*, fatta eccezione per *a fattu lèpide* a Monteroni, *a puru lapidisiciatu* a Nardò, *a lapidisiciatu*, *a fattu la lapide* a Carmiano. I tipi con *lapite/lapide* sono evidentemente le ultime testimonianze di un'area intorno a Lecce, prima estesa poi inesorabilmente ridotta a singoli punti emergenti: è molto probabile che il tipo *lapide* sia stato abbandonato perché era sentito come fortemente legato alla cultura rurale arcaica. Qui i chicchi di ghiaccio che distruggevano il raccolto terrorizzavano il contadino, come se fossero state gragnuole di *lèpide* ‘pietre’, e dunque ‘lapide’ era immagine condivisa da tutta la comunità. Cambiato il modello culturale, la forma è stata abbandonata rapidamente perché la metafora stava diventando opaca, e il tipo lessicale, ormai estraneo e ben lontano dal tipo dominante, risultava di difficile decodifica dall'esterno. Un esempio di cedimento, nell'ottica del contatto fra sistemi non solo linguistici ma anche culturali, all'interno di quello che Terracini definisce il carattere agonistico del linguaggio, “per cui la storia linguistica non insegnava solo la formazione di nuovi atteggiamenti mentali, ma ne segue attraverso resistenze successive e cedimenti la diffusione attraverso le masse” (TERRACINI 1970, p. 178).

Anche i dati del Seminario 2006 confermano l'abbandono delle espressioni più arcaiche: *lapitisciare*, *a fattu lèpita* riaffiorano qua e là, nei punti dell'area settentrionale (San Donaci, Trepuzzi, Guagnano), quasi come ultimi sussulti in un sistema ormai consolidato intorno al tipo *grandine*, *grandinato* e alle sue varianti fonetiche. Rimane il tipo *cranulisciava* a Casarano, probabilmente da *cranulisu* ‘riso’ (‘grano riso’)⁸, quasi si trattasse di una pioggia di grani di riso, a Vernole), residuo anch'esso – ormai – di una fase imaginifica, metaforica, creativa oggi abbandonata, anzi ripudiata.

5. Rugiada, brina, gelo

Un caso più complesso è rappresentato dalla denominazione della rugiada, della brina, del gelo. Com'è noto, la rugiada si forma durante la stagione calda, di notte, quando gli oggetti “si raffreddano più dell'aria circostante satura di umidità; la diminuzione di temperatura provoca la condensazione dell'umidità in minute gocce” (L'UNIVERSALE 2003, p. 1258) mentre la brina “è prodotta dal congelamento del vapor acqueo atmosferico a causa di forte raffreddamento che si ha di notte a causa dell'irraggiamento del suolo: le condizioni più favorevoli per la sua formazione si hanno nelle notti invernali serene, asciutte e senza vento. La brina è estremamente dannosa

⁸ Cfr. VDS s.v.

per le piante, soprattutto nel periodo vegetativo iniziale” (L’UNIVERSALE 2003, p. 232). Il gelo invece si riferisce a una condizione atmosferica di freddo particolarmente intenso, e può anche essere sinonimo di brina e di ghiaccio (DISC, DE MAURO).

Nell’AIS si registra la distinzione fra ‘rugiada’ e ‘brina-gelo’. Infatti per ‘rugiada’ (c. 374) si ha: p. 737 (Palagiano) *l acquacch*, p. 738 (Avetranà) *l acquaia*, p. 739 (Vernole) *lu sirieno*, p. 749 (Salve) *la muttura*: per ‘brina’ (c. 375): p. 737 (Palagiano) *la ferratura*, p. 738 (Avetranà) *la scilatura*, p. 739 (Vernole) *la scilatura*, p. 749 (Salve) *lu scelu iancu*; per ‘gelo’ (c. 383): p. 737 (Palagiano) *la scilatura*, *la fərratura*, p. 738 (Avetranà) *la scilatura*, p. 739 (Vernole) *la scilatura*, p. 749 (Salve) *la scelatura*; per ‘gelare, gela’ (c. 382): p. 737 (Palagiano) *scelà, fərrà, chiatrà, sté scelà, sté chiatrà*, p. 738 (Avetranà) *scilare*, p. 739 (Vernole) *cate la scilatura*, p. 749 (Salve) *face na gelata*.

Nell’ALI alla voce ‘rugiada’ si trova *acquaggha* in area tarantina (Laterza, Palagianello, Crispiano, Taranto) e nel Brindisino settentrionale (Cisternino e Ceglie Messapico), *muttori* nel brindisino (S. Vito dei Normanni e Brindisi) e a Manduria; in provincia di Lecce si ha *sirenu* a Guagnano, Lecce, Leverano, Melpignano, Cerfignano (dove si registra anche *muttura*), Alliste, Gagliano del Capo, *acquatina* a Gallipoli. ‘Gelo’ e ‘brina’ fanno registrare in tutti i punti di rilevamento esattamente lo stesso tipo lessicale: *ggelata* / *ggelatura* / *scialatura* a Laterza, Palagianello, Crispiano, Taranto, Brindisi, Cisternino, Ceglie Messapica, *scilazza* a Manduria. A S. Vito dei Normanni c’è l’unica differenziazione significativa: *scilazza* ‘brina’ vs. *scilatura* ‘gelo’. Nel Leccese troviamo: *ggelata* / *scialata* a Guagnano, Melpignano, Gallipoli, *scilatura* / *scelatura* a Leverano e a Cerfignano; *ggelu* / *scelu* a Lecce, Alliste e Gagliano del Capo.

Nel VDS ‘rugiada’ è registrata come:

- *acquagghia* a Taranto, Avetranà, Palagiano;
- *acquariccia* a Taranto e a Brindisi;
- *muttura* (dal verbo *mmuttare* ‘bagnare’, ‘immollare’) a Brindisi e in tutto il basso Salento: Alessano, Aradeo, Alezio, Castro, Galatone, Galatina, Gagliano, Gallipoli, Minervino, Maglie, Montesano, Otranto, Poggiardo, Salve, Spongano, Tiggiano, Tricase, Taurisano; *muntura* a Corigliano, Castrignano dei Greci, Maglie, Soleto, Zollino; *muttore* a Manduria, Uggiano Montefusco e Sava, ma anche a Brindisi, Latiano, Oria;
- *sarenu* a San Pietro Vernotico (Brindisi), Lecce, Vernole, Galatina, Otranto, Santa Cesarea Terme, Ruffano, Miggiano;
- *ummitu* nel Brindisino, a Carovigno e a Latiano.

Per ‘brina’ troviamo:

- *chiatrone* a Palagiano, Taranto, S. Giorgio, Massafra e Brindisi;
- *gelata* a Taranto e a Lecce;
- *scelata* a Lecce;
- *scelatura* a Vernole, Castrignano dei Greci, Avetranà, Grottaglie, Massafra, Brindisi, Carovigno, Erchie;

- *scelu* ad Aradeo, *scelu iancu* a Salve;
 - *scilazza* a Brindisi, Mesagne, Taranto e Manduria.
- Per ‘gelo’, anche qui si hanno gli stessi esiti registrati per ‘brina’:
- *chitratura* a Carovigno e a Taranto;
 - *ghiazzorə* ad Ostuni;
 - *scelatura* a Lecce, Salve, Tiggiano, Vernole, Avetrana, Palagiano, Martina Franca;
 - *scelu* a Lecce, Spongano, Tiggiano;
 - *scilazza* a Manduria, Carovigno, Ostuni, Ceglie Messapico, Martina Franca.

Se si confrontano questi dati con quelli raccolti per il NADIR, si osserva che a distanza di mezzo secolo è venuta meno l’opposizione *rugiada* vs *brina-gelo*. Oggi la brina viene confusa spesso con la rugiada: per ben 23 volte ‘brina’ viene tradotto con *muttura*; e inoltre

- 7 volte con *scilatura*
- 2 volte con *serenu*
- 3 volte con *gelo*
- 2 volte con *neia*
- 2 volte con *umidità*
- 1 volta con *acquatina*
- 1 volta con *rugiada*
- 1 volta con *gelata*
- 43 volte con *brina*.

<i>Lequile</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	(—)
<i>Carmiano</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>scelatura</i>	<i>umidità</i>	<i>muttura</i>	<i>silenu</i>
<i>Monteroni</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>scelatura</i>	<i>scelatura</i>	<i>gelata</i>	<i>muttura</i>	<i>sirenu</i>
<i>Soleto</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>gelu</i>	<i>umidità</i>	<i>muttura</i>	<i>muntura</i>	<i>muntura</i>	<i>neia</i>	(—)
<i>Nardò</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>scelu</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>
<i>Maglie</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>rugiada</i>	(—)
<i>Otranto</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>brina</i>	<i>gelu</i>	<i>muttura</i>	<i>neia</i>
<i>Salve</i>	<i>brina</i>	<i>scelatura</i>	<i>scelatura</i>	<i>scelatura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>
<i>Patù</i>	(—)	(—)	<i>scelatura</i>	<i>acquatina</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>

Figura 1. ‘Brina’ nel NADIR⁹.

Come si osserva in tabella, l’area centro-settentrionale salentina ha ceduto il passo alla forma italiana, con alcuni relitti di forme endemiche (*scelatura*, *gelu*, *gelata*) che si registrano anche nei due punti più meridionali del Salento, Salve e Patù. Qui, tuttavia, si registra una sovrapposizione-confusione di termini (*brina*, *scelatura*, *acquatina*, *muttura*), per la quale calza a pennello l’osservazione di Terracini: “L’accavallarsi di correnti svariate che premono su un ‘patois en détresse’ porta con

⁹ Ricordiamo che ogni punto, nel NADIR, viene esplorato con dieci informatori di qualità socio-ologica diversa. Nelle tabelle le località sono disposte secondo l’ordine nord-sud.

sé una singolare concorrenza di sinonimi ed una incertezza sul significato di ciascuno di essi [...]” (TERRACINI 1970, p. 97). In questo caso il termine che un tempo designava la ‘rugiada’ ha preso il sopravvento, ed è stato riutilizzato per designare un fenomeno diverso da quello che designava un tempo, surclassando i termini *gelu*, *scelatura*, *gelata*, che a loro volta indicano prevalentemente il gelo ma anche – occasionalmente – la rugiada.

Dai dati raccolti in Seminario 2006: *brina* la fa da padrona in area peri-leccese e nelle fonti più giovani; al confine settentrionale e nel basso Salento invece – fatta eccezione per Casarano, dove si registrano quattro occorrenze su sei di *brina* – si ha l’impressione di un sistema in movimento, fortemente instabile: gli esiti oscillano tra *brina* (prevalente nei giovanissimi), *scelatura*, *sciulazza* e *acquagghia* da una parte e *brina*, *muttura*, *serenu*, *scelata*, *gelu*, *acquatina*, *rugiada*, *vapore* dall’altra.

<i>Martina Franca</i>	gelu	scelatura	sciulazza	acquagghia	acquagghia	(—)
<i>Talsano</i>	brina	brina	frescura	acquagghia	acquagghia	(—)
<i>S. Donaci</i>	brina	gelata	gelata	gelu	muttura	nebbia
	brina	brina	brina	gelata	sirenu	(—)
<i>Guagnano</i>	brina	gelata	muttura	sirenu	nebbia	
<i>Trepuzzi</i>	brina	brina	brina	gelata	gelata	serenu
<i>Carmiano</i>	brina	brina	brina	brina	scilatura	scilatura
<i>Lecce</i>	nebbia	brina	brina	brina	gelatura	gelata
<i>Matino</i>	neia	muttura	muttura	muttura	(—)	(—)
<i>Nociglia</i>	scelu	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura
	scelata	scelu	sirenu	sirenu	sirenu	sirenu
<i>Casarano</i>	brina	brina	brina	brina	scelu	muttura
<i>Taviano</i>	brina	brina	brina	brina	muttura	muttura
	brina	scelata	scelata	muttura	muttura	rugiada
<i>Andrano</i>	brina	scelu	acquatina	acquatina	gelatina	(—)
<i>Taurisano</i>	brina	brina	brina	muttura	muttura	vapore

Figura 2. ‘Brina’ in Seminario 2006¹⁰.

È significativo il confronto con gli esiti registrati per ‘rugiada’ nel NADIR:

<i>Lequile</i>	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	brina
<i>Carmiano</i>	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	muttura	silenu	
<i>Monteroni</i>	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	niia	niia	muttura	sirenu	
<i>Soletto</i>	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	umidità	brina	rugiada	(—)	
<i>Nardò</i>	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	brina	nebbia	muttura	muttura	muttura	
<i>Maglie</i>	rugiada	rugiada	rugiada	muttura	muttura	muttura	brina	(—)	(—)	(—)	
<i>Otranto</i>	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	rugiada	gelu	muttura	neia	
<i>Salve</i>	rugiada	rugiada	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	scelatura	gelatura	acitrona	
<i>Patù</i>	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	muttura	(—)	(—)	

Figura 3. ‘Rugiada’ nel NADIR.

¹⁰ Ogni punto è stato esplorato con sei informatori, di classe di età e grado di istruzione diversi.

In area peri-leccese (Lequile, Carmiano, Monteroni) prevale decisamente il tipo italiano *rugiada*; simmetricamente, nei due punti più lontani da Lecce (Salve e Patù) prevale *muttura*. Al centro, invece, se escludiamo Soleto, che ripropone all'interno del Salento il tipo *muttura*, e, alla stessa latitudine, Otranto, centro turistico per eccellenza, che ripropone il modello innovativo, troviamo una zona di confine in cui i due modelli, innovativo e conservativo, entrano in contatto-conflitto, realizzando un quadro di transizione in cui non prevale nessuno dei due termini ma si determina una sovrapposizione-alternanza-confusione. Nardò e Maglie sembrano rappresentare bene questa transizione: a Maglie tre delle nostre fonti non forniscono alcuna risposta, una fornisce *brina* e le altre sei si dividono equamente fra *rugiada* e *muntura*; a Nardò abbiamo 5 risposte *rugiada*, tre *muttura* ma anche una *brina* e una *nebbia*.

Gli esiti raccolti negli anni Novanta sembrano confermati da quelli raccolti agli inizi del nuovo millennio:

<i>Martina Franca</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>acquagghia</i>	<i>acquagghia</i>	<i>acquagghia</i>	(—)
<i>Talsano</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>acquagghia</i>	<i>acquagghia</i>	(—)
<i>S. Donaci</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	umidità	<i>muttura</i>	<i>gelata</i>	<i>gelata</i>
<i>Guagnano</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>muttura</i>	<i>brina</i>	<i>russa</i>	(—)
<i>Trepuzzi</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>serenu</i>	umidità	<i>muddata</i>
<i>Carmiano</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>serenu</i>	<i>brina</i>
<i>Lecce</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>frescata</i>	(—)
<i>Matino</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	(—)
<i>Nociglia</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>
<i>Casarano</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>acqua</i>
<i>Taviano</i>	<i>rugiada</i>	<i>rugiada</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>
<i>Andrano</i>	<i>acquatina</i>	<i>acquatina</i>	<i>acquatina</i>	<i>acquatina</i>	<i>acquatina</i>	<i>acquatina</i>
<i>Taurisano</i>	<i>rugiada</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	<i>muttura</i>	gocce d'acqua

Figura 4. 'Rugiada' in Seminario 2006.

In termini generali si può dire che i punti vicini a Lecce ripropongono il modello urbano e i punti più meridionali quello rurale, in modo anche più deciso di quanto attestato nel NADIR. Solo Casarano – che è un grosso centro commerciale, sede di numerose industrie – pur essendo nel cuore del basso Salento riproduce un modello molto vicino a quello della città: si può paragonare questo centro a Otranto, che, come si è visto, è aperto all'innovazione ed ha, significativamente, un'economia fioriente incentrata sul turismo. Nel Salento settentrionale (Martina Franca e Talsano) *rugiada* ed *acquagghia* lottano testa a testa, conferendo dinamicità – ed instabilità – al sistema.

Per *gelo* il termine che si è affermato, in tutto il Salento, è ormai *gelu*, con la variante fonetica *sclu*, agevolato dalla coincidenza lessicale con la forma dell'italiano. Infatti nel NADIR su 90 forme, oltre a *gelu* / *sclu* si registrano solo: 10 esiti del tipo *ggelata*, 8 *friddu*, 6 *gilatura*, 2 *citrone* / *citrune*. A Otranto una fonte dà *muttura*, una a Lequile dà *sarienu*.

I dati del seminario confermano la prevalenza di *geliu / scelu* che realizza il 50% delle occorrenze, seguito da *friddu* e *ggelata*, con il 20% delle occorrenze ciascuno, *ggelatura* e *citru* rispettivamente con il 7% e il 3%. Una sola fonte fornisce *muttura* (a Nociglia).

6. Arcobaleno

I tipi lessicali indigeni, in letteratura, sono due:

- *archə di Noé* a nord (AIS: Carovigno, Palagiano; ALI: il limite meridionale dell'area è tra Ceglie Messapica e Guagnano; VDS: Carovigno, Palagiano e Ceglie). L'area si estende poi a settentrione, lungo tutta la riviera adriatica;
- *arco di Santa Maria / Marina* a sud (VDS: *Santa Maria* a Squinzano, *Santa Marina* a Vernole, Sogliano, Taviano).

Nelle inchieste di Seminario 2006 il processo di italianizzazione è avanzatissimo: residui di *arco di Noé* si trovano solo nelle fonti anziane di Martina Franca; per l'altro tipo si segnala solo il ricordo di un antico *arco di Santa Marina* a Taviano. L'italiano *arcobaleno* ha ricoperto ormai tutta l'area, secondo il processo classico della sostituzione lessicale, operante da tempo (nel NADIR si trova solo *arcobaleno*) e accelerato dalla forte connotazione di arcaismo – e di rusticità – attribuita ai sintagmi che chiamano in causa personaggi della narrazione evangelica.

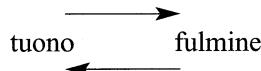
7. Tuono, fulmine

“Tuono” è reso con il tipo *tronu / truenu* in modo esclusivo in AIS e ALI. Nel NADIR troviamo però una testimonianza inattesa di *lampi* a Carmiano; lo stesso *lampi* ritorna anche nelle inchieste 2006 a Casarano, nei due intervistati più giovani.

Per spiegare queste risposte dobbiamo considerare, sinotticamente, la carta “fulmine”. Qui troviamo una presenza ancor più significativa – ed anche relativamente antica – di *tronu / truenu*: c'era già nell'AIS, a Salve (si tratta di un contadino sessantacinquenne), ma poi lo troviamo anche nell'ALI a Leverano e Melpignano (oltre che, fuori dal Salento, a Cisternino), e lo troviamo in Seminario 2006 in ben cinque località sparse per il Salento: Martina Franca, Lecce, Taviano, Casarano, Andrano. La distribuzione sociolinguistica induce a classificarlo come un fenomeno (anche) recente: è infatti attestato, complessivamente, da 5 giovani, 4 persone di mezza età, un solo anziano.

Le occorrenze sono numerose, e crescenti, soprattutto per *tronu* “fulmine”: dunque non si tratta di sviste o di errori occasionali ma di un fatto da interpretare come sistemico, o meglio inter-sistemico. Si dà anche un caso della stessa persona – un

giovane di Casarano – che traduce “tuono” con *lampi* e traduce “fulmine” con *tronu*. Siamo al limite della fungibilità lessicale



Il fatto che, durante i temporali, fulmine e tuono si succedano sistematicamente, con un intervallo di tempo brevissimo e con l’ineluttabilità di ogni legge fisica, crea nel parlante un’unità concettuale unica ‘lampo + tuono’ con due significanti in parte fungibili: *lampo* rimanda preferenzialmente al fulmine ma può anche rimandare – sia pure non preferenzialmente – al tuono, e reciprocamente *tuono* rimanda preferenzialmente al tuono e non preferenzialmente al lampo.

Il fenomeno è registrato già nel 1925 (Salve, AIS), ma prende corpo recentemente in più punti del Salento e nelle generazioni più giovani: in ipotesi si può dunque addebitare all’incontro-scontro con l’italiano, e si può classificare tra i fatti di vaghezza semantica, ovvero di plurifunzionalità lessicale, determinati non da divergenze fra i due sistemi in contatto – in questo caso infatti tipi lessicali, sensi e significati sono perfettamente paralleli – ma dal fatto stesso che uno dei due sistemi si sia indebolito e l’altro si sia rafforzato. Se quest’ipotesi è vera, essa dimostra che vaghezza semantica, proliferazione di varianti e polisemia possono essere originate dal contatto linguistico anche indipendentemente dall’esistenza di conflitti specificamente semantici (aree di significato non sovrapponibili, introduzione di significati e di sensi nuovi e di neologismi, abbandono di referenti e di forme desuete ecc.).

8. Siccità

Storicamente, in Salento si trova il tipo *siccita*, proparossitono, concentrato nell’area centrale, mentre i tipi *russa* / *rùssələ* e *sicca* / *siccarezza* prevalgono, rispettivamente, a nord-ovest e a sud (VDS e ALI). In Seminario 2006 non c’è più traccia di *russa*, mentre l’area di *sicca/siccarezza* si è estesa sino ad occupare sistematicamente tutto il Salento meridionale, e inoltre si riscontra anche a Martina Franca, Talsano (*secchitudine*) e Porto Cesareo.

A settentrione lo spazio lasciato libero da *russa* è stato occupato da *siccita* (già presente sporadicamente in VDS e più estesamente in ALI). Si può dunque dire che il Salento oggi è occupato nella parte settentrionale da *siccita* e nella parte meridionale da *sicca*. Ma entrambi i tipi sono ora insidiati dall’innovazione *siccità*, ossitona, proveniente direttamente dall’italiano e distribuita su tutto il territorio in modo pressoché uniforme.

La competizione fra *siccita* e *siccità* è molto aperta e, anche in questo caso, coinvolge entrambi i sistemi linguistici in contatto: la forma tronca – più diffusa, con 39 occorrenze – gode del prestigio della lingua dominante e tende a passare dall’italia-

no al dialetto, ma la forma sdruciolata – che registra 23 occorrenze – sfrutta la quasi-coincidenza con la variante più prestigiosa per ‘risalire’ dal dialetto all’italiano regionale, e questo le conferisce una forza di risalita, nella scala delle varietà, che altre varianti dialettali non hanno: infatti in Salento capita spesso di sentir parlare di *siccità* non solo per strada o al Consorzio Agrario ma anche nei giornali radio e nei TG locali. Le due varianti convivono in una stessa fonte, a Guagnano e a Trepuzzi. Variante dialettale e variante italiana, in questo caso, non solo coesistono e si alternano nella stessa comunità, nello stesso parlante, persino nello stesso enunciato, ma arrivano a scambiarsi di posto, essendo percepite come perfettamente sostituibili l’una all’altra in entrambi i codici.

9. Sereno

Nell’ALI (3339 *Oggi il cielo è sereno*) oltre a *sereno*, presente solo a Palagianello, Leverano e Gagliano del Capo, troviamo i tipi: *pulito* (S. Vito dei Normanni), *buono* (Salento settentrionale), *chiaro* (Salento centro-meridionale, da Guagnano in giù).

In Seminario 2006 troviamo ben 10 tipi lessicali, variamente distribuiti in tutto il Salento:

<i>Martina Franca</i>	calmo	bello	sereno	sereno	buono	sereno
<i>Talsano</i>	sereno	sereno	sereno	sereno	sereno	sereno
<i>Sandonaci</i>	chiaro	buono	chiaro	sereno	sereno	sereno
<i>Guagnano</i>	bello	pulito	sereno	sereno	sereno	sereno
<i>Trepuzzi</i>	sereno	sereno	sereno	sereno	chiaro	chiaro
<i>Carmiano</i>	sereno	sereno	sereno	sereno	chiaro	stellato / calmo
<i>Lecce</i>	sereno	sereno	sereno	sereno	sereno	sereno
<i>Matino</i>	sereno	sereno	spogliato	chiaro	sereno	sereno
<i>Nociglia</i>	sereno	sereno	chiaro	chiaro	sereno	chiaro / stellato
<i>Casarano</i>	sereno	bello	sereno	sereno	sereno	sereno
<i>Taviano</i>	sereno	buono	azzurro	limpido	limpido	sereno
<i>Andrano</i>	sereno	sereno	sereno	chiaro	bello	sereno
<i>Taurisano</i>	sereno	sereno	sereno	sereno	sereno	sereno

Figura 5. ‘Sereno’ in Seminario 2006.

Sereno, in assoluto prevalente, è equamente distribuito tra parlanti di diverse classi di età e di istruzione.

Torniamo ora alle testimonianze relative a ‘rugiada’ (§ 5). Fra i meteoronimi dialettali che designano la rugiada in Salento troviamo anche il tipo lessicale *sereno*, e non da ora. Ricorre:

- nell’AIS a Vernole (ma anche in Calabria e in Sardegna);
- nel VDS a S. Pietro Vernotico, Lecce, Vernole, Galatina, Otranto, S. Cesarea Terme, Ruffano, Miggiano;

- nell'ALI a Guagnano, Lecce, Leverano, Melpignano, Cerfignano, Alliste, Gagliano del Capo;
- nel NADIR a Carmiano e Monteroni (dove ha anche il significato di ‘brina’);
- in Seminario 2006 a Carmiano e Trepuzzi.

E troviamo *sereno* a Lequile, anche nella carta ‘gelo’ del NADIR.

Considerando la successione cronologica delle testimonianze si può ricostruire una fase – ben attestata in VDS e ALI, cioè nel cuore del secolo XX – nella quale *sereno* poteva significare tanto ‘sereno’ quanto ‘rugiada’, o addirittura ‘gelo’¹¹. Successivamente la pressione dell’italiano ha via via alleggerito la polisemia di ‘sereno’, provocando però reazioni curiose: *sereno* si è ritirato dal significato di ‘rugiada’, dove ha fatto posto al classico duopolio *muttura* (endemico) – *rugiada* (innovativo), e ha rafforzato il suo collegamento con il referente “(cielo) sereno” (in Seminario 2006 il 70% delle occorrenze ha questo significato). Ma la scarsa saldezza del sistema dialettale non ha orientato verso la biunivocità: anzi, le varianti sono proliferate, tanto che sono passate da 3 (ALI) a 9 (Seminario 2006).

Anche in questo caso il contatto fra sistemi in competizione / integrazione ha prodotto una corrispondenza plurivoca fra significato e significanti: per ogni referente sono disponibili più lessemi, legati al significato da una scelta più o meno preferenziale. È, in definitiva, un incremento della vaghezza semantica da mettere in relazione con la variazione di competenza che si registra, soprattutto nel cambio di generazione, quando – come accade oggi – la società è sottoposta a forti rimodellamenti culturali (SOBRERO - MIGLIETTA 2001).

10. Afa, umido

Anche queste due carte vanno esaminate insieme. I due concetti in italiano sono distinti ma, com’è noto, sono anche parzialmente sovrapponibili. Fra i tratti costitutivi di ‘afa’ c’è sicuramente ‘umidità’¹², ma non viceversa: dunque, ‘afa’ include ‘umidità’. L’afa, cioè l’aria greve e la calura soffocante, dà luogo a percezioni sensoriali precise, diffuse, fastidiose, spesso dolorose ben note ai parlanti; ‘umidità’ è un concetto più astratto, di uso meno frequente: questo spiega il fatto che in dialetto ci sia un termine specifico per designare l’afa, *faùgnu*¹³, ma non ce ne sia uno per l’umidità.

¹¹ ‘Sereno’ e ‘gelo’ sono spesso semanticamente contigui: ricordiamo che anche in lingua *sereno* può indicare il freddo pungente della notte (*Promessi Sposi*, cap. XVII: Renzo deve fuggire ma non sa come evitare “il rigore del sereno”).

¹² Garzanti s.v. “caldo umido e opprimente; aria soffocante”, dove indica un vento da sud o sud-ovest.

¹³ Dal lat. FAVONIUS, con spostamento di significato all’interno della rosa dei venti; in latino designava molto probabilmente lo zefiro, tiepido vento primaverile, di ponente (*favonium*

La carta ‘afa’ di Seminario 2006 presenta complessivamente 41 testimonianze di *afa*, particolarmente frequenti nelle località centro-settentrionali e nei giovani (dunque con la distribuzione tipica delle innovazioni), ma offre anche testimonianze di una buona resistenza di *faùgnu*: 21 casi, riscontrati a Sandonaci, Guagnano, Matino, Nociglia (tre quarti degli informatori), Casarano, Taviano, Andrano, Taurisano senza significative differenze fra le tre classi di età considerate¹⁴.

La carta ‘umida’ (item: *l'estate è calda e umida*) presenta due tipi lessicali: a) l’italiano *umida* (con adattamenti fonologici vari), b) l’endemico *faùgnu / faùgna / faugnusa*¹⁵ (9 casi), con estensione all’iponimo del termine usato per l’iperonimo (*afa*)¹⁶. Che il processo sia proprio questo è confermato dal fatto che in ben 9 casi su 10 la stessa fonte utilizza *faùgnu* per designare sia l’afa che l’umidità (e il decimo non dà alcuna risposta all’item ‘afa’).

11. I venti

I nomi dei venti sono particolarmente interessanti per lo studio non solo del rapporto lingua-dialetto ma più in generale del contatto fra la cultura tradizionale contadina e la cultura urbana moderna. Per designare i venti, quando non vigono tradizioni onomastiche fortemente consolidate, le tecniche più utilizzate sono di tipo descrittivo, e utilizzano tre parametri fondamentali: a) la direzione da cui i venti provengono, b) le caratteristiche specifiche: secchezza/umidità, intensità, periodicità, variabilità, ecc.; c) gli effetti. Dialetto e lingua operano però in modi sostanzialmente diversi, in ragione del loro diverso ancoraggio allo specifico ambientale: la lingua, quando non utilizza denominazioni storicamente consolidate, fa riferimento – peraltro indiretto – alla rosa dei venti, che è un’organizzazione astratta e simbolica dello spazio di movimento in cielo, mentre il dialetto, fortemente ancorato all’ambiente, cioè al paesaggio, e alle attività specifiche della comunità, fa riferimento da una parte alla (o alle) località specifiche da cui il vento proviene, dall’altra agli effetti che produce sulla vita della popolazione. In altre parole, nel contatto-contrastò fra dialetto e ita-

¹⁴ *zephyrum esse dicent tibi etiam qui Graece nesciunt loqui*, Seneca, *Naturales Questiones*, V, 16, 5). Nelle parlate salentine, come nelle altre parlate meridionali, lo stesso tipo lessicale è passato a designare un vento caldo e afoso di sud-ovest, identificabile con lo scirocco. Si noti che il tipo *favonio* – donde il più recente *föhn* – ricorre anche in Lombardia, dove indica un vento da sud o sud-ovest.

¹⁵ Altri esiti, poco frequenti: *caldo, molto caldo, nebbia, umidità, scirocco, umido, pisa* (‘trebbiatura’: giugno, periodo della mietitura, è il mese più caldo e umido: alcune fonti ricordano che i pulcini morivano per l’afa).

¹⁶ In quattro casi si trova l’aggettivo *faùgna / faugnusa*, in cinque il sostantivo *faùgnu* “caldo afoso”.

¹⁷ Altri esiti: *afosa* (5 casi), *muttura* (1), *acquosa* (3).

liano una rappresentazione astratta e simbolica dello spazio si scontra con un ancoraggio pragmatico alla realtà geografica e sociale dell'habitat.

Nella denominazioni attuali dei venti in Salento si vede bene l'accostamento-sovrapposizione dei due strati del lessico.

Le tradizioni onomastiche consolidate sono rappresentate in dialetto dai tipi lessicali *tramontana*, *maestrale*, *scirocco*, *levante*, *ponente*, *libeccio*, *grecale* ben attestati – soprattutto i primi quattro – in tutte le località. Ma accanto a questi troviamo anche numerose e significative testimonianze dello strato che fa capo, proprio per le procedure seguite nell'etichettatura dei referenti, alla cultura tradizionale:

- a) la *direzione* da cui provengono i venti, indicata quasi sempre con i nomi delle località vicine: *cestranese* (Martina Franca), *de Martina Franca* (Talsano), *de Oria* (Talsano), *de santa Cosima* (Talsano), *de Aitrana* (da Avetrana: San Donaci), *de Lecce* (Guagnano, Carmiano), *di Campi* (Trepuzzi), *de Taranto* (Trepuzzi). A volte la provenienza è più generica: *de Calabria* (Talsano), *dalla Grecia* (Trepuzzi), *de l'Albania* (Talsano), *de li Balcani* (San Donaci), *de mare* (Trepuzzi), o anche molto generica: *da basso* (Talsano¹⁷);
- b) le caratteristiche specifiche, attestate soprattutto dalla denominazione del *faugnu*, vento caldo e umido (v. sopra): il nome è quasi sempre pronunciato con marche tonali di vivace insofferenza;
- c) gli *effetti*, empiricamente misurati con il parametro rurale (delle coltivazioni e) degli allevamenti: gli anziani citano in diverse località un vento che prende il nome di *scorciacapre* (lett. ‘scorticacapre’) (Martina, Guagnano, Trepuzzi, Taurisano); ad Andrano *scorciapecore*. Da dove proviene? La risposta oscilla: da nord-ovest (Martina Franca), dai Balcani (Guagnano), da Taranto (Trepuzzi), dall’Africa (Trepuzzi). Del resto, già nel VDS si dava per *scorciacrapa* sia la definizione “maestrale, vento freddo e forte di maestro” raccolta ad Ostuni, sia la definizione “libeccio, garbino” ricavata dal *Vocabolario dialettale ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d’Otranto* di Francesco d’Ippolito (Taranto 1896).

Naturalmente si registrano anche incroci e sovrapposizioni, come le denominazioni ‘tradizionali’ arricchite dall’indicazione della direzione di provenienza, per lo più attraverso il meccanismo dell’etimologia più o meno popolare: *sciroccu de la Siria*, *libecciu de la Libia* (San Donaci), *grecale dalla Grecia* (Guagnano).

12. Conclusioni

Anche all’interno di un’area semantica molto limitata come quella dei meteoronimi l’azione dell’italiano appare molto differenziata, in ragione di fattori sia interni che

¹⁷ Tutte le denominazioni di Talsano sono fornite dalla stessa fonte.

esterni alla lingua. Tra i fattori interni appare tuttora operante la differenziazione tra ‘concetti generali’ (*freddo, caldo, pioggia, neve*) e concetti ricchi di gradazioni e sfumature (*pioviggina, acquazzone* ecc.): mentre sui primi l’italiano ha un’azione sostitutiva uniforme e generalizzata, sui secondi agisce indirettamente, destrutturando il campo di variazione lessicale. In *pioviggina* e *acquazzone* quello che era un ricco ventaglio di varianti lessicali si riduce considerevolmente (anche del 70%) e si modifica dal punto di vista qualitativo: termini specifici, ma anche espressioni icastiche e metafore calzanti, percepite come fortemente dialettali (ovvero come il risultato dell’applicazione di regole diatopicamente e diastraticamente marcate: DRESSLER 1988), lasciano il posto a perifrasi generiche, quando non inadeguate al senso (si veda anche GIACALONE RAMAT 1984 e 1988) e all’innovazione italiana o italianeggIANte (*spiovere*). In generale, nel dialetto si indebolisce o si annulla la forza di costruzione autonoma delle metafore (*grandine*), e si assiste a ristrutturazioni radicali dei campi semantici: gli spostamenti di significato sono sia orizzontali – fra coiponimi – sia verticali – da iperonimi a iponimi e viceversa – (*afa, umido*). L’acquisizione dalla lingua di prestiti più o meno integrati compensa, nel dialetto, la perdita di regole produttive (DRESSLER 1988), ma in Salento oggi si va anche oltre: il contatto fra dialetto e italiano regionale è tanto stretto e continuo che i movimenti dall’uno all’altro delle varianti di uno stesso termine sono non solo paralleli e simmetrici, ma anche contrari e reciproci (*siccità e siccità*).

Nel caso di *tuono* e *fulmine* abbiamo visto che concetti semanticamente legati da grande prossimità spazio-temporale hanno dato origine a scambio lessicale e a plurifunzionalità, e abbiamo inquadrato anche questi spostamenti nella fenomenologia di sovrapposizioni, di incertezze e di vaghezze semantiche che consegue all’incontro-scontro fra sistemi linguistici a stretto e continuo contatto.

Anche nel caso di *rugiada, brina e gelo*, che designano concetti per altro verso semanticamente prossimi (in quanto si riferiscono a fenomeni percettivamente simili), abbiamo riscontrato ipertrofia sinonimica, plurifunzionalità, vaghezza semantica, ma questa volta la lettura onomasiologica è stata confortata da considerazioni extra-linguistiche di un certo interesse: si è rilevato che con l’irruzione dell’italiano nei centri socioeconomicamente ‘forti’ (e nel loro hinterland) si accelera il processo di standardizzazione, mentre nei territori economicamente stazionari la vocazione più conservativa si manifesta, oltre che con il mantenimento del tipo endemico, proprio con il moltiplicarsi di sinonimia e polisemia (*muttura, scelu / scelata, sereno, brina*), che dà luogo a grandi incertezze sul significato di ogni termine. Questo ci ha consentito una lettura in parte diversa del fenomeno: abbiamo ipotizzato che in momenti di grande trasformazione socioeconomica e culturale, nelle aree a minore vocazione standardizzante l’incremento dei fenomeni di ambiguità, vaghezza, indeterminatezza, polisemia, sinonimia non sia mero cedimento strutturale ma, almeno in prima istanza, sia funzionale alla riorganizzazione del sistema più debole (nel nostro caso il dialetto), nella direzione di una maggiore flessibilità: flessibilità che, in ultima ana-

lisi, crea le condizioni per un adeguamento del sistema alle nuove esigenze semasiologiche. Un meccanismo ancora difensivo, insomma: il classico ‘trasformarsi per sopravvivere’.

Con i nomi dei venti, infine, abbiamo toccato con mano lo scontro non solo di tipi lessicali ma addirittura di criteri di classificazione e di etichettatura dei referenti, diversi tra lingua e dialetto. Una bella riprova che dietro ogni conflitto di lingua c’è sempre un conflitto di cultura: c’era in tempi di diglossia piena, e c’è tuttora, anche nel contrasto attuale fra lingua e dialetto, che a noi pare così attutito, addolcito, sfumato, quasi impalpabile.

Un’ultima considerazione (ma idealmente è la prima). L’analisi linguistica ci ha fornito spiegazioni – e ipotesi – soddisfacenti solo con il supporto del riferimento alla struttura socioeconomica, alla storia e alla cultura – soprattutto alla cultura materiale – della comunità in cui i singoli termini – o le singole varianti – sono state prodotte. Ed è ancora il quadro socioeconomico che ha motivato – e illuminato – la diversa reattività di centri collocati al centro e ai confini. Ai confini dell’area, certo, ma anche ai confini fra centri più e meno grandi, più e meno dinamici, più e meno strutturati.

Ancora una volta, sono risultate particolarmente interessanti, più che le aree ‘forti’, le aree di confine: là dove processi di reazione-conservazione e di innovazione, sovrapposizioni e incertezze semantiche sono sicuri indici di un processo in corso, durante il quale nessun lessema prevale ma tutti si contendono l’egemonia. Che è egemonia linguistica, ma è anche l’icona dell’egemonia culturale e sociopolitica, sia che la si persegua in nome della conservazione sia che la si persegua in nome dell’innovazione.

Riferimenti bibliografici

- AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen 1928-40.
- ALI = M. BARTOLI, B.A. TERRACINI, G. VIDOSSI, C. GRASSI, A. GENRE, *Atlante Linguistico Italiano*, in stampa, Poligrafico dello Stato, Roma (redazione presso l’Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano, Università di Torino).
- BERRUTO 2001 = G. BERRUTO, *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in BECCARIA G.L., MARELLO C. (a cura di), *La parola al testo*, 2 voll., Alessandria 2001, pp. 33-49.
- CAMERA DI COMMERCIO 2006 = CAMERA DI COMMERCIO DI LECCE (a cura di), *Rapporto economico 2006. L’economia del territorio dal punto di osservazione della Camera di Commercio*, Lecce 2006.
- DE MAURO = T. DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino 2000¹.
- DISC = *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Giunti, Firenze 1997¹.
- DRESSLER 1988 = W. DRESSLER, *Language death*, in F.J. NEWMAYER (a cura di), *Linguistics: the Cambridge survey*, Cambridge 1988, vol. IV, pp. 184-192.
- GIACALONE RAMAT 1984 = A. GIACALONE RAMAT, *Aspetti del processo di sostituzione di lingua*, in

- G.B. PELLEGRINI, S. BONATO, A. FABRIS (a cura di), *Le isole linguistiche di origine germanica nell'Italia settentrionale*, Roana 1984, pp. 179-192.
- GIACALONE RAMAT 1988 = A. GIACALONE RAMAT, *L'interazione di fattori interni e di fattori esterni nella predicitività del mutamento linguistico*, in V. ORIOLES (a cura di), *Modelli esplicativi della diacronia linguistica*, Pisa 1988, pp. 167-184.
- LAZZARI 1919 = J. LAZZARI, *I nomi di alcuni fenomeni atmosferici nel dialetti dell'Italia geografica*, Ravenna 1919.
- MIGLIETTA 2004 = A. MIGLIETTA, *Fra dialetto e lingua in Salento*, Lecce 2004.
- NADIR = *Nuovo Atlante del Dialetto e dell'Italiano per Regioni*, in corso di allestimento presso l'Università di Lecce.
- SOBRERO - MIGLIETTA 2001 = A. SOBRERO, A. MIGLIETTA, *I tanti nomi della ceramica rustica in Salento: questioni di confine o vaghezza semantica?*, «Quaderni di Semantica» 1 (2001), pp. 67-92.
- TAPPOLET 1895 = E. TAPPOLET, *Die romanische Verwandschaftsnamen*, Strasburgo 1895.
- TERRACINI 1970 = B.A. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino 1970.
- L'UNIVERSALE 2003 = *Enciclopedia L'Universale. Scienze*, Milano 2003.
- VDS = G. ROHLFS, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, Congedo, Galatina 1976 (ediz. originale 1959).

RASSEGNA CRITICA

CLAUDIO GIOVANARDI (a cura di), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Franco Cesati Editore, Firenze 2005, pp. 252.

Il volume miscellaneo curato da Claudio Giovanardi raccoglie i contributi che allievi e colleghi hanno dedicato a Maurizio Dardano in occasione del suo settantesimo compleanno. Nell'*Introduzione* Giovanardi evidenzia i “problemi preliminari” affrontati per la individuazione non solo dell’ambito tematico della miscellanea, ma anche dei colleghi da invitare a partecipare all’iniziativa vista la vastità degli interessi scientifici del festeggiato (a questo proposito risulta particolarmente utile la *Bibliografia degli scritti di Maurizio Dardano*, curata da Elisa De Roberto e inclusa nel volume). La scelta del tema conduttore dei contributi si è indirizzata al lessico e ai processi di ‘formazione della parola’ in chiave pancronica, campi di ricerca ai quali Dardano “è rimasto fedele nel corso degli anni, con una serie di fondamentali interventi”; una volta individuato l’ambito tematico, la scelta dei contributori si è necessariamente ristretta agli amici, colleghi e allievi che hanno condiviso e tuttora condividono con il festeggiato l’attività di ricerca e di didattica all’interno del Dipartimento di Italianistica dell’Università ‘Roma Tre’. Tra i vari contributi meritano menzione quelli di Francesco Sabatini su *Trame lessicali degli antichi gerghi italiani tra l’Abruzzo e la Lombardia*, di Paola Dardano, *Per lo studio dei composti* e di Paolo D’Achille su *Le retroformazioni in italiano*. Sono inoltre presenti alcuni lavori che si collocano in una prospettiva storica tra i quali segnalo quello di Adriana Pelo su *Fare + N in italiano antico: primi sondaggi e proposte di metodo* e di Ilde Consales, *La formazione delle parole nella riflessione linguistica di Giovanni Romani*, mentre altri sono di carattere più propriamente dialettologico come il lavoro di Anna Maria Boccafurni, *Per un’indagine lessicale sul dialetto di Piediluco* e di Antonia G. Mocciano, *Su aspetti morfolessicali nei dialetti meridionali: a proposito di una ricerca*. Ma in questa sede vorrei soffermarmi su alcuni lavori che hanno attirato la mia attenzione in quanto vicini ai miei interessi di ricerca.

Particolarmente ricco di dati e di spunti interessanti è il contributo di Antonella Stefinlongo (*Determinato, indeterminato, flessibile: il lessico del lavoro che cambia*) volto alla analisi di una nuova varietà definita ‘lingua del lavoro’ caratterizzata da una forte variabilità diacronica connessa ai profondi rivolgimenti nel mondo del lavoro che parallelamente si riflettono anche nell’inventario lessicale. Si tratta cioè di una varietà che si presenta come un vero e proprio laboratorio in cui si creano e sperimentano modalità innovative e anche tradizionali di creazione neologica, una varietà molto effervescente, in grado di coniugare innovazione e tradizione nei processi di formazione del proprio patrimonio lessicale. L’attenzione dell’A. si focalizza sia sul lessico sia sui procedimenti di ‘formazione della parola’, alcuni dei quali paiono essere in controtendenza rispetto ai consueti moduli formativi delle lingue

speciali. Se infatti da una parte questa varietà predilige, in conformità con la maggior parte delle lingue tecnico-scientifiche, l'uso dei forestierismi e in particolare di anglicismi, sono individuabili anche altri procedimenti neologici degni di attenzione. Uno dei tratti diagnostici della ‘lingua del lavoro’ è, ad esempio, la presenza di neoformazioni di tipo derivazionale provenienti dal “basso”: rientrano in questa tipologia i derivati da base nominale con suffisso *-aro* o *-arolo* i quali, osserva Stefinlongo, “non sembrano affatto connotati... di quell’espressività un po’ greve che in genere si attribuisce loro” (p. 243): ecco allora i tipi lessicali *localaro*, usato per indicare il proprietario o gestore di locali da ballo, *maiolicaro* (che convive accanto al più prevedibile *maiolicaio*) e *pizzarolo*, variante del più comune *pizzaiolo* anche se su alcune di queste formazioni il vincolo diatopico resta ancora forte.

Interessante è senz’altro il ruolo svolto dall’inglese nel potenziare un certo numero di suffissi derivativi attraverso il processo del ‘rinforzo’ di morfemi indigeni preesistenti: l’A. ipotizza che l’inglese abbia avuto un ruolo centrale nella progressiva espansione del suffisso aggettivale *-ivo*, di larga circolazione in tutta una serie di sfere specialistiche e che trova incremento di diffusione non solo nella “lingua alta di tipo aziendale” (si veda *proattivo* da ingl. *proactive* “in grado di prevenire e anticipare le moderne problematiche sociali”; GRADIT, dal 2001) ma anche nella ‘lingua del lavoro’ dove si fanno strada *esattivo*, in concorrenza con *esattore*, e *operativo* che si affianca a *operatore*. Rientrano invece nei più tradizionali procedimenti di costituzione del lessico parole dell’uso comune sottoposte a fenomeni di rideterminazione semantica in termini di acquisizione di significati metaforici o specifici nella nostra lingua speciale: penso a *creativo* il cui utilizzo in riferimento a nuove professioni certamente si deve all’inglese *creative*, mentre *affiliato* lentamente erode terreno a *franchisor* con il valore di persona che “si impegni a fare proprie politiche commerciali a immagine dell’affiliante nell’interesse reciproco” (p. 228, dove si segnala anche la graduale sostituzione del prestito *franchising* con il sintagma *affiliazione commerciale*); sono frequenti poi i neologismi sorti a seguito della nascita di figure professionali nuove quali, ad esempio, *biocertificatore* “lo scienziato della qualità” e *facilitatore ambientale* “il diplomatico dello sviluppo sostenibile”. Naturalmente anche questa lingua speciale è largamente debitrice per la costituzione del proprio patrimonio lessicale a tecnicismi di matrice alloglotta mutuati secondo i tradizionali procedimenti della linguistica del contatto. È notevole l’incidenza di anglicismi riprodotti come calchi e prestiti: si segnalano, oltre agli ormai noti *telelavoro*, *web designer*, *private banking*, *office manager* “contabile”, il recente *job sharing* reso anche con il calco imperfetto *lavoro a coppie* (con “due persone che si distribuiscono il tempo lavoro”) nonché tutta una serie di teminologie ‘ibride’ in grado di combinare una unità indigena con una di matrice alloglotta come *operatori call center*, *assistente responsible care* o *responsabile prenotazioni time share*. La Stefinlongo precisa che il successo di queste terminologie è riconducibile al fatto che spesso “evitano la formazione di perifrasi lunghe ed elaborate comunicando un’impressione di

essenzialità e praticità: hanno maggiore espressività e possibilità di memorizzazione; mantengono un rapporto diretto... con la lingua inglese” (p. 231). Emerge comunque un non facile problema tipologico non essendo agevole la discriminazione tra composti ibridi sorti autonomamente in ambiente monoglotto e il *calco-prestito* o *calco parziale*, tipologia della linguistica del contatto con cui si intende il procedimento di imitazione di un modello ispiratore con diversi gradi di fedeltà in quanto uno dei costituenti stranieri è fatto oggetto di prestito, mentre l’altro di calco.

Il tema del composto ibrido è ripreso e sviluppato anche in altri contributi della miscellanea tra cui quello di Elisa De Roberto su *Aspetti della composizione con elementi neoclassici nella lessicografia ottocentesca: i composti ibridi nel Tramater* interessante anche per le implicazioni metalinguistiche. La De Roberto ha compiuto uno spoglio del *Vocabolario universale della lingua italiana (1945-1956)* che le ha permesso di ricavare una base dati di 207 composti dei quali 164 presentano un elemento latino, altri 32 si caratterizzano per avere un costituente italiano, mentre pochi sono i casi presenti nel repertorio con una unità formativa francese o tedesca. Vorrei altresì attirare l’attenzione proprio su un aspetto metalinguistico legato all’utilizzo da parte della De Roberto del tipo terminologico *composto ibrido* per designare i “composti risultanti dall’unione di un formante dotto, nella fattispecie di origine greca, e una parola di diversa etimologia” (p. 138). La scelta viene giustificata in quanto non solo è “una denominazione il più possibile economica e chiara” ma nella letteratura sull’argomento “l’etichetta di composto ibrido e il riferimento all’ibridismo sono abbastanza diffuse”: ma è proprio la latitudine del concetto di ‘ibridismo’ a consigliarci di differenziare, ad esempio, i composti dotti neoclassici da quelli che potrebbero essere definiti ibridi. È noto che i composti dotti sono unità lessicali complesse, proprie delle lingue moderne, formate con costituenti di origine greca o latina, secondo procedimenti analoghi a quelli dei composti delle lingue classiche ma prive di antecedenti in tali tradizioni: da ciò l’utilità di tenere distinti i composti ‘neoclassici’ dai quelli definiti ‘ibridi’ che non necessariamente includono elementi di matrice classica.

Sulla stessa tipologia formativa interviene Gianluca Frenguelli nel contributo su *La composizione con elementi inglesi*, ribadendo che i composti con unità di matrice neoclassica andrebbero tenuti distinti dai composti ibridi o misti angloitaliani formati da un componente italiano e da uno inglese e molto diffusi nella lingua dei *mass media* ma raramente accolti nei vocabolari. Frenguelli analizza questa tipologia di composti, che occupano una posizione di rilievo nel lessico giornalistico italiano sia per il notevole grado di trasparenza che li rende adatti a identificare in modo chiaro e sintetico nuovi significati sia per la loro produttività in quanto capaci di generare intere serie paradigmatiche. Vorrei ora soffermarmi sulla diversa natura di alcune espressioni segnalate nel lavoro: mi domando infatti se lo statuto di *killer seriale* o di *killer solitario*, qui accomunati sotto la medesima etichetta di ‘ibridi’, sia identico oppure se si possano individuare alcune differenze: ad una analisi sincronica possia-

mo ammettere che queste polirematiche associano un elemento alloglotto ad uno indigeno ma certamente in prospettiva diacronica emerge che, mentre *killer solitario* è formazione endogena che sfrutta e riutilizza un prestito ormai acclimatato in lingua replica, *killer seriale* nasce da un autentico processo di interferenza linguistica confermato dalla presenza in italiano anche del prestito fedele, peraltro forse più diffuso, *serial killer*. Se si guarda cioè all'origine di queste espressioni non si può non constatare che *slavina killer*, *amante killer*, *influenza killer* sono formazioni nate in ambito endogeno al di fuori di qualsiasi diretto influsso alloglotto; al contrario *killer seriale* è un *calco parziale* o *calco prestito* del modello inglese, analogamente a quanto si verifica per altri casi citati da Frenguelli quali *volo charter*, *musica jazz* e *industria leader* che rappresentano repliche dei rispettivi archetipi *charter flight* (in italiano anche come prestito fedele), *jazz music* e *leading industry* (in cui peraltro appare quantomeno ‘strana’ la sostituzione del determinante del modello *leading* con il prestito acclimatato *leader*). Analogamente non viene fatta distinzione tra i prestiti fedeli come *golden boy*, *play boy* o *day after* e *day hospital* e i composti definiti ‘ibridi’ con elemento *boy* o *day* quali *Ciampi boy*, *Papa boys* e *Matarrese day* o *B-Day* (ove B sta per *banca*) (p. 173) che, dal punto di vista della linguistica del contatto, risultano essere falsi anglicismi non avendo in lingua straniera un modello ispiratore. Su questo delicato aspetto metalinguistico e concettuale relativo alla diversa natura del calco parziale rispetto al composto misto angloitaliano richiama l'attenzione Orioles il quale mette in guardia dal considerare calchi parziali tutte le polirematiche che combinano un componente ereditario e uno esogeno: “bisognerà infatti guardarsi dal considerare calchi parziali le sempre più numerose ‘creazioni originali che utilizzano materiale di doppia provenienza’... Un caso riconducibile a questa tipologia è quello dei composti nominali misti italiano-inglesi che rappresentano indubbiamente ‘un fenomeno di rilievo dell’attuale fase di contatto tra le due lingue’ ...*pensione baby*, *batterio killer Irpinia*... lungi dall’essere valutate come ibridi, scaturiscono al di fuori di un effettivo contatto interlinguistico riutilizzando uno schema formativo alloglotto per applicarlo a unità lessicali già acclimatate in seno all’italiano”¹.

Raffaella Bombi

¹ Cfr. V. ORIOLES, *Fra prestito e calco: la tipologia del calco parziale*, «Incontri Linguistici» 27 (2004), pp. 139-146, p. 145, e il recente *La confissione e le sue implicazioni metalinguistiche*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. BOMBI, G. CIFOLETTI, F. FUSCO, L. INNOCENTE, V. ORIOLES, Alessandria 2006, pp. 1341-1349. Raccomanda cautela nell’indulgere a particolari composti ibridi anche R. GUSMANI, *Saggi sull’interferenza linguistica*, II edizione accresciuta, Firenze 1986 (rist. 1993), pp. 70-73.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO, *Le minoranze linguistiche. Il caso del Tirolo meridionale*, a cura di G. MASSARIELLO MERZAGORA, B. ARTIOLI NOVIGENI, Franco Angeli ed., Milano 2004, 160 pp.

Il volume raccoglie gli scritti di Guido Lodovico Luzzatto sul tema conduttore della difesa della libertà linguistica pubblicati in un arco di tempo che va dall'instaurarsi del centralismo fascista sino all'ultimo dopoguerra. L'intento delle curatrici è stato quello di antologizzare le pubblicazioni del Luzzatto che hanno contribuito al dibattito sulla tutela delle minoranze linguistiche¹ e a far luce sul caso altoatesino, valorizzando in particolare contributi che partirono da scelte politiche e da aspirazioni liberali e libertarie per aprirsi alla tematica della minoranza tirolese.

Guido Lodovico Luzzatto² (1903-1990) non fu propriamente un linguista ma soprattutto un intellettuale eclettico, un critico d'arte raffinato e un arguto commentatore politico. Milanese, ma proveniente da una famiglia ebraica di origine udinese-goriziana, era figlio di Fabio Luzzatto, esponente del cosiddetto “socialismo mazziniano”, antifascista sin dal 1924 tanto da essere uno dei pochi docenti universitari che rifiutarono il giuramento del '31.

Il riordino dei contributi effettuato dalle curatrici³ è stato organizzato seguendo tre principali direttive storiche che hanno profondamente segnato la storia del Tirolo meridionale nel corso del Novecento:

- 1) il periodo in cui si sviluppa il centralismo fascista;
- 2) il periodo dell'*Anschluss* con l’“opzione” che ne seguì;
- 3) l’età del dopoguerra, con la realizzazione del Patto De Gasperi-Gruber che sancì la nascita della regione a statuto speciale.

I quaranta articoli raccolti nel volume sono ordinati in due sezioni: un primo gruppo di *Scritti del periodo fascista (1923-1939)* comprende lavori apparsi in varie sedi durante il periodo di pieno sviluppo del centralismo fascista e della nazionaliz-

¹ Per una disamina degli aspetti relativi al dibattito di tutela delle minoranze linguistiche italiane rinvio a Atti del Convegno *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 9 (2002) [2003].

² Il Luzzatto svolse attività di militanza sostanzialmente in tre settori: la politica, l’ebraismo e la storia dell’arte; legato al movimento socialista, pubblicò sotto vari pseudonimi testi soprattutto in giornali clandestini legati a tale movimento. Collaborò a molti quotidiani, tra i quali «Il Mondo» e «La Voce repubblicana»; cooperò inoltre con gli organi degli esuli antifascisti come «La Libertà», «Rinascita socialista», «L’operaio italiano», «Nuovo Avanti» e dal 1931 con il quotidiano svizzero «Libera Stampa».

³ Giovanna Massariello Merzagora rende noti nella *Premessa* al lavoro i rapporti di amicizia, fondata sulla condivisione di ideali politici al tempo della dittatura fascista, che legarono la famiglia Luzzatto alla propria.

zazione; segue poi un gruppo di contributi intitolato *Gli scritti del Secondo Dopoguerra (1953-1989)*.

Sono diverse le tematiche affrontate: si spazia infatti da argomenti letterari (cfr. ad esempio gli articoli *Un romanzo sul Tirolo oppresso*, *Sulla libertà del Tirolo*, *Due libri in uno sul Tirolo Meridionale*) utilizzati come pretesto per una sottile critica a tutti i divieti imposti dal regime fascista, per arrivare a narrazioni di semplici eventi di vita quotidiana o di carattere politico in cui vengono affrontati i più diversi aspetti dell'oppressione fascista (cfr. *Walter von der Vogelweide*, in cui Luzzatto critica apertamente la scelta di "allontanare da Bolzano" il monumento al poeta tirolese in quanto vera e propria manifestazione dell'oppressione della cultura tedesca da parte del fascismo, e *Il plebiscito per il Tirolo meridionale* sul problema dell'eventuale scelta dei Tirolesi di passare all'Austria o rimanere all'Italia).

Desidero invece soffermarmi in questa rassegna sulle tematiche di argomento più propriamente linguistico che trovano spazio in molti articoli raccolti in questo volume.

Il fascismo con la sua politica di centralizzazione e italianizzazione forzata delle minoranze penalizzò la comunità tirolese, che si vide togliere in breve tempo tutti i fondamenti della propria identità, di cui non ultime appunto la cultura e la lingua tedesche.

La politica linguistica voluta dal regime fascista prese le mosse da un malinteso sentimento nazionale e seguì tenacemente l'obiettivo di epurare la lingua italiana da tutte le varianti che divergessero dallo standard, con particolare riguardo per le espressioni dialettali e alloglotte⁴. Secondo i dati riportati da G. Klein, tale azione fu orientata principalmente verso tre direzioni: l'eliminazione di ogni forma dialettale e di ogni tipo di regionalismo; l'ostilità verso le lingue delle minoranze e infine un'accentuata xenofobia volta ad eliminare qualsiasi elemento linguistico esogeno.

Relativamente alla minoranza tirolese, le pratiche poste in essere dalla politica fascista furono causa del cambiamento di *status* della lingua tedesca che da varietà ufficiale venne relegata prima a lingua scoraggiata e poi a lingua vietata⁵, almeno nell'uso pubblico.

Gli interventi di carattere linguistico da parte del regime furono diretti non solo alla sfera pubblica, ma anche a quella privata. Per quel che riguarda l'ambito pubblico, l'azione fu rivolta principalmente verso l'italianizzazione della toponomastica, della pubblica amministrazione e delle insegne pubbliche; nella sfera privata, invece, interessò l'onomastica e quindi l'italianizzazione dei cognomi e l'istruzione. L'intenzione del governo fascista fu quella di arrivare a far perdere l'uso della lingua materna ai gruppi minoritari per segnare concretamente una vera e propria rottura

⁴ G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna 1986, p. 22.

⁵ Questi sono i tipi terminologici utilizzati da G. KLEIN, op. cit., p. 70 in riferimento alla situazione della lingua tedesca nella scuola.

con la loro appartenenza e, per quel che riguarda i giovani, con gli stessi genitori in quanto visti come una pericolosa rappresentazione del legame con le radici linguistico-culturali. Segnalo a tal proposito il lavoro del 1956 *Inchiesta nel Tirolo meridionale* in cui Luzzatto ripropone nella prima parte il problema dell'autonomia linguistica che, a dieci anni dal Patto De Gasperi-Gruber, si trovava ancora ad essere estremamente limitata ed esprime dunque a gran voce l'esigenza di rispetto della lingua e della cultura tedesche a partire dalla "rigermanizzazione" della toponomastica, delle insegne e dalla re-introduzione del tedesco come lingua negli esercizi pubblici al posto dell'(ancora presente) italiano.

Caso particolare di forte intervento della politica linguistica fascista fu quello relativo al campo dell'istruzione: il processo di italianizzazione partì dalla scuola, ambito in cui già dal 1923 con la Riforma Gentile venne sancito l'uso dell'italiano sia nella scuola elementare sia dal 1927-28 nelle scuole alloglotte medie e magistrali dei territori annessi, dunque anche nel Tirolo cisalpino.

La situazione peggiorò quando nel 1925 il Ministro Fedele eliminò la possibilità, fino ad allora concessa, di insegnare la lingua minoritaria in ore aggiuntive e arrivò persino a perseguire quelle maestre che si proponevano di tenere lezioni di grammatica tedesca clandestine, come documenta lo stesso Luzzatto nel lavoro intitolato *Il Tirolo meridionale fra l'Italia e l'Austria*. In riferimento a questo divieto, degno di nota è l'articolo del 1927 *Die deutschen Katholiken in Salurn* in cui lo studioso, traendo spunto da episodi di cui parla come testimone, mette in luce la pesante sopraffazione linguistica cui erano soggetti i Tirolese e la cancellazione culturale che ne seguì. Pur essendo laico, Luzzatto si trova infatti a difendere la libertà allora non concessa dell'impiego del tedesco nella liturgia, ultimo baluardo di un'autonomia linguistica negata dall'introduzione dell'insegnamento obbligatorio dell'italiano e dalla soppressione dell'insegnamento delle lingue minoritarie:

che la lotta alla lingua sia stata condotta fin dentro la chiesa, tocca quanto di più prezioso i Tirolese possedgano. La chiesa di Salurn è ridotta al silenzio, non si suona più alcun organo, poiché il parroco non vuole udire alcun canto in tedesco. Così allo stesso modo ad un funerale i fascisti hanno ordinato alle ragazze di interrompere i canti [...]. Queste persecuzioni si risolvono per la popolazione devota in un dolore quotidiano, che viene condiviso da tutti e profondamente sentito allo stesso modo della persecuzione che in altri luoghi riguarda solo gli scritti e le lezioni in lingua tedesca (p. 29).

La forte campagna di italianizzazione toccò anche altri aspetti della vita quotidiana dei Tirolese, tra cui il divieto di usare il tedesco negli uffici pubblici, la chiusura delle scuole e dei giornali di lingua tedesca, l'italianizzazione della toponomastica e dei cognomi. Questi problemi sono ampiamente discussi dal Luzzatto nei suoi scritti, dove illustra minuziosamente i dettagli della vita quotidiana influenzata da queste restrizioni, puntando l'occhio su situazioni legate a particolari problematiche, andando incontro ad una sorta di iperdescrittivismo quasi maniacale.

La formazione ideologica ‘internazionalista’ e la propria alterità culturale, rappresentata dall’appartenenza all’ebraismo, portano Luzzatto ad esprimere a piena voce attraverso la stampa clandestina le proprie posizioni libertarie, anticonformistiche, proponendo un’attenta rivalutazione dei valori di autenticità propri del microcosmo montano del Tirolo Cisalpino.

Segnalo in particolare gli articoli che espongono il tema dell’autonomia del Tirolo del Sud in epoca post-fascista, come *Tirolo meridionale* del 1960, in cui Luzzatto afferma, in relazione al Patto De Gasperi-Gruber, che

la popolazione ha resistito alle deformazioni, alle deturpazioni, alle aberrazioni, ha saputo rimanere se stessa. La manifestazione che promuova con tutte le forze la conservazione, la difesa del suo carattere, dei suoi nomi, della sua lingua, sarebbe una vittoria della civiltà, valida anche dopo le bufere immense, le immense catastrofi che si sono avute in questi decenni sconvolti (p. 71).

Di notevole interesse è anche la problematica relativa alla richiesta di abbandono del “nome inesistente Alto Adige”, imposto dal regime, con la proposta di adottare ufficialmente il nome Tirolo meridionale o cisalpino o del Sud, come “l’inizio ed il simbolo dell’abbandono di una stupida deformazione imposta dalla toponomastica locale” (p. 85)⁶, di cui Luzzatto si occupa nel contributo *Il nome della patria dei tirolesi* del 1965.

Chiude il lavoro un accurato elenco cronologico degli articoli presentati e una bibliografia ragionata degli scritti del Luzzatto.

L’opera si presenta dunque come una valida testimonianza e uno strumento di documentazione non solo per chi voglia affrontare uno studio dal punto di vista diacronico della minoranza linguistica tirolese ma anche per i riferimenti metalinguistici. Segnalo a tal proposito come Luzzatto utilizzasse i tipi terminologici *minoranza di lingua tedesca* e *minoranza tedesca* in riferimento alla condizione del gruppo linguistico tirolese: da tempo lo statuto dei tecnicismi relativi a questo quadro di analisi ha attirato l’attenzione di chi si occupa di metalingua e in particolare del tipo terminologico *minoranza linguistica*. È nel corso del Novecento che *minoranza* fa la sua apparizione come principio di denominazione dei gruppi alloglotti, sia in riferimen-

⁶ Una parte dell’opera di italianizzazione dei toponimi altoatesini è stata operata dal geografo Ettore Tolomei, il quale ha anche proposto la denominazione *Alto-Adige* per indicare i territori del *Tirol*, *Südtirol* e *Deutsch- Südtirol*, scelta di cui discute appunto il Luzzatto. Sul tema della italianizzazione dei toponimi altoatesini operata da Tolomei, con particolare riguardo al ruolo del significante alloglotto nella scelta della resa italiana, si veda R. BOMBI, *Un caso di frontiera nella tipologia dell’interferenza: dall’inglese bug all’italiano baco* in *La linguistica del contatto: tipologia di anglicismi nell’italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, Roma 2005, p. 361 in cui affronta il tema generale del ruolo del significante nei processi di interferenza linguistica.

to alla loro condizione di “popolazione”, sia in rapporto ad un determinato idioma, designato appunto *lingua minoritaria*, *lingua di minoranza*, ecc.

Come osserva ad esempio Orioles⁷ oggi la riflessione metalinguistica su questo tecnicismo, e di conseguenza su *lingua minoritaria*, è oggetto di un ampio dibattito volto a far luce sulla genesi dei diversi tipi terminologici esistenti (tra cui segnalo *minoranza nazionale*, *etnica*, *linguistica* ecc.; *lingua minoritaria*, *lingua di minoranza*, *lingue meno diffuse*, ecc.) sempre più sentiti come inadeguati dal punto di vista epistemologico in quanto ruotanti attorno al tipo *minoranza* che risulta essere percepito come connotato ideologicamente e caricato di una valenza spregiativa e negativa: “piegato infatti a definire realtà eterogenee spesso reciprocamente irriducibili, questo tecnicismo ha assunto il rango di un macrocostrutto che finisce con l’imbriigliare una situazione articolata e complessa”⁸. Si è giunti pertanto a delineare, soprattutto a livello comunitario (ricordo l’elaborazione della *Carta Europea delle Lingue regionali o minoritarie* nel 1992), un dispositivo terminologico *politically correct*, ovvero *lingua regionale o minoritaria*⁹, che si inserisce in un quadro di percezione della diversità linguistica come valore positivo.

Marica Brazzo

⁷ V. ORIOLES (in collaborazione con R. BOMBI e F. Fusco), *Alla ricerca dell'onomaturogo*, in *Lessicologia e metalinguaggio*. Atti del Convegno (Macerata 17-19 dicembre 2005), D. POLI (a cura di) in corso di stampa.

⁸ V. ORIOLES, *Alla ricerca dell'onomaturogo* cit.

⁹ Per un’attenta analisi della materia rinvio a V. ORIOLES, *Alla ricerca dell'onomaturogo* cit., e *Per una ridefinizione dell’alterità linguistica. Lo statuto delle eteroglossie interne*, in *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, numero tematico di «Studi italiani di Linguistica Teorica e Applicata» 34/3 (2005), pp. 407-423.

ROMAN JAKOBSON, *Linguaggio infantile e afasia*. Introduzione di Livio Gaeta, nuova edizione ampliata, Piccola Biblioteca Einaudi, «Saggistica letteraria e linguistica», Einaudi, Torino 2006, 215 pp.

A trentacinque anni dalla prima pubblicazione italiana viene ora presentata per i tipi della Piccola Biblioteca Einaudi una nuova edizione ampliata dell'opera di Roman Jakobson che all'atto della sua prima apparizione aveva toccato “due settori di ricerca fino ad allora quasi completamente ignorati dalla linguistica tradizionale: l'acquisizione del linguaggio e l'afasia” (p. VII). Rispetto alla prima edizione italiana intitolata *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia* (traduzione di Lidia Lonzi) pubblicata nel 1971, questa nuova edizione ampliata si apprezza innanzitutto per l'*Introduzione* di Livio Gaeta e per l'aggiunta dell'ultimo capitolo rappresentato da un saggio risalente al 1980. L'apporto di Gaeta permette al lettore di cogliere la centralità e la modernità dell'opera di Jakobson che, malgrado l'affinamento della ricerca, si presenta ancora oggi come un punto di riferimento imprescindibile per la linguistica. Nell'*Introduzione* si osserva che le idee jakobsoniane, “feconde nello spargere semi che hanno dato poi frutti in direzioni diverse” (p. XVIII), sono riconducibili ad approcci teorici contrapposti (“quello ‘formalista’ e modulare da un lato e quello ‘funzionalista’ e olistico dall’altro”, p. VIII), fermo restando che “il pensiero jakobsoniano ha senz’altro dato un contributo essenziale nel segnare paradigmi teorici e nel determinare svolte fondamentali nella ricerca” (p. XVI). Dopo aver contestualizzato le tappe dell’itinerario scientifico di Jakobson, Gaeta si sofferma sui numerosi temi dell’opera ponendo l’accento su quelli che sono i punti caratterizzanti, l’*acquisizione* e l’*afasia*. Gaeta mette in risalto anche quelle argomentazioni contenute nel lavoro jakobsoniano che oggi potremmo dire essere oggetto di discussione e fa riferimento alle *leggi di solidarietà* connesse a specifici tipi di afasia, agli studi riguardanti la localizzazione dell’afasia nel cervello, ad alcuni punti concernenti gli studi acquisizionali come la netta distinzione tra una fonetica di *babbling* e il successivo sviluppo fonologico. Degna di rilievo è la sottolineatura inerente la concezione jakobsoniana del fondamento ‘sostanziale’ dei suoni e dei sistemi fonematici la quale rende possibile il superamento dell’assioma saussuriano che riconosce nelle unità foniche solo unità astratte e prettamente non funzionali. La pluralità di stimoli cui Jakobson restò sempre aperto è anche alla base della sua attitudine interdisciplinare, della sua propensione cioè a ‘leggere’ la linguistica come interdipendente nei confronti di tutta una serie di campi disciplinari, da quello antropologico a quello della fisica, dalla teoria dell’informazione alla biologia, dalla letteratura alla neurologia. L'*Introduzione* termina con una considerazione sulle correnti filosofiche, letterarie e scientifiche che hanno influenzato il pensiero dello studioso russo e che sono probabilmente alla base delle sue riflessioni linguistiche.

Il lavoro era apparso per la prima volta in tedesco nel 1941 con il titolo

Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze, mentre la prima versione in inglese intitolata *Child language, aphasia and phonological universals* risale al 1968. L'opera ha come nucleo portante la versione italiana di *Kindersprache* cui seguono altri cinque saggi che ne sviluppano le premesse apparsi tra il 1955 e il 1966; la novità di questa edizione del 2006 è il contributo conclusivo del 1980 che permette di comprendere meglio la visione olistica di Jakobson. Mi soffermerò brevemente su alcuni aspetti del pensiero del linguista che emergono nei saggi qui raccolti e che meritano una riflessione in quanto legati a tematiche ancora attuali. Una serie di lavori testimonia la attenzione di Jakobson verso il processo di formazione linguistica nel bambino: ad esempio nel contributo *Lo sviluppo fonologico del linguaggio infantile e dell'afasia come problema linguistico* trovano spazio le nozioni di 'baby talk' e l'osservazione che "per il bambino ci sono due varietà di linguaggio, si potrebbe dire quasi due stili – una la controlla attivamente, l'altra, la lingua degli adulti, solo passivamente (cfr. la distinzione tra lingua maschile e femminile in molte tribù: ciascuno ne parla solo una ma capisce l'altra)" (p. 21). Questi concetti sembrano anticipare il modello teorico della diversità delle lingue e, più in generale, della variazionistica. Jakobson mette in evidenza l'importanza del processo in base al quale avviene la selezione di un sistema fonematico secondo una successione universalmente valida e rigorosamente regolata da leggi strutturali. Su queste tematiche ha rivolto l'attenzione Giuseppe Francescato che è intervenuto su questo argomento ricordando come il processo di acquisizione del linguaggio del bambino, a partire da modelli offertigli dagli adulti, non è riducibile a un vero e proprio insegnamento con conseguente imitazione perché "in questa congerie di dati alquanto caotici il bambino deve scoprire da solo le regolarità dei diversi piani (fonico, fonologico, semantico, ecc.) e dei diversi sistemi, per fondare su tali regolarità una propria cognizione delle regolarità stesse e quindi la possibilità della comunicazione linguistica"¹. In una serie di lavori (tra cui *Stratificazione del sistema fonologico* e *Fondazione delle leggi strutturali*) il tema conduttore è da un lato quello delle concordanze esistenti tra acquisizione del sistema consonantico e vocalico e le *leggi generali di solidarietà irreversibili* che avrebbero valore pancronico sia nel processo di acquisizione sia in quello di perdita del linguaggio, dall'altro quello della specularità dei due fenomeni e di come nel bambino si sviluppino prima i rapporti sintagmatici e successivamente quelli paradigmatici. I diversi aspetti affrontati da Jakobson nella cornice dei lavori sulla acquisizione hanno avuto certamente un ruolo nell'aprire la grande pagina dei recenti studi di linguistica acquisizionale, area della linguistica applicata che da qualche tempo a questa parte si sta configurando come un settore autonomo di studi².

¹ G. FRANCESCATO, *Saggi di linguistica teorica e applicata*, Torino 1996, p. 191.

² "Il suggerimento di Gaetano Berruto di riportare tutte le varie indagini sotto il nome di *linguistica acquisizionale* sancisce tale matura autonomia, intesa almeno come capacità di delineare un'originale prospettiva di indagine [...]", cfr. M. VEDOVELLI, *Italiano e lingue immigrate: comu-*

Con linguistica dell’‘acquisizione’ o ‘acquisizionale’ si intende infatti oggi quel settore che rivendica autonomia nel campo della ricerca linguistica e che è in grado di descrivere e spiegare gli aspetti legati all’apprendimento delle lingue seconde, anche da parte di adulti³. Ultimamente il tipo terminologico acquisizione viene preso a riferimento come macrocostrutto dopo una fase in cui è stata enfatizzata la distinzione tra apprendimento (inteso come acquisizione per vie formalizzate o guidate) e acquisizione in senso stretto ossia spontanea. Recentemente poi le questioni linguistiche, poste dal fenomeno dell’immigrazione straniera in Italia, hanno fornito lo spunto per una serie di indagini acquisizionali, che hanno portato a risultati di rilevante importanza: come infatti osserva Vedovelli è significativo che “la prospettiva acquisizionale si sia sviluppata solo in presenza in Italia dei casi sistematici di ‘apprendimento spontaneo’ dell’italiano L2, segno della preferenza, secondo l’opzione metodologica jakobsoniana, per lo studio dei casi limite rispetto a quello dei casi più ‘normali’ dell’apprendimento in contesto scolastico”⁴. Non possono poi passare sotto silenzio gli aspetti del metalinguaggio di questo settore di ricerca e, a questo proposito, mi limito qui a segnalare alcuni lavori, tra cui quello di Marina Chini, *Note su alcuni termini della linguistica dell’acquisizione*⁵, che si sofferma su una serie di tipi terminologici tra cui *apprendimento, varietà di apprendimento e interlingua*, nozione quest’ultima centrale nel processo di acquisizione. Recentemente le ricerche in questo settore sono state caratterizzate dalla tendenza a ricondurre alcuni fenomeni dell’*interlingua* all’interno degli *universalis linguistici*, concetto che ha visto in Jakobson una ulteriore espansione in particolar modo per gli studi riguardanti la fonologia.

Come si precisa ancora nell’*Introduzione*, in questa silloge è presente un blocco di lavori tematicamente omogenei, posteriori a *Kindersprache* e apparsi tra la metà degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta che si concentra sull’afasia (tra cui ricordo *L’afasia come problema linguistico* e *Tipi linguistici di afasia*). Questi saggi ci conducono al ben noto snodo problematico connesso con l’individuazione, da parte di Jakobson, di due tipi di afasia legati all’opposizione dell’asse sintagmatico e di quello paradigmatico che porterà lo studioso a classificare i vari tipi della patologia in due fondamentali gruppi, quello concernente il *disturbo della contiguità* e quello concernente il *disturbo della similarità*. Gli studi sul linguaggio infantile e sull’afa-

nità alloglotte nelle grandi aree urbane, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*. Atti del Convegno Internazionale (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2004, pp. 588-612.

³ Rinvio alla vasta bibliografia sul tema della linguistica acquisizionale degli studiosi della scuola Pavese tra cui G. Bernini e A. Giacalone Ramat.

⁴ M. VEDOVELLI, art. cit., p. 590.

⁵ M. CHINI, *Note su alcuni termini della linguistica dell’acquisizione*, in *Dal ‘paradigma’ alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*. Atti del Convegno (Udine - Gorizia 10-11 febbraio 1999), a cura di V. ORIOLES («Lingue Linguaggi, Metalinguaggio») 2, Roma 2001, pp. 111-133.

sia, come lo stesso Jakobson asseriva, necessitano di un certo grado di interdisciplinarietà in particolare tra linguistica e neuroscienze, tema sul quale si è soffermata recentemente la Favilla⁶ ribadendo la necessità di un approccio linguistico al problema afasico in quanto “un contributo della linguistica può in molti casi essere determinante”. A conclusione mi soffermo cursoriamente sull’ultimo saggio incluso nella miscellanea *Cervello e linguaggio: l’interconnessione tra emisferi cerebrali e strutture linguistiche* volto alla analisi delle funzioni cerebrali e delle loro interconnessioni nella produzione linguistica. Dopo aver confermato la necessità della collaborazione tra linguistica e scienze mediche, Jakobson analizza gli emisferi cerebrali descrivendone le funzioni e le caratteristiche per giungere ad attribuire all’emisfero sinistro il controllo del sistema linguistico, mentre all’emisfero destro il rendimento di quelle sfumature emozionali e pragmatiche necessarie alla visione globale di concetti o enunciati⁷. Le ipotesi jakobsoniane formulate in questo contesto hanno posto le basi per le ricerche successive nel campo della psicolinguistica e della neurolinguistica. Fondamentali in questa direzione sono le ricerche svolte dallo studioso canadese Michel Paradis, figura di riferimento imprescindibile per gli studi sulla neurolinguistica del bilinguismo, sull’afasia nei bilingui, sul cervello dei bilingui nonché sulla lateralizzazione cerebrale e sulla memoria⁸. Paradis, analizzando un ampio numero di afasici bilingui, ha riscontrato che la lesione nell’emisfero destro era in percentuale simile anche negli afasici monolingui. Oltre a ciò egli ha dimostrato come, nell’apprendimento di una lingua seconda, l’emisfero destro sia coinvolto nel tentativo di cogliere e di usare gli aspetti pragmatici volti a supplire l’assenza di una appropriata competenza linguistica della lingua stessa.

L’opera jakobsoniana in definitiva è tuttora di rilevante interesse e ricca di stimoli per chi si occupa di acquisizione linguistica, di problemi afasici, della loro lettura in termini di relazioni e di psicolinguistica, ma anche per chi si occupa di linguistica generale. Questo lavoro e la sua interdisciplinarietà sono legati all’idea di *relazione* e di interazione tra parti, concetti che emergono in continuazione nel pensiero di Jakobson, il quale affermava, prendendo spunto dal pittore Braque, “non credo nelle cose, credo solo ai loro rapporti” (p. XXI).

Elisa Fratianni

⁶ M.E. FAVILLA, *Il linguaggio afasico nell’adulto*, Pisa 2003.

⁷ Jakobson continuerà gli studi in questo settore e a tal proposito cfr. R. JAKOBSON, L.R. WAUGH, *Speech sounds and the brain*, in *The sound shape of language*, Berlin - New York 2002 (prima edizione 1979), pp. 32-39.

⁸ Paradis “ha fornito un importante contributo al tema della valutazione del grado di afasia nei bilingui attraverso l’elaborazione, presso l’Università di Montréal, di un protocollo per l’esame di questa patologia presso i soggetti bilingui definito *Bilingual Aphasia Test*, noto con la sigla BAT, cfr. R. BOMBI, *Rassegna critica* a F. Fabbro (ed.), *Advances in the Neurolinguistics of Bilingualism. Essays in Honour of Michel Paradis*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003), pp. 227-231.

R. VAN DEYCK, R. SORNICOLA, J. KABATEK (eds.), *La variabilité en langue*: I. *Langue parlée et langue écrite dans le présent e dans le passé*; II. *Les quatre variations*, Communication & Cognition. Avec l'appui financier de la Commission des Communautés européennes, 2004, vol. I: 284 pp., vol. II: 410 pp.

I due volumi sono il risultato degli incontri del gruppo δια svolti presso l'università di Napoli Federico II (1997) e di Gand (2001), sul tema della variabilità della lingua. I contributi, in francese, italiano e inglese, vengono presentati in ordine alfabetico e rispecchiano la forte multidisciplinarità degli studiosi coinvolti.

Il primo volume si apre con il saggio *Mon Saussure* di Eugenio Coseriu, figura attorno alla quale è nato il gruppo δια: si tratta di un testo (redatto da J.P. Durafour) che mette in evidenza il tentativo di conciliare Aristotele, Leibniz, Vico, Hegel con Humboldt, Pagliaro, Menéndez Pidal e soprattutto Saussure. Coseriu infatti propone una più dinamica definizione della dicotomia forma/sostanza ed applica una prospettiva nuova alla differenziazione saussuriana tra *significant* e *signifié* e sincronia/diacronia; si apre alla stratificazione interna ed alla variabilità sincronica delle lingue, nonché a tutti quegli aspetti che influenzano la produzione linguistica dei parlanti. Ne emerge una teoria che studia la parola dell'individuo, oggetto in grado di inglobare dentro di sé sia l'attività linguistica libera e creatrice (*l'energeia*) sia il suo prodotto (*ergon*). Risulta quindi tutta da riesaminare la prospettiva di Saussure che vedeva un'antinomia totale tra 'sincronia' e 'diacronia', tra la lingua come sistema statico e concluso in sé e la lingua come prodotto storico. Muovendo dallo spunto terminologico proposto da Leiv Flydal, Coseriu aveva rimotivato lo 'statuto' della preposizione greca διά-, "attraverso", per evocare l'articolazione interna ai sistemi linguistici, delineando un metalinguaggio per l'architettura della variazione.

Il primo volume ha come oggetto l'opposizione tra orale e scritto analizzata sotto diversi punti di vista: di notevole interesse il saggio di M. Voghera che studia la distribuzione delle parti del discorso nel parlato e nello scritto mettendo a confronto diverse lingue europee sulla base di un corpus di testi. La centralità del ruolo del parlato, cioè di strategie enunciative proprie della comunicazione orale, nella formazione e percezione di varietà pidginizzate è invece la tematica affrontata da L. Minervini. Parte da un approccio storico N. De Blasi nel ricostruire il contributo della scuola e del sistema formativo tra Ottocento e Novecento per il delinearsi di un italiano parlato contemporaneo. Lo studioso passa in rassegna vari momenti storici dell'italiano parlato, soffermandosi in particolare sulla svalutazione del dialetto e sull'"ansia ipercorretta" di aderire al modello toscano del periodo post-unitario. R. Librandi si focalizza sulle varietà intermedie di italiano in testi pre-unitari: la studiosa mette in luce le complesse relazioni tra varietà dialettali, lingua letteraria e varietà dell'italiano scritto, sottolineando una standardizzazione che apre le porte a una norma scritta arealmente connotata. Di diatopia e norma si occupa anche L.

Rabassa nel suo meticoloso studio dedicato alla variazione fonetica e morfologica nel catalano andorrano. B. Schlieben-Lange riprende il tema, caro anche a Coseriu, delle norme intermedie, individuali e sociali, che impongono scelte di registro sia nell'oralità che nella testualità.

Il secondo volume propone i risultati del settimo incontro del gruppo e rispecchia la volontà di Coseriu di analizzare il tema della variazione interna alla lingua da parte di tutte le discipline della linguistica. Scritto e parlato nella visione coseriana sono l'oggetto della disamina che G. Hellemans propone in questo volume, dopo essersi soffermato sulle definizioni di 'atto linguistico' e di 'linguistica' fornite nell'opera di Coseriu. Qui si riporta anche un altro contributo coseriano, *Le latin vulgaire des romanistes*, redatto da B. García Hernandez, che nuovamente analizza il dinamismo della lingua ed il metalinguaggio che lo descrive.

Vi vengono analizzate, a livelli differenti, le lingue romanze (francese, italiano, spagnolo, portoghese, sardo e catalano andorrano) con molta attenzione al latino. In particolare, H. Petersmann riporta numerosi esempi concreti di standardizzazione e destandardizzazione del latino dal punto di vista diacronico, mentre M. Banniard, ponendosi su un asse diacronico molto esteso che va dal III al XI secolo, si focalizza sulla variazione, concepita come l'unica condizione in cui il linguaggio può manifestarsi in tutta la sua complessità. Interessante il contributo di M. Van Acker che si interroga sul funzionamento della comunicazione nell'epoca merovingia mentre B. Benveniste propone una puntigliosa analisi sulla specificità del francese parlato. La miscellanea nel suo complesso presenta, oltre ad un'analisi sistematica tra diacronia e diatopia (R. Sornicola, J. Kabatek, che si occupa dell'articolo nelle lingue romanze, T. Zuttermann, nella sua analisi dell'instabilità delle vocali toniche sotto l'influenza del patois della Guascogna), tra diacronia e diafasia (P. Wunderli, A. Roose, P. Ingelbrecht) e tra diacronia e diamesia (M. Contini, C. Blanche Benveniste, B. Cabezudo Raimundo), anche una sintesi tra i tre punti di vista, come si vede dal saggio di M.A. Martin Zorraquino, che ha il merito di aver segnalato le linee per l'insegnamento della variabilità della lingua sulla base della sua profonda esperienza nel campo della sociolinguistica in Spagna. La conoscenza dell'architettura della variazione si rende fondamentale anche per una corretta prassi traduttiva (O. Du Pont). La disamina dei pronomi soggetto nel latino e lingue romanze, proposta da R. Sornicola, vede un'ideale continuazione nell'analisi del sintagma nominale effettuata da U. Jokinen. Anche M. Maorad Montañes si inserisce in questo filone di indagine proponendo una disamina della variazione grammaticale all'interno del sintagma nominale in spagnolo contemporaneo. Casi concreti di variazione riscontrati nell'ambito letterario sono l'oggetto dei contributi di P. Verelst, incentrato sul Medio Evo, di P. Ingelbrecht, che studia l'impiego della parola *Cuer* in un testo del XIII secolo e di A. Roose, che analizza la lingua di Montagne. L. Molinu, infine, presenta un'analisi della struttura sillabica del sardo condotta sulla base di un modello generativo.

Valeria Komac

SVEIN MØNNESLAND (a cura di), *Jezik u Bosni i Hercegovini* (La lingua in Bosnia ed Erzegovina), Institut za Jezik, Sarajevo – Institut za Istočnoevropske i orijentalne studije, Oslo 2005, 699 pp.

Questo volume, esito di un progetto per molti aspetti coraggioso e innovativo, è fondamentale per la comprensione della complicata situazione linguistica attuale in Bosnia ed Erzegovina, ma anche per la conoscenza dell'affascinante storia culturale che l'ha preceduta e generata, ed è non solo ricchissimo per quanto riguarda i contributi scientifici, ma anche interessante e gradevole sotto l'aspetto grafico e illustrativo. L'interesse è focalizzato, come nella sua *Prefazione* afferma esplicitamente il curatore Svein Mønnesland, sulle diverse lingue letterarie che nel corso della storia si sono sviluppate in area bosniaco erzegovese, nonché sul problema della loro standardizzazione. Tale questione è stata oggetto di acerrime dispute, dato che, come è spesso avvenuto nella storia culturale di tanti altri popoli, essa è strettamente legata ad avvenimenti politici di vasta portata: “Per parlare solo del periodo dopo la Seconda guerra mondiale, la politica linguistica ha qui sperimentato tre fasi radicalmente distinte: da un comune standard serbocroato si è passati a una specifica espressione bosniaco erzegovese standardizzata, fino ad arrivare alla situazione attuale caratterizzata da tre standard” (Prefazione, p. 8). Il curatore rileva che si tratta del primo studio scientifico su questo argomento che comprende *tutte* le tradizioni letterarie e linguistiche della Bosnia ed Erzegovina, e che soprattutto lo fa da una prospettiva specificamente bosniaco erzegovese, e quindi nuova rispetto alla tradizionale ‘serbocroatistica’, tanto da costituire una seria prospettiva per una futura ‘bosnistica’, come viene battezzata tale disciplina dallo stesso Mønnesland.

Il progetto da cui nasce il presente volume è intitolato *Lingua e identità etnica*, è finanziato dal Ministero degli Esteri del Regno di Norvegia ed è coordinato dall'Istituto della lingua di Sarajevo e dall'Istituto di lingue orientali e dell'Europa orientale dell'Università di Oslo. Nel 2001, a Neum (Bosnia ed Erzegovina), gli stessi partner avevano già organizzato un convegno dal titolo *Lingua e democratizzazione*, i cui atti, pubblicati in un volume dallo stesso titolo, per certi aspetti hanno anticipato e preparato i contributi di questo libro. Lo scopo principale di quel convegno, infatti, era di radunare nuovamente, dopo dieci anni di assenza di comunicazione, linguisti di varie provenienze e convinzioni, per porre le basi di una discussione scientifica sulla situazione linguistica di un'area dove fino al 1990 era esistita la lingua serbocroata/croatoserba, sostituita, dopo la scomparsa di tale comune standard linguistico, da tre lingue standard, il bosniaco, croato, serbo; la loro base comune, il medesimo idioma organico, ossia la parlata štokava, assicura un'efficiente comunicazione fra i parlanti, ma complica indubbiamente l'interpretazione politica della situazione linguistica. Era quindi necessario porre le basi scientifiche per una discus-

sione sulla stratificazione della/e lingua/e in comunità multietniche coinvolte in un processo di democratizzazione della società¹.

Tornando al volume in oggetto, per cogliere anche solo superficialmente la complessità della tradizione linguistica e della situazione attuale e rendersi così conto dell'ampiezza dei problemi affrontati, è sufficiente scorrere i titoli dei capitoli e dei sottocapitoli, scritti da illustri linguisti locali e stranieri.

Dopo la stringata e puntuale *Prefazione* del curatore Svein Mønnesland., il primo capitolo, *Il quadro dialettale*, traccia una cognizione dello stato di fatto e situa le parlate della Bosnia ed Erzegovina nell'ambito slavo meridionale, riportando i contributi di Dalibor Brozović (*La posizione delle parlate bosniaco erzegovese all'interno del dialetto štokavo*), di Senahid Halilović (*Le parlate bosniaco erzegovese e Le parlate bosniaco erzegovese e l'appartenenza etnica*) e di Naila Valjevac (*Il lessico dialettale*).

Il secondo capitolo *Il Medioevo: le radici della scrittura* è costituito da un unico ma denso contributo di Jagoda Jurić-Kappel, *La lingua letteraria della Bosnia medievale*, che analizza le due tradizioni linguistico letterarie compresenti in epoca medievale sul suolo bosniaco erzegovese, e cioè lo slavo ecclesiastico di redazione bosniaca dei numerosi codici religiosi, e la lingua scritta usata in funzione laica (amministrativa, legale, epigrafica), quasi identica a quella popolare. Per quanto riguarda questa seconda tradizione linguistica, altre alle lapidi dedicatorie e ai testi giuridici e diplomatici (gli editti dei bani e la corrispondenza commerciale in particolare con i Ragusei, dove non mancano vivaci esempi di lingua popolare), di particolare interesse è il corpus costituito dalle numerose necropoli di *stećci*, le caratteristiche steli funebri erette fra l'XI e il XVI secolo (talvolta decorate con affascinanti raffigurazioni dalla simbologia non ancora del tutto chiarita), che spesso presentano epitaffi di particolare interesse, non solo linguistico, ma anche storico ed estetico.

Il terzo capitolo *La lingua della produzione popolare*, nelle sue tre sezioni a cura rispettivamente di Lejla Nakaš, Marko Dragić e Sreto Tanasić, si occupa delle varianti linguistiche usate nella vastissima produzione di tradizione orale dei Bosniaci musulmani, dei Croati bosniaci e dei Serbi bosniaci. Questa produzione, in gran parte poetica (poemi epici, talvolta collegati in cicli, ballate, poesia lirica, ecc.), ma ricca anche di racconti, aneddoti e proverbi, pur presentando certi aspetti ‘trasversali’, risente certamente anche delle particolari tradizioni culturali di ogni etnia e questo fatto si riflette abbastanza chiaramente, oltre che sul piano ideale, spirituale, etico ed estetico, anche su quello linguistico.

¹ Cfr. la raccolta di atti *Jezik i demokratizacija*, Institut za jezik, Posebna izdanja, knj. 12, Sarajevo 2001; cfr. anche la recensione di tale volume dovuta a Emina Mešanović in «Književni jezik» 22/1-2 (2004), Sarajevo, pp. 141-146.

Il quarto capitolo *L'epoca ottomana. Gli indirizzi precedenti alla standardizzazione* è estremamente interessante, perché illustra in modo approfondito la varietà delle soluzioni linguistiche proposte in epoca ottomana in vari strati della società e presso le varie etnie, e dà quindi ragione della complessità degli sviluppi futuri (e delle difficoltà attuali).

L'introduzione di Lejla Nakaš, *La situazione culturale dei Bosniaci musulmani nel periodo ottomano*, tratteggia anche dal punto di vista storico-culturale-letterario l'enorme impatto prodotto dall'islamizzazione sulla società bosniaca feudale, e quindi dal suo inserimento in una sfera spirituale e culturale antica, complessa e raffinata, caratterizzata fra l'altro dall'uso di tre prestigiose lingue di cultura: il turco, lingua dell'amministrazione, l'arabo, la lingua del Libro sacro, e il persiano, la lingua della poesia lirica. Presentando anche testi esemplari, Nakaš illustra da una parte la tendenza all'aderenza al modello linguistico medievale, dall'altra l'influsso che le culture e le lingue citate esercitano sulla simbologia e la lingua poetica usata, anche quando questa rimane il bosniaco popolare.

Gli altri studiosi di questo capitolo analizzano più da vicino lo sviluppo delle varie tradizioni culturali compresenti sul territorio.

Hanka Vajzović, ne *La letteratura 'alhamijado'*², traccia una mappa più aggiornata possibile su un fenomeno linguistico-letterario che solo di recente ha cominciato a ricevere una doverosa attenzione, ossia la produzione, anche letteraria, in lingua bosniaca scritta in caratteri arabi, adattati alla struttura fonologica del bosniaco. Si tratta di un fenomeno piuttosto consistente dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto interessante dal punto di vista linguistico, culturologico e sociale, perché riguarda vasti strati della popolazione urbanizzata (mercanti, artigiani, piccoli possidenti, gradi inferiori dell'esercito, dervisci) che, anche se non conoscevano le 'lingue di cultura', bastava avessero frequentato la scuola elementare coranica (e imparato quindi l'alfabeto arabo) per poter comunque accedere a molti generi popolari scritti (testi poetici o in prosa, devoti, lirici, epici, satirici o di denuncia sociale, ecc.), se non come protagonisti attivi, almeno come fruitori.

Un altro fenomeno più circoscritto, ma interessante sia dal punto di vista linguistico che da quello storico, è analizzato da Asim Peco ne *La lingua epistolare dei bey dell'Erzegovina orientale*. L'autore analizza un corpus epistolare piuttosto consistente, in lingua popolare scritta per lo più in cirillico bosniaco, legato per contenuto, psicologia e stile all'epica popolare musulmana; gli autori delle missive sono i coman-

² Il termine *alhamijado* (in spagnolo *aljamiado*) deriva dall'arabo *al-'agamiyy*, che significa "straniero, non arabo". Si riferisce a tutte le forme letterarie prodotte dai popoli del Mediterraneo, esposti dapprima alla cultura araba e poi a quella ottomana, che scrivevano nelle loro varie lingue locali, usando i caratteri arabi, spesso modificati per adattarsi ai fonemi specifici di tali lingue. In Bosnia l'alfabeto arabo modificato per questa letteratura in lingua locale viene detto *arebica*.

danti militari al servizio turco nelle regioni di confine della Krajina bosniaca e dell'Erzegovina orientale, e i destinatari sono autorità ragusee, capi montenegrini, ufficiali croati al servizio della Serenissima o degli Asburgo, provveditori veneziani, ecc. Quelle aree di confine erano caratterizzate da frequenti scaramucce, incursioni da entrambe le parti, attacchi di uscocchi e aiducchi, saccheggi e rapimenti, e in tale corrispondenza si tratta appunto di riscatti, restituzioni, e liberazioni, ma anche di commerci e salvacondotti. Oltre all'interesse storico, questo materiale epistolare offre una mole di indizi preziosi sul diverso carattere della lingua popolare nelle due aree interessate; infatti, secondo Peco, mentre per la lingua dell'Erzegovina orientale si può parlare di tendenza al progresso e all'evoluzione linguistica, quella della Bosanska krajina usata in questi testi è caratterizzata da notevoli elementi di arcaicità.

Di maggior notorietà, diffusione e importanza storica e socio culturale è invece la vastissima produzione – teologica, catechistica, omiletica e cronachistica, ma anche poetica e memorialistica – dei Francescani di Bosnia ed Erzegovina, con vaste e durature ripercussioni sulla cultura e la mentalità della popolazione locale (non solo cattolica). Il saggio *La lingua dei Francescani bosniaci* di Ivo Pranjković è introdotto da un inquadramento storico sul pluriscolare insediamento dell'ordine francescano in Bosnia, dove i primi rappresentanti giunsero già alla fine del XIII secolo e dove nel 1463 un editto (*ahdnama*) di Mehmed II il Conquistatore garantiva loro la libertà di predicazione. In assenza di un episcopato con sede in Bosnia, il riconoscimento formale dell'ordine da parte degli Ottomani rappresenta un fatto importante, non solo per la storia della Chiesa cattolica in quelle regioni, ma in particolare per tutto il popolino cristiano, che nelle sue relazioni con le autorità locali vedrà sempre i Francescani sia come rappresentanti religiosi, ma soprattutto come mediatori ‘politici’, e, sempre più chiaramente, anche come depositari della cultura locale. La loro attività culturale infatti, oltre che in latino, si esplica in gran parte in una interessante *koinè*, frutto della ricerca linguistica dei singoli autori per adeguare la propria espressione a un più largo pubblico, di parlate štokavo ikave e ikavo-ijekave di tipo occidentale e dagli scrittori stessi variamente denominata *slovinski*, *hrvatski*, *bosanski*, *ilirički*, ma da tutti considerata idioma materno. La scrittura usata è per lo più la *bosančica* (il particolare cirillico bosniaco) e solo alla fine del XVII secolo prevarranno i caratteri latini. Oltre a notizie storiche e biobibliografiche sugli autori francescani, il saggio di Pranjković fornisce molte informazioni sulla grafia, ortografia, fonologia, morfologia, sintassi e lessico usati nelle loro opere, concludendo con una corposa bibliografia sull'argomento. Da quanto detto, è chiaro l'enorme sforzo speso dai Francescani bosniaci non solo per la cura delle anime a loro affidate e spesso per la loro difesa da soprusi e disgrazie di ogni sorta, ma in particolare per la creazione di un uso linguistico polivalente, che in prospettiva diventerà fondamento per uno standard basato in gran parte sulle parlate štokave bosniache ed erzegovesi, ma che

influirà anche sulla codificazione della lingua croata alla fine del XIX secolo.

Questo capitolo relativo all'epoca ottomana e dedicato al laborioso e secolare sforzo di vari gruppi etnici o sociali di creare uno standard linguistico si chiude con il saggio di Miloš Okuka *Le lingue letterarie dei Serbi bosniaci*. Il testo è opportunamente introdotto da una sintesi storica sulla comunità ortodossa in Bosnia dal XVI al XIX secolo: le prime traumatiche conseguenze dell'islamizzazione per il popolino cristiano e per le chiese e i monasteri ortodossi, la rinascita sociale e culturale dopo il rinnovamento del patriarcato di Peć, il declino nel XVIII secolo, allorché il patriarcato fu abolito e la comunità ortodossa fu posta sotto la giurisdizione dei metropoliti greci di Istanbul. Segue un'analisi della situazione linguistica fino alla fine del XVIII secolo, caratterizzata dalla ripartizione funzionale di due codici linguistici: lo slavo ecclesiastico di redazione serba, con il suo cirillico ecclesiastico, per vari testi liturgici, codici, agiografie e traduzioni dal greco, e la lingua sostanzialmente popolare, sia pur con elementi slavoni, scritta in cirillico corsivo modificato, usata a lungo non solo per iscrizioni e lapidi, ma anche come lingua amministrativa e per la corrispondenza diplomatica e commerciale fra Istanbul e Ragusa. Col tempo questa lingua popolare, per influsso della lingua turca e a causa dei frequenti spostamenti di popolazioni, e quindi del contatto con basi dialettali diverse, subirà notevoli cambiamenti. L'autore illustra anche, con citazioni ed esempi, la difficile ma appassionata attività di numerosi copisti e rari tipografi, che in condizioni estremamente critiche mantengono fino alle soglie del XIX secolo la lingua scritta di tradizione colta ed ecclesiastica (che dalla metà del XVIII secolo subisce anche l'influsso dello slavo ecclesiastico di redazione russa e della lingua russa del tempo), ma coltivano anche la lingua popolare. Il XIX secolo si apre con le insurrezioni della Serbia, che infondono grandi entusiasmi e speranze fra i Serbi di Bosnia, vede il fallimento delle riforme sociali del sultano e le ripetute, tragiche rivolte contadine in varie zone della Bosnia e dell'Erzegovina (in cui infine si inseriscono anche le potenze europee), e si chiude con l'annessione della Bosnia ed Erzegovina a un altro impero straniero: l'Austria-Ungheria. Enorme è l'impatto dato dall'inserimento in un sistema statale moderno, in un ambito culturale molto più vasto e dall'apertura verso la Serbia: l'avvicinamento ai modelli occidentali, le idee di risorgimento nazionale, la modernizzazione delle strutture e infrastrutture produttive e soprattutto l'istituzione di un sistema scolastico pubblico. La situazione culturale dei Serbi di Bosnia è fortemente influenzata da queste vicende, che producono una progressiva laicizzazione della cultura e dei suoi "produttori", sempre meno monaci e popi, e sempre più maestri, mercanti e infine i primi veri intellettuali. L'autore analizza la loro influenza, e in particolare quella della mastodontica opera riformatrice di Vuk Stefanović Karadžić in campo linguistico e letterario, che stimolerà la feconda attività di autori, letterati, pubblicisti serbi bosniaci nella seconda metà del XIX secolo nel creare un autonomo strumento linguistico ed espressivo.

Il quinto capitolo *L'epoca austro-ungarica: verso uno standard comune (1878-1918)* si concentra su un periodo storico relativamente breve, ma estremamente traumatico per la storia culturale e sociale della Bosnia ed Erzegovina: come si è già detto, questa marca periferica di un impero orientale in decadenza, localmente governata con criteri feudali e fino ad allora relativamente chiusa a influssi esterni, nell'arco di pochi decenni non solo si trova proiettata nell'ambito politico, sociale e psicologico di un dinamico impero occidentale moderno, ma soprattutto si deve confrontare con una mentalità a cui è assolutamente impreparata. Quali imponenti e spesso drammatici riflessi abbiano avuto gli esiti del Congresso di Berlino, ossia della "grande Storia", sulla "piccola storia degli individui", sulla loro mentalità e i loro destini, è mirabilmente illustrato nei capitoli del *Ponte sulla Drina* di Ivo di Andrić dedicati ai "tempi austriaci". Per quel che riguarda questa nostra rassegna linguistica, una delle conseguenze dell'inserimento della Bosnia ed Erzegovina nella compagine della ben regolata Monarchia austro-ungarica, decisa a risollevare, modernizzare e razionalizzare l'economia, la società e la cultura locale, fu l'elaborazione e l'attivazione di una politica linguistica sostanzialmente volta al perfezionamento e allo sviluppo di una lingua standard bosniaco erzegovese, anche sull'esempio di quanto avveniva in ambito rispettivamente croato e serbo.

Il saggio introduttivo di Gerd-Dieter Nehring, *Lo sviluppo della lingua standard al tempo della Monarchia austro-ungarica*, esamina le condizioni per tale sviluppo dal punto di vista demografico, economico, culturale a partire dal 1878, illustra la situazione linguistica esistente, descrive le misure prese dalle autorità per creare i presupposti (scientifici, editoriali, scolastici, ecc.) di uno standard linguistico e implementarne l'uso, in senso normativo e funzionale.

Nel suo contributo *La politica linguistica al tempo dell'Austria-Ungheria* Muhamed Šator sviluppa e problematizza alcuni punti toccati da Nehring, mettendone in luce gli aspetti soprattutto politici, non ultimo fra i quali la questione del nome della lingua. Nel suo saggio Šator si sofferma sui presupposti e gli effetti della politica culturale e linguistica del barone Kallay, analizza il ruolo della *Grammatica della lingua bosniaca* di Franjo Vuletić del 1890 e dell'inchiesta, voluta dal Governo austriaco e preparata in collaborazione con Vatroslav Jagić e Milan Rešetar nel 1897, intitolata *Questioni sulla parlata del popolino*, segue l'evoluzione della situazione linguistica e le oscillazioni nelle norme ortografiche fra la fine dell'800 e l'inizio del Novecento, per arrivare alla soppressione della denominazione "lingua bosniaca", sostituita nel 1907 da "lingua serbo-croata".

Seguono tre contributi che analizzano più approfonditamente tre campi in cui la lingua assolve a necessità particolari e assume funzioni specifiche, quali la stampa, l'amministrazione e la letteratura. Nel suo saggio *La lingua della stampa fino al 1918* Sreto Tanasić illustra dapprima gli albori dell'attività tipografica ed editoriale in epoca ottomana per approfondire, nel periodo austro-ungarico, la lingua dei gior-

nali governativi e quella dei giornali delle tre comunità linguistiche. Il saggio *La lingua dell'amministrazione al tempo dell'Austria-Ungheria* di Gerd-Dieter Nehring prende invece in considerazione le diverse tendenze a livello stilistico, lessicale, morfologico e ortografico che si sviluppano nella lingua amministrativa fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Ibrahim Čedić, infine, ne *La lingua degli scrittori del XIX secolo* esamina l'opera di sei eminenti personalità letterarie dell'Ottocento – Mehmed-beg Kapetanović Ljubušak, Savfet-beg Bašagić, Ivan Franjo Jukić, fra Grga Martić, Joanikije Pamučina e Nićifor Dučić – appartenenti a diverse sfere culturali e dialettali, la cui produzione rappresenta un segmento significativo per un'analisi linguistica approfondita, accompagnata da esempi e citazioni, sul piano grafico, ortografico, fonologico, morfologico, sintattico e lessicale.

Il sesto capitolo *Nell'ambito della standardizzazione serba e/o croata (1918-circa 1990)* comprende due saggi, *Lingua standard e politica linguistica, 1918-1970* di Milan Šipka e *La politica linguistico letteraria fra il 1970 e il 1990: la lotta per l'unità e l'uguaglianza* di Josip Baotić, che seguono l'evoluzione delle politiche linguistiche tendenti a uno standard unificato in tutto il territorio abitato da Croati, Serbi e Bosniaci, nel corso della loro convivenza in uno stato comune durante un sessantennio di drammatici rivolgimenti storico politici, fra la fine della prima guerra mondiale e l'inizio dei conflitti degli anni Novanta.

Allo scopo di chiarire le politiche linguistiche adottate da due regimi, quello del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e quello della Jugoslavia, Milan Šipka premette una periodizzazione in chiave sociolinguistica della standardizzazione linguistica in Bosnia ed Erzegovina, abbracciando anche l'epoca storica precedente e seguente al periodo analizzato: 1) un periodo di sviluppo spontaneo della lingua letteraria che corrisponde all'epoca ottomana; 2) un periodo di attività intensiva da parte delle autorità di occupazione austro-ungariche in Bosnia ed Erzegovina, volta alla standardizzazione della lingua che viene chiamata ‘bosniaco’, in modo da staccarla, almeno simbolicamente, dall'influenza delle comunità di parlanti in Croazia, Serbia e Montenegro; 3) un periodo di attività, da parte di centri normativi esterni (Zagabria e Belgrado) rispetto a una Bosnia ed Erzegovina passiva, attività volte all'integrazione e alla creazione di una unica lingua standard croata – al tempo dello Stato Indipendente Croato – o serbocroata, fra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra fino al 1970; 4) un periodo, fra il 1970 e il 1990, di grande impegno delle forze culturali e sociali per definire in modo autonomo le politiche linguistiche e regolare l'uso di una lingua standard, in una Bosnia ed Erzegovina per la prima volta soggetto attivo e comunità indivisa dal punto di vista nazionale; 5) il periodo contemporaneo, in cui, assieme alla dissoluzione dello stato jugoslavo e dell'unità linguistica serbocroata, in Bosnia ed Erzegovina si dissolve anche la concezione di una lingua standard unitaria bosniacoerzegovese, e si stabiliscono tre standard linguistici

su base etnica, in pratica tre lingue standard indipendenti, il serbo, il croato e il bosgnacco (chiamato bosniaco), di cui solo quest'ultimo ha il suo centro istituzionale preposto alla standardizzazione in Bosnia ed Erzegovina, a Sarajevo, mentre gli altri due dipendono da centri esterni, Belgrado e Zagabria. L'autore passa poi ad esaminare più in dettaglio il terzo periodo, il più complesso, in quanto caratterizzato dall'avvicendarsi di regimi, di breve durata e di carattere accentratore, ma anche dagli esordi di un'autonomia linguistica: analizza le politiche linguistiche, cita le varie denominazioni della lingua e illustra le reazioni e l'evoluzione linguistica sul piano letterario e culturale.

Il saggio di Josip Baotić esamina in dettaglio e in profondità il dibattito politico sulla lingua letteraria fra il 1970 e il 1990, dibattito che, all'interno di un sistema che afferma l'unità e l'uguaglianza delle varie comunità nazionali dei parlanti, vede per la prima volta la Bosnia ed Erzegovina come soggetto che si fa parte attiva nel processo di definizione di lingua standard, nella ricerca di criteri di salvaguardia della propria identità plurinazionale e della "tolleranza linguistica", nonché nell'elaborazione di una concezione di lingua letteraria che per la sua posizione autonoma non verrà accettata dai massimi organi politici dello stato.

Il settimo capitolo *La diversificazione in standard su base nazionale (etnica), 1990-* affronta il tema attuale, difficile, anzi, ancora scottante, della definizione del triplice standard attualmente in uso in Bosnia ed Erzegovina, e comprende due contributi, uno di Svein Mønnesland., *Da uno standard comune a una situazione di tre standard*, e uno di Hanka Vajzović, *La situazione linguistica attuale – funzione comunicativa e simbolica della lingua*.

Il saggio dello studioso norvegese inizia con una rassegna delle posizioni sulla politica linguistica assunte da parte degli stati post jugoslavi di lingua serbocroata nel periodo di transizione (1990-92), dando poi conto in particolare della situazione del bosniacoerzegovese, critica rispetto al croato e al serbo, che, nei loro rispettivi nuovi stati nazionali pressocchè omogenei dal punto di vista linguistico, avevano ormai lo status di lingue standard a tutti gli effetti (e non più di varianti della stessa lingua). In quello stadio iniziale le soluzioni proposte si potevano riassumere così: 1) scelta di una lingua bosniaca standard con i tre idiomi, *bošnjački* (ossia dei 'bosgnacchi', i Bosniaci musulmani), croato e serbo con lo status di varianti; 2) l'accettazione di tre lingue standard, per cui gli standard croato e serbo sarebbero dipesi dai paesi confinanti, mentre la politica linguistica della Bosnia ed Erzegovina avrebbe riguardato solo il bosniaco; 3) un'unica lingua standard su tutto il territorio, con una norma linguistica molto elastica. Negli anni successivi della guerra e del dopoguerra, di queste possibilità teoriche solo la seconda è divenuta poi politicamente attuabile, con tutte le complicazioni relative, "anche se l'abbandono di uno standard comune non ha alcuna giustificazione linguistica". L'autore analizza poi gli sviluppi che hanno portato a questa soluzione: i libri di S. Halilović, Dž. Jahić e A. Isaković che hanno

costituito la base scientifica per le azioni politiche a favore del bosniaco, la divisione politica e l'isolamento culturale durante la guerra, le direttive sull'uso della lingua che hanno formalizzato i tre standard linguistici su base etnica, e infine, dopo la guerra, l'azione della comunità internazionale da una parte e della Serbia e della Croazia dall'altra che hanno contribuito a cristallizzare tale scelta politica. La seconda parte del saggio entra nel vivo dell'analisi del bosniaco, in quanto lingua standard dei Bosniaci musulmani: ne commenta l'ortografia ufficiale rispetto al serbo e al croato, ne verifica le tendenze alla croatizzazione o all'orientalizzazione nel lessico, ne descrive le caratteristiche morfologiche e sintattiche, commenta la scelta del suo nome, ufficialmente non più *bošnjački*, ma *bosanski*. Infine, dopo aver esemplificato il sistema del triplice standard citando un documento programmatico sul sistema scolastico in tre lingue e in due alfabeti, l'autore commenta l'ancora confusa situazione nella scuola e riassume i problemi attuali e le ipotetiche soluzioni future.

Anche il contributo di Hanka Vajzović intende offrire un quadro, necessariamente semplificato e incompleto, della situazione linguistica nell'ultimo decennio del XX secolo e l'inizio del XXI. L'autrice premette che, dato che tale periodo è caratterizzato dal traumatico distanziamento fra le diverse nazionalità nel territorio della ex Jugoslavia e del caotico coagularsi, in area bosniaca, di problematiche certo linguistiche, ma soprattutto sociali, politiche, psicologiche estremamente complesse, sarebbe difficile perfino elencarle tutte, e a maggior ragione chiarirle. Per questi motivi si propone di illustrare la situazione attuale della lingua in Bosnia ed Erzegovina dal punto di vista comunicativo e da quello dei suoi valori simbolici partendo soprattutto da esempi reali, senza insistere troppo su teorie o su possibili soluzioni, e, prima di entrare nel vivo, ricorda in breve la situazione immediatamente precedente a quella attuale, in particolare, le posizioni assunte a livello scientifico e di politica linguistica nel corso di un congresso svoltosi a Sarajevo nel 1984, *La lingua e i rapporti etnici*. In quell'occasione, assieme a segnali precursori del 'separatismo linguistico', alla definizione dello status della lingua usata in Bosnia ed Erzegovina e alla questione del suo nome, da parte di molti studiosi emerse anche la proposta di una lingua 'sovranazionale', al di sopra delle etnie, con argomenti a favore della peculiarità dell'espressione linguistica bosniaco erzegovese in quanto lingua di un preciso ambiente socio culturale, e non solo in quanto variante. A vent'anni da quell'evento, molti linguisti hanno cambiato corso: la questione linguistica resta scottante, ma mentre allora nella definizione di lingua e di comunità linguistica si dava la precedenza a criteri territoriali e comunicativi, oggi in Bosnia ed Erzegovina si accetta solo un criterio nazionale (etnico) e si ritiene autentico solo ciò che è accettabile dal punto di vista nazionale, anzi 'naziocratico'. L'autrice osserva che, a dieci anni dalla guerra, tale criterio crea solo confusione e un semplice parlante, di qualsiasi etnia, non trova ancora risposte concrete ai suoi dubbi linguistici né sa come comportarsi nella nuova situazione. La studiosa elenca una serie di questioni e dilemmi

che, dai vari punti di vista, si pongono rispettivamente non solo i parlanti *bošnjaci*, bosniaci croati o bosniaci serbi, ma anche gli “altri” (in particolare i parlanti ebrei), gli stranieri e i semplici cittadini in quanto tali; registra così per ognuna di quelle categorie una sorta di “flusso di coscienza”, il cui problematico contenuto – in primo luogo “di chi” sia la lingua bosniaca e in che consista esattamente – è solo in apparenza un ingenuo rimuginare con sprazzi di lieve ironia. Esamina poi le numerose e talvolta contradditorie norme istituzionali in questo campo per scoprire che, a giudicare dalla situazione sul terreno (la scuola, i media, ecc.), i problemi non sono stati risolti, e che la complessità, la contradditorietà e spesso anche gli esiti tragicomici regnano soprattutto in campo politico, dove più evidente è il cieco schieramento su base etnica. Dopo aver ricordato le caratteristiche della funzione comunicativa e quelle della funzione simbolica della lingua, attraverso vari esempi concreti rileva l’attuale prevalenza di quest’ultima e la tendenziosità nella scelta dei mezzi comunicativi, che finisce per impoverire la lingua stessa e mettere in pericolo la comunicazione, e non solo sul piano interetnico. Il saggio si conclude con alcune osservazioni solo apparentemente paradossali, fra cui la constatazione che l’attuale lingua bosniaca non è la lingua della Bosnia (dato che come viene oggi prescritta esclude molta parte della popolazione), mentre la lingua della Bosnia non si può definire lingua bosniaca; inoltre l’attuale inammissibile basso livello della cultura linguistica di chi ne dovrebbe avere la responsabilità istituzionale continuerà a produrre danni incalcolabili, se non verrà al più presto riconsiderata la funzione comunicativa della lingua.

L’ottavo e ultimo capitolo *Le lingue delle minoranze etniche* illustra infine l’attuale situazione delle lingue meno parlate in area bosniaco erzegovese. Milan Šipka nel suo contributo *Le minoranze etniche in Bosnia ed Erzegovina*, dopo aver fornito alcuni dati relativi al 1993, da cui risulta che, all’interno di una ventina di gruppi etnici minoritari, solo tre di essi – Rom, Albanesi, Ucraini – superano le 1.000 unità, fa una rassegna dei gruppi più antichi: i Rom, i Turchi, i Sefarditi, e poi, in epoca austro-ungarica, i Tedeschi, i Cechi e anche alcuni Trentini che hanno mantenuto fino a oggi il loro dialetto nel villaggio Štivor presso Prnjavor. Gruppi minoritari più recenti sono costituiti invece da Russi, emigranti politici dopo la Rivoluzione d’Ottobre, e da Albanesi, emigranti per motivi economici dal Kosovo, Metohija e Macedonia orientale. A questi ultimi e ai Rom, si sono aggiunti i Montenegrini, gli Sloveni e i Macedoni che risiedono in Bosnia ed Erzegovina e che dopo la sua indipendenza hanno perso il precedente status di nazionalità per acquisire quello di minoranza nazionale. Il breve saggio si conclude con alcune considerazioni sulle attività culturali che influiscono sul mantenimento dell’identità linguistica di questi gruppi, spesso molto esigui; tale mantenimento è considerato soddisfacente dall’autore, che tuttavia ammette che, con l’eccezione delle lingue rom e giudeospagnola, non esistono in realtà studi sulle lingue minoritarie, anche se i risultati di tali indagi-

ni sabbero preziosi per la dialettologia storica e lo studio delle lingue in contatto. Nel suo saggio *La lingua giudeospagnola dei Sefarditi bosniaci*, seguendo le vicende storiche e lo sviluppo sociale di quella antica comunità, Muhamed Nezirović traccia la storia della lingua degli Ebrei sefarditi di Bosnia dal loro insediamento nell'Impero ottomano, in particolare a Sarajevo, alla metà del XVI secolo, il tempo di Solimano il Magnifico e della massima fioritura culturale della Bosnia. Illustra dapprima alcuni elementi della lingua originale di questa popolazione, *el español antéclásico*, per poi analizzare alcuni fenomeni caratteristici della sua trasformazione nel contatto pluricentenario con altre lingue: i turchismi, i prestiti dall'italiano e dal tedesco, e soprattutto quelli dal bosniaco/croato/serbo, illustrandoli con citazioni ed esempi. La parte finale del saggio, la più corposa e interessante, è dedicata al complesso e sofferto rapporto, dalla fine del XIX secolo fino alla Seconda guerra mondiale, degli intellettuali sefarditi verso la propria lingua non ancora codificata, e ripercorre il dibattito sul nome della lingua (spagnolo, giudio, giudesmo, ecc.), sulla grafia e sull'ortografia, dibattito conclusosi con la scelta dei caratteri latini e di un sistema ortografico fonetico, analogo a quello adottato dal serbo e dal croato. L'autore conclude tristemente il suo saggio constatando che nel 1990, su mille persone aderenti alla Comunità ebraica di Sarajevo (compresi gli Ashkenaziti), solo cinquanta possedevano una conoscenza passiva del sefardita e solo dieci lo sapevano parlare. Oggi la situazione di questa comunità, un tempo per importanza la terza dopo quelle di Salonicco e di Istanbul, è drammaticamente peggiorata.

L'ultimo saggio del volume, *La lingua dei Rom bosniaco erzegovesi*, di Svein Mønnesland, inizia fornendo alcuni dati sulla popolazione rom che in Bosnia ed Erzegovina, pur non molto numerosa, rappresenta quantitativamente la quarta nazionalità (nel 1991 poco meno di 9.000 persone, lo 0,2% della popolazione locale). Dopo una breve storia della presenza di questa popolazione in Bosnia ed Erzegovina, l'autore cita i precedenti studi sulla lingua romani, dovuti a F. Miklosich (1872-82), L. Glück (1897) e soprattutto al bosniaco R. Uhlik (1899-1991), che pubblicò più di 40 saggi e raccolse molto materiale poetico e narrativo orale, in gran parte ancora inedito. Basandosi sugli studi di Uhlik, Mønnesland esamina alcuni aspetti del romani di Bosnia, dal punto di vista fonetico, morfologico e lessicale, per illustrare poi i tentativi di standardizzazione della lingua risalenti agli ultimi anni del XX secolo e la situazione attuale. Il saggio si conclude con una breve descrizione del *šatrovac̄ki*, diffuso in alcune comunità; questa lingua, che l'autore definisce come un tipo di bosniaco e non come *pidgin*, è caratterizzata da un fondo lessicale romani, adattato alla lingua bosniaca da prefissi e suffissi slavi, e da una morfologia slava.

Infine, come si è accennato all'inizio, il volume è interessante e ricco anche sotto l'aspetto iconografico ed estetico; infatti, oltre all'apparato bibliografico, agli indici e alle note sugli autori, comprende numerose e curate riproduzioni di testi antichi e moderni, che illustrano anche la ricchezza di alfabeti e di stili scrittori di tutte le cul-

ture che si sono succedute in quell'area: dalle prime importanti testimonianze medievali su pietra e su pergamena agli esempi di testi calligrafici in caratteri arabi e in lingua turca, persiana e bosniaca, dalle lettere di bey e scritti francescani in vari tipi di *bosančica* alle miniature di codici in slavo ecclesiastico, dai frontespizi di rare grammatiche alle pagine di quotidiani in caratteri latini, cirillici e arabi, per finire con riproduzioni della *Haggadà di Sarajevo*, di romanze sefardite in caratteri *rashi* e della copertina del *Dizionario serbocroato-romani-inglese* di Rade Uhlik.

Alice Parmeggiani

EVENTI SCIENTIFICI

LINGUE E CULTURE DEI MISSIONARI. UN CONVEGNO E UNA PROSPETTIVA DI RICERCA (UDINE 26-28 GENNAIO 2006)

NICOLA GASBARRO

E sul piano scientifico, i missionari hanno veramente raccolto tutto ciò che valeva la pena di essere conservato.
Claude Lévi-Strauss

La prima idea di un gruppo di ricerca interdisciplinare all'interno del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine sulle lingue e le culture dei missionari è nata dalla provocazione antropologica di Claude Lévi-Strauss. Si tratta di una pretesa antropologica di questi apostoli della modernità con ovvie rivendicazioni di primato di percezione e di comprensione dell'alterità o di una vera e propria "deculturazione" religiosa del mondo che ancora aspetta il momento del riscatto e della liberazione? Questo "raccolto" è la prima e rudimentale conoscenza dell'alterità o il frutto di una classificazione differenziante del tutto funzionale ad un universalismo "etnocentrico"? È quanto la storia e la scrittura sono riuscite a strappare alla memoria del mito e dell'oralità o solo la conseguenza empirica della prima "colonizzazione dell'immaginario"? È difficile rispondere a questi interrogativi senza una seria storia sociale e antropologica delle lingue e delle culture dei missionari, e senza precisarne la possibilità operativa, l'oggetto specifico, il metodo rigoroso d'indagine e la prospettiva di media durata.

Non si poteva non partire da ciò che c'è a livello di fonti dirette e indirette e dagli intenti interdisciplinari della ricerca, in modo da stabilire omologie d'oggetto e omogeneità tendenziale di metodo. Alcuni seminari interdisciplinari di preparazione e di confronto tra storici delle religioni, antropologi, linguisti e storici delle letterature comparate sono serviti a stabilire le prime fasi del lavoro comune, almeno per chiarire l'idea e la prospettiva generale da sottoporre al dibattito in un convegno internazionale, che doveva costituire il vero punto di partenza teorico e metodologico della ricerca e il momento aggregativo di altri studiosi interessati. Le fonti sono subito apparse numerosissime, diversamente conservate e catalogate, e soprattutto analizzate poco e con criteri spesso discutibili. Un enorme patrimonio antropologico, sto-

rico-religioso, linguistico e letterario in senso lato giace in archivi sconosciuti e poco organizzati sparsi per l'Italia, con eccezioni non trascurabili – si pensi al vero e proprio tesoro dei *Monumenta Missionum* e all'*Archivum Romanum Societatis Jesu* – e pone problemi ad una storiografia equilibrata, rigorosa e con un livello minimo di comparazione tra i diversi protagonisti e le varie aree del mondo. È subito emersa la necessità di una ricerca specifica sugli archivi missionari, a cui aggiungere anche una parte più specificamente museale, capace di rimettere insieme e di fornire agli studiosi fonti e materiali sconosciuti e di indicare cronologie incrociate di espansione missionaria e di relazioni storiche tra diverse civiltà. Questa ricerca specifica, che richiederebbe una grande organizzazione e finanziamenti consistenti, resta sullo sfondo e dovrebbe impegnare forze e progettualità di diverse istituzioni universitarie e dei beni culturali: l'Italia è uno dei pochissimi paesi ad avere simili ricchezze e dovrebbe trovare il modo migliore per valorizzarle. Il Centro Internazionale sul Plurilinguismo poteva al momento solo sottolinearne la necessità, da un lato elaborando un minimo di proposta e di progetto anche nel e con il convegno, dall'altro cominciando una specifica ricerca locale sul territorio regionale.

Gli intenti e gli interessi delle discipline e degli studiosi erano agli inizi ovviamente diversi e, nel percorso comune, sono stati individuati un metodo omogeneo di approccio ai problemi e una compatibilità accettabile sia a livello di concezione storiografica sia di necessaria apertura comparativa, fino ad una critica condivisa della prospettiva post-moderna del multiculturalismo e della conseguente storia de-costruttiva, ideologicamente orientate e soprattutto inadatte a comprendere la complessità interculturale dell'oggetto e la sua forza d'impatto nella e sulla storia della modernità occidentale. Gli interrogativi problematici degli storici delle religioni erano e sono sostanzialmente due: da un lato la costruzione storica e interculturale dell'universalismo religioso, spesso dato per scontato in vasti settori della nostra cultura, dall'altro il valore critico e comparativo della cosiddetta “etnologia religiosa” che condiziona in modo determinante il metodo storico-comparativo della disciplina e i suoi risultati antropologici. Il primo tema coinvolge non solo gli orientamenti attuali della disciplina ed il valore del suo oggetto intellettuale, ma anche l'orizzonte di senso dell'epoca moderna della nostra cultura, dai fondamenti universali dell'etica alle dinamiche del presupposto e mai ben dimostrato processo moderno di secolarizzazione del mondo. Occorre affrontare il cosiddetto universalismo religioso in termini storici e concreti: non si tratta forse di una generalizzazione interculturale messa in moto dal grande processo di cristianizzazione delle diverse culture nella storia moderna? In questo i missionari sono solo apostoli della fede cristiana o anche operatori di compatibilità religiosa tra le diverse culture? Questa compatibilità cercata ad immagine e somiglianza del cristianesimo, di cui conosciamo poco sia le modalità operative sia i codici interculturali di comunicazione, ha di fatto costruito l'universalismo della religione come paradigma transculturale. Una conferma indi-

retta è negli orientamenti dell’etnologia religiosa e nel suo preteso valore documentario: è veramente difficile trovare indagini etnologiche capaci di delineare culture non raggiunte dai missionari molto tempo prima dell’osservazione scientifica e delle elaborazioni comparative dell’antropologia. Per fare un esempio: il grande antropologo E. E. Evans-Pritchard può studiare sul campo i Nuer¹ e teorizzare sulla religione dei primitivi² senza tener conto criticamente della precedente forte presenza missionaria. Non si tratta solo di criticare dati non originali e/o teorie più o meno tendenziose, ma soprattutto di ri-fare una storia dei rapporti tra le culture a partire dalla loro forte presenza relazionale nell’età moderna dell’Occidente³.

Anche gli antropologi hanno un grande interesse per un simile passato ancora troppo sconosciuto: da un lato sono in gioco la genesi e lo sviluppo delle categorie antropologiche della modernità, certamente condizionati dai popoli presso i quali più intensa è stata l’attività missionaria e dalle civiltà che in qualche modo hanno rifiutato il processo di evangelizzazione – il caso della Cina ha un’importanza strategica nella storia delle idee e della religione in età moderna –, dall’altro occorre ripensare le strategie di ricerca sul campo e le modalità delle relazioni istituzionali, di cui solo oggi, grazie al processo di globalizzazione, cominciamo a capire l’importanza. Senza una conoscenza delle missioni è impossibile elaborare un’archeologia (nel senso foucaultiano del termine) del sapere antropologico e una storicitizzazione critica delle categorie interpretative dell’alterità culturale. Anche qui un esempio aiuta a porre correttamente i problemi: tutti riconoscono nell’opera del gesuita J.-F. Lafitau⁴ sugli Huroni, Algonchini e Irochesi il lavoro del precursore degli studi antropologici, ma pochi hanno approfondito la presenza dei missionari della Compagnia di Gesù in quell’area culturale da circa un secolo. Non a caso quest’area ha nel progetto di ricerca e nel convegno un’importanza strategica: l’analisi era già stata avviata da un seminario interdisciplinare organizzato presso l’Università di Udine il 16 maggio 2002 dal Centro di Cultura Canadese⁵, che continua a lavorare sulle modalità di percezione e di “rappresentazione” dell’alterità da parte dei missionari, dei viaggiatori e degli scrittori. In questa prospettiva di letteratura comparata, che incontra l’antropologia storica e la linguistica, i missionari diventano i testimoni e i pionieri di percorsi incrociati tra la civiltà europea moderna e le culture completamente “altre”, e

¹ E.E. EVANS-PRITCHARD, *The Nuer: a Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, London 1940, tr. it. *I Nuer: un’anarchia ordinata*, Milano 1975.

² E.E. EVANS-PRITCHARD, *Theories of primitive religion*, London 1965, tr. it. *Teorie sulla religione primitiva*, Firenze 1971.

³ E.R. WOLF, *Europe and the People without History*, Berkeley 1982, tr. it. *L’Europa e i popoli senza storia*, Bologna 1990.

⁴ J.-F. LAFITAU, *Moeurs des sauvages ameriquaines, comparées aux moeurs des premiers temps*, Paris 1724.

⁵ A. FERRARO (a cura di), *Altérité et insularité. Relations croisées dans les cultures francophones*, Udine 2005.

non solo e semplicemente come “operai della vigna del Signore” o come martiri della fede cristiana. Non si tratta ovviamente solo di analizzare modelli codificati di racconto del “meraviglioso” e/o di cedere ad una sorta di letterario “mito del buon selvaggio”, ma di rimettere in gioco in termini seriamente comparativi l’immaginario della modernità occidentale e le sue espressioni culturali. Occorre in qualche modo andare oltre le famose “lettere edificanti e curiose” ed inserirle in un processo storico più complesso che, tramite e con le relazioni con diverse “alterità”, sposta, modifica ed allarga i confini di ciò che ritiene possibile e pensabile, fino a considerare la letteratura come “nonluogo”⁶ di nuove identità e di meticcio culturale e l’utopia come immaginario in movimento, forse alla ricerca di una compatibilità simbolica delle differenze. Almeno a livello di ipotesi di ricerca c’è di più: si tratta di capire se e come questo spostamento radicale dei confini del possibile e del pensabile incide sulla trasformazione dell’*episteme* della modernità europea. Per restare all’interno della problematica storica di Foucault⁷: quale valore attribuire al lavoro sul campo, alle necessarie mediazioni tra sistemi simbolici e quindi alle testimonianze dei missionari sulle altre culture? Esse mettono in moto anche il più generale processo di passaggio dalla legge della somiglianza, regola fondamentale dell’epistemologia arcaica e del vecchio universalismo, alla moderna teoria della rappresentazione? Quest’ultima non richiede forse un surplus di immaginazione e tentativi di elaborazione di una grammatica generale? A partire da simili interrogativi, i missionari possono diventare, senza volerlo, i protagonisti di una crisi culturale: da un lato per annunciare il messaggio cristiano devono utilizzare la legge universale della rassomiglianza, dall’altro parlano all’occidente delle rappresentazioni paradossali di altre culture; per legittimare la loro “missione” devono fondare il proprio sapere su una metafisica transculturale, mentre per rendere efficace la loro opera sono costretti a ricorrere a strumenti arbitrari ed a volte incompatibili con l’ortodossia; annunciano un Dio universale e sono i primi testimoni dell’incredulità “selvaggia” e dell’ateismo possibile in occidente. Questo paradossale rapporto tra civiltà è di fatto il luogo strategico della crisi irreversibile del rapporto di somiglianza tra le parole e le cose, tra il dover essere della teologia e della metafisica e l’essere della storia e delle culture, tra l’ortodossia della morale cristiana e l’ortopratica dei sistemi sociali “selvaggi”. È facile immaginare gli interessi dei linguisti: non solo un’archeologia della

⁶ Questa nozione, che Augé ritiene una necessaria introduzione all’antropologia della surmodernità (M. AUGÉ, *Non-lieux*, Paris 1992, tr. it. *Nonluoghi*, Milano 1993) può essere uno strumento utile alla storia delle relazioni tra civiltà.

⁷ M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris 1966; tr. it. *Le parole e le cose*, Milano 1967. Il richiamo alla sua “problematica storica” non implica necessariamente la condivisione della sua prospettiva e del suo metodo storico. Occorre in ogni caso tener presente che l’opera rinvia ad una necessaria archeologia delle scienze umane.

linguistica comparata, ma di fatto e dal vivo la costruzione di grammatiche e di vocabolari a partire da esigenze semantiche di non poco conto: come tradurre nelle lingue della foresta le nozioni di Dio, di incarnazione? E per limitarsi alle ovvie esigenze di prima educazione cristiana e dei necessari strumenti di comunicazione con gli indigeni: come conciliare l'impensabile nozione di "Spirito Santo" con quelle concrete e vissute di "Padre" e di "Figlio"? Ovviamente non si tratta solo di nozioni religiose, ma di tutto un sistema di comunicazione ripensato a partire dalla pratica di vita in comune con uomini che soffrono di inguaribili malattie del linguaggio, che non conoscono le regole "civili" della grammatica e ignorano completamente la scrittura. Eppure abbiamo catechismi, vocabolari, grammatiche, opere letterarie nelle e delle lingue più lontane ed esotiche: patrimonio ancora sconosciuto anche dagli specialisti e ricchezza incalcolabile che ancora attende un'analisi storico-comparativa.

L'impossibilità di un rigore iniziale delle prospettive di ricerca dipende anche da questa ricchezza prima impensabile delle fonti e dalla complessità operativa del pur necessario approccio interdisciplinare. Nell'organizzazione del convegno si è voluto in qualche modo partire da tutto questo, dando prima la parola agli storici della filosofia e della scienza per evitare ogni esoterismo epistemologico, e soprattutto per rendere evidenti gli effetti delle conoscenze e dei saperi dei missionari nella nostra cultura moderna. Uno simile scenario di relazioni tra civiltà, difficile da ricostruire anche con esperti di discipline diverse, è sembrato necessario anche per rendere esplicite almeno le prospettive generali della ricerca e la conseguente metodologia, condivise dagli organizzatori e dai ricercatori dell'Università di Udine. Oltre alla valutazione critica delle storiografie settoriali dei vari ordini religiosi, spesso tentati dall'agiografia, è emersa la necessità di evitare la tentazione opposta, dettata sia da acritiche militanze laistiche sia dalla moda postmoderna del decostruzionismo storico, che tentano di ridurre la complessità culturale del problema missionario ad una triste fase di colonizzazione occidentale del mondo, ad una distruzione strategica delle altre culture e in definitiva ogni problema dell'alterità ad uno strumento ideologico di "conquista dell'America"⁸. Più che cercare di comprendere le stratificazioni della storia, così si costruisce pregiudizialmente un atto di accusa al passato, da giudicare e da distruggere in termini di valore in base o a convinzioni contemporanee di maggiore apertura e tolleranza o a partire da suggestioni simboliche di un visus post-moderno. Tutti sappiamo storicamente che queste convinzioni non ci sarebbero senza il processo lungo e faticoso della storia interculturale e che tali suggestioni simboliche sarebbero impensabili senza l'immaginario moderno, e soprattutto

⁸ T. TODOROV, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris 1982; tr. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino 1992. Questa lettura influenza anche l'analisi della riflessione occidentale sulla diversità delle culture: T. TODOROV, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris 1989; tr. it. *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino 1991.

che la storia non è mai completamente riducibile alle istanze intellettuali, alle esigenze politiche ed alle prospettive più o meno passionali e ideologiche di chi si sforza di delinearne i contorni. Nessuno ovviamente intende negare il processo di occidentalizzazione del mondo⁹, l'occupazione politica violenta e sprezzante del Nuovo Mondo, i rapporti mercantili e le imposizioni simboliche, ma non per questo è necessario de-costruire tutta la modernità, da un lato denunciando a livello ideologico la storia costruita e scritta dai vincitori e dall'altro facendosi guidare da una morale metastorica che chiude facilmente il discorso delle colpe storiche di una civiltà con la de-costruzione e con l'oblio. Se non vogliamo esorcizzare anche il colonialismo più recente della modernità con il postmoderno abbandono delle culture al loro relativistico divenire, se non ci rassegniamo a sostituire il mito del buon selvaggio solo con il contro-mito del cattivo occidentale, abbiamo molto da apprendere dai missionari che si sono inseriti nello incontro-scontro tra le culture, nello stesso tempo con grande forza di denuncia e di critica civile – in questo Las Casas è solo un grande precursore di un processo sistematico di civilizzazione – e con la certezza “religiosa” e morale di un'uguaglianza strutturale degli uomini. È certamente una colonizzazione dell'immaginario¹⁰, ma occorre comprenderla come costruzione interculturale in cui è presente anche la “visione dei vinti”¹¹ che può essere ben ricostruita a partire dalle relazioni dei missionari che li conoscevano bene e ne condividevano spesso le condizioni esistenziali di oppressione e l'ansia di riscatto nell'immaginario. Più che de-costruire un progetto e una pratica di universalismo religioso che tutti conosciamo, si tratta di ri-costruire criticamente e comparativamente il primo confronto/scontro interculturale della modernità occidentale, di cui ancora ignoriamo tutto ciò che non si può non sapere: modalità di approccio, tecniche di traduzione linguistica, nuovi linguaggi, interferenze linguistiche e culturali, diverse necessità categoriali, modalità concrete di comunicazione tra diverse civiltà e necessarie pratiche di compatibilità di differenze. Non si tratta di rimettere in discussione (e/o di opporsi relativisticamente a) gli “universalì” della modernità, ma di ripercorrere compara-

⁹ S. LATOUCHE, *L'occidentalisation du monde*, Paris 1989; tr. it. *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino 1992.

¹⁰ S. GRUZINSKI, *La colonisation de l'imaginaire. Sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol (XVI-XVIII siècle)*, Paris 1994; tr. it. *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico coloniale*, Torino 1994. La prospettiva e il metodo di questa nuova storiografia francese della complessità delle relazioni tra civiltà sono più che condivisibili, anche perché fanno emergere temi e problemi prima trascurati o volutamente ignorati. Si veda ad esempio C. CASTELNAU-L'ESTOILE, *Les ouvriers d'une vigne sterile. Les jésuites et la conversion des Indiens au Brésil, 1580-1620*, Lisbonne-Paris 2000.

¹¹ Il lavoro di N. WACHTEL, *La vision des vaincus. Les Indiens du Pérou devant la Conquête espagnole*, Paris 1971; tr. it. *La visione dei vinti. Gli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola*, Torino 1977, è veramente innovativo: non possono non tenerne conto sia la nascente storiografia coloniale sia la nuova antropologia storica della riflessione critica e comparativa.

tivamente la loro costruzione storica in termini di generalizzazione interculturale, a partire dalla concretezza dei rapporti tra civiltà e dall'azione sociale e dal pensiero simbolico dei primi "mediatori". In questo senso i missionari sono i primi antropologi della modernità: certamente operai della vigna del Signore e testimoni della fede cristiana, essi mettono anche in moto una più diffusa pratica "civile" ed un pensiero più "generale" capaci di ripensare l'eguaglianza e la diversità tra gli uomini e di renderle in qualche modo compatibili. Se la storia "religiosa" e "civile" della modernità si apre alla sincronia delle relazioni ed è in qualche modo costretta a ripensare l'ordine politico e simbolico del mondo, i missionari partecipano direttamente e indirettamente a questa nuova cosmologia: esplicitamente raccontano diversi rapporti tra "altri" uomini e divinità false e bugiarde, implicitamente parlano di "altri" rapporti degli uomini con la natura e degli uomini tra loro, diventando i testimoni di un'altra storia "naturale" e "morale" che attraversa lentamente e condiziona l'intero Occidente. La complessità storica del problema richiede una prospettiva interdisciplinare che il Convegno intendeva proporre come metodo non solo del confronto iniziale, ma possibilmente anche del progetto di ricerca di più lunga durata. Perciò è stato organizzato dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo e dal Dipartimento di Lingue e letterature germaniche e romanzie, con la collaborazione del Dipartimento di Filosofia e del Centro di Cultura Canadese, dell'Università di Udine con il seguente programma:

Giovedì 26 gennaio 2006

presiede CARLA MARCATO, Università di Udine

ore 15.00: Apertura dei lavori

Saluto del Prorettore dell'Università di Udine prof.ssa M.A. D'Aronco e del Preside della Facoltà di Lingue dell'Università di Udine prof. V. Orioles

Relazioni

ore 15.30

CARLO BORGHERO, Università di Roma "La Sapienza"

Confucio, i libertini e il buon uso dell'apologetica

ore 16.00

CHIARA GIUNTINI, Università di Udine

Malebranche, i gesuiti e la "teologia cinese"

ore 16.30

PAOLA DESSÌ, Università di Udine

L'inoculazione del vaiolo in Cina: un caso di cecità epistemologica

Pausa

ore 17.30

LUCETTA SCARAFFIA, Università di Roma "La Sapienza"

L'apporto dei missionari alla cultura dell'età contemporanea

ore 18.00

NICOLA GASBARRO, Università di Udine

Il diavolo interculturale

Discussione

Venerdì 27 gennaio 2006

Presiede SERGIO CAPPELLO, Università di Udine

Relazioni

ore 9.00

ENZO GUALTIERO BARGIACCHI, Pistoia

L'esperienza tibetana di padre Ippolito Desideri

ore 9.30

CHARLOTTE de CASTELNAU-L'ESTOILE, Università Paris X - Nanterre

La traduzione di un'istituzione: missionari e matrimonio

ore 10.00

ALESSANDRA FERRARO, Università di Udine

Attività missionaria e mediazione interculturale nella Nouvelle France: Marie de l'Incarnation

Pausa

ore 11.00

CELESTINA MILANI, MARIO IODICE, Università Cattolica di Milano

Un linguista interculturale tra gli indios del Brasile: José de Anchieta

ore 11.30

CRISTINA POMPA, Università di San Paolo

Missionari e Tapuia nel Sertão coloniale

ore 12.00

DOMENICO SANTAMARIA, Università di Perugia

La linguistica gesuitica e l'indoeuropeistica del secondo Ottocento

Discussione

Presiede SILVANA SERAFIN, Università di Udine

Relazioni

ore 15.00

GIANGUIDO MANZELLI, Università di Pavia

Il contributo dei missionari italiani allo sviluppo della conoscenza delle lingue e alla linguistica prescientifica nei secoli XVI-XVIII

ore 15.30

DIEGO POLI, Università di Macerata

Strategie interpretative e comunicative della linguistica missionaria nello spazio culturale sino-nipponico fra Cinquecento e Settecento

ore 16.00

SERGIO CAPPELLO, Università di Udine

La linguistica dei missionari nella Nouvelle France

Pausa

ore 17.00

GIOVANNI MARCHETTI, Università di Bologna

La documentazione linguistica dei gesuiti espulsi dalle Americhe

ore 17.30

FIORENZO TOSO, Università di Udine

La percezione del plurilinguismo congolese nelle relazioni dei cappuccini italiani (secoli XVII-XVIII)

ore 18.00

VITTORIO TOMELETTI, Università di Macerata

Aspetti linguistici nei primi testi a stampa georgiani. Trascrizione fonetica e interpretazione di categorie grammaticali

Discussione

Sabato 28 gennaio 2006

Presiede CRISTINA POMPA, Università di San Paolo

ore 9.30

FRANCESCO SURDICH, Università di Genova

L'interesse di Sapeto per l'arabo e le lingue etiopiche

ore 10.00

BENOIT de L'ESTOILE, CNRS Parigi

"Rispettare la cultura del proprio popolo". La politica educativa e linguistica dei missionari nell'Africa degli anni Venti

Pausa

ore 11.00

MAURIZIO GNERRE, Università di Napoli

Lingua e musica indigena nelle missioni fra gli Jivaros dell'Alta Amazzonia

ore 11.30

PAULA MONTERO, Università di San Paolo

Salesiani, indigeni e antropologi

Discussione

Conclusioni e prospettive

È inoltre pervenuta una relazione scritta del prof. ADONE AGNOLIN dell'Università di San Paolo: *Tradurre per convertire: il "greco della terra". Catechesi della lingua indigena e grammatica della conversione: missione e catechesi gesuitica tra i Tupì (secoli XVI-XVII).*

Responsabili scientifici: NICOLA GASBARRO, CARLA MARCATO, Università di Udine.

È veramente difficile fare un bilancio di un Convegno così complesso e impegnativo. Più utile ai fini della ricerca è forse indicare la prospettiva comune emersa dalla discussione, anche perché accettata e condivisa dal gruppo di ricerca costituito presso il Centro Internazionale sul Plurilinguismo. A livello metodologico c'è accordo sostanziale sulla necessità di una comparazione interdisciplinare e soprattutto sulla strategia delle relazioni incrociate tra civiltà e tra i vari codici culturali di contatto e di comunicazione. La proposta-progetto generale del Convegno richiede approfondimenti almeno a due livelli comparativi: da un lato occorre uno studio intensivo di area da un punto di vista diacronico, dall'altro è utile una comparazione sincronica di aree diverse in un determinato periodo storico, in modo da mettere in azione tutti gli strumenti critici e comparativi che abbiamo a disposizione. Si tratta di specializzarsi in qualche modo la ricerca con microanalisi differenziate capaci di delineare meglio il modo di rapportarsi dell'Occidente moderno nel tempo e nello spazio a diverse tipologie di "alterità". Questa esigenza metodologica è stata discussa dal gruppo di ricerca e si è deciso da un lato di orientare l'analisi diacronica ed intensiva sui missionari in una civiltà complessa che più ha opposto resistenza al messaggio cristiano, pur confrontandosi necessariamente con altri codici culturali europei, e dall'altro concentrare "lo sguardo da lontano", sincronico e comparativo, su aree culturali ben studiate dall'etnologia e dall'antropologia, per problematizzare meglio il rapporto tra l'universalismo dell'evangelizzazione e la diversità della sua incarnazione culturale. Sono già fissate due scadenze operative e organizzative: per l'autunno 2007 è previsto un convegno di studi e ricerche sulla figura del francescano friulano Basilio Brollo (1648-1704), missionario in Cina. È l'occasione strategica sia per avviare localmente la ricerca sugli archivi e i musei missionari sia per cominciare a delineare l'approccio missionario alle grandi civiltà. Per il 2008 si vorrebbe organizzare un convegno sulle missioni in Brasile e Nuova Francia per cominciare a formalizzare i primi risultati della ricerca storico-comparativa. La scelta delle due aree è dovuta alla loro ormai consolidata importanza nella tradizione degli studi storico-antropologici, a cui oggi si aggiungono i contributi della nuova storiografia brasiliiana e canadese, concentrata sulle origini multiculturali della propria presenza storica e sullo sviluppo meticcio della loro identità culturale: uno stimolo in più al confronto tra diverse prospettive di analisi e una prima verifica delle categorie metodologiche di contatto, traduzione, meticcio, mediazione culturale e interferenza simbolica. Non è da sottovalutare il fatto che proprio in queste due aree, dominate dalla *sauvagerie*, per esplicita ammissione dei missionari, è impossibile trovare indizi di una concezione religiosa del mondo e delle relazioni sociali: una bella sfida acculturativa, che coinvolge la modernità occidentale costretta a ripensare i propri fondamenti cristiani, di cui ancora oggi sappiamo veramente poco.

Questi sviluppi programmati presuppongono un risultato evidente del Convegno: i missionari costruiscono un vero e proprio "impero simbolico" di relazioni tra civiltà, facendo della religione il codice prioritario della comunicazione interculturale.

le. È un dato di fatto che la nostra civiltà ha conosciuto e pensato l'alterità linguistica e culturale grazie alla mediazione della religione, che ne ha condizionato strutture di senso e modalità operative. In questo senso i missionari sono i primi antropologi della modernità: certamente operai della vigna del Signore e testimoni della fede cristiana, essi mettono anche in moto una più diffusa pratica "civile" ed un pensiero più "generale" capaci di riconsiderare l'eguaglianza e la diversità tra gli uomini e di renderle in qualche modo compatibili. Pratica e pensiero che trascendono quindi l'apologetica dei martiri tra i pagani o l'ideologia della facile conversione dei "primitivi" da opporre alla secolarizzazione dei "civilizzati": i missionari sono i primi a capire praticamente i limiti religiosi e culturali delle forme tradizionali di classificazione. Si tratta invece di comprendere da un lato la complessità della loro etnografia "religiosa", valutandone comparativamente il valore documentario, e dall'altro la genesi difficile e lo sviluppo problematico delle nuove categorie antropologiche, a partire dal confronto tra Cristianesimo/Occidente moderno e altre religioni/civiltà.

La prospettiva interdisciplinare è alla base del lavoro del gruppo di ricerca: si farà ricorso prima di tutto a competenze linguistiche, ma senza trascurare strutture letterarie e antropologiche, aprendosi ad una più stretta collaborazione degli storici delle missioni e degli storici delle religioni. Per dare ancora maggior valore alla ricerca comparativa, oltre alle iniziative già programmate, si cercherà contemporaneamente di fare un inventario di fonti e oggetti missionari sparsi nel territorio regionale e nazionale e non ancora a disposizione degli studiosi, per curarne in qualche modo la pubblicazione (anche in rete) e la catalogazione, fino ad arrivare ad una vera e propria "rete" di archivi e musei missionari. Ripensare le relazioni tra civiltà significa anche riclassificare sistematicamente tutti i tipi di fonti della storia interculturale della modernità, che passa necessariamente per la "modernità dei missionari".

Il gruppo di ricerca è solo una formalizzazione istituzionale iniziale all'interno del Centro Internazionale sul Plurilinguismo: esso è ovviamente aperto a studiosi italiani e stranieri che ne condividono metodi, strumenti, interessi e prospettive.

Gruppo di ricerca

Prof. Sergio Cappello

Prof. Alessandra Ferraro

Prof. Fabiana Fusco

Prof. Nicola Gasbarro

La pubblicazione degli Atti del Convegno è prevista per il 2007 a cura di Nicola Gasbarro e Carla Marcato. Per l'occasione si cercherà di organizzare un seminario interdisciplinare per discutere criticamente i risultati dell'iniziativa e soprattutto i metodi e le prospettive di ricerca.

UN CONVEGNO SU IPPOLITO NIEVO (UDINE, 24-25 MAGGIO 2005)

RENZO RABBONI

Nei giorni 24 e 25 maggio 2005 si è tenuto a Udine il Convegno di studi *Ippolito Nievo. Lingua, cultura, vita*, organizzato da Antonio Daniele, docente di Storia della lingua italiana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere¹. Lo stesso Daniele ha inaugurato i lavori, in Palazzo Antonini, sottolineando che lo scrittore sarà oggetto di attenzione nelle sue varie facce, di epistolografo, traduttore, autore di teatro, giornalista e, naturalmente, romanziere. Nievo va considerato, propriamente, uno dei maggiori narratori dell'Ottocento e il punto d'avvio di una tradizione narrativa fondata sulla ‘chiacchiera veneta’, che poteva vantare precedenti di rilievo in Gozzi, Da Ponte, Casanova, e si prolungherà poi fino a Comisso, Parise, Piovene, Quarantotti Gambini e, tra i contemporanei, Bartolini.

Dopo il saluto del Preside della Facoltà, Vincenzo Orioles, che esprime l'apprezzamento dell'istituzione all'iniziativa, oltre al suo personale, di studioso di linguistica, Arnaldo Di Benedetto apre la prima sessione dei lavori dando la parola a Luigi Reitani, germanista dell'Università di Udine, per un intervento su *Nievo traduttore di Heine*. Lo scrittore tradusse uno dei cicli, *Intermezzo*, del *Buch der Lieder*, la raccolta delle liriche giovanili, che era uscita in prima edizione nel 1827, conoscendo una pronta e lunga fortuna (si ebbero tredici ristampe fino al 1856, l'anno della morte di Heine; ma ‘pezzi’ sparsi continuaron ad essere proposti nelle antologie scolastiche, anche durante il nazismo (sotto il velo dell'anonimato), che avrebbe voluto cassare i testi dell'autore di origine ebraica. In questa fortuna una parte importante ha avuto la precoce trasposizione in musica delle liriche, favorita da una cantabilità che appare un *unicum* nella storia delle lettere tedesche. Proprio la musicalità, oltre alla varietà dei motivi, ha fatto del *Buch* una delle sillogi prese a modello dalla lirica europea, alla stregua dei *Fragmenta petrarcheschi*, sollecitando le versioni nelle principali lingue moderne. In Italia ci furono diversi tentativi, ancor prima di Nievo. Il quale, nel-

¹ I relativi Atti sono nel frattempo apparsi per le cure dello stesso A. DANIELE: cfr. *Ippolito Nievo. Atti del Convegno* (Udine 24-25 maggio 2005), Esedra, Padova 2006, 186 pp.

l'agosto del 1859, si applicò ad *Intermezzo* in un quaderno di lavoro (ed. nel 1964 da Iginio De Luca), che costituiva un mero esercizio formale e preparatorio; seppure egli abbia poi riutilizzato questi abbozzi, prelevandone spunti da inserire nelle proprie rime. Può essere anche, tuttavia, che il ms. delle traduzioni abbia circolato, perché se ne trovano echi nelle versioni più tarde di Bernardino Zendrini. Quel che è certo, in quegli anni l'attenzione verso Heine era alta. Nel 1857, ad esempio, sul «Crepuscolo» di Tenca, apparve un saggio di Tullio Massarani sul valore politico dell'opera del poeta tedesco; nello stesso anno si ebbe la traduzione proprio di *Intermezzo* da parte di Del Re; e Carducci se ne occupava attivamente in varie pagine critiche, ancor prima di volgere lui stesso alcune rime del *Buch*, che furono all'origine di una polemica in versi con Zendrini.

Nievo non tradusse direttamente dall'originale, bensì (come era prassi consueta nell'Ottocento per gli autori tedeschi) servendosi della versione francese, e più esattamente dell'edizione parigina Lévy del 1855, come appare evidente dall'ordine e dalla numerazione dei testi, oltreché dai calchi della lingua. Reitani ricorda, in proposito, che Heine era stato esiliato a Parigi; dove fu progettata l'edizione delle opere che fu inaugurata proprio dal volume del 1855. Non solo: Heine seguì direttamente il lavoro di traduzione (che per *Intermezzo* si dovette a Gérard de Nerval), rivedendo i testi e in tal modo autorizzandoli. La versione di Nerval era in prosa, mentre Nievo ricorre al verso, e forse tiene in vista anche l'originale tedesco, perché si nota una generale corrispondenza delle misure strofiche. Reitani procede ad illustrare alcuni esempi, mettendo a raffronto il testo di Heine con le traduzioni di Nievo, Nerval e Carducci. L'analisi, molto fine e puntuale, tende a sottolineare gli scarti del primo, che pur imprigionato da un retaggio ancora arcadico e settecentesco, specie sul versante metrico (dove si nota l'uso prevalente della quartina vittorelliana), punta ad elevare il tono colloquiale dell'originale (a fronte della resa invece letterale di Nerval) mediante scelte lessicali selezionate, l'utilizzo di *enjambements*, la rottura delle simmetrie strutturali e concettuali, e una generale tendenza al groviglio della sintassi. Di notevole interesse appare il caso di *Auf Flügeln des Gesanges*: qui la traduzione di Carducci ("Lungi, lungi, su l'ali del canto") conserva il respiro dell'originale mediante un sapiente uso di allitterazioni, ritmi trocaici, il calco dello schema rimico (con alternanza di piana e tronca); mentre Nievo ("Voglio de' canti assiderti") imbastisce tortuosi giri parafrastici (come nel caso di *Gange*, v. 4, che viene indicato come "indo fiume"). Se Carducci ha saputo risolvere più facilmente, perché ha assimilato Heine alla tradizione italiana, in Nievo si nota (qui, e, più in generale, anche altrove) una spinta irrisolta, un'assimilazione difficoltosa, che allude ad una complessa soluzione 'sperimentale', in cui Heine serviva per additare "una lingua del futuro che altri scriveranno".

Nel dibattito che segue, Di Benedetto ribadisce che le considerazioni di Reitani, specie dal punto di vista metrico, valgono anche per la produzione originale dell'italiano, oltreché per la fortuna della quartina vittorelliana presso i nostri romantici.

Daniele ha apprezzato l'analisi, ma non concorda con le conclusioni. Nievo, infatti, si rifà in tutto ai metri e ai moduli della poesia settecentesca, e si mantiene entro una tradizione ben definita, da cui appare condizionato; e dunque non innova, bensì cerca di ricreare, con i mezzi a disposizione, i tratti dell'originale. Renzo Bragantini sottolinea come probabilmente nella lingua tradotta di Nievo abbia agito la mediazione della cultura liederistica, che utilizzava anche testi di Heine, che circolavano diffusamente in Italia nelle scuole di canto. La diffusione è confermata da Di Benedetto, anche se le testimonianze che ce ne restano sono in genere più tarde, in *Malombra*, dove anche è riportata una traduzione da Heine, o nel *Piacere*; inoltre, più che nell'area veneto-friulana, le ricerche andranno orientate verso Milano, dove Nievo ad un certo punto – come noto – si spostò.

La parola passa a Luciano Morbiato, dell'Università di Padova, che tratta delle *Figure dei narratori nel 'Novelliere campagnuolo'*. In via preliminare, lo studioso espone la contrastata vicenda compositiva ed editoriale del *Novelliere*: un progetto su cui Nievo si trattiene negli anni 1856-1858, quando pubblica sparsamente alcuni racconti, ne parla ripetutamente nelle lettere, ma senza approdare ad una raccolta compiuta. Il *Novelliere* è stato riunito, infatti, solo nel 1956, da De Luca, nel terzo volume delle *Opere Einaudi*, che ha fissato a nove i titoli 'canonici', e inserito in appendice altri testi 'campagnuoli'; nello stesso anno, Bartolini ha curato una seconda edizione, ispirandosi tuttavia a criteri piuttosto personali e diversi. Nel 1994 si sono avute ancora due edizioni in contemporanea: negli Oscar Mondadori, a cura di F. Portinari, che ha limitato a sette i titoli; e presso Mursia, a cura di A. Nozzoli, che ha allargato la scelta a dieci racconti (compresi i sette di Portinari). Entrambe le edizioni hanno escluso tuttavia titoli (ad esempio le *Maghe di Grado*) che invece figuravano nella raccolta De Luca.

Morbiato procede quindi ad una definizione della tipologia rusticale, una forma narrativa di area prettamente veneta, che rivela intrecci e interferenze con le *Confessioni*. La peculiarità del 'genere' è data dall'abolizione della distanza tra autore e lettore, per cui il racconto tende ad assumere la forma di una conversazione familiare, lasciando trapelare gli ideali democratici dell'autore. Nievo, più esattamente, partiva dal presupposto di un'uguaglianza di intenti tra autore e lettore: ciò che implica la svalutazione dell'autore-intellettuale e della pagina scritta, a vantaggio del discorso parlato, in presa diretta, come proprio di un narratore 'popolare'. In tal senso, si possono osservare le opposizioni ricorrenti: tra stalla e salotto, tra galantuomo e contadino dabbene, da un lato, e damerino perdiorno, dall'altro; o, ancora, tra crocchi cittadini e adunanze campagnole (*Le maghe di Grado*; o *Il milione del bifolco*), tra racconto d'autore e voce popolare (*La Santa di Arra*). Nella narrativa 'contadina' la mimesi è privilegiata sulla diegesi. Come avviene, ad esempio, ne *La nostra famiglia di campagna*, dove le digressioni autoriali insistono su un trattenimento "di ciarle", sull'ascolto più che sulla lettura, mirando alla separazione dei fatti dalla loro idealizzazione. In proposito, Morbiato richiama il dibattito fra realismo e

idealismo tipico dell'età romantica, che giungerà fino a Zola e a Fogazzaro; e che in Nievo appare mediato, con evidenza, da George Sand (di *Le Compagnon de Tour de France*, in particolare), nella sua opposizione a Balzac: al Balzac che aveva dichiarato di voler ritrarre l'uomo com'era, la Sand contrapponeva la volontà di dipingerlo come desiderava o pensava che dovesse essere. Sugli influssi della Sand in Nievo già si sono soffermati De Luca, Portinari, Di Benedetto. La scrittrice era letta diffusamente, ed era anche stata tradotta fin dagli anni Trenta, a partire dai *Romans champêtres*. Morbiato, dal canto suo, sottolinea che i soprannomi dei protagonisti della novella del *Varmo*, Sgricciolo e Favitta e, più in generale, le caratteristiche di Sgricciolo richiamano i protagonisti dei *Romans*; non solo: il narratore ottuagenario di *Mouprat* è accostabile al Carlino delle *Confessioni*, e lo stesso vale per la chiusa del romanzo, dove l'evocazione e l'esaltazione della Pisana ha un corrispettivo nel precedente francese.

Il *Novelliere* è, dunque, incentrato sul racconto di casi di vita e virtù contadina, fatto dall'autore ad un amico durante un viaggio nell'Alto Mantovano: è uno scambio di opinioni, rivolto apertamente contro le tirate moralistiche o predicatorie, da parte di un narratore che è sostanzialmente un conversatore, proprio come nel caso del *Tristram Shandy*. Il richiamo sterniano è qui più che mai pertinente, anche per l'intrecciarsi alla storia principale – di un viaggio e degli incidenti e degli incontri che in esso occorrono – esposta dal narratore primo, di una storia seconda, che vede l'incontro con un narratore aggiunto (il signor Giuliano) e che rallenta i tempi del racconto, prima del ritorno alla vicenda e alla voce principali. Si tratta di una costruzione narratologica complessa, che Morbiato esamina nel dettaglio, considerando, sulla base delle distinzioni e delle combinazioni di Genette, le presenze del narratore nei dieci racconti del *Novelliere* ‘allargato’, oltreché nel romanzo. Ne risulta che esse sono dislocabili in tutte e quattro le ‘caselle’ genettiane, e ciò depone a favore della sapienza della pagina, oltreché del grado elevato di sperimentalismo, che prevede varie *performances*. Un caso di particolare interesse è dato da *La Viola di San Bastiano*, di cui abbiamo due redazioni. Nella prima stesura si aveva un solo narratore, che è definibile come intradiegetico ed eterodiegetico, e coincide con la figura del bifolco Carlone. Mentre nel rifacimento, *La Viola di San Bastiano bis*, le cose si complicano: i narratori convocati dall'autore sono ben quattro, e valgono come altrettanti testimoni con funzione validante della versione del ‘letteratello’, la voce primaria, identificabile con Nievo stesso. Al posto dell'unico narratore intradiegetico ed eterodiegetico stanno ora Carlone (narratore remoto) e Menicone (narratore intermedio); non solo: il narratore di primo grado si è fatto omodiegetico ed extra-diegetico; e sono aggiunte anche due voci omodiegetiche e intradiegetiche: Giacinto, narratore di secondo grado, e Gilio (Avvocatino, Accattone), altro narratore di secondo grado. L'intreccio delle voci, che a volte diventa anche farraginoso, è perseguito da Nievo consapevolmente, e dipende dallo sforzo di condensare in poche pagine la storia di più vite. Si tratta di vicende salvate dall'anonimato, che fondano su un'au-

torialità collettiva, in cui anche la rielaborazione d'autore è una nuova narrazione, come proprio della dimensione orale.

Roberto Navarrini, archivista dell'Università di Udine, esamina il rapporto fra *Ippolito Nievo e Giovanni Acerbi*. Il relatore ricorda innanzitutto che Nievo, a partire dal 1855, una volta avvicinatosi a posizioni meno moderate, si era trasferito a Mantova e a Milano, dove restò nel periodo 1859-1860, in attesa della chiamata da parte di Garibaldi. Portatosi di qui a Genova nell'imminenza dell'imbarco dei Mille, fece la conoscenza con Giovanni Acerbi, un mantovano di Castelgoffredo, scampato alle forche di Belfiore (1852), che era nipote del Giuseppe Acerbi già direttore della «Biblioteca Italiana». Durante la spedizione i due si trovarono a collaborare strettamente: Nievo fu destinato, inizialmente come addetto, quindi come vice-direttore, all'Intendenza per le truppe garibaldine, di cui Acerbi era il primo responsabile. Il loro carteggio (che si conserva in parte all'Archivio Acerbi di Mantova, in parte all'Archivio di Stato di Torino) vede allora alternarsi al racconto dei fatti d'arme le difficoltà legate all'incarico. In particolare, si può notare in Nievo un progressivo mutarsi dell'atteggiamento, dopo la presa di Palermo e la sua nomina a ufficiale: dal tono scanzonato delle prime missive ad uno più compreso e 'politico'. C'è da dire che all'Intendenza facevano capo le più svariate richieste da parte delle municipalità della Sicilia, per forniture di ogni tipo, e questo si traduceva in una mole improba di lavoro, che impedì forse allo scrittore di osservare da vicino i problemi della società meridionale. Nievo, all'inizio, è colpito sfavorevolmente dall'aspetto selvaggio del paesaggio e degli uomini della Sicilia, che gli lasciano un'impressione poi, in parte, attenuata. Su tutto, ad ogni modo, dominano le ambasce per le mansioni che venivano riversate sull'ufficio. Quando la fatica si fece insopportabile, lo scrittore chiese una breve licenza, soprattutto per aver modo di difendersi dagli avversari, i partigiani di Lafarina, i *Tersiti*, la turba dei *bricconi coccodrilli*, quelli che, dopo la venuta a Palermo dell'incaricato di Cavour, che puntava all'annessione diretta dell'isola al Piemonte, non avevano perso l'occasione per accusare di malversazione l'amministrazione dei Garibaldini. Ai primi di dicembre del 1860, Nievo parte per la Lombardia, e da qui, tra la fine dell'anno e i primi del 1861, datano alcune lettere all'Acerbi. A Milano può seguire da vicino la preparazione della campagna elettorale e il formarsi di due veri partiti in luogo dell'unico cavouriano: uno filogovernativo, che raggruppava liberali e monarchici, e uno di opposizione, che raccoglieva gli esponenti di simpatie garibaldine e mazziniane. Il Nostro intervenne anche nel merito, con un articolo apparso su «La perseveranza», in cui dimostra una perfetta conoscenza della società cittadina, e illustra le divisioni e gli schieramenti (che mettevano capo ai tre circoli, della Borsa, Unitario e del teatro Fossati), ciascuno con i suoi candidati e i suoi probabili eletti. Egli esprime, soprattutto, il fastidio per il riaffacciarsi di figure ambigue, di conservatori, in qualche caso anche di convinti austriacanti; mentre alimenta la speranza in Garibaldi, sottoposto allora a molte pressioni per risolvere la 'pratica' del Veneto, in un momento in cui Vienna doveva fronteggiare

una difficile situazione in Ungheria. Obbedendo all'ordine di rientrare in Sicilia per recuperare la contabilità e portarla a Torino, lo scrittore si imbarcherà a Napoli per andare incontro al naufragio e alla morte. Era il 2 marzo 1861: la stessa data dell'ultima lettera all'Acerbi, che è l'ennesima difesa della probità e dell'onestà del suo operato.

Di Benedetto sottolinea che il carteggio esaminato da Navarrini getta ulteriore luce su alcuni aspetti dell'attività e del pensiero nieviani: il difficile rapporto col Tenca, già modello venerato di scrittore-giornalista, da cui il friulano si staccò in modo irreparabile sulla necessità di non mantenere fede al patto con Napoleone III a proposito di Nizza; le perplessità nel contatto con la Sicilia: per lo spettacolo offerto da quei contadini semiselvaggi, vestiti di pelli di capra, che forse ha lasciato qualche traccia nel racconto di Abba (il quale raccontò la vicenda dei Mille – com'è noto – non in presa diretta, ma probabilmente avendo letto il diario della spedizione che Nievo aveva pubblicato subito dopo la conclusione); o lo spettacolo barocco costituito dalla nobiltà, come poi sarà ritratta da De Roberto. Inoltre, nelle lettere di Nievo emergono i contrasti di classe, che saranno evidenziati solo dalla storiografia moderna, e qui sono invece colti perfettamente nella sollevazione dei contadini, descritta come una lotta contro i padroni. Sono tutti elementi di perplessità, che tuttavia non scalfiscono in Nievo la convinta adesione alla spedizione e alle sue ragioni.

In sostituzione di Elio Bartolini, che non ha potuto essere presente, Antonio Daniele propone una nota di lettura su *Leopardi, Gioberti e Nievo*. Il discorso prende spunto dal ‘doppio’ finale del primo romanzo nieviano, *Angelo di bontà*, dedicato alla rappresentazione del declino della Repubblica di Venezia, in cui alla chiusa ironica e manzoniana, che ribadisce il concetto della bontà quale sementa di ogni virtù, si sovrappone un epilogo che mette tutto in discussione e fa ripartire la narrazione: Chirichillo perde con l'età il bene dell'intelletto, sogna una vita diversa da quella vissuta, fa lega con un altro originale, un *nodaro*, insieme al quale concorda un'interpretazione della storia degli ultimi secoli, che giunge fino alla vigilia di Napoleone, di cui Chirichillo prevede, bizzarramente, la venuta. L'epilogo costituisce una specie di aggetto, con cui il narratore intendeva prepararsi una continuazione, costituita proprio dalle *Confessioni*, che disegnano la parabola di quel mondo, l'età napoleonica, preannunciato in *Angelo di bontà*.

A proposito dunque della svalutazione della filosofia manzoniana, delle sventure come promessa di felicità, che è il senso vero dell'epilogo ‘straniante’, Daniele richiama Leopardi, che (assieme ad Alfieri, Foscolo, Giusti) fu uno dei modelli di Nievo. Ora, nel giudizio che lo scrittore friulano dava dell'autore delle *Operette morali* e del contrasto in esse fondamentale tra religione e scienza, sembra esserci un'eco dal Gioberti del *Primato*, evidenziata da alcuni contatti concettuali e linguistici. Gioberti, in particolare, associava Napoleone e Leopardi quali esempi di eterodossia politica e filosofica: se l'uno aveva saputo fare della religione uno strumento politico, l'altro era stato condotto dal suo sistema di pensiero (che aveva strappato il velo bugiardo alle dottrine della filosofia e della scienza) alla morale della dispera-

zione. In modo molto simile, il Nievo di *Angelo di bontà* salva la figura di Napoleone: perché se era stato fatale alla Repubblica di Venezia, era stato, invece, utile all'Italia.

La seconda sessione dei lavori (25 maggio, ore 9.30, Sala di Palazzo Florio) è presieduta da Rienzo Pellegrini, che dà la parola a Silvia Contarini, dell'Università di Udine, per una relazione su *L'uomo pianta e la teoria delle passioni nelle 'Confessioni'*. Alla posizione di Balzac, come espressa nella *Phisiologie du mariage*, che può essere assunta a modello del sistema di pensiero settecentesco, e interpreta il mondo interiore in termini di equilibrio, di *action-réaction* (ogni legge è bilanciata da una contraria), fa riscontro in Nievo l'adesione alla complicazione sentimentale della *Nouvelle Héloïse*. Sennonché, nell'analisi concreta delle passioni il friulano si allontana poi da Rousseau, per accostarsi alle conclusioni 'semiserie' di Sterne. Il mondo spirituale dell'autore delle *Confessioni* si svolge, infatti, all'insegna dell'instabilità, e presenta un accozzo inconciliabile di sentimenti, pentimenti, viltà, lordure; è una realtà dove tutto si muove e si cangia, che fa dell'animo un prisma ingannatore. L'innamoramento di Carlino per la Pisana si rivela subito, ad esempio, sotto un'ambigua luce di seduzione. La donna è connotata da un temperamento in cui il capriccio diventa legge. Lo stesso sfondo naturale in cui nasce l'idillio richiama l'immagine del labirinto e della tortuosità (ad esempio, nella descrizione della "corrente d'acqua", selvaggia e ribelle, in riva alla quale s'accende il desiderio del protagonista), rimandando ad un contesto diverso da quello roussoviano, il giardino ben coltivato, che allude all'idea che le passioni si possano comunque guidare e sorvegliare con la ragione. Alla Pisana, invece, manca ogni euritmia morale, che ne fa la perfetta antitesi della Sophie dell'*Émile*. Carlino vecchio poi giungerà a concordare con Émile sulla necessità di coltivare la ragione, sulla *maîtrise* e il controllo delle passioni, sulla continuità tra il bambino e l'uomo. Ma per intanto l'idea del sentimento che percorre sotterranea le *Confessioni* è di una forza incoercibile, rinnovata di continuo e purificata solo dalla morte.

Due sono le metafore a cui è affidata l'idea della molteplicità, più o meno ingovernabile, dell'animo: oltre alla pianta uomo, che era immagine anche della *Vita alfieriana*, c'è quella del cauterio, da applicare ad una ferita aperta; che richiama l'*Ortis* e la visione dell'amore come piaga esulcerata e immedicabile, malattia che si autoalimenta esacerbando l'anima. La stessa forza non risparmia nemmeno il narratore: perché c'è una profonda differenza tra la moderazione del Carlino vecchio e l'impeto del narratore giovane, che prova e subisce il morbo amoroso. Ad esso si può porre riparo solo con un altro male, secondo il precezzo stoico: per cui la Pisana è insieme la causa e la sola cura della malattia, una specie di ossimoro vivente. Ed ossimorico si può dire l'impianto stesso del romanzo, per la quale Contarini richiama la formula dell'umorismo 'di struttura', coniata proprio in riferimento a Nievo, da G. Maffei (1990): il tema del controllo degli affetti e l'intero disegno pedagogico delle *Confessioni* (emblematico dal narratore, il Carlino vecchio) convivono con la

realità metamorfica dell'animo, la sensualità e la selvatichezza del reale (emblematizzata dalla Pisana).

Alessandra Zangrandi interviene sulle *Varianti in 'Angelo di bontà'*. L'indagine prelude all'edizione del romanzo, nel piano dell'Edizione Nazionale Marsilio, a cura della stessa Zangrandi e di P.V. Mengaldo. I testimoni fondamentali sono due, che ci attestano anche due distinte redazioni: l'autografo, ms. 3952 della Biblioteca Joppi di Udine, che contiene la prima stesura corretta, già pronta nel 1855, e la *princeps* del 1856, assai vicina alla lezione manoscritta corretta. Nelle lettere Nievo dice anche di una stesura calligrafica, da lui allestita in dodici giorni per mandarla in visione all'amico Arnaldo Fusinato: che tuttavia non ci è pervenuta; come pure non si è conservata la copia che probabilmente fu inviata all'editore per la tipografia.

La redazione autografa è fitta di interventi, anche se il testo risulta già suddiviso nei dodici capitoli della stampa; altre varianti, di cui non resta alcuna documentazione, formali e di sostanza, sono quindi intervenute nel passaggio in tipografia. La studiosa esamina in dettaglio, nella copia manoscritta, le correzioni apportate al capitolo finale, che narra l'epilogo su cui si è soffermato anche Daniele. Restando il medesimo contenuto informativo, le modifiche d'autore hanno interessato due luoghi distinti: l'apertura del capitolo, a p. 227, e le righe conclusive, a p. 228, che rivelano l'intento di ridimensionare la figura di Napoleone. L'ipotesi più probabile tra quelle avanzate chiama in causa la poca stima di Nievo verso Napoleone III, che l'avrebbe indotto a sfumare sull'avo per evitare anche solo il sospetto di un omaggio al nipote, Luigi Bonaparte. Più in generale, per quanto riguarda il rimaneggiamento dell'epilogo, la Zangrandi fa notare che dapprima Nievo chiudeva nel segno del narratore, con il congedo manzoniano dal lettore e la richiesta di clemenza; la rielaborazione rivela invece tratti più maturi, con un narratore reso onnisciente, che procrastina la conclusione concentrandosi sul diletto Chirichillo, il personaggio centrale del romanzo. Serviva, del resto, una voce più autorevole per assumersi la responsabilità di questo finale eccentrico e bizzarro.

Quanto alle divergenze tra la stesura ultima del ms. e la *princeps*, non si può avere la certezza che gli emendamenti di tipo fonomorfologico e, soprattutto, interpuntivo siano sempre riconducibili all'autore; potrebbe in più casi essersi trattato di interventi dello stampatore, anche perché nel ms. si osserva la mancanza frequente di punti e virgole invece necessari. Sul piano lessicale, invece, siamo in presenza di sicure correzioni di Nievo, che punta ad una maggior esattezza semantica e, insieme, all'innalzamento del tono e all'effetto musicale, pur facendo attenzione ad evitare gli aulicismi. Lo scrittore mostra, in particolare, di non aver fatto proprio il modello manzoniano della Quarantana (che peraltro tardò a imporsi sulla più arcaicizzante Ventisettana), preludendo alle scelte delle *Confessioni*.

Andrea Zannini, storico dell'età moderna dell'Università di Udine, interviene su *Nievo dal romanzo alla storia*. Il relatore premette che il suo discorso riguarderà solo la prima parte delle *Confessioni*, quella friulano-veneta; ma sottolinea che la struttu-

ra generale del romanzo, così com'è stata suggerita dagli studiosi, si appoggia con evidenza ai fatti della storia: sia nel caso della scansione tripartita individuata da P.V. Mengaldo (capp. 1-7, 8-15, 16- 23: in relazione alla quale basterà notare che la terza parte si apre con la lode del nuovo secolo, l'Ottocento), sia nel caso della cerniera da altri posta al capitolo 10, corrispondente all'arrivo dei Francesi in Friuli e al momento in cui la storia minuta e personale comincia a incrociare quella maggiore e politica. Come che sia, una cesura indiscutibile è segnata dalla fine di Venezia, sottolineata peraltro ripetutamente dal narratore, che viene a distinguere un prima (l'infanzia e l'Ancien Régime) e un dopo (la maturità e la Repubblica). Le ragioni del declino appaiono perfettamente individuate da Nievo nel tratteggio del mondo di Fratta, che, significativamente, è già una terra di confine, tra Friuli e Veneto, tra feudalità e democrazia, tra società contadina e società urbana (emblematicata dalla vicina Portogruaro). E Nievo la descrive introducendo elementi di vera critica sociale e politica, che alludono alla rovina del principio (il privilegio) su cui quel mondo si reggeva. Lo scrittore, inoltre, ha individuato con precisione il ceto mezzano, dei benestanti, che rappresentavano lo strato superiore della classe contadina, invece ignorato dalla storiografia ottocentesca. Allo stesso modo, la crisi della Repubblica veneta è letta in termini politici e istituzionali, mettendo in luce il contrasto esistente tra i partigiani dell'oligarchia e la parte più liberale del patriziato, e rifiutando l'interpretazione solo morale della decadenza. A marcire, per Nievo, è innanzitutto la *res publica*, ancor prima dei costumi, sicché tragedia e farsa risultano complementari nella sua ricostruzione. Cesare De Michelis ha già sottolineato nelle *Confessioni* la presenza dell'idea di una crisi interna al corpo aristocratico, e l'acutezza degli spunti offerti dall'autore: specie se si pensa che quando cominciò a scrivere il romanzo era un giovane di ventisei anni; e che l'unica idea che appariva in grado di riunire le diverse istanze risorgimentali era quella di un'Italia sabaudocentrica, che ancora escludeva (rischiando di lasciarvele) Roma e Venezia. Zannini conclude sottolineando che la ragione della fortuna del romanzo è da vedere nel ritratto di popolo offerto dal mazziniano Nievo, fatto di uomini comuni, combattenti per caso, senza ideologie predeterminate, che sembra aver lasciato tracce ancora in Fenoglio e Meneghelli.

Proprio in relazione a Meneghelli, Pellegrini sottolinea che l'accostamento risulta ardito, ma anche offre elementi per leggere l'autore vicentino con nuovi occhi. Daniele è convinto che la continuità Nievo-Meneghelli sia del tutto legittima, perché le *Confessioni* hanno davvero inaugurato la linea narrativa veneta. Di Benedetto invita a non restringere Nievo in un'area soltanto regionale, richiamando, in relazione al dualismo interno proprio delle *Confessioni*, anche gli esempi offerti da Calvino, e, soprattutto, Bacchelli, che peraltro su Nievo ha scritto pagine importanti. Lo studioso ricorda, inoltre, che uno dei primi lettori del romanzo fu Carlo Dossi, che cita la Pisana nel suo primo titolo, *L'altrieri*, senza preoccuparsi di chiamarla per nome, come alludendo ad una conoscenza diffusa.

Piermario Vescovo propone un intervento sul *Teatro del Nievo*. Lo studioso è il

curatore delle *Commedie* nieviane nel piano dell'Edizione Nazionale Marsilio, di cui il volume, di imminente pubblicazione, sarà il titolo inaugurale. La passione di Nievo per il teatro è cosa nota, ed anche nelle *Confessioni* ci sono ripetuti riferimenti. Vescovo ricostruisce, dapprima, la carriera dell'autore teatrale: la tragedia *L'Emanuele*, scritta nel 1852 (uscirà nel II volume dell'E. N.); *Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, un dramma di argomento storico, nel 1854; negli anni 1854-1857 le tre commedie (*Pindaro Pulcinella*, *Le invasioni moderne*, *I beffeggiatori*); nel 1858 due tragedie, *I Capuani* e *Spartaco*. Vescovo considera, insieme, anche l'attività del critico: che nel 1854 pubblicò un importante scritto di poetica, *La drammaturgia popolare*, in cui rigetta l'idea di teatro come scuola per il popolo, e propugna in reazione alla produzione dialettale corrente un teatro che funga da 'intermezzo' al dramma vero, quello della storia.

Quanto all'edizione delle commedie: lo studioso ha potuto lavorare sulla riproduzione in microfilm dei mss. autografi, eseguite per volontà di Ettore Romagnoli, in vista dell'Edizione Einaudi, che è rimasta – come noto – incompiuta. Alcune di queste riproduzioni (ad esempio, del *Galileo*) si trovano oggi alla biblioteca Joppi di Udine, nel Fondo Ciceri. I microfilm delle commedie sono invece nel possesso degli eredi di Emilio Faccioli, curatore del testo Einaudi. Si tratta degli unici documenti che ci restano, dato che gli autografi serviti per le riproduzioni sono attualmente irreperibili. Nel caso delle prime due commedie, si trattava di mss. calligrafici, e la lettura non ha presentato problemi di sorta. Diverso il caso della terza, il cui ms. era un vero brogliaccio, pieno di correzioni, che pongono seri problemi alla decifrazione in assenza dell'originale. Nel 1962 il citato Faccioli approntò un testo critico delle commedie, che tuttavia volle poi distruggere, perché scontento del livello filologico raggiunto. Ne restano appena un pugno di copie conservate in biblioteche pubbliche, oltre ad una con postillati presso gli eredi.

Sul teatro di Nievo non si è scritto molto. Si possono ricordare, nell'ordine: un intervento importante di Dino Mantovani (1900), per il quale questa produzione era da considerarsi opera giovanile (cui Vescovo si sente di obiettare, sulla scorta del carteggio, che in realtà essa occupa tutta la carriera dello scrittore); e alcuni studi del citato Faccioli, che ne hanno approfondito l'analisi, ma all'insegna di un'idea (l'esperienza teatrale come cassa di risonanza delle idee politiche) oggi non condivisibile. I testi nieviani furono, infatti, approntati espressamente per le scene, composti in qualche caso dietro precisa richiesta di compagnie, e presentano un discorso approssimato e non rifinito; non solo: essi sono rimasti, in pratica, tra le carte dell'autore (solo in due occasioni sappiamo che vennero effettivamente rappresentati).

Quanto ai titoli di prossima pubblicazione, Vescovo considera che in *Pindaro Pulcinella* – incentrata sulla vicenda, ambientata tra Milano e il lago di Como, fatta di incomodi e di affanni, di un poeta pubblicista, Valerio, autore di una commedia che viene fischiata sonoramente dal pubblico – Nievo sembra prendere le distanze dal dramma risorgimentale, puntando ad un effetto di rispecchiamento forse un po'

eccessivo; mentre nelle *Invasioni moderne* mostra in modo evidente il rapporto col modello goldoniano. Goldoni (quello italiano) è, infatti, l'autore più importante per Nievo, che dai commediografi di primo Ottocento (Ferrari, Gherardini, Tedaldo, Cicconi) non ha ricevuto influenze significative. Goldoni, tuttavia, verso la metà del secolo era mal interpretato, mentre Nievo lo rilegge in modo originale: la sua lingua è certo diversa da quella dell'autore veneziano, ma da lui viene il gusto per una multipolarità conversativa. Forse proprio per questo Nievo ha pesato quasi nulla sul teatro comico del suo secolo; mentre appena un po' ha forse pesato sulla tragedia (specie per *I Capuani*), in cui il modello è offerto dal Manzoni, anche se rivisto e aggiornato: perché il friulano vi mescola il linguaggio parlato al linguaggio alto, e compone testi a chiave, indifferenti all'attualità.

Anna Panicali, contemporaneista dell'Università di Udine, dedica il suo intervento a *Nievo giornalista*. In genere la critica (fino a U.M. Olivieri, che ha recentemente curato una raccolta degli scritti per la stampa) ha considerato la scrittura del giornalista inferiore al romanziere e all'epistolografo. Ma la studiosa chiarisce subito che così non è, perché, intanto, la pubblicistica interferisce attivamente con la stesura dei romanzi; non solo: negli scritti d'occasione ci sono spie di un rapporto consapevole con l'ambito 'maggior'.

Anche sul versante giornalistico la produzione risulta fittissima: già dal 1853 abbiamo le prime prove; nel gennaio 1854 esce l'articolo *Drammaturgia popolare* su «L'alchimista friulano», un periodico femminile, in cui Nievo teneva una rubrica per donne, che anche firmava con pseudonimo femminile, *Quirina N.*: dove, con tono conversevole e didattico, mirava a far conoscere la storia d'Italia, recensendo, fra l'altro, il Tenca autore di una storia d'Italia per le donne. Il giornalismo è, per Panicali, la base vera dell'interdiscorsività nieviana, che qui dapprima tasta e tenta toni e registri diversi (famigliare, quotidiano, retorico, ironico). Ma è importante anche per l'elaborazione del pensiero politico, perché in queste pagine si esprime per la prima volta e a chiare lettere il concetto della frattura insanabile tra classi proprietarie e classi contadine, abbandonate nella povertà e nell'indigenza. Anche se poi Nievo non va scambiato per un giacobino (come interpreta l'Asor Rosa di *Scrittori e popolo*), ed ha, per esempio, la consapevolezza che i preti di campagna non erano da sbeffeggiare: costituivano, anzi, il tramite indispensabile per giungere fino ai più poveri (si veda *Pescatore di anime* o *Il prete di campagna*), tanto che senza di loro non poteva esserci sviluppo della coscienza nazionale.

La visione progressista di Nievo si esprime pienamente negli *Studi sulla poesia popolare e civile* (edito nel 1854 su «L'alchimista friulano»): l'epica è considerata l'unica forma di pensiero possibile in ambito popolare, ma la poesia ad un certo momento, da Dante in poi, dal popolo si era allontanata, divenendo appannaggio dei soli dotti, fin quando, con Parini e Alfieri e poi, soprattutto, con Foscolo e Manzoni, si era cominciato a recuperarne il carattere genuino. Va notato che nel suo discorso Nievo non menziona mai Leopardi, anche se l'articolo è svolto in forma di dialogo:

ciò che rimanda, immediatamente, alle *Operette morali* e alla visione (desunta dagli illuministi) del dialogo come strumento privilegiato per la divulgazione del pensiero. Sempre a proposito di poesia, Nievo riteneva che quella contemporanea potesse riprendere forza attingendo ai dialetti, perché la varietà era la vera ricchezza dell'Italia, in un'età di unificazione linguistica in atto. Lo scrittore aveva in mente, più esattamente, un concorso virtuoso: in cui non era privilegiato un dialetto particolare, ma le varie aree (piemontese, veneta, friulana, toscana) partecipavano con pari dignità alla formazione della lingua nazionale. Lo stesso poteva avvenire nel teatro (nel quale la sua preferenza andava alla forma del melodramma) e nella letteratura (dove affidava il rinnovamento al romanzo), all'insegna di un federalismo linguistico che postulava un'unità retta sulle diversità. Si può dire, in definitiva, che Nievo abbia anticipato il concetto gramsciano di nazionalpopolare: prima si doveva costruire un'identità nazionale, e poi si poteva costruire lo stato; in caso contrario, si poteva ambire al massimo al cosmopolitismo illuministico.

Zannini interviene a proposito della linea progressista che da Nievo porterebbe a Gramsci: sottolineando che il primo si pone su una linea diversa, dal momento che non reca traccia dell'idea, fondamentale per il secondo, di lotta di classe; non solo: la visione di un percorso che per tappe successive stringa la riflessione risorgimentale progressista a quella gramsciana è superata, perlomeno così come prospettata dal citato Asor Rosa. Di Benedetto, a proposito del rapporto dialetti-lingua, precisa che Nievo mostra sì interesse per la poesia dialettale, specie quella milanese del Porta; però quando dice lingua che si giova dei dialetti ha in vista, in realtà, la cancellazione dei dialetti. Quanto al federalismo politico, esalta Cavour e il Piemonte, perché politicamente era un realista, al punto che se un'idea non tiene, è pronto a cambiarla. Vescovo, a proposito del melodramma, chiarisce che la sua espressione risorgimentale (Verdi, in particolare) non piaceva a Nievo, che apprezzava piuttosto, quanto a carattere popolare, la triade Rossini - Bellini - Donizetti. Chemello nota che il prete interpretato come intermediario e pedagogo era già presente nella scuola teatrale toscana, ad esempio in Lambruschini. Sull'osservazione concorda Di Benedetto, che cita in aggiunta i romanzi di Balzac, nei quali i religiosi di provincia hanno sempre un volto sociale e riformista.

La terza sessione dei lavori (mercoledì 25 maggio, ore 15.30, Palazzo Florio) è presieduta da Antonio Daniele, che dà la parola ad Adriana Chemello, dell'Università di Padova, per una relazione su *Caterina Percoto e Nievo*. La studiosa ricorda che l'accostamento tra i due autori è ormai invalso, anche se pochi hanno provato a giustificarlo. Tra questi, Tullio Massarani, che ha notato la comune attenzione verso gli umili e i sofferenti; e, inoltre, Elena Isabella Minelli, che ha indicato l'interesse affine per le plebi e la vicinanza nei modi della rappresentazione dei costumi friulani. Per Chemello il rapporto fonda, tuttavia, piuttosto sul modo di intendere la letteratura e sull'idea del giornalismo come mezzo per conversare con il popolo, anche per l'influenza del comune amico Tenca.

Chemello ricostruisce ampiamente il contesto culturale di quegli anni, sottolineando le istanze prevalenti: 1) l'assunzione del modello formale e tematico del Manzoni, che portava alla ribalta la categoria degli umili (con riflessi anche sul piano figurativo, nella difesa del realismo e della pittura di genere da parte di Adriano Selvatico); 2) l'acceso dibattito su forma e contenuto di una nuova letteratura per il popolo, rilanciato dalla «Rivista europea» di Tenca, e poi ripreso da Cesare Correnti nel saggio *Della letteratura rusticale*. C'era l'attesa di un pubblico nuovo, debitrice dell'idea mazziniana della funzione sociale della letteratura, e c'era, in particolare in Tenca, l'eredità dell'illuminismo lombardo, Verri, Beccaria, per giungere fino a Manzoni: che lo convinceva della necessità di rifondare il rapporto fra scrittori e popolo ricucendo la separazione in atto. Da ciò discendeva, per Nievo, la funzione maieutica del letterato e la centralità del destinatario rispetto all'autore. La letteratura era tenuta a reinventarsi un codice, una lingua, dal momento che quella esistente non era più condivisa dal pubblico. La forma privilegiata è additata nel modulo giornalistico-esplorativo, al quale Tenca giungeva ad assegnare una funzione profetica; mentre Cesare Correnti, che si firmava O.Z. sulla «Rivista europea», insisteva su una diversa funzione della scrittura: i nuovi letterati erano i ministri di una letteratura curiale, che doveva impegnarsi soprattutto a illustrare le virtù rusticali, il cui modello si poteva additare nel racconto *Rachele* di Càrcano, che descriveva la vicenda di un'emblematica esponente di una povera 'razza' umana che bisognava riscattare.

Nel 1856 Nievo propone alcuni studi narrativi sulla vita contadinesca, in cui prevale l'interesse documentario unitamente ad un'istanza politico-democratica: il registro è mimetico e realistico, da un lato, e didattico, dall'altro. I due livelli permettono di separare la voce del narratore da quella dei contadini, che qui non sono i poveri reietti di Càrcano, ma esseri pensanti, capaci di comprendere e reagire, che possono essere educati, attraverso degli "apostoli", che li avvicinino e li istruiscano. Possiedono, infatti, una propria indole e propri costumi, e vanno rispettati e non trasformati, dal momento che risultano più avveduti, e anche più galantuomini dei 'civilizzati'. All'autore spetta una funzione di regia, in cui si staccano col dovuto rilievo le varie figure dei protagonisti. Quanto alla Percoto, si può notare una sincronia di ideazione: nello stesso 1856, la scrittrice comunica a Tenca il progetto di pubblicare presso Le Monnier i suoi *Bozzetti campagnoli* (che poi usciranno, con prefazione di Tommaseo, nel 1858), insistendo sul valore pedagogico e sul bisogno di giovare altrui. Si noterà che la Percoto aveva una conoscenza diretta della vita dei campi di cui si accingeva a raccontare: una vita schietta ed essenziale, in cui anche si impegnava in prima persona, come comunica nelle stesse lettere a Tenca. E proprio la sua avvertita sensibilità sociale la porta, ad esempio ne *L'anno della fame*, a dare il risalto maggiore alle figure degli umili (nel caso citato, il bracciante Pietro, che per quanto coinvolto nell'esperienza della fame, non rinuncia alla sua umanità, e costringe il ricco possidente a scendere a patti).

Chemello segnala però anche una seconda, più puntuale, sovrapposizione: tra il *Conte Pecoraio* (ed. da Vallardi nel 1857), che è pronto in primo abbozzo nel 1855, e il racconto *La schiarne*, che uscirà a puntate nel 1857 sul «Crepuscolo» di Tenca. Quello di Nievo è un racconto domestico, da leggersi dalle donne, in inverno, presso il *fogolar*. La protagonista della narrazione è un'umile popolana, Maria, che mentre legge alla contessa il romanzo di Manzoni, si immedesima rivivendo la propria vicenda di seduzione, esposta in una scansione tripartita che è la stessa del racconto della Percoto: la messa alla prova del protagonista, l'allontanamento della ragazza e quindi il ricongiungimento dei due promessi. Non solo: la Percoto riprende anche interi sintagmi da Nievo, che sono peraltro calchi manzoniani.

Di Benedetto osserva che l'attualità della letteratura (come sostenuta da Mazzini e da Tenca) era un problema posto già dai romantici; quanto a Càrcano, si tratta di un narratore che ha avuto molta fortuna, nonostante la bassa qualità della sua scrittura; il suo titolo più noto è *Angiola Maria*, che torna sul tema della contadina sedotta e abbandonata: un tema di larga fortuna, e dopo Manzoni sviluppato in varie direzioni. Nievo ha, insomma, un certo debito con Càrcano, che andrebbe approfondito, pur restando la diversa sapienza narrativa.

Rossana Melis si occupa di *Ippolito Nievo nei carteggi di Emilia Peruzzi*. Il discorso verte sull'importanza di Firenze (dove *Le Confessioni* furono edite nel 1867 da Le Monnier) come centro di propulsione della fortuna del romanzo; e in particolare, sull'importanza di Emilia Peruzzi, colta, viaggiatrice, poliglotta, giobertiana, oltreché moglie di Ubaldino Peruzzi, sindaco in quegli anni di Firenze. La nobildonna tenne un importante salotto nella sua casa, fino al 1859 (quando si spostò col marito a Parigi), dopo il 1865 e fin verso il 1871, quando la conversazione si sguarnì con lo spostamento della capitale a Roma. Negli anni di Firenze capitale, invece, il salotto fu una specie di succursale del Parlamento, e vide la frequentazione assidua di Bonghi, Giorgini, Tabarrini (che trascrisse le *Memorie* di D'Azeglio), Tenca e, in particolare, De Amicis. Questi era allora un giovane letterato, nel quale la Peruzzi vedeva lo scrittore che avrebbe potuto propagandare le idee del suo circolo. Fece, infatti, leggere le novelle del giovane De Amicis agli amici, sollecitandone il giudizio; e lo invogliò a leggere i romanzieri europei e, soprattutto, Nievo, già nel 1868, con una segnalazione precoce su cui dovette influire il gruppo dei deputati veneti (Fogazzaro, Fusinato, Lampertico) che frequentavano il salotto. Anche Sidney Sonnino fu spinto a leggere le *Confessioni*, nel 1872, quando se le portò in vacanza, trovandovi, com'era già accaduto a De Amicis, parole e costruzioni inusuali, che lo sorprendevano. All'uopo, ad entrambi, la Peruzzi consigliava di servirsi del dizionario settecentesco del Corticelli, che era in effetti presente nella biblioteca mantovana dello scrittore.

Nella funzione irradiante della cerchia fiorentina un ruolo strategico va riconosciuto ad Arnaldo Fusinato, come attesterà anche De Amicis, quando rievucherà quegli anni. Ci restano trenta lettere sue alla Peruzzi, e circa sessanta della moglie (Erminia Fuà Fusinato, che fu la curatrice dell'edizione Le Monnier del romanzo),

nelle quali tuttavia non vi sono tracce di Nievo, mentre ne restano nelle lettere di Carlo Fontanelli, importante figura di insegnante e di divulgatore di economia, segretario del Circolo Filologico ed Accademico Georgofilo. Nei primi anni Settanta Fontanelli, che era molto legato a Sonnino, aveva scritto una rassegna su Nievo, mandandola in visione alla famiglia dello scrittore (da cui ebbe in dono qualche inedito); e nel 1875 lesse al Circolo Filologico un discorso su di lui. Nievo era giudicato uno scrittore di gran pregio, anche se ancora sconosciuto o quasi, i cui meriti stavano nella consapevolezza della questione sociale. Fontanelli citava anche gli scritti inediti (ad esempio, le tragedie), e giudicava il romanzo storico e privato ad un tempo, e secondo solo ai *Promessi sposi*. Il recensore esaltava soprattutto la figura della Pisana (in cui vedeva perorati i diritti delle donne), la rappresentazione dell'infanzia, i passi sulla fede. Ammetteva anche qualche vizio, ma si trattava di poca cosa rispetto alle bellezze. La Peruzzi cercò anche di pubblicare la conferenza, facendola inserire sulla «Nuova Antologia»; ma ricevendone un rifiuto dal direttore (sarà poi pubblicata nella «Rivista universale» di Firenze), col motivo che il pubblico non avrebbe gradito. Anche se c'è da precisare che il garibaldino Nievo nel 1875 risultava ormai sgradito agli ambienti politici romani, più che al pubblico fiorentino, è vero che nel 1874 Tommaseo (insieme ad altri) aveva già messo *Le Confessioni* tra le letture sconsigliate. Alla fortuna calante di Nievo si aggiunse che gli inediti rimasero tali: avrebbe dovuto pubblicarli forse Fusinato, l'impegno passò poi a Salvadori, che però ebbe una crisi religiosa e l'abbandonò definitivamente.

Di Benedetto fa notare che il titolo scelto da Marcella Gorra per il suo recente saggio su Nievo, *La lunga notte*, allusivo ad una scarsa fortuna iniziale del romanzo, è senz'altro infelice. In realtà, lo studio della Melis sta qui a dimostrare il contrario; con l'aggiunta della circostanza, già ricordata, di Carlo Dossi e della sua citazione nieviana nel 1868. Solo dopo, nel 1870, la Scapigliatura dirà che di Risorgimento non se ne poteva più, intendendo con ciò anche la letteratura politica, compresa la produzione dello scrittore friulano.

Rienzo Pellegrini, dell'Università di Trieste, propone un intervento su *Il friulano nella riflessione di Nievo*. Il relatore osserva che nelle teorizzazioni nieviane sul dialetto friulano si possono distinguere due fasi. La prima è costituita dall'articolo *Studii di poesia popolare e civile*, apparso a puntate su «L'alchimista friulano», tra il luglio-agosto 1854. Lo scrittore (con carattere assertivo) vi afferma la radice italiana del friulano, che non era né slavo, né tedesco. Per la sua eufonia e per le sue terminazioni ricordava bensì il provenzale, secondo un legame che, nel momento in cui egli scriveva, era storicamente affermato, e si attribuiva all'adstrato barbarico e gotico (secondo una tesi già umanistica). Nievo vi accenna anche a documenti antichissimi del friulano, che oggi in realtà sono correttamente datati solo alla fine del Duecento. In definitiva: si trattava di una lettura politica, con la risentita affermazione dell'autonomia (dell'italianità) del friulano rispetto allo slavo e al tedesco, e un aggancio nobilitante al provenzale.

Pellegrini approfondisce l'analisi della tesi della molteplicità del friulano, che fu esposta da M.A. Sabellico nel 1503, entro una descrizione dell'Italia dialettale (che, peraltro, applicava la stessa conclusione anche al veneziano e al fiorentino). Il friulano era definito una mescolanza di lingue, nient'affatto piacevole. Tale 'mescolanza' si poteva considerare da due punti di vista: da quello, positivo, dei parlanti, per i quali la natura composita del dialetto costituiva un'agevolazione per l'apprendimento di altre lingue; e da quello, negativo, dei forestieri, per i quali la stessa varietà rendeva difficile la comprensione. Una novità sulla questione delle origini si ebbe solo nel Settecento, con Giusto Fontanini, che eredita da idee francesi la teoria della lingua romana o romanza. Secondo il Du Cange, infatti, con i figli di Carlo Magno la spartizione dell'impero aveva avuto conseguenze anche sul piano linguistico, creando una distinzione fra una parte romanza (in cui si parlava un latino mescolato con altre lingue) e una parte teotisca (di lingua tedesca). Di contro all'espansionismo che si registrò del tedesco, in alcune zone isolate si sarebbe conservata la lingua romanza: tra queste la Savoia, i Grigioni e la Provenza. Fontanini nel 1724 aggiunse che un'area analoga di sopravvivenza era da vedere nel Friuli. E Fontanini è una delle possibili fonti per il ruolo del provenzale in Nievo; o, forse, una fonte ancor più vicina poté essere Pietro Maniago, col suo commento (1810) alle *Antichità italiche* di Gian Rinaldo Carli: un poemetto in cui Maniago, in relazione al Friuli, sosteneva l'affinità del dialetto carnico col provenzale.

La seconda fase delle idee nieviane è costituita dal romanzo il *Conte Pecoraio* (1857), più esattamente dalla nota posta all'inizio, che rimanda alle conclusioni dei linguisti 'dilettanti' del periodo cosiddetto preascoliano: con riferimento, probabile, a Pacifico Valussi e Prospero Antonini, che ampliarono le parentele del friulano (al catalano e allo spagnolo), e a Jacopo Pirona e lo stesso Ascoli giovane (precedente ai *Saggi ladini*). Tramite costoro, Nievo fece propria la teoria dei radicali italiani, in cui dal friulano cade ogni traccia di tedesco e, quasi per intero, di slavo (anche se, in realtà, i prestiti dallo sloveno e dal tedesco ci sono, ed erano peraltro ancora vigorosi nell'Ottocento, sebbene Nievo non ne fosse consapevole). Non solo: viene meno anche ogni riferimento al provenzale e al gotico, come promotore della trasformazione del friulano, mentre prevale la rivendicazione del sostrato celtico.

Daniele osserva che solo con l'Ascoli inizia l'osservazione scientifica del friulano, e tuttavia la suggestione della teoria del provenzale arriverà fino a Pasolini.

A Daniele spetta anche il compito, a questo punto, di chiudere i lavori del Convegno. Egli ringrazia, innanzitutto i convenuti, e sottolinea l'originalità dei contributi ascoltati, in relazione ai quali si dice convinto che potranno lasciare una traccia negli annali degli studi nieviani.

**ATTIVITÀ E INIZIATIVE
DEL CENTRO INTERNAZIONALE
SUL PLURILINGUISMO**

Notiziario

Programmi di ricerca

“Fondo Tagliavini”: le tesi di laurea

NOTIZIARIO

CRONACA

(dall'1 giugno 2005 al 31 ottobre 2006)

Composizione e attività degli organi istituzionali

Modifiche alla composizione del Consiglio direttivo

Silvana Fachin Schiavi dall'1 ottobre 2005 collaboratore scientifico esterno.

Collaboratori scientifici interni andati in quiescenza con l'1 novembre 2006

- Mario D'Angelo, Dipartimento di Glottologia e Filologia classica;
- Michael Lahey, Dipartimento di Lingue e letterature germaniche e romanze.

Nuova composizione del Comitato scientifico

Sono stati designati componenti esterni:

- Francesco Bruni, ordinario di Linguistica italiana, Università Ca' Foscari, Venezia;
- Gerhardt Ernst, professore emerito, Università di Regensburg;
- Giulio C. Lepschy, professore emerito, Università di Reading; professore onorario, University College di Londra;
- Oswald Panagl, professore di Allgemeine und Vergleichende Sprachwissenschaft, Università di Salisburgo.

Sedute del Consiglio direttivo

14 settembre 2005; 5 aprile 2006.

Sedute del Comitato scientifico

maggio 2006.

Collaborazioni con altre istituzioni

Sono state stabilite forme di collaborazione con le seguenti istituzioni:

- Istituto Ladin de la Dolomites di Borca di Cadore (Belluno);
- Nediske Doline – Valli del Natisone;
- Comune di Enemonzo.

PROGRAMMI DI RICERCA

PROGRAMMI DI RICERCA CONDOTTI PRESSO IL CENTRO

Linee di ricerca individuali dei collaboratori scientifici interni (annualità 2006)

Roberto Albarea

- Le competenze multiculturali e plurilingui nella formazione dell'identità in età adolescenziale

Raffaella Bombi

- Angloamericanismi in italiano come terreno di verifica delle tipologie della linguistica di contatto
- La ‘morphologia minore’: processi di *Wortbildung* in ambito italiano e inglese (fenomeni di clipping, i *blends*, e gli affissoidi)

Alessandra Burelli

- Modelli e strumenti glottodidattici per la scuola plurilingue

Sergio Cappello

- L'attività linguistica (descrittiva, lessicografica, traduttiva) dei missionari cattolici nella Nouvelle France
- Aspetti del plurilinguismo letterario nel Cinquecento francese

Guido Cifoletti

- Italianismi nei dialetti arabi (particolarmente arabo egiziano e tunisino) ed in arabo moderno
- La *koiné* greca nei testi amministrativi romani di età giulio-claudia (verosimilmente tradotti, almeno in parte, dal latino)
- Qualche contributo alla storia del tabarchino

Roberto Dapit

- L'attività letteraria plurilingue presso le comunità slovene in Italia
- Raccolta ed elaborazione di etnotesti e videodocumentari nelle aree plurilingui del Friuli

Mario D'Angelo

- Ricerca di casi di plurilinguismo di testi letterari e documentari medioevali e umanistici tratti da codici della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e della Biblioteca Civica di Udine
- Indagini per elaborare nuovi metodi nell'apprendimento del Latino, anche verificando la possibilità di utilizzare la lingua parlata, e tenendo conto della sperimentazione nella scuola secondaria

Paolo Driussi

- La lingua ungherese: varianti dialettali in contesto plurilingue (in particolare rumeno)
- La regione del Volga-Kama: plurilinguismo, multilinguismo e minoranze nell'area, con particolare riferimento ai parlanti lingue ugrofinniche

Fedora Ferluga Petronio

- Lessico ecclesiastico nelle lingue slave
- Minoranze alloglotte croate del Molise
- Il plurilinguismo nel poeta croato Nikola Šop

Alessandra Ferraro

- I missionari cattolici in Nouvelle France: analisi della produzione letteraria
- Fenomeni di plurilinguismo letterario nelle letterature francofone

Teresa Ferro

- Il plurilinguismo in Moldavia alla fine del Settecento: il fenomeno dei Ceangai

Giovanni Frau

- Lessicologia e lessicografia: ripresa del *Dizionario Etimologico Storico Friulano*
- Politica linguistica per le lingue minori

Marco Fucecchi

- Studi sul plurilinguismo letterario latino (con particolare riferimento a fenomeni riscontrabili in testi della tradizione erudita e grammaticale di età imperiale: per esempio Aulo Gellio ecc.)

Fabiana Fusco

- Gli influssi plurilingui nella terminologia della traduzione
- Varietà e variabilità nel francese contemporaneo

Nicola Angelo Maria Gasbarro

- Parallelismi epistemologici e metodologici tra scienze storico-antropologiche e scienze linguistiche

Gian Paolo Gri

- I linguaggi della religiosità popolare in area alpina
- La volpe nella narrativa di tradizione orale dell'arco alpino orientale

Roberto Gusmani

- Tipologia del prestito e dell'induzione di morfemi nell'inglese medievale
- Interferenze nelle forme pronominali di cortesia

László Honti

- Costruzioni verbali e costruzioni habitivi ('habeo') nelle lingue uraliche

Michael Lahey

- Aggiornamento del *Dictionary of Public Relations*: ricercare nuovi termini, migliorare le definizioni di quelli già compresi
- La storia e la natura dai dialect readers usati in alcune scuole statunitensi per agevolare l'alfabetizzazione dei bambini afro-americani che parlano 'Ebonics'
- La posizione della lingua inglese nell'Unione Europea allargata

Renata Londero

- Teoria e prassi della traduzione letteraria, sul versante sincronico, con speciale attenzione verso il teatro spagnolo del secondo Novecento (Miguel Mihura; José Sanchis Sinisterra)
- Analisi del processo di ricodifica scritta del linguaggio colloquiale orale in testi letterari contemporanei, spagnoli e ispanoamericani
- Analisi dei testi turistici divulgativi prodotti da organismi ufficiali spagnoli e italiani

Carla Marcato

- L'italiano in Nordamerica
- Le parole del cibo
- Onomastica italiana

Renato Oniga

- I composti nominali: messa a punto di un database dei composti latini da inserire nel progetto di analisi comparativa dei composti in varie lingue del mondo coordinato da Sergio Scalise (Università di Bologna)
- Una nuova descrizione grammaticale della lingua latina alla luce delle teorie linguistiche generali e in prospettiva comparativa con l'italiano e altre lingue moderne

Vincenzo Orioles

- Aggiornamento di un *corpus* di russismi (in particolare 'sovietismi') in italiano
- Costituzione di una raccolta di retrodatazioni di voci italiane con particolare riguardo al plurilinguismo e all'interferenza
- Profili sociolinguistici delle varietà minoritarie di area italiana in vista di una riedizione ampliata del volume *Le minoranze linguistiche*

Alice Parmeggiani Dri

- Aspetti di plurilinguismo e multiculturalismo in area bosniaca

Piera Rizzolatti

- Le varietà friulane nel contesto delle varietà italiane settentrionali
- Aspetti e problemi del contatto linguistico in Friuli in prospettiva diacronica e sincronica (cambiamenti linguistici in atto in Friuli; interferenza e conservazione nelle varietà friulane periferiche; i comportamenti linguistici delle nuove generazioni; integrazione linguistica degli immigrati in Friuli)
- Plurilinguismo letterario in Friuli
- Situazioni di contatto linguistico nell'arco alpino orientale: i Ladini della provincia di Belluno

Fulvio Salimbeni

- Prosecuzione delle ricerche sulla figura e l'opera di Tommaseo, in vista di un'edizione moderna sia di "Dell'Italia" sia degli scritti d'argomento linguistico, letterario e storico adriatico
- Indagine pluridisciplinare sui linguaggi della politica e della storia nell'età contemporanea, con particolare attenzione a quelli relativi al fenomeno irredentista
- Ripresa degli studi su G.I. Ascoli: approfondimento dell'impegno etico-politico e i risvolti pubblici dell'attività accademica

Silvana Schiavi Fachin

- ADUM. *Working together to promote regional and minority languages in Europe (2003 - 2005)*. La costruzione del sito europeo è stata completata nel dicembre del 2005. Il gruppo di ricerca, nel corso del 2006, curerà gli aggiornamenti del sito e la disseminazione delle informazioni nei paesi europei partecipando a convegni, seminari e giornate di studio
- VOCES DIVERSAE, il progetto prevede la costruzione di un sito europeo per sostenere l'educazione plurilingue con lingue regionali e minoritarie *Working in plurilingual education for teachers using the diverse languages of Europe*.
- IRRE-FVG – AUSTRIA – SLOVENIA: costruzione di un profilo professionale (*Language Portfolio*) degli insegnanti di lingue in aree multilingui: un progetto transfrontaliero

Sergio Vatteroni

- Completamento dell'edizione critica delle poesie del trovatore Peire Cardenal
- Concezione dell'amore nelle letterature d'oc e d'oïl nel XII secolo

Federico Vicario

- Fenomeni di interferenza e plurilinguismo in testi volgari del XIV e XV secolo di area friulana

Giorgio Ziffer

- L'influsso dell'antico alto-tedesco sullo slavo ecclesiastico antico

PROGETTI DI RICERCA IN COLLABORAZIONE

Nel corso del 2006 vengono condotti presso il Centro i seguenti programmi di ricerca comuni (i primi tre sono riconosciuti come linea permanente di ricerca del Centro):

- *Categorie e termini tecnici del plurilinguismo e delle lingue in contatto*
(coordinatori: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles)
- *Archivio Etnotesi*. Servizio di ricerca, duplicazione, conservazione di documenti sonori e di documenti di scrittura informale
(coordinatore: Gian Paolo Gri)

- *Plurilinguismo letterario*
(coordinatori: Fedora Ferluga Petronio, Renato Oniga e Sergio Vatteroni)
- *Aspetti della comunicazione plurilingue nell'Italia odierna*
(coordinatrici: Fabiana Fusco e Carla Marcato)
- *Lo studio delle aree plurilingui attraverso i saperi e le pratiche alimentari*
(coordinatori Gian Paolo Gri e Roberto Dapit)
Nuovo progetto attivato a partire dall'1 gennaio 2005; si tratta di un programma di ricerca bienale finalizzato alla raccolta e ordinamento di fonti documentarie e alle indagini sul campo, all'organizzazione di incontri di studio sul territorio e alla pubblicazione di atti e materiali.
- *Aspetti dell'obsolescenza linguistica. Lingue a rischio di estinzione*
(coordinatore: Vincenzo Orioles)
- *Lingue e culture dei missionari*
(coordinatore: Nicola Gasbarro; gruppo di ricerca: Sergio Cappello, Alessandra Ferraro, Fabiana Fusco)

Evoluzione dei programmi

- Nel programma *Plurilinguismo letterario* confluisce il progetto *Interazione di lingue e culture diverse nel Medioevo europeo. Produzione, circolazione, trasmissione dei testi in volgare* (coordinato da Sergio Vatteroni e conclusosi con il 31 dicembre 2005)
- Il programma *Circolazioni linguistiche e culturali fra le due sponde del Mediterraneo* (coordinato da Guido Cifoletti e conclusosi con il 31 dicembre 2005).

CONVEgni PROMOSSI DAL CENTRO

26-28 gennaio 2006

Lingue e culture di missionari

Relazioni:

Carlo Borghero (Università di Roma “La Sapienza”), *Confucio, i libertini e il buon uso dell’apologetica*

Chiara Giuntini (Università di Udine), *Malebranche, i gesuiti e la “teologia cinese”*

Paola Dessì (Università di Udine), *L'inoculazione del vaiolo in Cina: un caso di cecità epistemologica*

Lucetta Scaraffia (Università di Roma, “La Sapienza”), *L'apporto dei missionari alla cultura dell'età contemporanea*

Nicola Gasbarro (Università di Udine), *Il diavolo interculturale*

Enzo Gualtiero Bargiacchi (Pistoia), *L'esperienza tibetana di padre Ippolito Desideri*

Charlotte de Castelnau-L'estoile (Università Paris X-Nanterre), *La traduzione di un'istituzione: missionari e matrimonio*

Alessandra Ferraro (Università di Udine), *Attività missionaria e mediazione interculturale nella Nouvelle France: Marie de l'Incarnation*

- Celestina Milani, Mario Iodice (Università Cattolica di Milano), *Un linguista interculturale tra gli indios del Brasile: il gesuita José de Anchieta*
- Cristina Pompa (Università di San Paolo), *Missionari e Tapuia nel Certão coloniale*
- Domenico Santamaría (Università di Perugia), *La linguistica gesuitica e l'indoeuropeistica del secondo Ottocento*
- Gianguidi Manzelli (Università di Pavia), *Il contributo dei missionari italiani allo sviluppo della conoscenza delle lingue e alla linguistica prescientifica nei secoli XVI-XVIII*
- Diego Poli (Università di Macerata), *Strategie interpretative e comunicative della linguistica missionaria nello spazio culturale sino-nipponico fra Cinquecento e Settecento*
- Sergio Cappello (Università di Udine), *La linguistica dei missionari nella Nouvelle France*
- Giovanni Marchetti (Università di Bologna), *La documentazione linguistica dei gesuiti espulsi dalle Americhe*
- Fiorenzo Toso (Università di Udine), *La percezione del plurilinguismo congoleso nelle relazioni dei cappuccini italiani (secoli XVII-XVIII)*
- Vittorio Tomelleri (Università di Macerata), *Aspetti linguistici nei primi testi a stampa georgiani. Trascrizione fonetica e interpretazione di categorie grammaticali*
- Francesco Surdich (Università di Genova), *L'interesse di Sapeto per l'arabo e le lingue etiopiche*
- Benoit de L'Estoile (CNRS Parigi), *"Rispettare la cultura del proprio popolo". La politica educativa e linguistica dei missionari nell'Africa degli anni Venti*
- Maurizio Gnerre (Università di Napoli "L'Orientale"), *Lingua e musica indigena nelle missioni fra gli Jivaros dell'Alta Amazzonia*
- Paula Montero (Università di San Paolo), *Salesiani, indigeni e antropologi.*

Iniziative condotte in collaborazione con altre istituzioni

S. Vito di Cadore, 9-11 settembre 2005

Corso residenziale sul tema *Minoranze linguistiche e dialogo interculturale*, promosso in collaborazione con l'*Istituto Ladin de la Dolomites* di Borca di Cadore (Belluno).

L'iniziativa si è articolata in varie lezioni tenute da Nicola Gasbarro, Carla Marcato, Piera Rizzolatti, Silvana Schiavi Fachin e Fiorenzo Toso dell'Università di Udine e Laura Vanelli dell'Università di Padova. Le lezioni hanno riguardato gli aspetti storico-giuridici della questione ladina, la legislazione europea, nazionale e regionale a tutela della minoranza ladina, l'intervento delle istituzioni scolastiche per la difesa concreta del ladino, l'esame di un caso specifico di tutela di una lingua minoritaria, quale quella friulana.

Cagliari, 10-14 marzo 2006

Convegno *Lingue, culture e potere*, in collaborazione con la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Cagliari.

Il convegno si proponeva come un'iniziativa di carattere interdisciplinare (non limitata alla linguistica ma aperta anche alla letteratura, antropologia, ecc.). Le relazioni hanno toccato i seguenti cinque diversi nuclei tematici stabiliti dal comitato organizzatore:

A. Letteratura, istituzioni, potere

Michele Cortelazzo (Padova), *Istituzioni e lingua. I discorsi di fine d'anno dei Presidenti della Repubblica*

Carla Corradi Musi (Bologna), *Cultura, identità e potere in area ceremissa*

- Andrea Maurizi (Cagliari), *Fondamenti ideologici e costanti tematiche nella rappresentazione delle istituzioni imperiali nelle opere del circolo poetico del principe Nagaya (684-729)*
Maria Grazia Dongu (Cagliari), "War is peace". Arundhati Roy e la retorica bianca
Angelo Cardillo (Salerno), *Lepanto tra latino e volgare: a proposito di una vittoria*
Mauro Pala (Cagliari), *Raymond Williams, scrittura e potere*
Simonetta Salvestroni (Cagliari), *I linguaggi del potere nel film Amleto di Grigorij Kozincev*
Sabina Canobbio (Torino), *La guerra attraverso la lingua*
Paola Cantoni (Sassari), Rita Fresu (Cagliari), "I grossi calibri tutti si liticano il potere": istituzioni, politica, potere nella rappresentazione linguistica delle scritture semicolte
Chiara Benati (Genova), *Potere e autorità nel lessico e nella fraseologia del Sachsenpiegel di Eike von Repgow*
Patrizia Caraffi (Bologna), *Christine de Pizan la politica e la guerra*
Maria Giuseppina Pala (Perugia), *La critica del potere negli scritti letterari di un intellettuale perugino del secondo Settecento*
Sonia Maura Barillari (Genova), *Purgatori umanistici? Le vicende testuali di una visio fra latino e volgare*

B. Identità, alterità, diversità

- Francesco Asole (Cagliari), "Ni arabe ni français". Identità e diversità nella letteratura dell'immigrazione
Maslina Ljubicic (Zagreb), *Venezianismi e turchismi nella lingua croata. Casi di allotropia*
M. Sofia Casula (Cagliari), *Identità e percezione dell'alterità nelle produzione degli immigrati extracomunitari in area cagliaritana*
Salvatore Riolo, M. Privitera (Catania), *Linguaggio e potere muliebre da Ipàzia di Alessandria a Peppa a cannunera*
Leonardo Maria Savoia (Firenze), *Identità e variazione linguistica nel quadro dei fenomeni di globalizzazione*
Massimo Arcangeli (Cagliari), *Eros e parti intime: sessuofilismi, scatologismi, eufemismi, tabuismi. Tra etimologia e semantica*
Federico Faloppa (Londra), "Clandestino" si nasce... o si diventa?
Domenico Russo (Chieti), *Identità, alterità, diversità: un paio di idee dagli studi linguistici*
Laura Mariottini (Roma), www.identità/alterità.com
Paola Giunchi (Roma) *Divergenza e convergenza nell'interazione diseguale: la comunicazione tra medico e paziente straniero*
Gaetano Rando (Wollongong), *Un poeta sardoaustraliano: Lino Concas*
Laura Pisano (Cagliari), *Parole di donne alle origini delle democrazie europee: Francia e Italia*
Antonietta Marra (Cagliari), *Identità e diversità nello slavo del Molise. Il sistema dei casi*
Ignazio Putzu (Cagliari), *Contatto e interferenza nel Mediterraneo. Problemi di tipologia areale*
Emilio Biagini (Cagliari), *Identità e alterità tra afrikaans e inglese*
Matteo Santipolo (Padova), *Mono- e poliglottonimia dell'inglese planetario: tra senso d'identità e significati politici*
Mara Morelli (Cagliari), *Il ruolo dell'interprete tra alter ed ego*
Michelina Vermicelli (Perugia), *Pasolini, sperimentatore linguistico e didattico*
Anna Airò (Bologna), *Trasmigrazioni di genere in letteratura: Silence, Orlando, Ahmed*

Marina Di Filippo (Cagliari), Il russo in condizione di emigrazione: un esempio paradigmatico ne *Lo straniero* di Ivan Šmelev.

Sergio Di Giacomo (Messina), *La letteratura delle periferie: intrecci culturali, letterari e linguistici tra Sardegna e Sicilia in età contemporanea*

Raffaele De Rosa (Krenzlingen), *Le lingue dell'immigrazione e la scolarizzazione degli alunni alloglotti: alcune prospettive per lo sviluppo di un plurilinguismo armonico*

Elisa Mariottini (Roma), *Creolizzare l'Identità*

Osvaldo Rossi (Roma): *La diversità tra tolleranza e malafede*

Giuseppe Sergio (Milano), *Sulle frequenze della pubblicità locale. Il caso di Radio Lupo Solitario*

C. Politiche linguistiche

Carla Marcato (Udine), *Politiche linguistiche: il friulano lingua per l'amministrazione e il diritto*

Julijana Vuco (Belgrado), *Politiche linguistiche in Serbia: strategie, attuazione e prospettive europee*

Stefania Scaglione (Perugia), *Diritti linguistici dei migranti e doveri politici della comunità internazionale*

Marco Stolfo (Udine), *Unità nella diversità. L'Europa delle lingue, dei diritti, dei cittadini*

Fiorenzo Toso (Udine), *Dalla glotonimia alla glottopolitica: la scelta tra "occitano" e "provenzale" dalle motivazioni storico-culturali alle polemiche ideologiche*

Antonietta Dettori (Cagliari), *La "questione" del sardo dalle ideologie cinquecentesche al neosardismo*

Rosa Pugliese, Daniela Zorzi (Bologna), *La rivitalizzazione della lingua mòchena: un progetto formativo per l'insegnamento agli adulti*

Lucrezia Lorenzini (Messina), *La politica linguistica della Chiesa nei catechismi volgarizzati del Settecento siciliano*

Sergio Portelli (Malta), *Il ruolo della stampa in italiano nella questione della lingua a Malta (1900-1940)*

Federico Vicario (Udine), *Università di Udine e questione friulana*

Costanza Menzinger (Roma), *La formazione linguistica dei lavoratori immigrati. i nuovi progetti della Società "Dante Alighieri" e le implicazioni per la didattica*

Nicoletta Puddu (Cagliari), *Pianificazione e politica linguistica in Sardegna: interventi normativi e esiti sul territorio*

D. Culture dominanti e culture subalterne

Francesco Napolitano (Napoli), "...e li educò alla greca e all'etrusca...". Un aspetto della pavidia di un giovane principe etrusco tra VII e VI secolo a.C.

Mariella Ruggerini (Cagliari), *Il volo degli angeli nel lessico poetico anglosassone*

Joan Armangué i Herrero (Cagliari), *Il diritto privilegiato municipale e le lingue del potere in Sardegna*

Anna Mura Porcu (Cagliari), *Lingua e politica nella prima stampa periodica in Sardegna*

M. Antonietta Marongiu (Sassari), *Reversing language shift: il caso del contatto sardo/italiano*

Françoise Bayle (Cagliari), *Le lingue del Québec di fronte alla storia*

Maria Giusi Luprano (Cagliari), *Cultura buraku negata: controlinguaggio nello scrittore Nakagami Kenji*

E. Forme di potere: vecchi e nuovi modelli

Sabine Schwarze (Augusta), *Etichette della gerarchia accademica sotto l'effetto dell'unificazione comunitaria*

Giovanna Massariello Merzagora (Verona), *Lingue e gerarchia nei lager nazisti*

Raffaele Aragona (Roma), *La scrittura a enigmi: un'operazione oulipiana, anzi, oplepiana*

Marco Battaglia (Pisa), *L'arte degli scaldi. Potere della poesia o poesia di potere?*

Massimo Rizzardini (Milano), *Verba mundi. Il potere della parola nella magia ceremoniale del Rinascimento*

Fabrizio Franceschini (Pisa), *Lingue, identità e forme di potere a Livorno: immagine e realtà dei "Veneziani"*

Fabiana Fusco (Udine), *Lingua, traduzioni e potere: concetti e termini nella traduttologia*

John Douthwaite (Genova), *Henry V di William Shakespeare. Gallina vecchia fa buon brodo*

Francesca Chessa (Cagliari), *Potere linguistico in aula. discorso dominante e discorso subordinato: il ruolo dell'interprete*

Enrico Grazzi (Cassino), *Whose English? Which English? English as an International Language and its Socio-political Implications*

Agostino Roncallo (Verbania), *La democrazia dimezzata. Educazione linguistica e educazione alla socialità*

Lydia Pavan (Roma), *I colori di un dialogo tra sogno e realtà*

Marco Pignotti (Cagliari), *Da Bush a Bush. Il linguaggio neocon: dalla definizione di democrazia al controllo del paese e del mondo (2000-2004)*

Steve Buckledee (Cagliari), *La parola della signora di ferro: analisi linguistica di un discorso politico di Margaret Thatcher*

Mattia Mela (Pavia), *La parola al premier*

Gloria Aurora Sirianni (Firenze), *Note in margine a un lessichetto delle valli ravennati*

Luciano Cau (Cagliari), *Nuovo ordine mondiale tra demografia, cultura e conflitti*

Albert Abi Aad (Cagliari), *Lingua divina, potere umano*

Daniela Francesca Virdis (Cagliari), *Old Models of Power and Gender in David Harrower's Blackbird: A Conversation Analysis*

26 settembre 2005

Giornata Europea delle Lingue, in collaborazione con varie altre istituzioni

15 ottobre 2005

Tribil Superiore (Comune di Stregna, Udine)

Lo studio delle aree plurilingui attraverso le pratiche alimentari: "I saperi e le pratiche alimentari nelle Valli del Natisone"

Coordinamento scientifico di Roberto Dapit, Gianpaolo Gri e Alessandro Sensidoni.

Interventi: Gianpaolo Gri, Alessandro Sensidoni, Majia Godina, Dino Del Medico, Marfia Gilda Primosig, Erika Balus.

Enemonzo, 16 settembre 2006

Crasolars

Udine, 26 settembre 2006

Collaborazione alle manifestazioni promosse in occasione della Giornata Europea delle Lingue

Trieste e Udine, 10 e 11 ottobre 2006

Convegno “Lingue minoritarie, Friuli-Venezia Giulia, Europa. A venticinque anni della prima risoluzione Arfè sulla tutela delle minoranze (Strasburgo, 16.10.1981)”.

CONFERENZE E INTERVENTI

Conferenze

6 giugno 2005

Massimo Arcangeli (Università di Cagliari)

- *La nuova questione della lingua: la proposta di costituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana*
- *La “Lingua italiana d’oggi”*

14 settembre 2005

Héctor Muñoz (Universidad Autónoma Metropolitana di Città del Messico)

Inmigración indígena a Estados Unidos: aspectos sociolingüísticos y políticos

4 novembre 2005

Lorenzo Renzi (Università di Padova)

Nuove note sull’italiano contemporaneo

19 dicembre 2005

Giulio C. Lepschy (University of Reading e University College London)

Multilinguismo e traduzione

Conversazioni linguistiche

21 settembre 2006

Gian Luigi Beccaria (Università di Torino)

Presentazione del volume *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*. Riflessioni sullo stato di salute della nostra lingua

Incontri e testimonianze dal mondo della comunicazione: Gorizia

8 novembre 2005

Elena Pistolesi (Università di Trieste)

La lingua del computer, forum, SMS e chat line tra scritto e parlato

Presentazione di volumi pubblicati a cura del Centro

25 gennaio 2006

- Riedizione di G. Francescato, F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli* (Roma, Il Calamo, collana «Lingue, culture e testi» 9)
Interventi di Cesare Scaloni (direttore del CIRF), di Laura Vanelli, Università di Padova e di Fulvio Salimbeni.
- Atti del Convegno *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane / Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas* (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. Bombi e F. Fusco, Forum, Udine 2004.
Presentazione di Diego Poli, Università di Macerata.

PUBBLICAZIONI

«Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 11 (2004) [2005].

Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi, numero monografico di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» 34/3 (2005), a cura di V. Orioles e F. Toso.

Riedizione di Maria Bruniera, *Il dialetto tedesco dell'isola alloglotta di Sappada* (Provincia di Belluno), tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1937/38, riedizione a cura di Vincenzo Orioles con aggiornamento bibliografico curato da Davide Turello, Forum, Udine 2005.
In collaborazione con l'Amministrazione comunale di Sappada.

Collana editoriale «Lingue, culture e testi» (Il Calamo, Roma)

Nuove opere apparse nel periodo considerato:

11. Raffaella Bombi, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, 2005.
12. Vincenzo Orioles, *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi*, 2006.

Atti di Convegni promossi dal Centro

Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli. Atti del Convegno di studi (Venezia 9-11 dicembre 2004), a cura di Francesco Bruni e Carla Marcato, Antenore («Biblioteca Veneta» 23/24), Padova 2006.

In collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi Veneti.

“FONDO TAGLIAVINI”: LE TESI DI LAUREA (a cura di Vincenzo Orioles)

Il Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell’Università degli Studi di Udine dispone di una importante collezione bibliografica che rappresenta il ‘fiore all’occhiello’ della sua biblioteca: si tratta del Fondo Tagliavini, intitolato al nome del prestigioso linguista di scuola patavina (1903-1982), di cui l’Università di Udine negli anni scorsi ha acquisito in due successive *tranches* (la più significativa nel 1990, la seconda nel 2001), la biblioteca personale comprensiva di 9.000 volumi, 200 periodici e circa 11.000 estratti. Si tratta di testi riguardanti le lingue germaniche, romanze, slave, ugrofinniche, orientali e africane (degna di nota è anche la sezione di linguistica generale).

Pur nella straordinaria ricchezza e varietà di motivi tematici che attraversano questo patrimonio, uno dei nuclei più interessanti è quello delle oltre 250 tesi di laurea nelle quali il maestro profondeva le sue sterminate conoscenze e nello stesso tempo dava testimonianza di forte, partecipe e professionale coinvolgimento. Si deve tra l’altro allo stesso Tagliavini, a riprova di questa sensibilità didattica, la stesura di una originale *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche. Appunti di esercitazioni metodologiche per laureandi e perfezionandi dell’Università di Padova* (Bologna, Pàtron, 1946) che, a dispetto del tempo, conserva intatta la sua valenza di prezioso ausilio operativo per gli studenti avanzati di linguistica e, nello stesso tempo, ci permette anche una suggestiva immersione nella prassi accademica dell’epoca: la meticolosità delle indicazioni, la vastità dell’apparato bibliografico, la diversificazione degli argomenti, sono la spia di un mondo che forse non c’è più e comunque funzionano da indicatore storiografico delle propensioni che caratterizzavano l’insegnamento glottologico italiano nell’immediato secondo dopoguerra.

Le tesi depositate a Udine, acquisite tutte come records bibliografici dell’OPAC di Ateneo <<http://opac.bib.uniud.it/aleph>>, sono parte del cospicuo patrimonio già fatto oggetto indagine da Manlio Cortelazzo (*Tesi di laurea e di perfezionamento d’interesse dialettologico nell’Istituto di Glottologia dell’Università di Padova*, «Bollettino della Carta dei Dialetti italiani» 2, 1967, pp. 73-93) e Flavia Ursini (*Tesi di laurea e di perfezionamento dell’Istituto di Glottologia e Fonetica dell’Università di Padova*, in *La Ricerca Dialettale, Promossa e coordinata da Manlio Cortelazzo*, Pisa, Pacini, 1975, pp. 499-516): e tuttavia ci è parso utile riunirle qui di seguito sia per segnalarne la presenza agli studiosi interessati, sia per l’intrinseco valore documentario che esse rivestono sia anche per la loro tendenziale unità di contenuto. Molti di tali lavori costituiscono infatti pregevoli descrizioni di varietà dell’Italia di Nord-Est, romanze (una trentina toccano argomenti di area friulana) e alloglotte; in quest’ultima tipologia spicca ad esempio la dissertazione di Maria Bruniera intitolata *Il Dialetto Tedesco dell’Isola Alloglotta di Sappada (Provincia di Belluno)* discussa alla Facoltà di Lettere dell’Università di Padova nell’a.a. 1937-38 e della quale il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, in collaborazione con il Comune di Sappada e con l’Associazione Plodar ha curato la riedizione per i tipi della casa editrice Forum.

Proprio per sottolineare l’importanza complessiva del lascito Tagliavini per gli studi di linguistica, il Centro aveva organizzato un convegno (per il cui programma rimando al sito del Centro, area eventi) tenutosi nel 2003 in coincidenza con il centenario della nascita dello studioso e del quale ci ripromettiamo di pubblicare almeno in parte gli atti; uno degli interventi,

quello di Flavia Ursini, era tornato proprio sul tema delle tesi di laurea, tema che ha nel frattempo a sua volta formato oggetto proprio di una tesi, quella di Diana Margherita Cecotto, *Le tesi del fondo Tagliavini dell'Università di Udine: una rassegna ragionata* licenziata all'Università di Udine nell'anno accademico 2003-2004 (relatore lo scrivente) ispirata dall'intento di garantire un primo ordinamento a questi materiali. In definitiva, attraverso la conservazione e valorizzazione di questa preziosa collezione, il Centro Internazionale sul Plurilinguismo non solo concorre a tramandare la memoria di un così autorevole studioso ma rende anche un importante servizio alla comunità internazionale dei linguisti che da tempo vedono nel fondo Tagliavini un insostituibile riferimento scientifico e storiografico.

Elenco delle tesi

- | | |
|---|--|
| Albanesi, Lia
<i>I nomi popolari delle malattie nel dominio linguistico italiano</i>
a.a. 1944/45 | Antoniol, don Rocco
<i>Il dialetto di Lamon</i>
a.a. 1945/46 |
| Alber, Goffredo
<i>Il Dialetto Tedesco della Val Venosta (Provincia di Bolzano)</i>
Frontespizio: <i>Il Dialetto della Val Venosta (Prov. di Bolzano)</i>
a.a. 1938/39 | Arnerich, Edith
<i>Lessico della versione veneta antica dei Disticha Catonis</i>
a.a. 1941/42 |
| Alpron, Franca
<i>Contributi alla storia della glottologia. Saggio di un dizionario bio-bibliografico dei linguisti Parte II (L-Z)</i>
a.a. 1945/46
(per la I parte v. la tesi di Pozzi, Margherita) | Astuti, Marian F.
<i>Contributi allo studio della stratificazione degli elementi greci nei dialetti siciliani</i>
a.a. 1952/53 |
| Andreazza, Luigia
<i>La coniugazione del verbo regolare nel dominio linguistico italiano secondo l'AIS. Parte I – Le forme dei modi finiti della I coniugazione</i>
a.a. 1948/49 | Baccetti, Rossana
<i>Bibliografia ragionata del gergo italiano</i>
a.a. 1948/49 |
| Andreoli, Giovanna M.
<i>La composizione delle parole nel Veneto</i>
a.a. 1946/47 | Bagattini, Lidia
<i>Le Denominazioni del Calabrone in Italia</i>
a.a. 1947/48 |
| Andrioli, Rosetta
<i>Il dialetto moderno della città di Verona</i>
a.a. 1945/46 | Bagnariol, Luigia
<i>Il dialetto di Revine-lago</i>
a.a. 1947/48 |
| | Bellaspiga, Rita Carla
<i>Il dialetto di Osimo</i>
a.a. 1954/55 |
| | Bellati, Caterina
<i>Il dialetto tedesco dell'Isola Alloglotta di Timau (prov. di Udine)</i>
a.a. 1948/49 |

- Benciolini, Maria Luisa
La pesca sul lago di Garda
 a.a. 1944/45
- Benedetti, Piera
I Monumenti più Antichi del Dialetto di Chioggia. Saggio lessicale
 a.a. 1942/43
- Benini, Giuseppe
Le denominazioni della cavalletta in Italia
 a.a. 1946/47
- Benucci, Giorgio
Le denominazioni della "pupilla" nei dialetti italiani
 a.a. 1946/47
- Bernardelli, Blandina
Il dialetto di S. Vito di Cadore
 a.a. 1944/45
- Bernardelli, Graziella
Il dialetto di Borca di Cadore
 a.a. 1944/45
- Bernardelli, Luciano
L'elemento orientale nella lingua italiana
 a.a. 1948/49
- Bertoldi, Tullio
Illustrazione del dialetto e gergo di Val di Sole
 a.a. 1945/46
- Bianchi, Rita
Il dialetto di Vallesella
 a.a. 1953/54
- Bianchini, Rosa
Il dialetto di Mantova
 a.a. 1946/47
- Bilà, Anna
Dal concepimento al puerperio. Studio di onomasiologia, folklore e semantica italiana
 a.a. 1949/50
- Bocciarelli, Paola
Gli elementi italiani nella lingua tedesca
 a.a. 1936/37
- Bonino, Francesco
Termini commerciali del vocabolario latino
 a.a. 1937/38
- Bonvicini, Giovanna
La terminologia dell'aratro e delle sue parti nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1949/50
- Bortolan, Maria in Cojutti
Il dialetto di Dignano. (Friuli)
 a.a. 1967/68
- Bortolini, Elio
Ricerche Etimologiche sul nuovo Pirona
 a.a. 1944/45
- Botteri-Todri, Valeria
Giuseppe Schirò scrittore italo-albanese
 a.a. 1936/37
- Bozza, Flora
Contributi alla terminologia ittiologica nei dialetti italiani. Studio di geografia linguistica
 a.a. 1935/36
- Bragadin, Paola
Emilio Teza e gli studi ugro-finnici
 a.a. 1938/39
- Bragato, Pietro Bruno
Il dialetto di Lozzo di Cadore
 a.a. 1944/45
- Brischi, Mara
Il vocabolario della Crusca nelle cinque edizioni
 a.a. 1945/46

- Brugnago, Maria Carla
Nuovi contributi allo studio del problema dell'accordo nella lingua italiana
 a.a. 1959/60
- Brugnago, Maria Carla
Contributi allo studio del problema dell'accordo nella lingua italiana
 a.a. 1955/56
- Brugnera, Bruno
Il dialetto di Zoppè di Cadore
 a.a. 1945/46
- Brunelli, Annamaria
La teoria stratificazionale
 a.a. 1972/73
- Bruniera, Maria
Il Dialetto Tedesco dell'Isola Alloglotta di Sappada (Provincia di Belluno)
 (2 voll.)
 a.a. 1937/38
- Brusutti, Anna Maria
Il dialetto di Paluzza
 a.a. 1947/48
- Cadeddu, Claudina
I toponimi negli antichi condaghi sardi
 a.a. 1954/55
- Caló, Cosima
Antica terminologia culinaria italiana
 a.a. 1945/46
- Candiotto, Dania
Studio sperimentale sui correlati acustici dell'accento di parole trisillabiche dell'Italiano
 a.a. 1970/71
- Cannada, Laura
La terminologia della Mietitura e Trebbiatura nei Dialetti Italiani
 a.a. 1947/48
- Capotondi, Liliana
Il dialetto di Irrighe d'Alpago
 a.a. 1944/45
- Cappello, Teresa
Il dialetto di Mel
 a.a. 1943/44
- Cargagli, Gianna
L'onomastica spoletana nei secoli XIII e XIV
 a.a. 1958/59
- Casara, Gianna
Il dialetto di Fusine di Zoldo alto
 a.a. 1941/42
- Casati, Maria Teresa
Il dialetto di Auronzo di Cadore
 a.a. 1941/42
- Cassin, Antonio
Breve studio sui "Prouerbia que dicuntur super natura feminarum"
 a.a. 1941/42
- Catena, Silvano
La lingua ungherese – le "Opere riunite" di Zoltán Gombocz. Introduzione storico-filologica, traduzione e note di Silvano Catena
Frontespizio: La lingua ungherese e le "Opere riunite" di Zoltán Gombocz. Introduzione storico-filologica, traduzione e note di Silvano Catena
 a.a. 1944/45
- Catoni, Umberto
Il participio in -esto
 a.a. 1947/48
- Censori, Maria
Il lessico del gravisano sulla base del lavoro di Scaramuzza
 a.a. 1947/48

- Cividalli, Anita
Termini nautici e marinareschi nel vocabolario latino
 a.a. 1936/37
- Chiari, Annamaria
Gli etnici italiani del Friuli, Venezia Giulia e Dalmazia
 a.a. 1961/62
- Chiaroni, Luciana
I giochi infantili in Italia. Studio onomastico
 a.a. 1943/44
- Cinalli, Adonella
La lingua del "Pianto della vergine" in antico veneto
 Frontespizio: *La lingua nel "Plainte de la vierge"*
 a.a. 1942/43
- Ciralli, Ornella
Il dialetto moderno della città di Padova
 a.a. 1945/46
- Cocco, Vincenzo
Saggio di una teoria generale comparativa dei composti: i composti amredita e i giustapposti
 a.a. 1933
- Colao, Marianietta
Il dialetto di Feltre
 a.a. 1959/60
- Colombis, Antonio
Di una simbiosi linguistica veneto-croata a Cherso. Appunti Linguistici
 a.a. 1937/38
- Comandini, Dora
Termini marinari e pescherecci di Lussinpiccolo
 a.a. 1936/37
- Comessatti, Amelia
Bibliografia ragionata dei vocabolari delle parlate d'Italia
 a.a. 1947/48
- Confalone, Giovanna
Gli elementi volgari dello spicilegium di L.G. Scoppa
 a.a. 1948/49
- Consolo, G. Antonietta
La traduzione armena delle "Istoriai" di Nonno abate. Grecismi: calchi e prestiti
 a.a. 1940/41
- Cortelazzo, Manlio
Elementi greci nel dialetto veneziano
 a.a. 1959/60
- Cuman, Giovanni
Le voci di origine giapponese nelle lingue europee
 a.a. 1948/49
- Da Ronch, Adele
Le denominazioni dell'arcobaleno nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1954/55
- Dal Bo, Maria L.
Le denominazioni del bruco in Italia
 a.a. 1947/48
- Dall'Armellina, Clarissa
Vini ed uve nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1951/52
- Dalla Vestra, Gabriella
Il dialetto di Sospirolo
 a.a. 1947/48
- Dal Prà, Tosca
Gli aggettivi etnici in Sicilia
 a.a. 1956/57

- Deda, Guljelm
Osservazioni linguistiche sul "Cuneus Prophetarum" di Pietro Bogdani (Scrittore Albanese del sec. XVII)
 a.a. 1936/37
- De Faveri, Graziella
Il dialetto di Tai di Cadore
 a.a. 1945/46
- De Giampietro, Silvia
L'odierno dialetto di Cavalese in Val di Fiemme
 a.a. 1943/44
- De Gregorio, Jolanda
Contributo alla conoscenza del dialetto di Bisceglie
 a.a. 1936/37
- Dehm, Marialuisa
Contributo ad un dizionario gergale italiano
 a.a. 1955/56
- Dei Medici, Lina
Nomi popolari delle piante raccolti in San Martino di Castrozza
 a.a. 1972/73
- Del Din, Paola
I dialetti del bacino del Mis e dell'Imperina (Gosaldo, Tiser, Rivamonte)
 a.a. 1944/45
- Del Drago, Nydia
La lingua di Bacchilide
 a.a. 1945/46
- De Leidi, Giorgio
I suffissi nel friulano
 a.a. 1945/46
- Demarini, Bruno
Glossario dei "Trattati Religiosi e Libro de li Exempli in antico dialetto veneziano"
 a.a. 1942/43
- D'Incà, Maria Luisa
Il dialetto di Belluno. Dal Vocabolario Bellunese-Italiano di Carlo Vienna
 a.a. 1944/45
- Doria, Miriam
Dialetto di Coredo Valdinon
 a.a. 1945/46
- Fattore, Angela
Il dialetto di Val Tibolla
 a.a. 1944/45
- Ferro, Maria
Le denominazioni dei natanti nella lingua italiana
 a.a. 1947/48
- Ferron, Elena
Ubriaco ed ubriachezza nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1954/55
- Festi, Gabriella
Florio's Dictionaries and their sources
 a.a. 1944/45
- Finotti, Annamaria
Nomi locali del Trentino: commento al foglio XXI della Carta d'Italia
 a.a. 1951/52
- Flego, Licia
Contributi alla storia della linguistica in Italia fino agli inizi del sec. XIX
 a.a. 1951/52
- Forer, Albino
Il dialetto di Tures (Bolzano)
 a.a. 1940/41
- Francescato, Giuseppe
Contributi al Dizionario etimologico albanese. Postille all'Albanesisches Etymologisches Wörterbuch di Gustav Meyer
 a.a. 1945

- Francescato, Giuseppe
Nuovi contributi al Dizionario etimologico albanese. Postille all'Albanesisches Etymologisches Wörterbuch di Gustav Meyer
 a.a. 1949
- Francescato, Giuseppe
Psicologia e linguistica di fronte al linguaggio infantile
 a.a. 1959/60
- Franceschini, Antonio
Il dialetto di Ferrara nella sua evoluzione storica
 a.a. 1945/46
- Franchini, Angelo
Contributo alla conoscenza del gergo degli arrotini e dei salumai di Val Rendena
 a.a. 1946/47
- Franciosi, Filippo
Gli etnici latini dell'Italia antica
 a.a. 1961/62
 (2 voll.)
- Frazzoni, Ena
The creative power of slang (a semasiological study of English slang)
 a.a. 1944/45
- Furlani, Ines
Postille al Dizionario Etimologico Greco di E. Boisacq
 a.a. 1947/48
- Galbiati, Leone
Toponomastica sacra in Italia
 (2 voll.)
 a.a. 1955/56
- Galvani, Paolina
Profilo critico-bibliografico della letteratura dialettale triestina
 a.a. 1951/52
- Gandini, Vanna
I saggi dialettali di poesia popolare nell'alto bacino della Piave
 a.a. 1936/37
- Gasperini, Ida
Saggio sull'onomastica bellunese nei secoli IX-XIV
 a.a. 1958/59
- Gavazzi, Erminia
Saggio di un'edizione critica del "modo novo da intendere la lingua Zerga"
 a.a. 1943/44
- Gazzera, Anna
Bibliografia ragionata del dialetto bellunese
 a.a. 1953/54
- Genco, Anna
Gli elementi sloveni nei dialetti italiani settentrionali
 a.a. 1957/58
- Gerardis, Gabriella
Il dialetto di Rocca Pietore
 a.a. 1947/48
- Gherlinzoni Fioramonti, Maria Beatrice
Gli aggettivi etnici nell'Italia: meridionale
 a.a. 1956/57
- Giorio, Elvina
La "Piazza Universale" del Garzoni e la lessicografia metodica del '500
 a.a. 1960/61
- Giovannini, Giuliana
Lo sviluppo delle vocali toniche secondo l'A.I.S.
 a.a. 1945/46
- Girardi, Bruna M.
Alcuni aspetti del congiuntivo nell'uso dell'Italiano contemporaneo
 a.a. 1972/73

- Gisolfi, Renata
Il dialetto di Fumane di Valpolicella
 a.a. 1946/47
- Godelli Soma, Francesco
I termini pescherecci nella lingua ungherese
 a.a. 1938/39
- Graziani, Thea
La lingua di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca
 a.a. 1936/37
- Gresele, Ernesta
Il dialetto di Schio
 a.a. 1946/47
- Grigolo, Federico
Il dialetto di Domegge di Cadore
 (2 voll.)
 a.a. 1943/44
- Guastella, Amelia
Contributo allo studio etimologico dell'avifauna siciliana
 a.a. 1958/59
- Guerra, Caterina
Il dialetto di Vito d'Asio e del suo Canale
(Prov. di Udine)
 a.a. 1941/42
- Gulli, Lucilla
Elementi germanici nel dialetto triestino
 a.a. 1957/58
- Gurian, Albertina
Il consonantismo secondo l'A.I.S.
 a.a. 1946/47
- Iori, Gastone
I nomi del Lombrico in Italia
 a.a. 1947/48
- Libralessò, Guido
I confini dialettali delle province di Venezia Padova e Treviso
 a.a. 1945/46
- Lippi, Anna Maria
Rassegna storico-critica delle etimologie dell'italiano letterario
 a.a. 1945/46
- Lorenzi, Maria
Le Denominazioni dell'imbuto in Italia
 a.a. 1946/47
- Louvier, Liliana
Le denominazioni del mulino nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1949/50
- Luzzatto, Lea
Il dialetto di Selva di Cadore
 a.a. 1945/46
- Magazzù, Rosa
Gli aggettivi etnici delle regioni storiche e delle valli d'Italia
 a.a. 1961/62
- Magistris, Giuseppina
Il dialetto di Pesariis
 a.a. 1945/46
- Magri, Giuseppe
Il dialetto di Sauris. Isola alloglotta in provincia di Udine (alta Carnia). Saggio lessicale
 a.a. 1940/41
- Maito, Maria Vittoria
Bibliografia Ragionata del Dialetto di Vicenza
 a.a. 1947/48

- Manzelli, Elisa
Il dialetto di Verago
 a.a. 1945/46
- Manzoni, Alessandro
Contributo alla toponomastica del Comelico (Comelico superiore, S. Nicolò, Danta)
 a.a. 1941/42
- Marino, Maria Paola
Il dialetto di Soverzene
 a.a. 1946/47
- Mariutti, Wanda
Carteggio inedito Ascoli-Teza. Contributo agli studi glottologici e linguistici nel sec. XIX
 a.a. 1939/40
- Maroni, Silvia
Terminologia della fienagione nei dialetti italiani
 a.a. 1948/49
- Martinini Maccari, Carla
Il contributo di C. Salvioni (1858-1920) alle indagini etimologiche nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1951/52
- Martinoni, Mirella
Gli aggettivi etnici nell'Italia settentrionale
 a.a. 1951/52
- Masarakì, Olga
Gli elementi italiani nel teatro cretese
 a.a. 1938/39
- Massenz, Maria
Il dialetto di Igne
 a.a. 1949/50
- Mattarello, Maria
Il dialetto di Valle di Cadore
 a.a. 1941/42
- Mauro, Natalia
Contributo allo studio del lessico della lingua delle Gestes des chiprois
 a.a. 1937/38
- Melli, Lucia
Studio sui dialetti padovani (2 voll.)
 a.a. 1943/44
- Meneghello, Giancarla
Il dialetto di Forno di Zoldo
 a.a. 1946/47
- Meneghello, Nada
Terminologia medica di derivazione greca
 a.a. 1951/52
- Meneghini, Adele
La denominazione di rondine nei dialetti italiani
 a.a. 1947/48
- Messi, Clara
Francesco Alunno da Ferrara
 a.a. 1940/41
- Messi, Clara
Primo contributo alla storia della lessicografia italiana. (Dalle origini alla "Crusca")
 a.a. 1938/39
- Mestichelli, Camilla
Parole marinaresche italiane provenienti dalle Lingue della Penisola Iberica
 a.a. 1945/46
- Mestrovich, Licia
Elementi italiani del Dizionario serbo-croato di G. Micaglia
 a.a. 1937/38
- Miari, Lydia
La sintassi dell'articolo nella lingua italiana
 a.a. 1942/43

- Mildonian, Paola
Contributo allo studio della terminologia religiosa armena
 a.a. 1964/65
- Milizia, Matelda
Gli aggettivi etnici nell'Italia centrale
 a.a. 1955/56
- Minchio, Loredana
La terminologia del carro nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1948/49
- Minervini, Rina
Glossario del "De Jerusalem celesti" e del "De Babilonia infernali" di Giacomino da Verona
 a.a. 1942/43
- Mohorovicich, Francesco
Il dialetto čakavo di Ruccavazzo
 a.a. 1939/40
- Molinatti, Alda
Il Veneto antico. Contributo alla localizzazione e catalogazione dei testi nei sec. XIII e XIV
 a.a. 1944/45
- Montalbetti, Rosaura
Il dialetto franco-provenzale di Valtornenza
 a.a. 1943/44
- Morachiello, Luciana
Il dialetto moderno della città di Venezia
 a.a. 1943/44
- Morassutti, Guido
Le denominazioni dei venti nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1948/49
- Morelli, Rosa
Dialeotto e gergo dell'alta Valcamonica
 a.a. 1946/47
- Nardini, Liliana
Il Nuovo testamento di Iachiam Bifrun (1560) e le sue fonti
 a.a. 1944/45
- Nicolao, Piero
Primiero nella sua parlata
 a.a. 1948/49
- Nones, Laura
Il dialetto della Valle di Cembra
 a.a. 1948/49
- Nordio, Lia
Vita popolare di Chioggia attraverso il suo dialetto
 a.a. 1948/49
- Olivo, Paola
I nomi popolari delle piante in Cadore con speciale riguardo alla Val del Boite
 a.a. 1950/51
- Orazi, Lionella
Il dialetto di Camerino
 a.a. 1945/46
- Padovan, don Ettore
I dialetti di tipo ferrarese nel Polesine fra il Po e il Canal Bianco da Ficarolo a Crespino
 a.a. 1945/46
- Pagnoni, Adele
Il dialetto di Cortina d'Ampezzo
 a.a. 1941/42
- Palmieri, Rosetta
Il dialetto di Venás di Cadore
 a.a. 1945/46
- Paolini, Aristea
Elementi prelatini nella toponomastica altoatesina
 a.a. 1948/49

- Pappalardo, Clara
Manoscritti di interesse glottologico conservati nelle biblioteche e negli archivi d'Italia
 a.a. 1942/43
- Pedrina, Irma
I latinismi dell'italiano. Contributo allo studio degli elementi latini di origine dotta e semidotta nella lingua italiana
 a.a. 1937/38
- Pellegrini, Giambattista
Il dialetto di Cencenighe
 a.a. 1944/45
- Pellegrini, Olga
Contributo allo studio dei prefissi in italiano
 a.a. 1957/58
- Persici, Nicolò
Il dialetto di Cergneu
 a.a. 1945/46
- Picchetti, Enrico
Le denominazioni italiane della libellula
 a.a. 1947/48
- Pietrogrande, Sofia
La terminologia culinaria nel dominio linguistico italiano. Parte I – Paste da minestra e minestre
 a.a. 1949/50
- Pini, Anna Maria
Le denominazioni delle monete in Italia
 a.a. 1952/53
- Pischianz, Gabriella
Primo saggio di un lessico della terminologia linguistica italiana
 (2 voll.)
 a.a. 1937/38
- Piuzzi, Elena
Il dialetto di Vodo di Cadore
 a.a. 1944/45
- /Pivetta, Leda
Il dialetto di Cordenons
 a.a. 1952/53
- Pobitzer, Osvaldo
Vocabolario etimologico del dialetto di S. Candido
 a.a. 1935/36
- Polit, Vittoria
Il dialetto di Agordo
 a.a. 1947/48
- Pozzi, Margherita
Contributi alla storia della glottologia. Saggio di un dizionario bio-bibliografico dei linguisti
Parte I (A-K)
 a.a. 1945/46
 (per la II Parte vedi la tesi di Alpron, Franca)
- Praloran, Adriana
Palatogrammi bellunesi. Ricerche di Fonetica Sperimentale
 a.a. 1942/43
- Pregnolato, Franca
Il dialetto di Contarina
 a.a. 1965/66
- Provenzano, Teresa Anna
Le denominazioni della farfalla nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1951/52
- Qemal, Shehi
L'istituto del matrimonio presso gli Albanesi settentrionali secondo il Kanun di Leka Dukagini
 a.a. 1936/37
- Rado, Annamaria
Il dialetto di Cibiana del Cadore
 a.a. 1944/45

- Rampazzo, Maria Ludovica
I termini dell'aspo e dell'arcolaio nel dominio linguistico d'Italia
 a.a. 1951/52
- Razzi, Lucia Matelda
Il dialetto di Salò
 a.a. 1945/46
- Rigo, Mattia
Contributi alla sintassi del Badiotto-Marebbano. Sintassi del verbo, della preposizione e del periodo
 a.a. 1958/59
- Rizzo, Caterina
Il dialetto di Marebbe
 a.a. 1947/48
- Rossolini, Mara
Gli aggettivi etnici in Sardegna
 a.a. 1956/57
- Saccardo, Maria Carolina
Il dialetto di Lorenzago di Cadore
 a.a. 1941/42
- Sacchi, Carla
Denominazioni di Professionisti ed Empirici della Medicina nel dominio linguistico italiano. Saggio onomasiologico
 a.a. 1947/48
- Sala, Guido
La lingua degli Stradiotti a Venezia nei sec. XVI-XVII
 a.a. 1948/49
- Sartori, Marina
Gli aggettivi etnici della Corsica, del Canton Ticino e del Nizzardo
 a.a. 1961/62
- Sasso, Grazia Maria
La lessicografia italiana nei secoli XVII e XVIII
 a.a. 1951/52
- Scalco, Eleonora
Le denominazioni dell'orbettino in Italia
 a.a. 1949/50
- Scarbolo, Giuseppe D.
Il dialetto di Collina (Carnia)
 a.a. 1947/48
- Scarpa, Silvana
L'isola di Lussino
 a.a. 1936/37
- Schenk, Jolanda
Il dialetto della Val Passiria (Alto Adige)
 a.a. 1945/46
- Schiassi, Rossana
Le denominazioni della raganella nei dialetti italiani e francesi
 a.a. 19/-
- Scurria, Remo
Denominazioni del cavallo, asino e mulo nel dominio linguistico italiano. Saggio Onomasiologico
 a.a. 1948/49
- Sirena, Maria
Il dialetto di Alleghe
 a.a. 1944/45
- Soldi, Gemma
La terminologia dei giochi di carte nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1957/58
- Spigno, Luigi Alberto
La lingua di Alcmane
 a.a. 1941/42
- Sramel, Erna
La formazione del plurale nel dominio linguistico Italiano e Ladino secondo l'AIS
 a.a. 1961/62
 (2 voll.)

- Stocker, Edith
Raccolta dei principali termini di pesci dell'Adriatico settentrionale
 a.a. 1936
- Sziklay, Mária
Le parole italiane nella lingua ungherese
 a.a. 1942/43
- Tinazzo, Gianpietro
Strumenti linguistici della biblioteca di Emilio Teza
 a.a. 1948/49
- Titta, Lidia
Alcune denominazioni del pazzo, sciocco, stupido e simili nel dominio linguistico italiano. Saggio onomasiologico
 a.a. 1948/49
- Toller, Mario
Il dialetto di Ampezzo
 a.a. 1947/48
- Tomasini, Renzo
Contributo alla conoscenza del dialetto di Val Redena. (Saggio grammaticale e raccolta lessicale)
 a.a. 1948/49
- Tomicich, Paola
I nomi di pesci in latino
 a.a. 19-/-
- Tommasini, Eduino
Il dialetto di Denno (bassa Valdinon)
 a.a. 1949/50
- Tosi, Annamaria
Il dialetto di Bigarello. Contributo allo studio del Confine Linguistico Mantovano-Veronese
 a.a. 1946/47
- Tosi, Edda
Studi di semantica italiana
 a.a. 1945/46
- Treep, Karin
Le parole italiane in Neerlandese
 a.a. 1963/64
- Trimeloni, Giuseppe
Il dialetto di Malcesine
 a.a. 1942/43
- Turcato, Carla
Studi sull'antroponimia di Castelfranco Veneto. a. 1578 – a. 1678
 a.a. 1953/54
- Urbani, Nilla
Le denominazioni del vestiario nel dominio linguistico italiano. Parte I: vesti maschili
 a.a. 1948/49
- Urbani, Nilla
Le denominazioni degli zoccoli nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1950/51
- Vadnial, Giovanna
Gli elementi italiani nello sloveno
 a.a. 1948/49
- Vascotto, Maria
Gli elementi spagnoli e portoghesi nella lingua e nei dialetti italiani
 a.a. 1957/58
- Vassanelli, Paola
Le voci gergali nei vocabolari dialettali italiani
 a.a. 1946/47
- Ventura, Enzo
I suffissi nominali in italiano
 a.a. 1947/48
- Ventura, Enzo
I suffissi verbali in italiano
 a.a. 1951/52

- Venuti, Anna Maria
Primo contributo alla storia della lessicografia italo-francese. L'opera lessicografica di G.A. Fenice e di P. Canal
 a.a. 1950/51
- Verga, Rodolfo
Contributi allo studio del confine linguistico veronese-mantovano. Bonferraro. Villimpenta – Castel d'Ario – Sorgà
 a.a. 1945/46
- Vianello, Eletta
Il dialetto di Pieve di Soligo
 a.a. 1945/46
- Vido, Sante
Terminologia marinaresca del dialetto di Chioggia
 a.a. 1945/46
- Viscidi, Federico
Gli elementi latini in greco
 a.a. 1937/38
- Viscidi, Federico
I prestiti Latini nel Greco. Osservazioni Generali
 a.a. 1938/39
- Volpini, Giuliana
Contributo alla bibliografia ragionata del dialetto friulano
 a.a. 1957/58
- Woodbridge, Hensley C. – Olson, Paul R.
A Tentative Bibliography of Hispanic Linguistics. [Based on the studies of Yakov Malkiel]
 1952 (University of Illinois)
- Zadra, Attilio
Il pidgin English. Lingua franca della Cina
 a.a. 1936/37
- Zampieri, Rinaldo
Bibliografia ragionata del dialetto veronese
 a.a. 1943/44
- Zampolli, Antonio
Studi di statistica linguistica (eseguiti con impianti I.B.M.)
 a.a. 1959/60
- Zanetti, Maria
Il dialetto di Lazise sul Garda
 a.a. 1942/43
- Zani, Carlo
Introduzione allo studio della toponomastica e del dialetto di Nova Ponente (Provincia di Bolzano)
 a.a. 1941/42
- Zarpellon, Luciana
La terminologia della stalla nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1948/49
- Zendrini, Esterina
Il dialetto di Predazzo
 a.a. 1946/47
- Zille, Giovanna
Il Dialetto di Forni Avoltri (Carnia)
 a.a. 1946/47
- Zito, Diana
Le denominazioni dell'altalena nel dominio linguistico italiano
 a.a. 1952/53
- Zorzi, Nives
Le denominazioni popolari delle piante in Friuli
 a.a. 1947/48
- Zucca, Ida
Voci esotiche tratte dalla raccolta di viaggi del Ramusio
 a.a. 1941/42

Zucchiatti, Corrado

Contributi al Dizionario etimologico del friulano

a.a. 1946/47

Zugni Tauro, Annamaria

Il dialetto di Adria

a.a. 1945/46

Zucchini, Mario

Gli anglicismi in italiano

a.a. 1951/52

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici

Indice per argomenti

BIBLIOGRAFIA SUL PLURILINGUISMO
DEI COLLABORATORI SCIENTIFICI
(annualità 2005)

Bombi R.

- [1] *L'universo del 'condizionamento' e della persuasione occulta': interferenze linguistiche*, in «Contatti. Rivista interdisciplinare di relazioni pubbliche e comunicazione» 1 (2005), pp. 100-122.
- [2] *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici* («Lingue, culture e testi» 11), Roma 2005.
- [3] *I processi di bilinguismo e di contatto nell'universo migratorio*, in *Shaping history. L'identità italo-canadese nel Canada anglofono*. Atti del Convegno internazionale *Oltre la storia/Beyond History/Au-delà de l'historie: l'identità italo-canadese contemporanea* (Udine, 20-22 maggio 2004), a cura di A.P. DE LUCA, A. FERRARO, Udine 2005, pp. 107-116.

Ferraro A.

- [4] *Le corps de l'Autre. Marie de l'Incarnation et les Sauvages*, in *Altérité et insularité. Relations croisées dans les littératures francophones/ Alterità e Insularità. Relazioni incrociate nelle culture francofone*. Atti del Seminario italo-canadese del 17 maggio 2002 organizzato dal Centro di cultura canadese, a cura di A. FERRARO, Udine, 2005, pp. 43-55.

Frau G.

- [5] *Aree linguistiche*, in «La Patrie dal Friûl». Da un'idea di Franco Fabbro e Lorenzo Vorano, Barazzetto di Coseano (Ud), 2005, pp. 29-34.
- [6] *Storia della lingua e composizione del lessico*, in «La Patrie dal Friûl». Da un'idea di Franco Fabbro e Lorenzo Vorano, Barazzetto di Coseano (Ud), 2005, pp. 35-46.
- [7] *Graziadio Isaia Ascoli*, in «La Patrie dal Friûl». Da un'idea di Franco Fabbro e Lorenzo Vorano, Barazzetto di Coseano (Ud), 2005, pp. 53-54.
- [8] *Girovagando fra i sentieri della bibliografia di Vito Pallabazzer*, in *Omaggio a Vito Pallabazzer 'linguista agordino' nel suo 75° compleanno*, Firenze 2005, pp. 23-28.
- [9] (intervento al Dibattito in) *Le lingue minoritarie nella scuola e nella pubblica amministrazione in Italia. Obiettivi e interventi realizzati dalle collettività locali*. Atti del Convegno tenutosi nella sede del Dipartimento per gli Affari regionali, via della Stamperia 8 – Roma, 16 marzo 2004, Roma 2005, p. 118.
- [10] *Una breve storia della lingua friulana*, «Agenda friulana 2006» [2005].

Fusco F.

- [11] *Lo spagnolo nel 'parlato giovanile': un'indagine*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di F. FUSCO, C. MARCATO, Roma 2005, pp. 143-166.
- [12] Partecipazione al coordinamento editoriale, insieme a Carla Marcato, del volume *Le forme della comunicazione giovanile* (Roma 2005), con l'aggiunta di una *Premessa* (pp. 5-10).
- [13] *Gli studi sulla traduzione in Canada*, in *Shaping History. L'identità italo-canadese nel Canada anglofono*, edited by/a cura di A.P. DE LUCA, A. FERRARO, Udine 2005, pp. 117-126.
- [14] *Il francese è una 'lingua in movimento'?*, in «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*» 11 (2004 [2005]), pp. 129-144.

Gusmani R.

- [15] 'Altdeutsche Gespräche': Welche Art von Interferenz?, in *Sprachkontakt und Sprachwandel. Akten der XI. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft* (Halle an der Saale 17-23 September 2000), hgg. von G. MEISER, O. HACKSTEIN, Wiesbaden 2005, pp. 161-167.

Lahey M.

- [16] *Ebonics after Oakland*, in *Cross-Cultural Encounters: Linguistic Perspectives*, a cura di M. BONDI, N. MAXWELL, Roma, 2005, pp. 186-194.
- [17] *The teaching of English to speakers of Ebonics: acknowledging the cultural identity of African-Americans*, «*Perspectives. Journal of TESOL-Italy*», XXX, 2 (2005), pp. 23-34.

Londero R.

- [18] *Un trattato militare ispano-italiano di fine Cinquecento: la Pratica manuale di artiglieria-Plática manual de artillería di Luis Collado*, in AA.VV., *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento. Atti del XV Convegno internazionale dell'Istituto di Studi Umanistici "F. Petrarca"* (Chianciano - Pienza 14-17 luglio 2003), a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze 2005, pp. 607-620.
- [19] *Alla ricerca del contatto: la mimesi dell'oralità nei racconti di Syria Poletti*, in *Ancora Syria Poletti: Friuli e Argentina due realtà a confronto*, a cura di S. SERAFIN, Roma 2005, pp. 83-98.
- [20] *La lengua azoriniana en La isla sin aurora: hacia una traducción italiana*, in AA.VV., *Actes du Colloque Internationale "Azorín 1939-1945"* (Pau-Orthez 16-18 octobre 2003), P. PEYRAGA (ed.), Alicante 2005, pp. 157-166.
- [21] *Promover un país en traducción: folletos turísticos españoles e italianos frente a frente*, «*Estudios Hispánicos*» XIII (2005), pp. 45-56.

Marcato C.

- [22] *Il lessico delle 'aree di circolazione'*, in *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*. Atti del Convegno (Trento 25 settembre 2002), a cura di C.A. MASTRELLI, Trento 2005, pp. 63-75.

- [23] *Note sull'antroponomia friulana (XIV-XV sec.)*, in *Itinerari linguistici alpini*. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi (Bormio 24-25 settembre 2004), a cura di M. PFISTER e G. ANTONIOLI, Sondrio - Mainz 2005, pp. 349-355.
- [24] (in collaborazione con N. DE BLASI), *Lo spazio del dialetto nella città. Il napoletano a Napoli*, in *Dialetto in città*. Atti del Convegno di Sappada (1-4 luglio 2004), a cura di G. MARCATO, Padova 2005, pp. 115-121.
- [25] Partecipazione al coordinamento editoriale, insieme a Fabiana Fusco, del volume *Le forme della comunicazione giovanile* (Roma 2005), con l'aggiunta di una Premessa (pp. 5-10)
- [26] *Materiali giovanili*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di F. Fusco, C. MARCATO, Roma 2005, pp. 143-166.

Oniga R.

- [27] *Composition et préverbation en latin: problèmes de typologie*, in C. MOUSSY (éd.), *La composition et la préverbation en latin*, Paris 2005, pp. 211-227.
- [28] (in collaborazione con Th. LINDNER), *Zur Forschungsgeschichte der lateinischen Nominalkomposition – Per una storia degli studi sulla composizione nominale latina*, in G. CALBOLI (a cura di), *Proceedings of the XIIth International Colloquium on Latin Linguistics*, (Bologna 9-14 giugno 2003), «Papers on Grammar» IX, 1 (2005) pp. 149-160.

Orioles V.

- [29] Riedizione di M. BRUNIERA, *Il dialetto tedesco dell'isola alloglotta di Sappada (Provincia di Belluno)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1937/38, Udine 2005, coordinamento editoriale e premessa (pp. 11-15).
- [30] *Monolingui per legge*, in *Gli italiani e la lingua*, a cura di F. LO PIPARO, G. RUFFINO, Palermo 2005, pp. 155-164.
- [31] *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, numero speciale di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» 34/3 (2005), cura editoriale e premessa (pp. 403-406), in collaborazione con F. Toso.
- [32] *Per una ridefinizione dell'alterità linguistica. Lo statuto delle eteroglossie interne*, in *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, numero speciale di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» 34/3 (2005), pp. 407-423.

Parmeggiani A.

- [33] *Scritti sulla pietra. Voci e immagini dalla Bosnia ed Erzegovina fra medioevo ed età moderna*, Udine 2005.

Rocchi L.

- [34] *L'integrazione morfologica dei prestiti italiani in ungherese*, «Giano Pannonio» 6 (2005), pp. 143-153.

INDICE PER ARGOMENTI

American/Spanish	19	Language variety	3, 12, 26
Bilingualism	16, 17	Languages for special purposes	1
Biography	7, 8	Latin	27, 28
Bosnia	33	Lexicon	6, 22, 27, 28
Calques	2	Linguistic interference	2
Colloquial Language	19	Linguistic minorities	29, 31, 32
Culture Pluralism	33	Linguistic terminology	2
Dialectology	24	Literary translation	20
Education	17	Loan-Word	34
English	2	Neapolitan (dialect)	24
French	14	Non Standard language	14, 19
Friulian	5, 6, 10	Old High German	15
Friulian/Slovenian dialects	108	Onomastics	23
Graphemics	15	Phonology	15
Historical linguistics	6, 10, 18	Plurilingualism	3, 4
Integration	34	Plurilingualism (Literature)	33
Interference Old French/ Old German	15	Quebec	4
Italian/Hungarian	34	Rheto-Romance	7, 8
Italian varieties	12, 26	Sociolinguistics	11, 12, 24, 25
Ladin	7, 8	Spanish/Italian	11, 18, 20, 21
Language contact	1, 34	Translation	13, 18, 20, 21
Language education	9	Urban varieties	14, 24
Language geography	5	Word-Formation	27, 28
Language policy	9, 30	Youth Language	11, 12, 25, 26

RECAPITO DEI COLLABORATORI

Walter Belardi
Dipartimento di Studi
Glottantropologici
Università degli Studi di Roma
“La Sapienza”
belardi@rmcisadu.let.uniroma1.it

Raffaella Bombi
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
raffaella.bombi@uniud.ud

Marica Brazzo
Dottorato di ricerca in Scienze
Linguistiche e Letterarie
Università degli Studi di Udine
brazzomarica@yahoo.it

Elisa Fratianni
Dottorato di ricerca in Storia linguistica
dell’Eurasia
Università degli Studi di Macerata
elisafrat@gmail.com

Nicola Gasbarro
Dipartimento di Filosofia
Università degli Studi di Udine
n.gasbarro@tiscalinet.it

Joachim Gerdes
Dipartimento di Linguistica, Letterature
Comparate e Discipline dello
Spettacolo
Università degli Studi di Cassino
jegrdes@unicas.it

László Honti
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
litnoh@uniud.it

Valeria Komac
Via dei Campi 20/F
34170 Gorizia
valeriakomac@yahoo.it

Annarita Miglietta
Dipartimento di Filologia, Linguistica e
Letteratura
Università del Salento - Lecce
annaritamiglietta@libero.it

Héctor Muñoz Cruz
Departamento de Filosofía
Unidad Iztapalapa
Universidad Autónoma Metropolitana
hmunoz2@prodigy.net.mx

Alice Parmeggiani
Dipartimento di Lingue e Civiltà
dell’Europa Centro-Orientale
Università degli Studi di Udine
alice.parmeggiani@uniud.it

Carmela Perta
Dipartimento di Studi Comparati
Università degli Studi “G. D’Annunzio”
di Pescara
cperta@libero.it

Renzo Rabboni
Dipartimento di Italianistica
Università degli Studi di Udine
renzo.rabboni@uniud.it

Luciano Rocchi
Scuola Superiore di Lingue Moderne
per Interpreti e Traduttori
Università degli Studi di Trieste
lrocchi@univ.trieste.it

Maria Grazia Sindoni
Dipartimento di Studi Politici,
Internazionali, Comunitari, Inglesi e
Angloamericani
Università degli Studi di Messina
mg_sindoni@yahoo.com

Alberto M. Sobrero
Dipartimento di Filologia, Linguistica e
Letteratura
Università del Salento - Lecce
alberto.sobrero@tele2.it